

I LINGUAGGI DELLE  
SCIENZE COGNITIVE

a cura di  
DONATA CHIRICÒ

# Incontri

*Il corpo come fonte di storia  
e pratiche del discorso*



(corisco)

# I LINGUAGGI DELLE SCIENZE COGNITIVE

# LINGUAGGI DELLE SCIEZZE CONCERNENTI

Finito di stampare nel mese di Maggio 2023 da Edas s.a.s.  
di Domenica Vicedomini & C. via S. Giovanni Bosco, 17, 98122,  
Messina

© 2023. Corisco Edizioni . Marchio Editoriale  
Roma-Messina-Madrid

Proprietà artistica e letteraria riservata.  
È vietata qualsiasi riproduzione totale o parziale ai sensi  
della L. N. 633 del 22/04/1941, L. N. 159 del 22/05/1993, L.  
N. 248 del 18/08/00 e successive modificazioni.

ISBN: 978-88-98138-44-9

DONATA CHIRICÒ  
Incontri. Il corpo come fonte di storia  
e pratiche del discorso

---

---

(corisco)

Donata Chiricò

*Incontri*

*Il corpo come fonte di storia e pratiche del discorso*

(corisco)



DONATA CHIRICÒ

*Incontri. Il corpo come fonte di storia e pratiche del discorso*

INDICE

p.5

Donata Chiricò

PRESENTAZIONE

p.7

Dora Anastasi

*Per una filosofia naturale dell'architettura:*

*l'estetica antica e l'uomo in quanto "misura di tutte le cose"*

p.13

Grazia Basile

*Le correctiones nello Zibaldone di Leopardi*

p.33

Neldo Candelero

*Mente, cuerpo, palabra.*

*Observaciones fenomenológicas en el niño*

p.59

Donata Chiricò, Maria Garcea

*The body knows the body asks:*

*The sign language birth's curious case*

p.75

Giovanni De Luca

*Oltre la collezione. Service design per le istituzioni museali*

p.93

Maria Tagarelli De Monte

*La teoria delle affordance applicata alle lingue dei segni:*

*il caso della LIS*

p.115

Giovanni Di Paola

*Piaget, Vygotskij e Wittgenstein: linguaggi privati a confronto*

p.133

Veronica Granata

*Expérience sensible, réactions émotionnelles et indicible dans la première*

*historiographie de la révolution Française*

p.173

Maria Valentina Pagano

*I cavalieri medievali soffrivano di stress post traumatico?*

p.239

Anna Re, Francesca Bruno, Sonia Malvica

*The influence of beauty filters on body self-awareness: an exploratory*

*research on self-objectification*

p.253

Graziana Russo, Alessandro Capodici  
*Time-making and mobile screens*

p.273

Emiliano Sfara  
*The debate on Kant's idea of organism at the IHPST in Paris*

p.297

Donata Chiricò

## PRESENTAZIONE

Contrariamente a quello che si potrebbe pensare in un momento storico come il nostro – pericolosamente caratterizzato da mondi virtuali sempre più vissuti come reali – per le scienze del linguaggio e della mente, è urgente occuparsi di ciò che vuol dire essere un corpo. Del resto, vegetale o animale che sia, è solo dove c’è una materialità che respira e si nutre, che incontriamo la vita. Protagoniste la filosofia e la storia, la letteratura, il design e la linguistica, il volume che qui presentiamo intende indagare alcuni dei complessi modi in cui i saperi possono essere attraversati, o addirittura generati, da quella forma di straordinaria intelligenza che è la vita dei corpi.

Il volume si apre con un articolo che analizza il ruolo che il corpo umano riveste nell’arte edificatoria. In particolare, viene analizzato il *De Architectura* di Vitruvio in quanto primo testo in cui la “perfezione” del corpo umano diventa la forma (*uomo vitruviano*) a cui ispirarsi per la progettazione di un prodotto architettonico. In effetti, per Vitruvio il principio regolatore di quella che qui viene definita “architettura a misura d’uomo” è data dall’*euritmia*, ovvero dalla composizione armonica degli elementi di un insieme che si ottiene quando le parti rispettano un rapporto simmetrico interno tra misure dell’altezza, della lunghezza e dell’ampiezza. Sulla base di queste premesse, si procede ad approfondire il tema della relazione tra corpo umano e corpo architettonico in quanto anche co-dipendenza e co-evoluzione (Dora Anastasi, *Per una filosofia naturale dell’architettura: l’estetica antica e l’uomo in quanto “misura di tutte le cose”*).

Il lavoro successivo è dedicato ad un’accurata analisi del fenomeno della *correctio* o *editing* presente nello *Zibaldone* di Giacomo Leopardi. A partire dalla selezione dei connettivi più frequentemente

utilizzati, si mostra in che modo l'autore riformula o parafrasa, ride, modifica o migliora il contenuto del suo testo. Andando poi nello specifico filosofico-linguistico della questione, il saggio non manca di sottolineare che si tratta di una prassi che svela capacità metalinguistiche di riflessione/controllo che ogni parlante può mettere in campo (Grazia Basile, *Le correctiones nello Zibaldone di Giacomo Leopardi*).

Il contributo che segue si propone di mostrare, a partire dalla filosofia fenomenologica, l'influenza esercitata dal corpo della madre sulla mente del bambino. Viene in particolare messo in evidenza il fatto che il corpo è specificamente il luogo in cui il mondo si manifesta e che questo punto di vista contribuisce a investigare l'origine del linguaggio (Neldo Candelero, *Mente, cuerpo, palabra. Observaciones fenomenológicas en el niño*).

L'articolo successivo ha l'obiettivo di attirare l'attenzione sul fatto che l'affermazione della lingua dei segni proprio nel corso del XVIII secolo, da una parte contribuisce a valorizzare il ruolo di avanguardia delle scienze del linguaggio dell'Illuminismo, dall'altra il fatto che essa rappresenta uno dei nobili prodotti della filosofia della corporeità che lo ha caratterizzato, e che ancora oggi lo rende un riferimento irrinunciabile per quanti intendano guardare alla natura umana in termini di prodotto di un'evoluzione adattativo-creativa. Altrimenti detto, l'importanza anche attuale della "nascita" della prima lingua dei segni della storia, è tanto più comprensibile quanto più si ha consapevolezza del fatto che essa ha specificamente a che fare con il grande lavoro che i saperi filosofico-linguistici dell'epoca hanno fatto per svelare e, quindi disinnescare, specifici meccanismi di potere e disuguaglianza sociale legati all'idea della lingua come dono piuttosto che come "lavoro", come rappresentazione piuttosto che come "fare" (Donata Chiricò-Maria Garcea, *The body knows the body asks: The sign language birth's curious case*).

Passando al contributo che segue, troviamo una riflessione dedicata al quel particolarissimo luogo-spazio che è il museo. Viene in particolare analizzato il fatto che nella storia più recente i musei sono diventati dispositivi a cui viene chiesto non solo di esporre adeguatamente oggetti/segni della storia, e su questa base affermarsi più

o meno tradizionalmente come luoghi di memoria, conoscenza e valorizzazione delle identità, ma anche di essere in grado di ridisegnare la loro missione a partire dal visitatore in quanto corpo in cui si incarnano possibilità, ma anche limiti che diventano bisogni. Da questo punto di vista risulta quindi importante tenere conto delle possibilità di risposta a questa sfida offerte dal Design Thinking (Giovanni De Luca, *Oltra la collezione. Service design per le istituzioni museali*).

Il lavoro successivo presenta un'analisi attenta delle strategie discorsive, dei paradigmi e delle metodologie di cui si sono avvalsi i primi autori di testi storici sulla Rivoluzione francese per legittimare e difendere la scientificità di una storiografia i cui autori erano, allo stesso tempo, testimoni dell'epoca narrata. Ne risulta quindi una letteratura di inizio Ottocento che di fatto produce una filosofia della storiografia nella quale è possibile rintracciare la teorizzazione di un «dovere della testimonianza» e l'attribuzione al pubblico dei lettori-testimoni di una funzione attiva nella costruzione della conoscenza storica relativa al periodo rivoluzionario. La centralità attribuita alla figura del «testimone-storico del proprio tempo» favorirà il dibattito sul ruolo del corpo, o piuttosto dei sensi, nell'elaborazione della storia (Veronica Granata, *Expérience sensible, réactions émotionnelles et indicible dans la première historiographie de la Révolution française (1799-1830)*).

L'articolo che segue è dedicato all'analisi di uno studio pilota nel quale si esplora la relazione tra l'affordance sensomotoria della preensione e la lingua dei segni. In particolare, si vuole dare risalto al modo in cui essa si manifesta in una selezione di 100 segni della lingua dei segni italiana (LIS) per poi confrontare i risultati di questa analisi con 400 segni di quattro diverse lingue dei segni: la lingua dei segni britannica (BSL), l'americana (ASL), la giapponese (JSL) e la brasiliana (LIBRAS) (Maria Tagarelli De Monte, *La teoria delle affordance applicata alle lingue dei segni: il caso della LIS*).

Il lavoro che si può leggere immediatamente dopo si propone di analizzare la natura dei meccanismi del linguaggio privato e le modalità attraverso le quali esso si manifesta in ogni interlocutore. Su questa base, si intende mettere l'accento sul fatto che la relazione che gli

esseri umani hanno con l'ambiente e se stessi, viene di fatto mediata, e addirittura prodotta, dal linguaggio, anche quando esso non sembra essere presente (Giovanni Di Paola, *Piaget, Vygotskij, Wittgenstein: linguaggi privati a confronto*).

La figura del cavaliere medievale è l'oggetto di interesse del saggio successivo. Sempre partendo da un'analisi delle tradizionali fonti storiche, artistiche e letterarie, si intende proporre un'interpretazione in termini neuroscientifici delle caratteristiche, per certi versi contraddittorie, delle sue gesta. Tipicamente protagonista di oscillanti comportamenti di adesione alla violenza e alla ferocia, quanto all'amore, alla comprensione e al rispetto, si ritiene che le testimonianze di malessere a vario titolo narrate in relazione alla figura del cavaliere, potessero essere segni di quella destrutturazione dell'io a cui oggi la scienza dà il nome di stress post traumatico (Maria Valentina Pagano, *I cavalieri medievali soffrivano di stress post traumatico?*).

Il lavoro che segue ha come obiettivo quello di mettere in relazione la percezione del sé corporeo e l'utilizzo dei filtri di bellezza tipici della produzione e circolazione di immagini digitali. Entrando nello specifico, ci si propone di indagare gli effetti di tali filtri in termini di alterazione dell'autocoscienza corporea (Anna Re-Francesca Bruno-Sonia Malvica, *The influence of beauty filters on body self-awareness: an exploratory research on self-objectification*).

Il contributo successivo si propone di analizzare la natura relazionale dell'esperienza temporale attraverso il concetto di participatory time-making, basato sulla nota nozione di participatory sense-making. In particolare, esso esamina il modo in cui oggetti specifici quali i dispositivi mobili, influenzino la nostra esperienza del tempo e, soprattutto, quanto il loro impatto possa considerarsi biologicamente sostenibile. In effetti, consentendo agli utenti di navigare oltre i limiti della loro collocazione (fisica), i dispositivi mobili convogliano spazi di co-presenza all'interno di un flusso di temporalità multiple e sovrapposte (Graziana Russo, Alessandro Capodici, *Time-making and mobile screens*).

Il volume si chiude con uno studio dedicato alla ricostruzione dell'influenza della visione kantiana dell'organismo su alcuni filosofi

della biologia contemporanei. Sono in particolare analizzati le teorie di Canguilhem, Huneman e Mossio. Tale scelta deriva dal fatto che, per quanto ognuno di loro abbia un proprio modo di elaborarli, tutti attribuiscono una fondamentale importanza a due concetti: 1) il concetto kantiano di organismo in quanto totalità di parti che si autoproducono; 2) il concetto di agentività (agency), relativo all’agire dell’organismo in quanto totalità di parti in un determinato contesto (Emiliano Sfara, *The debate on Kant’s idea of organism at the IHPST in Paris*).



Dora Anastasi

*Per una filosofia naturale dell'architettura: l'estetica antica e l'uomo in quanto “misura di tutte le cose”*

### **Abstract**

This article will propose a reflection on the central role that the human body plays in the art of building, through a reconstruction of the theories that led the body to be configured as the preferred criterion of measurement for the realization of proportionate, symmetrical and aesthetically satisfying architectural works. It will start precisely from an analysis of the term *aesthetics* and the declinations the latter has assumed since ancient Greece, and then arrive at the definition of the body as an architectural canon provided by Vitruvius. It will be made clear that his *De Architectura* represents a crucial junction in the history of the art of building as the first text capable of applying the precepts that determine the perfection of the human body – formalized by the famous Vitruvian man – to the construction of architectural products. Among these precepts, particular attention will be paid to that of *eurhythm*, that is, the harmonic composition of the elements of an ensemble that is achieved when the parts respect an internal symmetrical relationship between measures of height, length and breadth, which for Vitruvius constitutes the regulating principle of what will be called here an “architecture on a human scale”. This consideration will allow for an in-depth examination of the relationship between the human body and the architectural body, understood not only in terms of adherence to the same formal criteria, but also in terms of co-dependence and co-evolution. This topic will be deepened through a rereading of an article by architectural theorist John Onians, according to which the columnar installations typical of ancient Greek temples respond both functionally and structurally to an ancestral need for protection and support, which at the time was guaranteed by the army and its perfectly symmetrical arrangement, equivalent to the “beautiful” body

par excellence. This observation about the anchoring of beauty to the systematized and evolutionarily adaptive aspects of the body will finally allow to sketch the boundaries and areas of interest of a natural philosophy of architecture.

### **Keywords**

Aesthetics, Architecture, Vitruvius, Canon, Philosophy of architecture

### **Riassunto**

In questo articolo si proporrà una riflessione sul ruolo centrale che il corpo umano riveste per l'arte edificatoria, attraverso una ricostruzione delle teorizzazioni che lo hanno portato a configurarsi come il criterio di misurazione preferenziale per la realizzazione di opere architettoniche proporzionate, simmetriche ed esteticamente appaganti. Si procederà proprio da un'analisi del termine *estetica* e delle declinazioni che quest'ultimo ha assunto a partire dall'antica Grecia, per poi approdare alla definizione di corpo come canone architettonico fornita da Vitruvio. Si chiarirà come il suo *De Architectura* rappresenti uno snodo cruciale per la storia dell'arte edificatoria in quanto primo testo capace di applicare i precetti che determinano la perfezione del corpo umano – formalizzati dal celebre *uomo vitruviano* – alla costruzione di un prodotto architettonico. Tra questi precetti, particolare attenzione verrà posta a quello di *euritmia*, ovvero la composizione armonica degli elementi di un insieme che si ottiene quando le parti rispettano un rapporto simmetrico interno tra misure dell'altezza, della lunghezza e dell'ampiezza, che per Vitruvio costituisce il principio regolatore di quella che verrà chiamata in questa sede una “architettura a misura d'uomo”. Tale considerazione permetterà di approfondire il tema della relazione tra corpo umano e corpo architettonico, intesa non soltanto in termini di attinenza ai medesimi criteri formali, ma anche di co-dipendenza e co-evoluzione. Questo argomento verrà enucleato a partire dalla rilettura di un articolo del teorico dell'architettura John Onians, secondo cui gli impianti colonnari tipici dei templi dell'antica Grecia rispondono tanto dal punto di vista funzionale quanto dal punto vista strutturale a un bisogno ancestrale di protezione e supporto, che all'epoca era garantito dall'esercito e dalla sua disposizione perfettamente simmetrica, equivalente al corpo “bello” per

eccellenza. Questa constatazione circa l'ancoraggio della bellezza agli aspetti sistematizzati ed evoluzionisticamente adattivi del corpo consentirà infine di delineare i confini e le aree di interesse di una filosofia naturale dell'architettura.

## Parole chiave

Estetica, Architettura, Vitruvio, Canone, Filosofia dell'architettura

### 1. Le origini della bellezza: *kosmos* e *téchne*

Constatare l'esistenza di una componente biologica che media l'elaborazione di un giudizio di valore significa ammettere il ritorno alla considerazione estetica nella sua aurorale accezione etimologica. Il sostantivo greco αἴσθησις (sensazione) procede dal verbo αἴσθάνομαι (percepire attraverso i sensi), e richiama a una facoltà del tutto corporea di considerare il processo estetico. In altre parole, tale definizione sembra essere elaborata per dare compiuta formulazione a un fenomeno in cui i sensi intervengono per segnalare un particolare stato di coscienza in risposta a uno stimolo esterno. Nell'ambito del pensiero greco, il termine rappresentava una formula per esprimere l'ordine dell'universo (κόσμος) come un insieme congruente di parti finalisticamente organizzate (vedi Lombardo 2002, 11): l'intuizione di un ordine universale che concepiva la bellezza come impulso intrinseco della sua stessa disposizione. Questo sistema così perfettamente strutturato, che il corpo era già intrinsecamente predisposto a percepire, suscitava di certo un sentimento di venerazione e insieme di meraviglia, che secondo Aristotele diede inizio alla filosofia: «gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia» (Aristotele, Metafisica, A, 2, 982b).

Per giungere all'attuale accezione del termine “estetica” bisogna attendere la metà del XVIII secolo, quando Baumgarten lo definì come la dottrina della conoscenza sensibile e della sua perfetta realizzazione nella bellezza (vedi Baumgarten, Tedesco & Romano 2000). Nell'antica Grecia, tuttavia, esso non poteva ancora assurgere a tale livello di autonomia disciplinare e al contrario, in quanto rigido ordinamento della realtà fenomenica, concerneva tutti gli ambiti dell'esperienza: conoscitivo, morale, sociopolitico, religioso e artistico, ognuno dei quali persegua la stessa programmatica aderenza all'*ordine bello* (Lombardo 2002). L'uomo, quindi, trasse le sue norme e

le sue istituzioni da una contesa appropriazione degli schemi formali dell'universo, che divennero la perfetta ispirazione del suo agire. Pertanto, cominciò a esplorare le espressioni di questa straordinaria vitalità nelle meraviglie della natura e nel proprio corpo, il quale possedeva un'eccellenza superiore a quella degli altri esseri viventi, permettendogli di manifestare la sua bellezza attraverso la proporzione delle sue forme fisiche e l'elevatezza dei suoi modi di agire (vedi 12-13).

Spetta a questo punto assegnare alla bellezza la sua competenza (piuttosto che ricercarne una definizione, ineffabile per sua stessa natura), considerandola quale punto di incontro tra l'uomo e la natura in un processo simbiotico di emulazione. La bellezza si qualifica tale quando risponde alla capacità dell'uomo di essere estrapolata dagli schemi formali della natura. Il fenomeno di rappresentazione della realtà, quindi, equivale al processo interpretativo di quest'ultima nella sua accezione mimetica, cioè nella capacità di sondare gli elementi significativi e riadattarli a un nuovo ordine: «l'esperienza artistica esalta per l'appunto la dimensione compositiva della *mimesis*: giacché l'artista opera alla stregua di un fabbricatore (*poiētēs*) che, mediante una *téchne*, cioè mediante l'abilità costruttiva dell'artigiano, mette insieme un *kosmos* formale, analogo al *kosmos* reale» (15).

Da un punto di vista linguistico, i termini *téchnē* e *ποίησις* si accompagnano al concetto di *téchne* dai tempi della Grecia classica. In particolar modo, il termine *ποίησις* indica in maniera generale l'atto produttivo (oltre che denotare un'afferenza significativa al concetto di "poetica"), mentre *téchnē* indica la capacità e la competenza del "saper fare" tanto da un punto di vista artigianale, quanto artistica. Per quanto riguarda il *kosmos*, il primo a definirlo una "disposizione ordinata" che si scorgeva nell'insieme di tutte le cose fu probabilmente Pitagora, cogliendo nel numero il reale principio del cosmo. Tuttavia, così come il numero rappresentava l'ordine regolatore degli aspetti intellegibili nella filosofia pitagorea, è probabile che il termine *kosmos* indicasse anche le concezioni di altri tipi di ordinamento che procedevano da quello universale. Il termine nell'antica Grecia veniva associato a un'idea inconfondibile di ordine, sia da un punto di vista morale che da un punto di vista materiale: «fu proprio questa idea di ordine materiale e morale ad ampliare il significato di *kosmos* per indicare forma, governo, decorazione e onore, e fu questa idea di ordine e buona regolamentazione che portò i filosofi, forse già da Pitagora, a usare

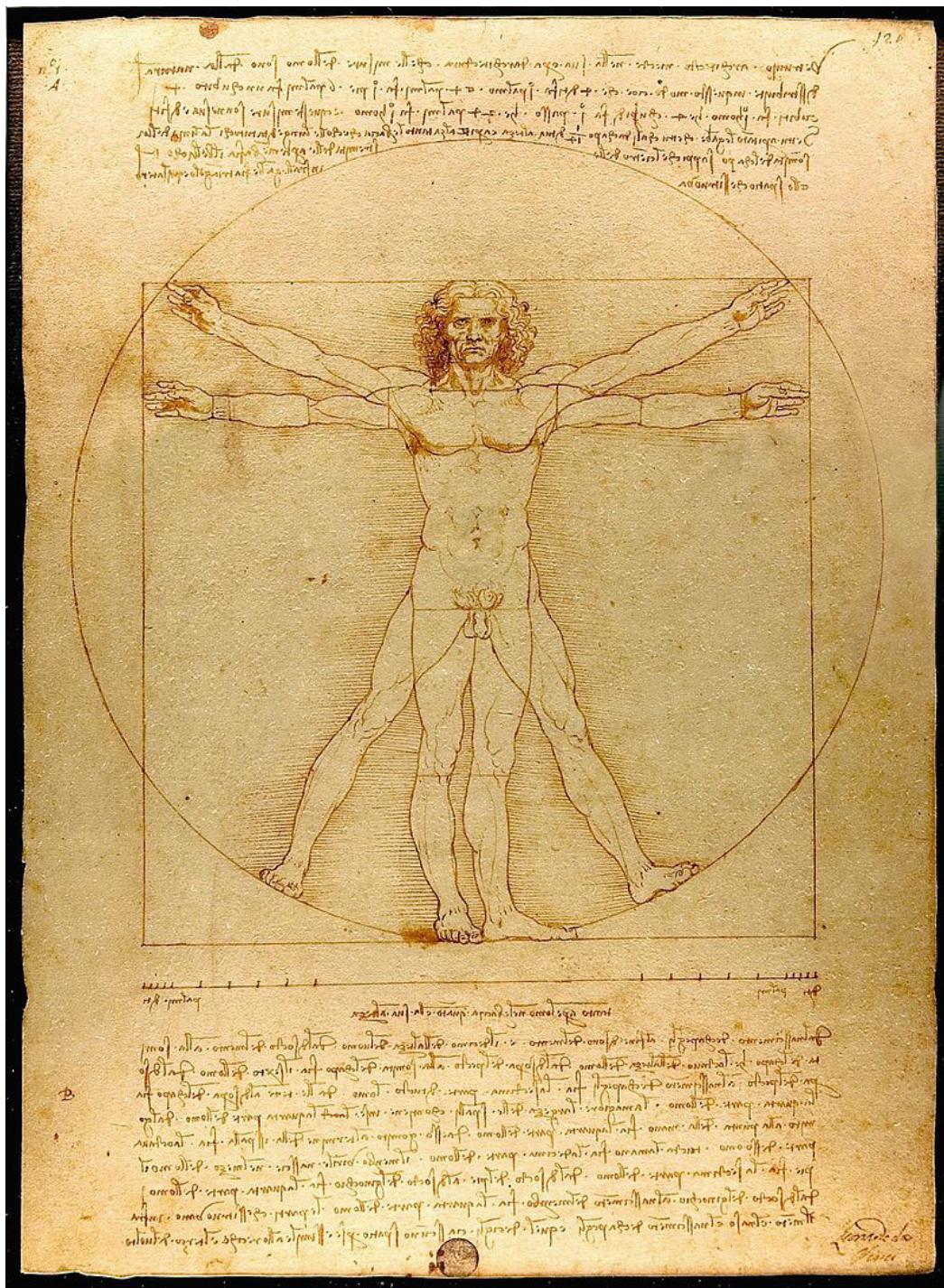
la parola kosmos per designare l'ordine de dell'universo» (Marconi 2004, 211, traduzione mia).

In ambito architettonico, il concetto di “ordine bello” assume un’ulteriore declinazione, particolarmente in riferimento alla struttura templare, che, in quanto sede del divino, rappresenta l’edificio più importante. Tale accezione concerne le nozioni di “ornamento” e “splendore”, indicando «tutto ciò che trascendeva il puramente strutturale e che attribuiva bellezza alla forma architettonica» (*ibid.*, traduzione mia), perdendo la sua idea di connessione con il principio di ordine e acquisendo invece un significato puramente estetico. Marconi passa in rassegna le rivoluzioni figurative delle strutture templari dal punto di vista esperienziale dell’osservatore, quindi dal processo di ricezione, sottolineando come «la storia della decorazione arcaica del tempio può essere letta come una storia di strategie mutevoli nella costruzione della spettacolarizzazione e della trasformazione del suo pubblico» (220, traduzione mia). In altre parole, attraverso l’indagine critica della storia della decorazione, Marconi mette in luce le strategie visuali caratteristiche delle strutture templari, enfatizzando la modalità con cui l’imponenza del corredo visivo influenzava l’interazione con la dimensione rituale. In questo senso, il *kosmos* può essere letto come la celebrazione di un ordine superiore attraverso la rivelazione della bellezza nella configurazione stessa degli apparati strutturali che provocavano nell’osservatore un senso di meraviglia, di discernimento o di terrore, imputabili come segnali della manifestazione stessa del divino.

## 2. L'uomo di Vitruvio e l'uomo di Leonardo

Una volta dichiarata risolutiva la componente corporea nell’indagine estetica e indagata la competenza della bellezza in quanto esercizio formale, è possibile convergere al cuore di questa indagine. Quello che comunemente si identifica come *uomo vitruviano* (fig.1.), un disegno a penna e inchiostro di Leonardo da Vinci, conservato nel *Gabinetto dei Disegni e delle Stampe* delle Gallerie dell’Accademia di Venezia, è la più compiuta rappresentazione dell’uomo come “misura di tutte le cose”. Il celebre disegno, infatti, viene solitamente inteso come la composizione grafica di quanto lo stesso Leonardo avrebbe appreso nel *Libro III del De Architectura* scritto da Marco Vitruvio Pollione intorno al 15 a.C. Quest’opera di importanza capitale rappresenta l’unico trattato

di architettura pervenutoci integro dall’antichità, nonché il fondamento teorico dell’architettura moderna occidentale. All’inizio del *Libro III*, che tratta della costituzione degli edifici sacri e dell’ordine ionico, Vitruvio realizza la prima compilazione formale dello studio proporzionale inteso come «commensurabilità sulla base di un’unità determinata dalle membrature in ogni impianto e in tutta quanta tale opera, con cui viene tradotto in atto il criterio delle relazioni modulari» (Vitruvio, III, I, 1). Da qui, la necessità di provvedere a un modello adatto a una valutazione quantitativa che potesse essere adoperato su larga scala, e che potesse quindi confarsi a ogni criterio di misurazione. In altre parole, il corpo dell’uomo (nella scansione delle sue parti misurabili) diventa il canone, il criterio di misurazione preferenziale. Il motivo che permette al corpo di assurgere agli onori di questa competenza è il fatto di essere accessibile nel suo significato universale, ma soprattutto di essere un prodotto della natura, il migliore.



**Figura 1.** Leonardo Da Vinci, *Uomo vitruviano*, 1490 circa,  
Gallerie dell'Accademia, Venezia

Nello stesso *Libro III*, in riferimento ai generi architettonici e in particolare alle proporzioni e simmetrie del tempio, Vitruvio chiarisce che «non può alcun tempio avere un principio razionale della composizione senza simmetria e proporzione, se non l'ha avuto aderente al principio razionale precisamente definito proprio delle membra di un uomo dalla bella forma» (*ibid.*). Con l'uomo di Vitruvio, o, per meglio dire, con la configurazione sistematica delle misure delle componenti strutturali dell'uomo, il corpo viene valutato nella sua componente antropometrica, diventa misurabile e adattabile in modo da rendere qualsiasi artefatto conforme alle regole della bellezza universale. L'uomo viene scandito in ogni sua parte, per cui la testa è un ottavo del corpo; il volto, dal mento all'attaccatura dei capelli, e la mano, dal palmo alla lunghezza del dito medio, un decimo. Il volto è a sua volta diviso in tre parti equivalenti secondo un asse verticale; dal mento alle narici, dal naso alle sopracciglia e da queste all'attaccatura dei capelli. Il piede è un sesto del corpo e il petto un quarto. Così, «anche le altre membra hanno le loro proporzioni reciprocamente commensurabili, valorizzando le quali pure rinomati antichi pittori e statuari conseguirono lodi grandi e illimitate» (*ibid.*).

L'apprendimento della lezione vitruviana dovette sembrare a Leonardo un'operazione straordinaria, in particolar modo per qualcuno che si definiva “omo senza lettere”, senza una cultura adeguata da consentirgli di comprendere il latino. La traduzione in volgare di Francesco di Giorgio Martini avrebbe avvicinato Leonardo ai precetti vitruviani e proprio di quel momento, come si vede, abbiamo una imperitura traccia grafica. Vitruvio immagina di misurare con un compasso puntato al centro naturale del corpo, individuato nell'ombelico, un uomo in posizione supina con gambe e braccia divaricate. Ne consegue che il compasso raggiunge le estremità di mani e piedi, tracciando una circonferenza. Così come per una circonferenza, è possibile inscrivere l'uomo in un quadrato tracciato con una squadra, in cui la distanza tra la testa e i piedi corrisponde alla distanza degli estremi delle braccia aperte tangenti al quadrato. Quadrato e cerchio però non vanno soltanto considerati nella loro accezione geometrica ma, in questo caso, come forme simboliche. L'uomo, in quanto specchio dell'universo, è il collegamento tra la perfezione del cosmo, espresso nella figura del cerchio, e lo spigoloso quadrato del mondo terreno: il riflesso di un ordine superiore che regola gli elementi del mondo intero.

Tuttavia, secondo Lugli (2019), «Leonardo ebbe una conoscenza di seconda mano del passo di Vitruvio. Le proporzioni sono generali; il testo di Leonardo si allaccia a quello di Vitruvio con la vaghezza di un ricordo. E Leonardo non aveva nemmeno bisogno di leggere il trattato per conoscerne i postulati principali, poiché le idee che Vitruvio esponeva erano state assorbite e rielaborate dalla cultura del tempo» (75). Insomma, non è detto che Vitruvio sia stato la fonte principale della concezione proporzionale delle misure dell'uomo di Leonardo, quanto piuttosto una fonte di seconda mano, le cui informazioni pervengono filtrate e rielaborate da chi operava in funzione di mediatore; come afferma lo stesso Lugli «le discrepanze fra testo e immagine e, all'interno del testo e all'interno dell'immagine, mi fanno pensare che sia meglio ritenerlo non una sintesi, ma, piuttosto, una riflessione che si è sviluppata su più piani e attorno a cui si sono sedimentate molteplici tradizioni visive e testuali sulla natura della perfezione» (87).

### **3. Fondamenti dell'arte edificatoria**

L'importanza di cui gode il trattato vitruviano risiede, come è stato detto, nel fatto di essere l'unico documento che riguarda l'architettura antica a esserci pervenuto nella totalità dei dieci *Libri*, ma soprattutto nel fatto di aver compendiato i precetti teorici e pratici ritenuti precedentemente il fondamento dell'arte edificatoria. Rispetto alla dottrina estetica, il teorico romano applica all'architettura le considerazioni sulla bellezza che erano state prerogativa esclusiva dell'arte figurativa già ben cinque secoli prima. Policleto di Argo (terzo venticinquennio del V sec. a.C.) è il primo ad accostare la concezione pitagorica della bellezza – intesa come equilibrio armonico delle parti con il tutto in termini matematici – all'arte figurativa, e in particolare a quella scultorea. In altre parole, conferì una costituzione pratica a una precettistica teorica che fin dall'epoca arcaica stabiliva le procedure e le misure per scolpire la figura umana in maniera proporzionata.

Anche nel caso di Policleto possiamo riferirci a un trattato, il *Canone*, purtroppo andato perduto, di cui ci pervengono accenni in opere successive (vedi Papini 2018). Una delle testimonianze più note è quella di Galeno (II sec. d.C.) che, analizzando le considerazioni mediche dello stoico Crisippo – secondo cui la salute del corpo dipende dalla *symmetria* di elementi caldi, freddi, secchi e umidi –

cita la statua di Policleto, chiamata per l'appunto *Canone* (11). Galeno si riferisce al *Doriforo*, che Policleto eseguì mettendo in pratica la precettistica teorica del suo trattato e che ne rappresenta la fase esecutiva. Il trattato di arte plastica costituisce, attraverso la sua manifestazione scultorea, l'apice dell'arte greca in termini di equilibrio e razionalità, e di quello che storicamente intendiamo come “classico”, imperniato sulla nozione matematica di *symmetria*. Mi sembra opportuno sottolineare che da un punto di vista etimologico il termine *kànnā* (“fusto di giunco”) è affine al termine *kanón*, che originariamente significava anche “asta” o “bacchetta” e veniva impiegato nel settore delle attività tecniche per designare uno strumento impiegato per la misurazione (come, ad esempio, il regolo del carpentiere). Da qui è facile intuire come il termine traghetti al significato di «modello», «paradigma» e «principio regolatore» (Lombardo 2002, 30). Tuttavia, nel *Canone* il principio di *symmetria* non deteneva una funzione squisitamente tecnica, ma tendeva in particolar modo al perseguitamento di una «bellezza articolatoria» che svincolasse la bellezza artistica dai criteri di fissità compositivi di tipo arcaico (*ibid.*). Ogni parte afferente a un tutto organico possiede pari valore e dignità perché partecipa come unità significativa, in quanto entità strutturale. Si potrà definire “canonicamente” bello ogni artefatto la cui bellezza dell'insieme compendia la bellezza di ogni singola parte che lo compone. Così l'uomo, nella sua rappresentazione scultorea, non è che la parte di una superiore armonia ordinatrice; con l'obiettivo di creare una riproduzione umana ideale, il Canone svela la perfezione nella realtà, dimostrando in termini pitagorici l'armonia tra la bellezza individuale e quella universale.

L'armonica distribuzione delle varie parti di un artefatto che gli antichi greci definivano come *eurhythmía*, viene considerata da Vitruvio come un elemento della “venusta species” architettonica, intesa in termini di qualità percettiva degli aspetti compositivi armonici ben ritmati nella loro disposizione (*diáthesin*) (Vitruvio, I, II, 3). In quanto *venustà*, la composizione armonica degli elementi di un insieme si ottiene quando tutte le parti rispettano un rapporto simmetrico interno tra misure dell'altezza, della lunghezza e dell'ampiezza. La considerazione che si evince dalle parole del teorico romano è che l'euritmia, pur essendo il risultato di un dispositivo numerico ben costituito, è in realtà un aspetto puramente percettivo, una sensazione di beatitudine visiva che l'occhio riscontra nel momento in cui apprezza un particolare dato formale.

In aggiunta, Vitruvio sottolinea che «come nel corpo umano la proprietà simmetrica dell'euritmia deriva dalla proporzione fra gomito, piede, palma della mano, dito e le altre piccole parti, lo stesso avviene nella realizzazione delle opere» (Vitruvio, I, II, 4). Il teorico romano, insomma, non manca mai di rimarcare il fatto che ogni edificio deve essere concepito e progettato “a misura d'uomo”, diremmo al giorno d'oggi, indicando da un lato la componente auto-rappresentativa e dall'altro la componente incarnata, cioè la relazione di rispecchiamento che intercorre tra l'uomo e l'ambiente in cui è inserito.

Per approfondire questa indagine sarà necessario analizzare alcune delle teorie che hanno arricchito lo studio dell'estetica. In questo studio, però, il termine “estetica” verrà allontanato dalla sua componente idealistica e dalla considerazione della bellezza in termini finalistici. L'esigenza di compiere una diversificazione in ambito teorico soggiace a due necessità: la prima è di analizzare un periodo – quello della storia dell'architettura classica – in cui la dottrina classica del bello è normata da rigorosi criteri oggettivi in cui, come è stato detto già a partire da Vitruvio, il totale coinvolgimento corporeo negli aspetti di simmetria, proporzione e armonia favorisce l'apprezzamento estetico; la seconda è contestualizzare a ogni periodo storico una peculiare forma mentis e una specifica capacità di razionalizzare ogni fenomeno che concerne la bellezza. Per dirla con le parole di Michael Baxandall «alcuni degli strumenti con cui un uomo organizza la sua esperienza visiva possono variare, e buona parte di questi strumenti sono relativi al dato culturale, nel senso che sono determinati dall'ambiente sociale che ha influito sulla sua esperienza. In essi rientrano le categorie per mezzo delle quali egli classifica i suoi stimoli visivi, le conoscenze cui attingerà per integrare il risultato della sua percezione immediata, e l'atteggiamento che assumerà di fronte al tipo di oggetto artificiale che gli si presenta» (Baxandall, Dragone, Dragone 2001, 51).

Si potrà obiettare, forse, che il testo sopracitato si riferisce in particolar modo alla pittura del Quattrocento. Questo è indubbio; tuttavia, è anche vero che la variabile “esperienza sociale” dipende da fattori circostanziali. È quindi possibile affermare che a ogni periodo storico afferisce un particolare “modo di guardare” in quanto riflesso di una componente cognitivo-razionale che caratterizza il fenomeno percettivo. Per convalidare quest'ultima osservazione conviene rimanere in ambito classico e soffermarsi in particolar modo sul primo capitolo

del *Libro II del De Architectura*, in cui Vitruvio analizza le origini del costruire. Questo capitolo rappresenta un determinante trampolino di lancio per considerare l’architettura come estensione della natura stessa dell’uomo e come sua primaria necessità; secondo Vitruvio, infatti, le origini dell’arte edificatoria coincidono con l’addomesticamento del fuoco. Dopo aver scoperto la sensazione di tepore che il fuoco produceva, gli uomini decisero di disporsi intorno a esso e, iniziando a comunicare, posero le basi per le prime forme del linguaggio. Grazie al calore del fuoco, insomma, gli uomini cominciarono a condividere lo stesso luogo come prima forma di aggregazione sociale, e «cominciarono in tale assembramento alcuni a far tetti con fronde, altri a scavare spelonche sotto i monti, diversi ad apprestare con fango e rami gli ambienti che li riparassero imitando i nidi delle rondini e il loro modo di costruire» (Vitruvio, II, I, 2). Come si evince da tale citazione, è possibile riscontrare in Vitruvio i prodromi di una comprensione della relazione tra una componente biologico-sensoriale e una antropologica, ciò che Pallasmaa (2021) ha più recentemente definito «l’eredità biopsicologica della polarità tra rifugio e protezione» (68). La formula primitiva del focolare domestico altro non era che una piccola capanna sorretta da quattro tronchi d’albero, ricoperta da foglie e arbusti in cui il fango era usato da collante: il grado zero dell’architettura, che inevitabilmente coincide con il grado zero del linguaggio e di conseguenza con quello della civiltà in termini di socializzazione e progresso.

Non sarebbe pertanto errato sostenere una concezione protesica e vitalistica dell’architettura, come prolungamento della capacità manuali e razionali dell’uomo e come ulteriore forma di linguaggio. Il neurobiologo Semir Zeki (2007), pioniere della neuroestetica, considera la possibilità di «una teoria estetica a base biologica» (17), per la quale è lecito domandarsi se la bellezza non possa essere a tutti gli effetti «un potente strumento di selezione naturale nel processo evolutivo» (Pallasmaa 2021, 72).

#### **4. Origini neurobiologiche dell’architettura classica**

In un articolo pubblicato nel volume *Body and Building*, John Onians (2002) prova a scardinare la concezione usuale della struttura templare su una base puramente linguistica, manualistica e convenzionale, sottintendendo che la nostra percezione visiva sia mediata da un filtro cognitivo che altera la nostra comprensione. La componente

linguistica nell'accezione convenzionale, che permette di distinguere i vari elementi compositivi e strutturali del tempio, non viene in alcun modo eclissata. Al contrario, si concretizza un'analisi accurata del processo cognitivo che ha permesso di razionalizzare lo sviluppo creativo alla base dei termini linguistici con cui abitualmente si definisce questo apparato architettonico. Va considerato che il *logos* ha avuto una funzione fondamentale nel processo di creazione della mentalità e della civiltà greca, nella misura in cui questo ha rivestito il ruolo di mediatore nella condivisione delle esperienze mentali preesistenti, costituite da un punto di vista neuronale. In questo senso, però, lo sforzo richiesto consiste nell'allontanare ogni usuale corredo illustrativo e linguistico, approcciandosi a una metodologia storico-biologica e tentando un'irruzione incarnata in un procedimento di comprensione e visualizzazione anacronistico.

È il momento di riprendere in prestito la metodologia baxandaliana, e cioè di applicare la variabile “esperienza sociale” a un periodo storico specifico per rilevare come si modifica il fenomeno percettivo della realtà: nel caso di Onians, guardare con l’occhio greco e pensare col cervello greco. Applicare solo questa variabile, tuttavia, potrebbe non risultare sufficiente se si considera che alcuni aspetti della percezione sono mediati direttamente da predisposizioni neuronali, sulla base di un *background* di dati esperienziali raccolti dal cervello durante l’esplorazione sensoriale dell’ambiente. In particolare, mi riferisco alla funzione del cervello di fornire una salienza percettiva a quegli elementi che possono risultare direttamente collegati alla sopravvivenza (siano essi rassicuranti o minacciosi), una predisposizione che a propria volta porta il cervello a ordinare questi ultimi secondo uno schema di convergenza. Questo si traduce in una produzione di artefatti che tiene in considerazione la modalità ordinatrice con cui il cervello opera una gerarchia nella gamma degli aspetti percettivi.

La mitologia greca può aiutare a comprendere meglio tale fenomeno. Ad esempio, il mito dei Tebani che nascono direttamente dai denti di un dragone menzionato nella Teogonia di Esiodo, può essere compreso solo perché i greci prestavano particolare attenzione a tutto ciò che potesse minacciare o salvare la loro vita; la disposizione dei soldati allineati nello schieramento militare, come la distribuzione ordinata dei denti di un dragone (vedi 49). Lo scopo della creazione di questi miti era proprio sollevare quelle convergenze alla base del-

le inconsce esperienze mentali condivise. Saffo, la celebre poetessa greca di Lesbo che scrive intorno al 600 a.C., viene citata da Onians come una «brillante psicologa, se non addirittura una neuropsicologa» (*ibid.*) perché, senza saperlo, sottolinea i meccanismi neuronali che sottendono alla percezione degli aspetti estetici sulla base dell'associazione tra ordine e sopravvivenza: «alcuni considerano come la cosa più bella del mondo la cavalleria di un esercito, altri la fanteria, altri ancora una flotta di navi da guerra» (*ibid.*, traduzione mia). La poetessa, in sostanza, aveva intuito quale potesse essere il sommo grado di bellezza in una società in costante attività bellica che associava la disposizione simmetrica e ordinata di uno schieramento militare, alla difesa e quindi alla sopravvivenza. In altre parole, la bellezza doveva evocare contestualmente un senso di ordine, simmetria e sicurezza, e la disposizione ottica della falange ne incarnava appieno le qualità. Lo stesso Onians (2002) a questo proposito chiarisce cosa comporta il ruolo percettivo della vista:

«l'occhio non vede né soldati, né una falange. Ciò che fa è fornire segnali ai circuiti di neuroni nel cervello, ciascuno specializzato nel proprio compito di individuazione dei caratteri, riconoscimento di pattern, o risposta a quegli elementi separabili come le linee verticali o orizzontali, il colore, la faccia, il corpo, un'espressione emotiva. Tali neuroni sono connessi ad altri coinvolti nella classificazione e in altre attività cognitive, e sono in contatto costante con la base del cervello. Se [i segnali] vengono classificati come benefici, essi provocano una risposta positiva; se vengono classificati come pericolosi, essi provocano una risposta negativa. È caratteristico della visione che qualsiasi cosa che generi segnali sufficientemente simili a quelli che verrebbero prodotti da qualcosa genuinamente pericolosa o piacevole abbia una buona probabilità di generare la stessa risposta corticale e la medesima reazione chimica nella base del cervello provocata dalla cosa reale. Qualcosa che ha sufficienti proprietà visive in comune con ciò che è desiderato o temuto può suscitare una risposta simile» (50-51, traduzione mia).

La progettazione delle prime strutture templari in legno e mattoni risale più o meno al VIII-VII sec. a.C., nel momento in cui iniziava a delinearsi la formazione militare della falange nell'addestramento militare. Il progetto di un tempio va considerato come la rappresentazione di un concetto in cui l'allestimento difensivo è il migliore perché

il più sicuro; tanto più il prolungamento della pianta era circondato da sostegni portanti lungo tutta la lunghezza del perimetro, tanto più poteva essere rassicurante. Non è difficile supporre il senso di protezione che poteva provare un soldato greco nel momento in cui si accorgeva di non essere completamente esposto. Nell'immaginario della letteratura i soldati vengono più volte paragonati a grandi querce, grossi e maestosi tronchi d'albero che evocavano sicurezza e stabilità. In merito a questo concetto, Onians sostiene che «quando (i greci) vedevano un soldato, desideravano vederlo come un albero, e quando vedevano un palo, vedevano qualcosa che incarnava quelle proprietà. Di conseguenza, mettere i pali davanti alla casa della divinità ha dato una sensazione di rassicurazione. Mettere un numero maggiore ha aumentato quella sensazione. Metterli tutt'intorno ha prodotto la massima rassicurazione» (52, traduzione mia). I pali di legno vennero sostituiti da imponenti colonne di pietra solo nel VI sec. a.C., e questo implicava un consolidamento in termini difensivi ma soprattutto in termini strutturali (*ibid.*). La maestosità dei colonnati in pietra evocava ancora meglio l'idea di una falange immaginaria e nel V sec. buona parte dei templi veniva eretta per commemorare vittorie militari (l'Olympieum per celebrare la vittoria militare sui Cartaginesi, il Tempio di Zeus ad Olimpia e il Partenone per la vittoria contro i Persiani). In buona sostanza, le soluzioni militari che avevano riscontro in quelle architettoniche, davano i risultati sperati, e il tempio in quanto edificio sacro, rappresentava la magnificente celebrazione di quei successi. Lo stesso Partenone era stato commissionato da Pericle, il generale a capo del potente stato militarizzato ateniese, come la realizzazione del sogno più profondo dei cittadini, i quali avevano a cuore, più di qualsiasi altra cosa, il successo militare (vedi 53). La colonna divenne ben presto l'incarnazione stessa delle virtù del cittadino che in quanto bravo soldato, sorreggeva le origini della civiltà occidentale. Dovremo però aspettare Vitruvio perché questo diventi un concetto normativo per quanto riguarda il genere dorico e ionico, che derivano rispettivamente dalla figura dell'uomo e della donna; la colonna dorica corrisponde al corpo maschile alto sei piedi, per cui l'altezza della colonna dorica, incluso il capitello, deve corrispondere sei volte al suo diametro inferiore; quella ionica, invece, assume le proporzioni del corpo femminile, per cui il rapporto della colonna è un ottavo del diametro inferiore con l'altezza (Vitruvio, IV, I, 6-7).

Già i greci desideravano vedere i propri figli e le proprie figlie come delle colonne, ed erano veramente capaci di considerarli come tali. A tal proposito, Onians (2002) ci dice che «è probabile che la storia stessa sia il prodotto di una specifica condizione mentale nella Atene del V secolo a.C., quando le ansie (sociali) hanno portato le persone a vedere le generazioni emergenti come supporti colonnari» (53, traduzione mia). Nell’immaginario dell’Atene del V secolo a.C. l’interpretazione proiettiva del corpo umano sulle strutture colonnari diventa talmente preponderante da fondare un requisito storico tale da rendere normativi i processi alla base di questa considerazione. In questo caso il termine “storia” utilizzato da Onians si riferisce a una condizione comune a coloro i quali partecipano in maniera diacronica allo sviluppo di questa concezione.

A questo proposito, Marconi (2004) definisce in maniera esaustiva la componente sociale che influiva sul processo percettivo dell’osservatore nel periodo greco tra il VI e VII sec. In particolare, mi riferisco a quella sensazione concepita come *mysterium tremendum et fascinans*, cioè al sentimento di timore reverenziale e religioso che prova il fedele nel momento in cui entra all’interno di un edificio sacro (vedi 22). In altre parole, il brivido mistico che suscita la consapevolezza della nullità umana al cospetto divino, può essere avvertito in maniera amplificata soprattutto all’interno di un edificio sacro. La transizione decorativa della struttura templare occorsa tra il VII e il VI sec. a.C. permette di convalidare le indagini proposte sulla componente sociale e sensoriale che permea il fenomeno percettivo. Fino alla metà del VI sec., infatti, l’apparato decorativo delle strutture templari condensava la manifestazione del divino in immagini che avevano l’obiettivo di indurre ai fedeli sensazioni di ansia, paura e terrore: «finora gli studi sulla decorazione dei templi greci hanno ignorato i fedeli, il pubblico a cui queste figure erano destinate, attribuendo invece ai mostri e agli animali feroci esclusivamente una funzione apotropaica, rivolta contro il male. In questo modo, gli studiosi hanno ignorato il fatto fondamentale che l’ansia, la paura e il terrore erano centrali nell’esperienza del sacro nella cultura greca» (*ibid.*). Pertanto, prendendo atto del tipo di fruizione a cui il corredo decorativo era destinato, è possibile fare luce sulla portata sensoriale a cui l’esperienza rituale poteva assurgere. Le sensazioni di ansia, paura e terrore erano condizioni necessarie all’esperienza del sacro nell’antica Grecia (vedi

Burkert 1998). Queste venivano riversate nella decorazione dell'edificio sacro in quanto funzionali alla prossimità col divino, come riporta lo stesso Marconi menzionando Omero, per cui il timor di Dio era un segno di distinzione morale, così come il termine Φρίκη (tremore) era associato ai riti religiosi: «in una cultura in cui l'esperienza del sacro era dominata da brividi di stupore, non sorprende la presenza di figure come la testa della gorgone, con il suo sguardo spaventoso, il ghigno, lo stridore di denti e il violento grido di guerra» (Marconi 2004, 222, traduzione mia). Attraverso la presenza di questo corredo decorativo non solo il tempio era capace di sconvolgere, sbalordire e impressionare, ma anche di dare l'impressione di urlare, preparando il fedele all'esperienza del divino.

## 5. Conclusioni

Quest'ultima argomentazione teorica è stata fondamentale per vagliare le mie considerazioni sull'esistenza di una filosofia naturale applicabile all'architettura a partire dalle sue origini. Si è visto come dalle forme prodromiche dell'edilizia alle origini dell'architettura classica, la concezione della bellezza si sia applicata a partire dal ruolo centrale del corpo nel suo aspetto auto-rappresentativo (normato, regolato e sistematizzato) e dal suo aspetto incarnato e propriocettivo. Ugualmente, si è considerato il ruolo dell'estetica in quanto funzionale alla ratificazione di un concetto di bellezza svincolato da superfetazioni di tipo filosofico, e ancorato a una capacità cognitiva di sintetizzare e ordinare gli aspetti della realtà. Abbiamo visto come questi elementi sono stati risolutivamente raccolti nel trattato di Vitruvio e come tutte le considerazioni sugli aspetti corporei dell'architettura siano stati normati a partire da una sollecitazione in *input*, per cui è la natura ad essere il primo modello regolatore degli aspetti architettonici, e di *output*, per cui è l'uomo a realizzare se stesso attraverso il processo architettonico. Discutere di una filosofia naturale dell'architettura significa quindi ammettere il corpo come focus di ogni soluzione che consenta di esperire un'architettura a misura d'uomo. L'applicazione delle nuove scoperte neuroscientifiche in campo estetico può dare una prova compiuta del fatto che esiste una componente biologica a mediare un giudizio di valore e come questo possa modificarsi allorché mutino le componenti ambientali, sociali e culturali. Ammettere una filosofia naturale dell'architettura significa anche inquadrare

Dora Anastasi

---

le costanti biologiche e neurali comuni a tutti gli esseri umani – ad esempio, la visione stereoscopica – come una specifica modalità cognitiva del guardare con occhio storico. Definire una concezione protesica dell’architettura significa ammettere come questa rappresenti una forma di rispecchiamento, una necessità intrinseca dell’uomo di proiettare i propri aspetti organici su quelle componenti strutturali che provvedono ad accoglierlo.

Dora Anastasi  
Laurea in Arti Visive  
Alma Mater Studiorum, Università di Bologna  
[doraanastasi1995@gmail.com](mailto:doraanastasi1995@gmail.com)

## Bibliografia

Aristotele, *Metafisica*, edizione italiana a cura di G. Reale, Milano, Bompiani.

Baumgarten A. G., Tedesco S., Romano E. (2000), *L'estetica*, Palermo, Aesthetica edizioni.

Baxandall M., Dragone M. P., Dragone P. (2001), *Pittura ed esperienze sociali nell'italia del quattrocento*, Torino, Einaudi.

Burkert W. (1998), *Creation of the Sacred Tracks of Biology in Early Religions*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press.

Lombardo G. (2002), *L'estetica antica*, Bologna, il Mulino.

Lugli E. (2019), *In cerca della perfezione: Nuovi elementi per l'Uomo vitruviano di Leonardo Da Vinci*, in F. Borgo, P. Clini (eds.) *Leonardo e Vitruvio: Oltre Il Cerchio E Il Quadrato*, Venezia, Marsilio, 69-91.

Marconi C. (2004), *Kosmos: The Imagery of the archaic Greek temple*, in «res: Anthropology and Aesthetics», 45(1), 211-224.

Onians J. (2002), *Greek Temple and Greek Brain*, in G. Dodds, R. Tavernor (eds.) *Body and Building: Essays on the Changing Relation of Body and Architecture*, Cambridge (MA), The MIT Press, 44-63.

Pallasmaa J. (2021), *Corpo, mente e immaginazione: l'essenza mentale dell'architettura*, in S. Robinson, J. Pallasmaa, M. Zambelli (eds.) *La mente in architettura: Neuroscienze, incarnazione e il futuro del design*, Firenze, Firenze University Press, 57-77.

Papini M. (2018), *Il Canone di Policleto*, in «Lexicon Philosophicum: International Journal for the History of Texts and Ideas», 5-40.

Vitruvio, *De Architectura*, edizione italiana a cura di A. Corso, E. Romano, P. Gros, Torino, Einaudi, 1997.

Zeki S. (2007), *La visione Dall'Interno: Arte E Cervello*, Torino, Bollati Boringhieri.



Grazia Basile

*Le correctiones nello Zibaldone di Giacomo Leopardi*

### **Abstract**

This paper aims to examine how people, in both spoken and written language, come back to what they have just said or written. This is the phenomenon of *correctio* or editing, so that we correct what we say or write, substitute one form for another, reformulate, paraphrase, etc., appealing to our metalinguistic capacities of reflection/control. In this study, we have examined in detail how such activities of *correctio* or editing take place in an exemplary Italian literature and culture text, namely Giacomo Leopardi's *Zibaldone*. In this text, the author – writing “a penna corrente” and applying the principle of *liaison des idées* – goes back to what he has already written in order to better explain it, revise its content, modify it, improve it, and so on. In this context, we have selected the most frequently used connectives that, in Italian, introduce these “revisions”, i.e. glosses of various kinds that Leopardi uses to explain, rephrase, illustrate, etc. what he has said before.

### **Keywords**

*Correctio*, Editing, Metalinguistic ability, *Liaison des idées*, *Amplificatio*

### **Riassunto**

In questa sede prenderemo in esame le diverse modalità in cui i parlanti, sia nel linguaggio parlato che in quello scritto, ritornano su ciò che hanno appena detto o scritto. Si tratta del fenomeno della *correctio* o *editing*, per cui correggiamo ciò che diciamo o scriviamo, sostituiamo una forma con un'altra, operiamo delle riformulazioni, delle parafrasi ecc. facendo appello alle nostre capacità metalinguistiche di riflessione/ controllo. In questo saggio abbiamo esaminato in dettaglio come tali attività di *correctio* o *editing* siano presenti in un testo esemplare della

letteratura e della cultura italiana, lo *Zibaldone* di Giacomo Leopardi, in cui l'autore – scrivendo “a penna corrente” e applicando il principio della *liaison des idées* – torna su ciò che ha già scritto per spiegarlo meglio, rivederne il contenuto, modificarlo, migliorarlo, ecc. In questa sede abbiamo selezionato i connettivi più frequentemente utilizzati che, in italiano, introducono queste “revisioni”, cioè glosse di vario tipo che Leopardi utilizza per spiegare, riformulare, illustrare, ecc. ciò che ha detto in precedenza.

### Parole chiave

*Correctio*, Editing, Capacità metalinguistica, *Liaison des idées*, *Amplificatio*

## 1. Introduzione

Una delle principali caratteristiche del linguaggio verbale proprio degli esseri umani è la costante presenza – ogni volta che diamo vita a una concreta espressione linguistica con i mezzi offerti da una lingua storico-naturale – di una componente riflessa, di autocontrollo che, in maniera del tutto naturale e “fisiologica”, si esplica nel nostro interverire (e reintervenire) su quanto diciamo o scriviamo, manifestando al tempo stesso la nostra capacità di correzione/riparazione.

Ne sono traccia i fenomeni molto frequenti di *editing* e autocorrezione che, sia nel parlato che nello scritto, si esplicano in sostituzioni, trasformazioni, parafrasi, sintesi ecc. di quanto andiamo dicendo o scrivendo e che – in particolare nel caso del parlato – esercitiamo in maniera intuitiva e in allineamento con le forme che vengono corrette.

Nei testi sia orali che scritti l'attività, in termini retorici, di *correctio* – ossia la «sostituzione della parola con un'altra parola [...] che sia appropriata alla cosa nell'interesse della parte dell'oratore» (Lau-sberg 1949, 207 trad. it.)<sup>1</sup> – o, in termini moderni, di *editing* si realizza in

---

1 \*Il presente saggio rappresenta una versione aggiornata e rivista di un lavoro già pubblicato in altra sede: *Pratiche di correctio nello Zibaldone di Leopardi*, in «Linguistica e filologia», 2017, 37, 53-75.

In particolare, nella *Rhetorica ad C. Herennium* attribuita da Quintiliano a Cornificio (e impropriamente da alcuni anche a Cicerone) si legge: “correctio est quae tollit id, quod dictum est, et pro eo id, quod magis idoneum videtur, reponit” (Cornificio, *Rhet. ad Her.*, IV, XXVI, 36; trad. it. 1969, 178). Tullio De Mauro individua nella *correctio* o *editing* uno degli aspetti caratteristici di ogni lingua storico-naturale, un vero e proprio “universale linguistico” che impedisce di accomunare *tout court* le lingue ai calcoli (De Mauro 1995<sup>3</sup>, 93).

quella fase dell’arte del dire che la retorica classica aveva denominato *elocutio* (accanto all’*inventio*, alla *dispositio*, alla *memoria* e alla *pronuntiatio*) – e riguarda l’uso delle parole e delle frasi ritenute opportune in modo da adattarsi all’invenzione (Mortara Garavelli 1989, 59). Essa è dunque parte costitutiva della progettazione e organizzazione dei discorsi, per cui di norma «correggiamo ciò che veniamo dicendo o scrivendo in rapporto a quanto abbiamo memorizzato circa il sistema linguistico che stiamo usando, la norma di realizzazione che ne abbiamo prescelto, l’uso che le circostanze ci suggeriscono» (De Mauro 1994, 113).

In questo nostro lavoro ci siamo voluti soffermare sul modo in cui prende forma, in un testo scritto, l’attività di *correctio* o *editing*, la nostra capacità metalinguistica di riflessione/controllo e di reintervento su quanto andiamo scrivendo, prendendo come testo di riferimento un’opera esemplare nel patrimonio linguistico-culturale italiano, ossia lo *Zibaldone* di Giacomo Leopardi, che – ai nostri fini – costituisce un interessantissimo osservatorio in quanto è un testo in cui l’autore ritorna pressoché costantemente su quanto ha già scritto per puntualizzarlo, emendarlo, spiegarlo, commentarlo.

## 2. Lo *Zibaldone* come testo *in progress*

Lo *Zibaldone*, oltre a essere «uno straordinario edificio linguistico e stilistico», è anche «la fucina» – potremmo dire – «della prosa italiana moderna» (D’Intino, Maccioni 2016, 125). Esso è stato scritto quasi esclusivamente a Recanati, il luogo della memoria biografica (come di quella culturale incarnata nel labirinto della Biblioteca di famiglia – ivi, 15) e rappresenta il fedele diagramma dell’esperienza umana e intellettuale di Giacomo Leopardi. È un testo che copre un periodo di circa sedici anni (dall’estate del 1817 all’inverno del 1832, con un picco di pagine manoscritte redatte tra il 1820 e il 1828 fino a arrivare a un totale di 4526 pagine), accompagnando l’autore dalla giovinezza alla piena maturità e che si potrebbe definire come il «frutto di una cultura scritta e libresca», ma al tempo stesso «intriso di oralità» (ivi, 7). Allo *Zibaldone* Leopardi ha affidato in segreto tutto ciò che gli sembrava degno di memoria: letture, osservazioni, ragionamenti, ricordi, insomma “pensieri”, come sempre li chiama, senza dare a tutto questo materiale altra forma se non quella della pura e semplice successione (ivi, 9).

In realtà – come afferma Alberto Asor Rosa (2014) – lo *Zibaldone* è divenuto un’*opera* più in virtù della lettura e della ricostruzione che ne hanno fatto gli interpreti che non attraverso le intenzioni originarie di Leopardi. Asor Rosa sostiene inoltre la necessità di guardare ai classici non *a posteriori*, non in quanto opere conclusive, ma da un angolo visuale «molto vicino a quello che dei medesimi classici fu proprio, quando essi si accinsero all’impresa», così che il termine *origini* diventa «un termine chiave per comprendere lo *status* del grande classico in fase genetica» (ivi, 86).

Seguendo i suggerimenti di Asor Rosa ci siamo posti innanzi tutto in una prospettiva che potremmo definire *genealogica*, facente perno sulla situazione – per dir così – originaria della formazione e costituzione dell’opera. Ebbene, nel caso dello *Zibaldone* la prospettiva genealogica è particolarmente feconda perché ci consente di cogliere la mobilità ininterrotta delle riflessioni leopardiane<sup>2</sup>. Le pagine scritte durante il periodo iniziale tra il 1817 e il 1820 sono – Leopardi a tale proposito parla di uno *scartafaccio* – una serie di annotazioni disorganiche che diventeranno “pensieri” veri e propri dal gennaio 1820: risale infatti all’8 gennaio 1820 la pagina 100, a partire dalla quale Leopardi inizierà a datare le sue riflessioni.

Probabilmente sempre al 1820 è databile l’ideazione del primo protoindice dello *Zibaldone* (la cui bella copia è del 1823) in cui Leopardi dà inizio a un primo tentativo di indicizzazione del suo *scartafaccio*, di registrazione dei lemmi utilizzati al fine di individuare i concetti e i campi semantici che via via emergono dai brani presenti nel testo zibaldoniano (D’Intino, Maccioni 2016, 25). Ad esso seguono lo *Schedario* di 555 schedine mobili, un secondo protoindice e infine l’*Indice* steso a Firenze tra il luglio e l’ottobre del 1827 e le *Polizzine a parte*, a testimonianza dell’esigenza, viva in Leopardi, di esercitare un controllo stringente sul suo pensiero e sulla sua scrittura (ivi, 23).

Le pagine dello *Zibaldone* sono state scritte non “di getto” come a un primo sguardo si potrebbe pensare, ma secondo un modo particolare di scrivere da Leopardi stesso precisato in alcune lettere

---

2 A questo proposito Salvatore Battaglia – che pure ha il merito di aver parlato di “dottrina linguistica” di Leopardi (Dardano 1989, 165 e Id. 1994, 24) – aveva sottolineato il carattere asistematico e piuttosto episodico del pensiero leopardiano, con i pensieri presentati sotto forma di annotazioni (Battaglia 1964, 11). Tristano Bolelli su questo punto invece esprime delle riserve (Bolelli 1976, 27).

all'editore milanese Antonio Fortunato Stella e a Pietro Colletta e poi nello *Zibaldone* stesso “a penna corrente” (Z 2541)<sup>3</sup> (dal latino *currenti calamo*), espressione che esclude un’elaborazione stilistica particolarmente studiata, ma implica una scrittura caratterizzata da una certa naturalezza, come le lettere familiari del Rinascimento che costituiscono sicuramente un genere poco solenne. Il Cinquecento è infatti definito nello *Zibaldone* «l’ottimo ed aureo secolo della letteratura italiana» (Z 694-5), l’epoca in cui gli scrittori toscani e non toscani hanno adoperato «la pura lingua del 500, quella che si dimostra pienamente nelle lettere familiari di quel secolo, scritte a penna corrente, e ch’è ricchissima e potentissima ecc. e per noi purissima ed elegantissima» (Z 2540-1)<sup>4</sup>.

E proprio come le lettere familiari del Cinquecento, le pagine zibaldoniane sono per l’appunto una trascrizione ordinata di riflessioni non annotate di getto, ma di «pensieri scritti a penna corrente», dove Leopardi stesso dice: «ho fissato le mie idee con parole greche francesi latine, secondo che mi rispondevano più precisamente alla cosa, e mi venivano più presto trovate» (Z 95).

Si tratta dunque di un pensiero che non procede in maniera puramente addizionale ma che sembra formarsi (e poi di nuovo riformarsi, secondo il principio della *liaison des idées*<sup>5</sup> – Cacciapuoti 2010, 14) nel momento stesso in cui Leopardi scrive e poi torna sul già scritto, si interroga su di esso per approfondirlo, rivederlo, modificarlo e,

---

3 L’edizione dello *Zibaldone* presa come riferimento è quella a cura di Lucio Felici e Emanuele Trevi per la casa editrice Newton Compton (Leopardi 2013<sup>3</sup>). Nel testo faremo riferimento solamente alle pagine zibaldoniane così come è convenzione negli studi leopardiani.

4 È al Cinquecento che Leopardi si ispira per quanto riguarda la scrittura in prosa. Egli infatti si fa sostenitore di una prosa che abbia i caratteri della semplicità e della familiarità: «Non dico semplicità né familiarità distintiva di uno stile o di uno scrittore particolare, ma dico quella ch’è propria universalmente e naturalmente della prosa, che non è uno scrivere *ispirato*» (Z. 374), sul modello della prosa italiana del Cinquecento.

5 Il metodo della *liaison des idées* – per cui origine del linguaggio e formazione delle idee corrono paralleli (Cacciapuoti 2012, 229-230) – era centrale nell’*Essai* di Condillac, a cui Leopardi si ispira. Tale opera non è presente nella biblioteca di casa Leopardi, tuttavia egli poteva esser venuto a conoscenza dei suoi aspetti fondamentali a partire dal *Cours d’étude pour l’instruction des jeunes gens, et qui a servi à l’éducation du prince de Parme* (1755), che invece si trova nella biblioteca.

all'occasione, emendarlo<sup>6</sup>. È insomma una prosa *in progress*, in costruzione perenne, che mostra la tendenza all'opera "aperta" (cfr. Giulio 2012, 180), in un coesistere di vari generi (diario, autobiografia, saggio, pensiero – Ugniewska 1987, 326) e in una pluridirezionalità della scrittura che si concretizza in un continuo e movimentato gioco di interrogazioni, pause, ripensamenti, chiarimenti e divagazioni<sup>7</sup> e con continui rimandi e connessioni di natura intertestuale<sup>8</sup>, in cui il pensiero leopardiano – in una progressione che somiglia molto a quella di un pendolo (D'Intino, Maccioni 2016, 22) – si costruisce e (ri)costruisce in un divenire continuo e talvolta contraddittorio, in un procedere dell'argomentazione di tipo circolare che talvolta si spezza e rimane sospeso (come si può arguire dai frequentissimi *eccetera*), per poi riprendersi e specificarsi. Lo *scartafaccio* di Leopardi si configura così come una sorta di ipertesto: la sua organizzazione, segnata da riletture, rinvii e nuove scritture, ne rende possibile una lettura su più livelli, secondo percorsi logici autonomi (ivi, 23).

---

6 Tale caratteristica dello stile dello *Zibaldone* leopardiano rivela una costante disposizione al dubbio e alla revisione (Ugniewska 1987, 338).

7 Cfr. Franco D'Intino, secondo il quale la scrittura zibaldoniana, lungi dall'irrigidirsi nelle forme del trattato, procede attraverso «un percorso mobile e vario, legato alle circostanze e al momento; un percorso che presuppone le incertezze, i dubbi, le domande, le reazioni fisiche e gestuali, ma anche il desiderio di sapere, di un ascoltatore cui Giacomo va chiarendo il proprio pensiero, chiarendolo nel contempo a se stesso» (D'Intino 2013, 241). In questo Leopardi molto probabilmente risente dell'influenza – prosegue D'Intino – di Clemente Alessandrino, Padre della Chiesa a sua volta fortemente influenzato da Platone (*ibid.*).

8 Come suggerisce Joanna Ugniewska, si tratta di una scrittura «che costituisce una vera e propria *quête*» (Ugniewska 1987, 326), di un procedimento analogo a quello che troviamo nei *Saggi* di Montaigne (ivi, 328). Sull'analogia tra la natura del pensiero di Leopardi e quello di Montaigne si esprime pure Sergio Solmi: «Oggi si sa che il pensiero più vero di Leopardi è, come quello di Montaigne, un pensiero in movimento: si può vederlo non solo nelle conclusioni e affermazioni generali, ma soprattutto nel suo processo inquieto e rigoroso, nella ripetizione continua dei suoi motivi essenziali» (Solmi 1983, XXXII).

### 3. Le *correctiones* nello *Zibaldone*

La seconda prospettiva in cui ci siamo posti in questo studio è una prospettiva di tipo onomasiologico, in cui si parte da un significato, o meglio da una *intentio significandi*, per poi ricostruire i significanti in cui quest'ultima si articola e trova espressione.

Come si sono tradotte la prospettiva genealogica e quella onomasiologica in un testo così variegato e complesso come lo *Zibaldone* di Leopardi? A questo scopo abbiamo focalizzato il nostro lavoro sulle cosiddette *correctiones* del testo leopardiano, ossia tutti quei casi in cui – per dir così – la penna di Leopardi si ferma per un attimo su un pensiero già messo su carta, per poi riprendere subito dopo.

Ma riprendere come? La nostra attenzione si è focalizzata per l'appunto sul *come* e a tale proposito abbiamo deciso di soffermarci su quei segmenti di testo che sono successivi a quei connettivi che servono a segnalare vari tipi di ripresa testuale, come la correzione o la sostituzione di un vocabolo, di un sintagma, la ripetizione, la riformulazione, la specificazione di un contenuto semantico espresso poco prima ecc.

Si tratta di tutti quei casi in cui il poeta di Recanati reinterviene su quanto già detto manifestando un atteggiamento di tipo metalinguistico per cui – per riprendere le parole di Roman Jakobson – un segno linguistico è interpretato<sup>9</sup> per mezzo di altri segni linguistici sotto certi aspetti omogenei (Jakobson 1965, 32 trad. it.). Questa omogeneità in realtà non è affatto facile da definire, e riguarda di fatto solo un tipo delle attività metalinguistiche che abbiamo preso in considerazione, ossia le attività di riformulazione.

La riformulazione rientra nell'attività – costitutiva e spontanea del parlare umano – detta genericamente di parafrasi, nella quale vengono giustapposte due (o più) sequenze aventi approssimativamente lo stesso senso (Fuchs 1982, 50), in una sorta di traduzione intralinguistica in cui l'enunciatore stabilisce una relazione di parafrasi passando attraverso «l'interprétation des énoncés en jeu, afin d'évaluer leur parenté sémantique», dove tale parentela semantica «ne se réduit pas à une équivalence fermée et statique», ma è piuttosto «comparable

---

<sup>9</sup> Qui il richiamo è a Charles S. Peirce (1965) e alla sua famosa nozione di interprete quale principio costitutivo del linguaggio, per cui ogni segno può essere tradotto in un altro segno nel quale è svolto in modo più completo.

à un “air de famille” résultant d’un travail dynamique sur les significations des énoncés» (Fuchs 1994, 129). Altro aspetto importante da sottolineare a proposito della parafrasi – così come degli altri tipi di rielaborazione presi in esame – è che essa «n’est pas, en tant que telle, une propriété des formulations linguistiques, mais le résultat d’une stratégie cognitivo-langagièr des sujets» (ivi, 130).

Ed è stato proprio l’intento di cogliere tali strategie linguistico-cognitive a guidarci in questo lavoro sullo *Zibaldone* di Leopardi. Abbiamo proceduto infatti a una selezione preliminare dei connettivi più comuni nell’italiano contemporaneo, da noi definiti “di rielaborazione”, per poi indagare il percorso seguito da Leopardi nelle sue glosse e le funzioni che tali glosse svolgono nel contesto più generale delle pagine leopardiane<sup>10</sup>.

I connettivi da noi preliminarmente selezionati sono in tutto 10 e per la loro classificazione abbiamo tenuto conto di quanto sostenuto sia in Bazzanella (1995) che in Ferrari (2010). Tali connettivi sono: *cioè, cioè a dire, ossia, ovvero*<sup>11</sup>, *o meglio, o piuttosto, per così dire, per dir così, per meglio dire, vale a dire*<sup>12</sup> e le funzioni da essi svolte – oggetto delle nostre riflessioni – sono: a) riformulazione; b) sinonimia; c) spiegazione/specificazione; d) esemplificazione; e) scelta tra più elementi; f) traduzione.

Il principio teorico che ci ha mosso nell’analisi delle glosse leopardiane precedute da tali connettivi è stato di osservare che cosa succede nel *definiens* rispetto al *definiendum* per quanto riguarda il “materiale linguistico” (in termini quantitativi di numerosità di parole, sintagmi e frasi) utilizzato da Leopardi, o – per esprimerci nei termini della retorica classica – che tipo di *amplificatio* troviamo nel *definiens*, dal momento che l’*amplificatio*, o amplificazione, di solito consiste

---

10 A questo scopo ci siamo serviti dell’edizione dello *Zibaldone* in CD-ROM curata da Fiorenza Ceragioli e Monica Ballerini (Leopardi 2009).

11 Abbiamo escluso i casi in cui *ovvero* è sinonimo di *o, oppure* con valore disgiuntivo, dunque quando viene espressa un’alternativa.

12 Fra gli altri connettivi usati nello *Zibadone* segnaliamo la formula latina *id est* (10 occorrenze) che all’epoca veniva usata anche in contesti italiani e, tra le forme non ancora del tutto grammaticalizzate con accordo verbale di numero, *ciò sono* (8 occorrenze) al posto di *cioè*; tra i connettivi costituiti da locuzioni troviamo anche *in altri termini* (1 sola occorrenza), mentre mancano del tutto *detto in parole povere, altrimenti detto ecc.*

nell'ampliamento dello spazio espressivo «che avviene quando [...] vengono utilizzate più idee (*res*) e più formulazioni linguistiche (*verba*) di quanto non fossero necessarie per l'espressione priva di tale ingrandimento» (Lausberg 1949, 54-55 trad. it.).

L'*amplificatio* costitutiva del *definiens* può essere o più estesa del *definiendum* (a tale proposito abbiamo parlato di espressioni di “Tipo A”) o uguale o più sintetica di esso (a tale proposito abbiamo parlato di espressioni di “Tipo B”).

### 3.1. I dati raccolti

Le occorrenze dei connettivi sopra elencati sono in tutto 2.489, di cui – come vedremo nella tabella 3 – 1.809 (pari al 72.7%) sono seguiti da espressioni, glosse di Tipo A e 680 (pari al 27.3%) da glosse di Tipo B, con una media di 1.81 connettivi a pagina.

Iniziamo a considerare, nella Tabella 1, i dati quantitativi relativi ai singoli connettivi e alle funzioni da essi svolte:

CONNETTIVI	FUNZIONI													
	Riformulazione	%	Sinonimia	%	Spiegazione/ specificazione	%	Esemplifi- cazione	%	Scelta tra più elementi	%	Traduzione	%	Totali	%
cioè	254	13.6	84	4.5	1293	69.1	15	0.8	55	2.9	169	9.1	1870	75.1
cioè a dire	/	/	1	14.3	6	85.7	/	/	/	/	/	/	/	0.3
ossia	66	41.8	19	12.0	57	36.1	3	1.9	5	3.1	8	5.1	158	6.3
ovvero	26	16.1	5	3.1	127	78.4	3	1.8	/	/	1	0.6	162	6.5
o meglio	/	/	1	12.5	7	87.5	/	/	/	/	/	/	8	0.4
o piuttosto	2	2.9	2	2.9	65	94.2	/	/	/	/	/	/	69	2.8
per così dire	/	/	3	3.9	72	93.5	2	2.6	/	/	/	/	77	3.1
per dir così	/	/	1	3.7	26	96.3	/	/	/	/	/	/	27	1.1
per meglio dire	/		/	/	1	100	/	/	/	/	/	/	1	0.1
vale a dire	12	11.0	5	4.5	87	79.1	1	0.9	5	4.5	/	/	110	4.3
Totali	360	14.5	121	4.9	1741	69.9	22	0.8	67	2.7	178	7.2	2489	100

**Tabella 1.** I dati quantitativi relativi a connettivi e funzioni.

*Legenda:* in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati relativi alle funzioni espresse da ciascun connettivo. I dati relativi alle singole funzioni sono riportati in valori assoluti e percentuali. Per ogni funzione il dato percentuale è calcolato in relazione al totale delle occorrenze di ogni singolo connettivo. Nelle ultime due colonne sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze totali di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi.

Da tali dati emerge chiaramente una nettissima preponderanza del connettivo *cioè* (1870 occorrenze pari al 75.1% rispetto al totale costituito da 2489 connettivi)<sup>13</sup> usato soprattutto per fornire una spiegazione o, molto spesso, una specificazione, quindi una sorta di “aggiunta” e/o parafrasi, di quanto già detto (il 69.1% delle occorrenze di *cioè*) come nel caso che qui riportiamo in cui Leopardi specifica che cosa bisogna intendere per composti e derivati:

«Se dunque vogliamo che una lingua sia veramente onnipotente quanto alle parole, conserviamole o rendiamole, e se è possibile, accresciamole la facoltà de' nuovi composti e derivati, cioè l'uso degli elementi che essa ha, e il modo, la facoltà di combinarli quanto più diversamente, e moltiplicemente si possa» (Z 809).

In seconda istanza *cioè* viene usato per esprimere una riformulazione, mantenendo quindi più meno intatto il contenuto semantico del *definiendum* (il 13.6% delle occorrenze di *cioè*), ad esempio: «Senza notabile facoltà di memoria nessun ingegno può acquistare, svilupparsi, assuefarsi, imparare, cioè nessun ingegno può nè divenire nè meno esser grande» (Z 1508), in cui si riformula quanto già detto nel *definiendum* a proposito del ruolo che la facoltà di memoria ha per l'ingegno.

Seguono poi i casi in cui *cioè* ha la funzione di introduttore di una traduzione (il 9.1% delle occorrenze di *cioè*), ad esempio: «Noi diciamo *ratto* (cioè *raptus*) aggettivo e avverbio per *veloce*, *presto* ecc.» (Z 2789), di un'espressione sinonimica (il 4.5% delle occorrenze di *cioè*), ad esempio: «Se fu intenzione della natura, se è cosa naturale che l'uomo divenisse e divenga naturale (cioè perfetto) [...]» (Z 3801), di una sorta di “scelta” fra più elementi (il 2.9% delle occorrenze di *cioè*), ad esempio: «[...] l'esempio di Sparta che, avendo poco uso della moneta per le leggi di Licurgo, in mezzo al paese più civile del mondo a quei tempi, cioè la Grecia, si mantenne sì lungo spazio

---

13 È un dato che non destà stupore, dal momento che *cioè* è una congiunzione molto diffusa sia nell'italiano parlato che nello scritto: per l'italiano parlato cfr. De Mauro *et al.*, 1993 dove le occorrenze di *cioè* sono 1.622 (su un totale di circa 500.000 parole); per lo scritto cfr. il corpus CORIS/CODIS (Corpus di Italiano Scritto contemporaneo, aggiornato tramite un corpus di monitoraggio con cadenza biennale), diretto da Rossini Favretti (1998), dove *cioè* occorre 37.098 volte (su un totale di circa 100 milioni di parole).

[...]» (Z 1170) dove, nell’ambito dei paesi a quel tempo noti, la Grecia viene visto come il più civile, e infine di una esemplificazione (lo 0.8% delle occorrenze di *cioè*), ad esempio nel caso di «Ecco dunque queste due parole, l’una latino-barbara, cioè *gannare*, l’altra vivente e popolare italiana» (Z 2372).

Altri connettivi molto usati sono *ossia* (158 occorrenze pari al 6.3% rispetto al totale di 2489 connettivi) e *ovvero* (162 occorrenze pari al 6.5% rispetto al totale di 2489 connettivi) e anche in questo caso il maggior numero di occorrenze di tali connettivi ha la funzione di introdurre una spiegazione/specificazione: il 36.1% delle occorrenze di *ossia*, ad esempio: «Da queste osservazioni deducete che propriamente la nemica della natura non è la ragione, ma la scienza e cognizione, ossia l’esperienza che n’è la madre» (Z 447), il 78.4% delle occorrenze di *ovvero*, ad esempio: «Se potessi liberarmi, ovvero se non mi travagliasse questo male così grave, terrei per un nulla questo leggero» (Z 1364); *ossia* e *ovvero* servono poi a introdurre una riformulazione: questo accade nel 41.8% delle occorrenze di *ossia*, ad esempio:

«Perocchè gli uomini sono sempre mossi dalle opinioni, nè altro che le opinioni può cagionare le loro azioni volontarie, nè v’ha opera umana volontaria che dalla opinione, ossia giudizio dell’intelletto, non derivi» (Z 3151),

e nel 16.1% delle occorrenze di *ovvero*, ad esempio: «E dall’altro lato, non c’è maggiore illusione ovvero apparenza di piacere che quello che deriva dal bello e dal tenero dal grande dal sublime dall’onesto» (Z 272).

Degli altri connettivi solo *o piuttosto, per così dire* – usati spesso per attenuare un po’ la portata dell’affermazione e dunque come strumenti di modulazione (Bazzanella 1995, 238) o, più specificamente, di mitigazione (Caffi 2005, 2)<sup>14</sup> – e *vale a dire* presentano un numero significativo di occorrenze e, anche in questi casi, la funzione maggiormente rappresentata è quella di spiegazione/specificazione con casi tipo:

«Da questo genere di esseri rimontando indietro per insino all’uomo, troveremo sempre [...] crescere altrettanto il numero o l’estensione, la varietà, o piuttosto la variabilità e adattabilità delle disposizioni in esse dalla natura ingenerate» (Z 3379);

---

14 Sull’uso della mitigazione, o attenuazione, in Leopardi cfr. Cori (2016).

«[...] una malinconia ed una passion d'animo che piuttosto che versarsi al di fuori, ama anzi per lo contrario di rannicchiarsi, concentrarsi, e ristinge, per così dire, l'animo in se stesso quanto più si può [...]» (Z 3310);

«Vedete quante sorte di barbarie si trovano al mondo, laddove la natura è una sola. Perché questa ha leggi immutabili e fisse, ma la corruttela varia infinitamente secondo le cagioni, e le circostanze vale a dire i costumi le opinioni i climi i caratteri nazionali ecc.» (Z 118).

Vediamo ora nelle Tabelle 2a-2f i dati assoluti e percentuali relativi a ogni singola funzione connettivo per connettivo e suddivisi in glosse di Tipo A e glosse di Tipo B. Tali dati sono calcolati tenendo conto delle percentuali di occorrenza di ciascun connettivo riguardo al totale dei casi di Tipo A e di quelli di Tipo B per ogni singola funzione considerata.

Iniziamo ad osservare i casi di riformulazione:

CONNETTIVI	TIPOLOGIA DEL <i>DEFINIENS</i>					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
<b>cioè</b>	209	58.1	45	12.5	254	70.6
<b>cioè a dire</b>	/	/	/	/	/	/
<b>o meglio</b>	/	/	/	/	/	/
<b>o piuttosto</b>	2	0.5	/	/	2	0.5
<b>ossia</b>	50	13.9	16	4.4	66	18.3
<b>ovvero</b>	18	5.0	8	2.3	26	7.3
<b>per così dire</b>	/	/	/	/	/	/
<b>per dir così</b>	/	/	/	/	/	/
<b>per meglio dire</b>	/	/	/	/	/	/
<b>vale a dire</b>	9	2.5	3	0.8	12	3.3
<b>Totali</b>	288	80.0	72	20.0	360	100

**Tabella 2a.** I casi di riformulazione suddivisi per Tipo A e Tipo B.

*Legenda:* in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di riformulazione. Nelle ultime due colonne sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definens* di riformulazione.

Anche qui la percentuale complessiva delle occorrenze di *cioè* (il 70.6% dei casi) è di gran lunga superiore a quella degli altri connettivi. Una discreta percentuale è rappresentata dalle occorrenze di *ossia* (il 18.3%) e di *ovvero* (il 7.3%), a seguire – con percentuali molto basse o addirittura nulle – quelle degli altri connettivi. Prendendo poi in considerazione la tipologia del *definiens* vediamo che l'80.0% dei casi è di Tipo A, ad esempio:

«Che le lingue nel nascere delle loro letterature non sono capaci più che tanto di eleganza, e i lettori di allora neppur ve la cercano, non considerandola appena come un privilegio, ovvero sentendo ch'ella è in molte parti impossibile» (Z 1810),

mentre il 20% è di Tipo B («Anche in ogni altra parte dell'esecuzione, cioè nelle immagini ecc. e nella vena degli affetti anche in situazioni che per la invenzione sono pateticissime ecc.» – Z 2980), a dimostrazione del fatto che le parafrasi di tipo riformulativo sono tendenzialmente più lunghe rispetto al *definiendum*.

Consideriamo ora nella Tabella 2b i casi di sinonimia:

CONNETTIVI	TIPOLOGIA DEL <i>DEFINIENS</i>					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
<b>cioè</b>	3	2.5	81	66.9	84	69.5
<b>cioè a dire</b>	/	/	1	0.8	1	0.8
<b>o meglio</b>	/	/	1	0.8	1	0.8
<b>o piuttosto</b>	/	/	2	1.6	2	1.6
<b>ossia</b>	3	2.5	16	13.3	19	15.8
<b>ovvero</b>	/	/	5	4.1	5	4.1
<b>per così dire</b>	/	/	3	2.6	3	2.5
<b>per dir così</b>	/	/	1	0.8	1	0.8
<b>per meglio dire</b>	/	/	/	/	/	/
<b>vale a dire</b>	/	/	5	4.1	5	4.1
<b>Totali</b>	3	5.0	115	95.0	121	100

**Tabella 2b.** I casi di sinonimia suddivisi per Tipo A e Tipo B.

*Legenda:* in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di sinonimia. Nelle ultime due colonne sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definens* di tipo sinonimico.

Anche in questo caso il connettivo più frequente è *cioè* (nel 69.5% dei casi), seguito da *ossia* (nel 15.8% dei casi), poi – a parità di percentuale – da *ovvero* (nel 4.1% dei casi) e da *vale a dire* (nel 4.1% dei casi) e infine – in percentuale scarsissima – dagli altri connettivi. La differenza più macroscopica è però costituita da una schiacciante preponderanza dei casi di *definiens* di Tipo B (il 95.0% dei casi), ad esempio: «Simile a quest’uso è quello degl’italiani di usare l’infinito in vece della seconda persona singolare dell’imperativo quando precede una particella negativa, ossia vietativa» (Z 2687), in cui l’aggettivo *vietativo* è sinonimo di *negativo* ed è dunque ad esso sostituibile senza che venga alterato il senso generale della frase, rispetto a quelli di Tipo A (il 5.0% dei casi), il che è una conseguenza naturale del fatto che le sostituzioni/rielaborazioni sinonime di parole o sintagmi tendono a essere di lunghezza uguale o più breve del *definiendum*.

Consideriamo ora nella Tabella 2c i casi di spiegazione/specificazione:

CONNETTIVI	TIPOLOGIA DEL <i>DEFINIENS</i>					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
<b>cioè</b>	1032	59.2	261	14.9	1293	74.1
<b>cioè a dire</b>	2	0.1	4	0.3	6	0.3
<b>o meglio</b>	7	0.4	/	/	7	0.4
<b>o piuttosto</b>	54	3.1	11	0.7	65	3.8
<b>ossia</b>	33	1.7	24	1.4	57	3.2
<b>ovvero</b>	114	6.4	13	0.8	127	7.2
<b>per così dire</b>	65	3.6	7	0.4	72	4.0
<b>per dir così</b>	24	1.3	2	0.1	26	1.4
<b>per meglio dire</b>	1	0.01	/	/	1	0.01
<b>vale a dire</b>	68	3.9	19	1.7	87	5.6
<b>Totali</b>	1400	79.7	341	20.3	1741	100

**Tabella 2c.** I casi di spiegazione/specificazione suddivisi per Tipo A e Tipo B.

*Legenda:* in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di spiegazione/specificazione. Nelle ultime due colonne sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definiens* di spiegazione/specificazione.

Nei casi di spiegazione/specificazione prevalgono le glosse di Tipo A (il 79.7% dei casi), precedute in primo luogo da *cioè* (il 59.2% dei casi), come in:

«Lo spatrio cioè il trapiantarsi d'un paese in un altro era possiamo dire ignoto agli antichi popoli civili, finché durò la loro civiltà, segno di quanto fosse il loro amor patrio, e l'odio o disprezzo degli stranieri» (Z 123),

dove il termine *spatrio* (un *hapax leopardiano*) viene chiarito attraverso una glossa esplicativa; da *ovvero* (il 6.4% dei casi), ad esempio in: «Non v'è dunque guerra tra il pregiudizio e la ragione, ma solo tra pregiudizi e pregiudizi, ovvero il pregiudizio solo è capace di combattere, non la ragione» (Z 1817); da *per così dire* (il 3.6% dei casi) come nel caso di:

«Quanto più, in questo tal modo, si fuggono le sollecitudini e i dispiaceri, tanto più vi s'in corre: perchè mancandone le cause reali [...] noi ce ne fingiamo e facciamo da noi medesimi e, per così dire, del nostro capitale proprio, assai più, ed infinite» (Z 4260),

e a seguire gli altri connettivi.

Le glosse di Tipo B sono comunque una discreta percentuale (il 20.3% dei casi), e anche qui *cioè* è il connettivo più usato come, ad esempio in:

«E quindi, a parlare esattamente, nasce che la bellezza giovanile dell'uomo, non sia bellezza maggiore della senile, ma appartenente ad una forma che è la più perfetta di cui l'uomo sia capace, cioè alla giovanile» (Z 2971),

seguito da *vale a dire*, come in: «Io provo un piacere: come? ciascuno individuale istante dell'atto del piacere, è relativo agl'istanti successivi; e non è piacevole se non relativamente agl'istanti che seguono, vale a dire al futuro» (Z 533), da *ossia*, ad esempio in: «I primi scrittori latini [...] avevano un andamento naturale e semplice, che si accosta al vero e antico genio della lingua greca, a quello dell'antica lingua italiana, ossia del trecento» (Z 855), e a seguire – in percentuali irrisorie – gli altri connettivi.

Nella Tabella 2d consideriamo i casi di esemplificazione:

CONNETTIVI	TIPOLOGIA DEL <i>DEFINIENS</i>					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
<b>cioè</b>	4	18.2	10	45.5	14	63.7
<b>cioè a dire</b>	/	/	/	/	/	/
<b>o meglio</b>	/	/	/	/	/	/
<b>o piuttosto</b>	/	/	/	/	/	/
<b>ossia</b>	1	4.5	2	9.2	3	13.6
<b>ovvero</b>	3	13.6	1	4.5	4	18.1
<b>per così dire</b>	/	/	/	/	/	/
<b>per dir così</b>	/	/	/	/	/	/
<b>per meglio dire</b>	/	/	/	/	/	/
<b>vale a dire</b>	/	/	1	4.5	1	4.5
<b>Totali</b>	8	36.3	14	63.7	22	100

**Tabella 2d.** I casi di esemplificazione suddivisi per Tipo A e Tipo B.

*Legenda:* in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di esemplificazione. Nelle due colonne finali sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definens* di tipo esemplificativo.

Nei casi di esemplificazione c’è una prevalenza di glosse di Tipo B (il 63.7% dei casi), nelle quali prevale il connettivo *cioè*, come nell’esempio che segue in cui l’Italia è portata come esempio di paese in cui la religione cristiana è dominante ed è l’unica:

«[...] osservate cosa già nota, che non è luogo dove la religion cattolica, anzi la cristiana, (e così qualunque altra) sia più rilasciata nell’esterno ancora, e massime nell’interno, come in quel paese dov’ella è non solo dominante ma unica, cioè in Italia» (Z 1242).

Degli altri connettivi sono presenti solo *ossia* e *ovvero*, ma in percentuali irrisorie.

Nella Tabella 2e consideriamo i casi di scelta tra più elementi:

CONNETTIVI	TIPOLOGIA DEL <i>DEFINIENS</i>					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
<b>cioè</b>	23	34.3	32	47.7	55	82.0
<b>cioè a dire</b>	/	/	/	/	/	/
<b>o meglio</b>	/	/	/	/	/	/
<b>o piuttosto</b>	/	/	/	/	/	/
<b>ossia</b>	/	/	5	7.5	5	7.5
<b>ovvero</b>	/	/	/	/	/	/
<b>per così dire</b>	1	1.5	1	1.5	2	3.0
<b>per dir così</b>	/	/	/	/	/	/
<b>per meglio dire</b>	/	/	/	/	/	/
<b>vale a dire</b>	3	4.5	2	3.0	5	7.5
<b>Totali</b>	27	40.3	40	59.7	67	100

**Tabella 2e.** I casi di scelta tra più elementi suddivisi per Tipo A e Tipo B.

*Legenda:* in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di scelta tra più elementi. Nelle due colonne finali sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definiens* riferiti a una scelta tra più elementi.

Anche in questo caso le parole o sintagmi di Tipo B sono i più frequenti (sono il 59.7% dei casi) laddove quelli di Tipo A sono il 40.3%. Le glosse di Tipo B sono introdotte per lo più da *cioè* (nel 47.7% dei casi), come in: «Di questo bello aereo, di queste idee abbondavano gli antichi, abbondano i loro poeti, massime il più antico, cioè Omero, abbondano i fanciulli» (Z 170), dove Omero viene scelto fra i poeti antichi, e, in misura molto minore (nel 7.5% dei casi) da *ossia*, ad esempio in: «Storia dell'India antica e moderna, ossia l'Indostan considerato relativamente alle sue antichità ecc.» (Z 950), dove si specifica che si sta parlando dell'Indostan, una parte del subcontinente indiano.

Gli altri connettivi che introducono glosse di scelta tra più elementi sono presenti in misura molto scarsa o nulla.

Nella Tabella 2f consideriamo i casi di traduzione:

CONNETTIVI	TIPOLOGIA DEL <i>DEFINIENS</i>					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
<b>cioè</b>	79	44.4	90	50.6	169	94.9
<b>cioè a dire</b>	/	/	/	/	/	/
<b>o meglio</b>	/	/	/	/	/	/
<b>o piuttosto</b>	/	/	/	/	/	/
<b>ossia</b>	2	1.1	6	3.4	8	4.5
<b>ovvero</b>	/	/	1	0.6	1	0.6
<b>per così dire</b>	/	/	/	/	/	/
<b>per dir così</b>	/	/	/	/	/	/
<b>per meglio dire</b>	/	/	/	/	/	/
<b>vale a dire</b>	/	/	/	/	/	/
<b>Totali</b>	81	45.5	97	54.5	178	100

**Tabella 2f.** I casi di traduzione suddivisi per Tipo A e Tipo B.

*Legenda:* in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di traduzione. Nelle due colonne finali sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definens* di tipo traduttivo.

Le glosse costituite da una traduzione interlinguistica – intendendo la traduzione come una sinonimia interlinguistica di natura piuttosto delicata<sup>15</sup> – sono soprattutto casi di Tipo B (il 54.5% dei casi) introdotti nella stragrande maggioranza (nel 50.6% dei casi) dal connettivo *cioè*, come ad esempio: «*Da volutus e volutare* noi *voltare* e *volto*, e così e così ne’ composti *involto*, *rivolto* ecc. Così gli spagnuoli *buelto* o *vuelto*: i francesi *voûte* (cioè *volta* sostantivo)» (Z 3027),

15 Il tema della sinonimia è affrontato da Leopardi in più passi dello *Zibaldone* (v. ad esempio Z 1520: «Non si troveranno in due diverse lingue, due parole sinonime che minutamente considerate esprimano un’idea precisamente ed interamente identica»), in cui traspare l’impossibilità di una sinonimia completa o assoluta (se non in scarsissimi casi) tra i vocaboli delle lingue storico-naturali, il che ci induce a parlare piuttosto di somiglianza parziale (o similarità) di significato. Sull’importanza della sinonimia per capire l’evoluzione di una lingua cfr., tra gli altri, Bianchi (2012, 114 sgg.).

e in scarsa percentuale (nel 3.4% dei casi) da *ossia*, ad esempio: «Ma questa è inclinazione materiale ed innata della natura sua, del tutto indipendente dall’idea del bello, e dal giudizio delle forme: è inclinazione e πάθος ossia passione» (Z 1195), e infine da *ovvero* (nello 0.6% dei casi) come nel caso di:

«Immagineremo un vento, un etere, un soffio (e questa fu la prima idea che gli antichi si formarono dello spirito [...] in latino *spiritus* da *spiro*: ed anche *anima* presso i latini si prende per vento, come presso i greci ψυχὴ derivante da ψύχω, *flo spiro*, ovvero *refrigererō*)» (Z 602).

A conclusione della nostra analisi riportiamo nella Tabella 3 in maniera sintetica alcuni dati riassuntivi:

FUNZIONI	TIPOLOGIA DEL <i>DEFINIENS</i>					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
<b>Riformulazione</b>	288	11.6	72	2.9	360	14.5
<b>Sinonimia</b>	6	0.2	115	4.6	121	4.8
<b>Spiegazione/Specificazione</b>	1400	56.2	341	13.7	1741	69.9
<b>Esemplificazione</b>	8	0.3	14	0.6	22	0.9
<b>Scelta tra più elementi</b>	26	1.1	41	1.6	67	2.7
<b>Traduzione</b>	81	3.3	97	3.9	178	7.2
<b>Totali</b>	1809	72.7	680	27.3	2489	100

**Tabella 3.** Le funzioni e la loro suddivisione in Tipo A e Tipo B.

*Legenda:* in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati globali, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* per ciascuna funzione considerata. Nelle ultime due colonne sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze totali dei connettivi che introducono tali funzioni in relazione al totale dei connettivi presi in considerazione.

Ciò che si evince osservando la Tabella 3 è che i *definiens* di Tipo A costituiscono – come abbiamo già visto – il 72.7% del totale dei Tipi A e B considerati insieme, mentre quelli di Tipo B sono il 27.3%. La differenza più evidente è che i *definiens* di Tipo A sono in larga misura

concentrati nei casi di spiegazione/specificazione (il 56.2% dei casi) e, a seguire, in quelli di riformulazione (l'11.6% dei casi), arrivando insieme al 67.8% sul totale dei Tipi A: la loro frequenza è quindi alta ma la dispersione è bassa, limitandosi a due sole funzioni.

I *definiens* di Tipo B, invece, sono presenti in misura minore ma la loro dispersione è più alta, andando a coprire 4 delle 6 funzioni considerate, ossia i casi di sinonimia, esemplificazione, scelta tra più elementi, e traduzione, arrivando al 10.7% sul totale dei Tipi B.

#### 4. Conclusioni

A conclusione della nostra analisi il dato generale che possiamo osservare è che è la funzione testuale (spiegazione/specificazione, riformulazione, esemplificazione ecc.) che Leopardi intende realizzare a far sì che egli operi delle scelte linguistiche di un tipo piuttosto che di un altro.

E analisi quantitative tipo quella da noi condotta in questo saggio ne sono la dimostrazione palese e – sia nel caso di Leopardi, sia, più in generale, nello studio del lessico e della testualità d'autore – contribuiscono a rendere più concreto e scientificamente fondato quanto ipotizzato in sede teorica.

Nelle spiegazioni/specificazioni e nelle riformulazioni Leopardi tende a usare dei *definiens* più lunghi del *definiendum* e dunque si serve di una maggiore quantità di materiale linguistico (singole parole con modificatori, sintagmi e clausole), come ad esempio nella citazione che segue<sup>16</sup>:

«[...] i moderni inventori non si sono tanto giovati immediatamente delle cognizioni già preparate, quanto di quella lingua che avevano, la quale a differenza delle antiche, era sufficiente a fissare e determinare nella loro mente le idee nuove che concepivano, a dichiararle, cioè renderle chiare, costanti e non sfuggevoli ad essi stessi ecc. ecc.» (Z 1351),

al fine di spiegare, riformulare, esplicitare in maniera più chiara quanto va argomentando, dunque di fatto usa delle parafrasi in cui il contenuto semantico del *definiens* è più ampio – per dir così – di quello del *definiendum*.

---

16 In questi ultimi esempi abbiamo evidenziato con il sottolineato il *definiendum* e con il corsivo il *definiens*.

Nei casi di sinonimia, esemplificazione, scelta tra più elementi e traduzione, invece, l'*amplificatio* (cfr. § 3) è pari a zero, in quanto i *definiens* usati da Leopardi sono uguali o più brevi dei *definiendum*, come ad esempio in:

«Nondimeno è certo che i francesi, come eccessivamente civilizzati, differiscono sommariamente dalle altre nazioni nel giudizio di che cosa sia semplice, ed essendo naturale sia bella; quantunque si accordino con tutte le nazioni di buon gusto nel giudicare che il semplice e naturale è bello, cioè conveniente» (Z 1415),

in cui l'aggettivo *bello*, in questo contesto, è inteso come sinonimo di *conveniente*, rivelando dunque una tendenza, presente nelle lingue, a ricorrere a glosse di tipo più sintetico, più “condensato” per assolvere a tali funzioni.

La lunghezza, in termini quantitativi del numero di parole e sintagmi, dell'*amplificatio* si configura dunque – a nostro parere – come una risorsa semiotica che serve agli esseri umani (sia quando si esprimono oralmente che per iscritto) per segnalare in maniera, per dir così, iconica<sup>17</sup> che tipo di intervento linguistico intendono realizzare. Infatti, quando spieghiamo, chiariamo o riformuliamo un contenuto tendiamo a essere più esplicativi e più analitici, a fornire qualche informazione in più e dunque a adoperare più parole (con un'*amplificatio* > 1), mentre l'*amplificatio* è pari a zero o minore di zero ( $\leq 0$ ) quando il locutore, nel *definiens*, ritiene sufficiente utilizzare un numero di parole, sintagmi ecc. uguale o minore al *definiendum* per intervenire su quanto detto e scritto precedentemente, cosa che appare evidente nei casi sinonimia, esemplificazione ecc. presenti nel testo leopardiano.

E lo *Zibaldone* a questo proposito è un testo estremamente interessante perché – proprio per il modo in cui è concepito e realizzato – presenta un tipo di scrittura (cfr. § 2) che non è affatto “distante”<sup>18</sup>

---

17 Facciamo qui riferimento a quello che Raffaele Simone definisce un «principio vistosamente iconico» per cui maggiore è l'intensità, la grandezza (e l'ampiezza dell'informazione, diremmo noi) che vogliamo esprimere più è il materiale fonico a cui facciamo ricorso (Simone 1990, 71).

18 Qui l'aggettivo *distante* è da intendersi nel senso di distanza comunicativa, per cui possiamo immaginare il parlato come più vicino alla realtà, come una rappresentazione più diretta del fluire degli avvenimenti, mentre lo scritto sarebbe caratterizzato da una distanza comunicativa (Halliday 1985).

dal suo autore, ma, per dir così, corre “parallelamente” ai suoi pensieri e alle sue argomentazioni, è tutta interna al suo modo di vivere e di pensare. È insomma un tipo di testo che mette in evidenza l'*intentio significandi* di Leopardi che lo porta a formulare delle glosse ora più analitiche e ora più sintetiche, a dimostrazione del fatto che le parole, le frasi non vivono di vita propria ma sono tutte interne alla intenzionalità umana, al modo in cui l’essere umano (parlante e scrivente), attraverso certe parole e frasi, intende dar espressione a determinati contenuti. Come afferma Tullio De Mauro, infatti, i significati di parole e frasi non sono da intendersi come una funzione delle forme linguistiche, come «una sorta di *virtus significativa* ad esse inerente», ma sono da considerarsi come «risultato e funzione del significare, del comportarsi linguistico dell’uomo nell’ambito delle collettività storiche» (De Mauro 1975, 10).

Grazia Basile  
Dipartimento di Studi Umanistici (DIPSUM)  
Università di Salerno  
[gbasile@unisa.it](mailto:gbasile@unisa.it)

## Bibliografia

- Asor Rosa A. (2014), *Letteratura italiana. La storia, i classici, l'identità nazionale*, Roma, Carocci.
- Battaglia S. (1964), *La dottrina linguistica del Leopardi*, in *Leopardi e il Settecento*, Atti del I Convegno Internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1962), Firenze, Olschki, 11-47.
- Bazzanella C. (1995), *I segnali discorsivi*, in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. III, *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, Bologna, il Mulino, 225-257.
- Bianchi A. (2012), *Pensieri sull'etimo. Riflessioni linguistiche nello Zibaldone di Giacomo Leopardi*, Roma, Carocci.
- Bolelli T. (1976), *Leopardi linguista*, in «Studi e saggi linguistici», XVI, 1-23 (ora in Bolelli T., *Leopardi linguista ed altri saggi*, Messina, Casa editrice G. D'Anna, 1982, 7-28).
- Cacciapuoti F. (2010), *Dentro lo Zibaldone. Il tempo circolare della scrittura di Leopardi*, Roma, Donzelli.
- Cacciapuoti F. (2012), *Un'opera sulla natura umana. Itinerari di lettura e forme della scrittura nello Zibaldone*, in Id. (a cura di), *Giacomo dei libri. La biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, Milano, Electa, 221-230.
- Caffi C. (2005), *Mitigation*, numero monografico di «Studies in Pragmatics», 4.
- Cori P. (2016), *L'attenuazione in Leopardi: lingua, diritto e storia delle idee*, in «Studi medievali e moderni», 1, 43-62.
- Cornificio, *Rhetorica ad C. Herennium*, introd., testo critico, comm. a cura di G. Calboli, Bologna, Patron 1969.
- Dardano M. (1989), *La riflessione linguistica del Leopardi alla luce degli studi recenti*, in «Atti e memorie dell'Arcadia», IX (1), 163-189.
- Dardano M. (1994), *Le concezioni linguistiche del Leopardi*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi*, Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 30 sett.-5 ott. 1991), Firenze, Leo S. Olshki, 21-43.
- De Mauro T. (1975), *Introduzione alla semantica*, Roma-Bari, Laterza; 1<sup>a</sup> ed. 1965.
- De Mauro T. (1994), *Capire le parole*, Roma-Bari, Laterza.

- De Mauro T. (1995<sup>3</sup>), *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma-Bari, Laterza; 1a ed. 1982.
- De Mauro T. et al. (1993), *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, ETASLIBRI.
- D'Intino F. (2013), *Oralità e dialogicità nello Zibaldone*, in M. Muñiz Muñiz (a cura di), *Lo 'Zibaldone' di Leopardi come ipertesto*, Atti del Convegno internazionale (Barcelona, Universitat de Barcelona, 26-27 ottobre 2012), Firenze, Leo S. Olschki, 221-243.
- D'Intino F., Maccioni L. (2016), *Leopardi: guida allo Zibaldone*, Roma, Carocci.
- Ferrari A. (2010), *Connettivi*, in R. Simone (a cura di), *Encyclopædia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Encyclopædia Italiana, 271-273.
- Fuchs C. (1982), *La paraphrase*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Fuchs C. (1994), *Paraphrase et énonciation*, Paris, Ophrys.
- Giulio R. (2012), *Gli infiniti disordini delle cose. Sullo Zibaldone di Leopardi*, Salerno, Edisud.
- Halliday M. A. K. (1985), *Spoken and Written Language*, Victoria, Deakin University; trad. it. *Lingua parlata e lingua scritta*, Firenze, La Nuova Italia Editrice 1992.
- Jakobson R. (1963), *Essai de linguistique générale*, Paris, Editions de Minuit; trad. it. *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli 1980<sup>5</sup>; 1a ed. 1966.
- Lausberg H. (1949), *Elemente der literarischen Rhetorik*, München, Max Hueber Verlag; trad. it. *Elementi di retorica*, Bologna, il Mulino 1969.
- Leopardi G. (2009), *Zibaldone di pensieri*, ed. critica a cura di F. Ceragioli, M. Ballerini, CD-ROM, Bologna, Zanichelli.
- Leopardi G. (2013<sup>3</sup>), *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, ed. a cura di L. Felici, E. Trevi, Roma, Newton Compton Editori; 1a ed. 1997.
- Mortara Garavelli B. (1989), *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.
- Peirce Ch. S. (1965), *Collected Papers*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press; trad. it. *Semiotica. I fondamenti della semiotica cognitiva*, Torino, Einaudi 1989.

Rossini Favretti R. (a cura di) (1998), *Corpus di Riferimento dell’Italiano Scritto, CORIS/CODIS* (disponibile all’URL [http://corpora.dslo.unibo.it/coris\\_ita.html](http://corpora.dslo.unibo.it/coris_ita.html)).

Simone R. (1990), *Fondamenti di linguistica*, Roma-Bari, Laterza.

Solmi S. (1983), *Il pensiero in movimento di Leopardi*, in A. M. Moroni (a cura di), *Leopardi, Zibaldone di pensieri*, testi introduttivi a cura di S. Solmi, G. De Robertis, Milano, Mondadori, XXXII-XLVIII.

Ugniewska J. (1987), *Strutture saggistiche e strutture diaristiche nello Zibaldone leopardiano*, in «La rassegna della letteratura italiana», XCI, 325-338.



Neldo Candelero

*Mente, cuerpo, palabra. Observaciones fenomenológicas en el niño*

### **Abstract**

*Mind, body, Word. Phenomenological observations in the child.*  
As well as other “realities” child’s mind, body and word have frequent and dominant versions among persons. Overriding is that both ordinary people and professionals behave-proceed as stated by such interpretations (positivists: scientists). A “phenomenological thinking” performed in three dimensions – Philosophy, Psychology, and Ethology – can rescue the unobserved but real and decisive. That child’s mind is not a free thing independent from another (mother). That the word before representation is expression (gesture). That the body requires another, and what’s more, that is also the place where the world open.

### **Keywords**

Extrauterine coupling, Gesture, Habitat, Emotional nourishment

### **Abstract**

*Mente, corpo, parola. Osservazioni fenomenologiche nel bambino.* Il contributo si propone di mostrare, a partire dalla filosofia fenomenologica, l’influenza esercitata dal corpo della madre sulla mente del bambino.

Viene in particolare messo in evidenza il fatto che il corpo è specificamente il luogo in cui il mondo si manifesta e che questo punto di vista contribuisce a investigare l’origine del linguaggio.

### **Parole chiave**

Accoppiamento extrauterino, Gesto, Habitat, Nutrimento emozionale

## 1. Palabras liminares

La intención de estas “Observaciones...” ha sido despejar y relevar – pensar y poner en palabra – algunos de aquellos aspectos y procesos decisivos involucrados en la evolución madurativa normal del niño. No hubo intención alguna de reglar ni prescribir: pues estamos convencidos de que el valor de una hipótesis – y cualquier observación, la es –, no radica en su condición de “Verdad”, sino más bien en las alternativas o variantes cognitivas que ofrece. Observamos, con el objeto de “poner al descubierto en el decir”; pues esa sola unción de la palabra es anunciaciόn, y esa anunciaciόn ya es una manera de “realizar” – de dar realidad a lo que sucede. En otros términos, hemos buscado poner nombre, y en ello *dar a ver*. Ahora bien, lo que nos ocupó – la evolución madurativa normal del niño, digamos, aquello que recorrimos – no nos resultó importante sólo *per se*: pues todo adulto conserva “lo niño”, y tal conservación, sin duda que le viene de aquel otro tiempo-niño – *gestor y constituyente* de su *tiempo actual*. Pues entonces, también estas palabras se dirigen a los adultos – y no sólo como criadores, sino en tanto aquellos que todavía ejercen niñez.

En un sentido, recorrimos tres etapas – las enunciadas en el título: mente, cuerpo, palabra –; diríamos que nos sirvieron para enhebrar el pensar. Y el pensar observante, fue fenomenológico: esto es, un pensar dicente de aquel *vínculo estético primario* en que todavía no hay conceptos, aunque sí sentidos; en que todavía no hay sujetos, aunque sí individuales y singulares *ec-sistentes*. Las disciplinas “fenomenológicas” con que tejimos el decir-pensar: Filosofía (estética ontológica); Psicología (psicoanálisis); Biología (etología). Dicho en autores: Merleau-Ponty; Winnicott; Cyrulnik – entre otros.

Algo más... No realizamos una investigación conducida por un previo y prescriptivo “método científico”: ha sido, más bien, un recorrido por las vetas mismas de la “tierra” que nos ocupó. Entonces... De ser investigación, por cierto que ha sido “exploratoria”.

## 2. Recorrida observacional

**I. La mente**, al menos esta mente mía que ahora escribe, es todo un resultado; no se trata de algo dado, y menos aún, de una vez y para siempre. Logra escribir de manera más o menos “coherente”; habla de cosas que no le pertenecen, por lo que resulta bastante “compatible”; y se comunica con otras mentes de personas que responden con no esca-

za adecuación o pertinencia, o sea que se expresa en modo, digamos, suficientemente “comprendible”. Tan natural y “dadas” aparecen las tres mencionadas características (coherencia, compatibilidad, comunicatividad), que nos resulta casi forzoso pensar en que ella (la mente) se ha constituido a partir de lo que le fue ajeno –cosas y personas. Entonces, lo que mencionamos último, parece ser lo primero (ontológicamente): esto es, la mente – al menos ésta que además reconocemos como “normal” o por qué no, “sana” (pues tiene sustentabilidad en el ser) – , no logra ser sola, sino que requiere de Otros – cosas y personas<sup>1</sup>. Si trasladamos lo afirmado al niño, observamos en él: El niño no logra ser sin la madre (Winnicott)<sup>2</sup>; y no logra ser psíquicamente “sano” sin un “ambiente favorable – maduro y sano<sup>3</sup>. Pero entremos más en tema: observemos más de cerca nuestra zona de atención, y de la mano del ya mencionado psicoanalista inglés.

Por cierto que un concepto que nos permite acercarnos lúcidamente al “desarrollo” de la mente del niño (creo que ya la podemos también pensar como “self”), es el de *Preocupación maternal primaria* (Winnicott 1979). Winnicott señala y caracteriza a la *Preocupación maternal primaria* como un estado-acción, ineludiblemente requerido para el desarrollo “sano” del yo del niño. Se trata de una *ocupación* de la madre *en el niño*: concretamente, la madre se acopla al bebé – inmaduro. Estamos hablando de un “acople” que se registra entre las últimas semanas de embarazo y “las primeras semanas después del parto” (Winnicott 1979, 102). Así lo caracteriza Winnicott:

«(...) La madre se preocupa del cuidado del niño o, mejor dicho, se entrega a esa tarea; el niño parece formar parte de ella; es más, la madre se halla muy identificada con el bebé y sabe muy bien cómo se siente.» (Winnicott 1979, 102)

*Acerca de la función de tal ocupación. ¿Protección...? No sólo; hace mucho más. Podemos plantearlo de esta manera: Carece el bebé,*

---

1 *Cosas*: Nos referimos a obradas – técnicas, artísticas – , y silvestres ríos, llanuras, árboles. Y *Personas*: esto es, humanos, aunque no menos, animales (Lorenz 1999).

2 “Al principio, la criatura depende por completo de la provisión física aportada por la madre viva, ya sea en su vientre o por medio de los cuidados que presta al hijo una vez nacido”. (Winnicott 1979, 101)

3 “...la madurez plena del individuo no es posible dentro de un marco social inmaduro o enfermo”. (Winnicott 1979, 101)

en este primer tiempo, de una adecuada membrana o piel para la recepción de las cosas del mundo exterior. (Es importante caer en la cuenta de hasta qué punto las *cosas*, esas que en ocasiones la Psicología menciona como “objetos” – incluido el Psicoanálisis – , no son tales, esto es, realidades definidas y distantes, sino verdaderos *ec-sistentes*, que *se salen corporalmente y se avienen corporalmente* a los eventuales receptores.) Así: es la madre quien “membrana” – tómese al término como acción, aunque también como cosa, *substantia*. De modo que en cuanto tal, no sólo protege al bebé de la *acción de las cosas externas*, sino que también le habilita *lo interno, un interior*. (Progresivamente permite que el niño vaya constituyendo su yo.) En efecto, en un sentido filosófico-antropológico es el yo un *interior*, una resguardada intimidad; no pura, claro, pero un *yo* implica oquedad, bucle, concavidad, cueva. Ya San Agustín habla de un hombre interior, e incluso antes, en los Padres del Desierto encontramos presente esa idea del hombre como *templo, casa de la divinidad (Filokalia)*; y por cierto que sería obligado remitirnos también a Santa Teresa de Ávila, pero atendamos a Winnicott en *Realidad y Juego* cuando alude al *yo* del paciente (“su persona”), indirectamente:

«La psicoterapia no consiste en hacer interpretaciones inteligentes y adecuadas; en general es devolver al paciente (...) lo que este trae. (...) Me gusta pensar en mi trabajo de ese modo, y creo que si lo hago lo bastante bien el paciente encontrará su persona y podrá existir y sentirse real. Sentirse real es más que existir; es encontrar una forma de existir como uno mismo, y de relacionarse con los objetos como uno mismo, y de tener una persona *dentro de la cuál* poder retirarse para el relajamiento<sup>4</sup>.» (Winnicott 2021, 154)

Pero retomemos... El niño nacido carece de “cielo” (útero), entonces es ella, la madre – o quien decida *maternar* – , la que deviene el *domo* del niño: al *interior* del cuál el niño logra ser, y *por medio* del cual le llegan las noticias sensibles del mundo. El *self* del niño entonces no se hace solo, por autogestión; requiere ineludiblemente de ese Ser del mundo que es la madre y su acción maternal. Es claro que la “apuesta” de la madre, su aporte, es **corporal**. En esa etapa el niño depende completamente de la madre y su sostén – o para ser plenamente fenomenológicos – , del *alojamiento* del niño en ella. (Pertinentes y

---

4 La *italica* nos pertenece.

ampliatorias las palabras de Winnicott acerca del alojamiento-sostenimiento físico al que nos referimos: “Nadie es capaz de sostener un bebé en brazos, a menos que sepa identificarse con él” – Winnicott 1979, 103.) Ha salido el niño de un “mundo acuoso”, y llega a un “mundo aéreo”, *pneumático* (Cyrulnik 2005). El parto es un “nuevo mundo” (Cyrulnik habla de “mudanza ecológica”), por lo que su madre *ahora* no es sino un *nuevo útero* – el *habitat nuevo* necesario para el sostenerse del niño en la nueva vida. Si la madre no se ofrece como *tierra* para que el niño sea y se sostenga en el ser, el niño muere mental y físicamente.

**Aparte 1:** Algunas cosas que comentar. Winnicott plantea al “sostén” como primera instancia requerida para la *salud* del niño, y a la salud del desarrollo (desarrollo saludable), como *continuidad*. Es la *continuidad en el ser* (“continuidad existencial”) lo que ofrece la fortaleza que implica la *madurez* – como aquel estado en que resulta posible sostener cualquiera de las cosas que advinieren. Cualquier discontinuidad, como ruptura..., *angustia* al niño (angustia que es de “desaparición”, no de “castración”); y de persistir u ofrecerse con cierta continuidad, lo enferma – lo debilita, y le establece una precariedad o debilidad “esencial” ante cualquier otro. De hecho, con posterioridad, cuando adulto, señala Winnicott, que suelen aparecer sentimientos de “disvalor” e “impotencia” frente a lo exterior advenido o encontrado (Winnicott 1979). Se trata de los efectos postreros de aquellas *infantiles pobrezas de maternalidad*. Algo más (insistimos): Ese sostén, en modo alguno debe pensárselo como simbólico: se trata de un sostén real corporal: fenoménico: sensitivo – del sostén que da un cuerpo a otro cuerpo.

**II.** Ahora bien, todo esto, para quienes hacemos Filosofía o Ciencia, adultos, es visto *allí* – a distancia, *desde fuera*, “*objéticamente*”. ¿Pero cuál es el mundo que el niño *encuentra* en la *Preocupación maternal primaria*...? (Naturalmente, ¡si es que le ha tocado en suerte ese tan necesario “*maternal acople extrauterino*”<sup>5</sup>! Pues no

---

5 Winnicott confiesa utilizar la expresión “Preocupación maternal primaria” a condición de no haber encontrado otra mejor. La referimos distintamente, aunque de manera complementaria, como “Maternal acople extrauterino”. Sólo ‘entendiendo’ que sintetiza de modo “suficientemente bueno”, nuestra descripción fenomenológica.

todo niño llega a tenerlo...) Un mundo de “apareceres”, “fenómenos”, *compatibles con él* – al fin y al cabo no es poco frecuente sea la misma madre gestante, la que le entrega las primeras acciones de crianza. *Fenómenos*, esto es, *no cosas*: es decir, contactos, sonidos, luminescencias, sombras, sabores, olores... El niño no se sale de la madre; pero la madre-al-niño no es *mamá* como individuo o persona o cosa (y menos como aquella referida en el término “mamá”: pues estamos hablando de un *infante* – lat.: *el que no tiene habla* – ), ni tampoco “*Progenitora*” (toda una “idea” que el niño no logaría tener), sino lo que ella provee, eyecta, expresa – su obra – : la madre-es-lo-queda, y para el niño “ese” mundo-concedido es *todo-el-mundo-que-hay*. Estamos en el tiempo del narcisismo.(Inevitable se nos hace recordar a Merleau-Ponty cuando señala (*Fenomenología de la percepción*), que para el niño existe “lo real” antes en la *palabra* que en el mundo de lo *biológico* o lo *ideal*.)

No hay cosas: ni siquiera el cuerpo de la madre: ni siquiera el cuerpo de él mismo – y es que no hay “mismo”, pues todo su “sí mismo corporal” está en constitución. Para que su cuerpo vaya surgiendo como “uno”, será necesario que sea la madre *quien comience a reunirlo*: con (sus) **manos** y **palabras**. (Proceso primario de integración.) Se trata de un doble movimiento de *hacer lugar* y *devolver*: un dejar hacer y un retornar (eco). Es importante entendamos que no es lo mismo *devolver* que *entregar*. La madre “suficientemente buena” (Winnicott) no imprime su yo en el niño: no usurpa, no aborda su intimidad, sino que más bien la define, devolviendo-envolviendo su espontánea acción vital en una “forma”, por ejemplo, la palabra. Sin tal “devolución”, el niño se extravía, se pierde – como musicalmente se extravía, se va de tono y sobre todo de ritmo, quien no tiene sonoro o vibratorio “retorno”<sup>6</sup>. Esto indica que también el cuerpo propio

---

6 La “madre suficientemente buena” (Winnicott) es la que no imprime su yo en el niño, abordándolo, violentándolo: es la madre que le hace lugar, le da *permiso de ser*; aunque tampoco es la que se retrae hacia sí o algún otro ‘lugar’, desamparando, desolando al niño, que sentirá derramar-se y perder-se irremediablemente. La madre suficientemente buena hace lugar....: aunque hace lugar, ofreciéndose. (¡Resulta paradójico...! Pues no nos escandalicemos... Las ideas sólo son ‘simplificaciones’ que apenas ‘en parte’ hablan de lo que les dio ocasión de ser (la Vida). Las ideas (teorías) eluden y omiten ‘grandes zonas’ de la Vida, que en su *expresión creativa* les da origen, a la vez que les resulta excesiva.) Aceptar lo paradojal de lo viviente parece ser una confesión de límite del sujeto cognoscente, o más directamente, un testimonio del exceso de la viviente realidad.

como cuerpo “uno” (y no sólo la mente), es un logro, un resultado; y que ese resultado no ocurre sin un “ambiente favorable” (Winnicott)<sup>7</sup>.

Sin duda que *el contacto*, en el respecto en que venimos señalando, *realiza*. (Ya Aristóteles menciona en su *De anima* que es el tacto la relación estética que define la animalidad<sup>8</sup>; aunque no menos la etología contemporánea aceptaría que la relación dominante en la vida intrauterina es la relación táctil – Cyrulnik 2005.) Ahora bien: contactan las manos, aunque no menos los ojos en el mirar y la boca en sus sonidos..., las personas y cosas, en sus olores. ¡Pensemos en cuánto nos realiza nuestro *nombre propio*...! ¡Pensemos en cuánto nos molesta que no nos nombren; o que caigamos en una abstracción, un número o incluso nuestro *apellido* – como a aquella genérica clase-de-hombres a la que pertenecemos – ! Los ojos son la fuente, el *mirar* la emanación; la boca es la fuente, el *nombrar* la emanación. Lo que queremos señalar: el cuerpo se sale de sí en olores, sabores, sonidos. El cuerpo existe, es expresión: es gesto (Merleau-Ponty 1985). Hoy nos ocupa prioritariamente la palabra – de entre las muchas cosas-corporales.

**La palabra.** Puede verse que no es *primero* representación presente de un *algo* ausente. (Estamos pensamos en aquella palabra primera que un niño recibe.) Ni siquiera es algo delante (distante): primero, es lo-que-le-llega. No es algo que encuentra: es algo que se aviene y (le) toca. La palabra-al-niño: acción sensible: no representante de una esencia ideal ni de un hecho concreto. La palabra, primero

---

7 Se hace evidente que la idea de desarrollo (normal), implica la idea de despliegue; y que el ambiente, como “otro”, *co-labora, no formatea* – o al menos no debe hacerlo – al yo del niño. Si lo pensáramos desde el ámbito educativo, diríamos que se ‘propone’ una educación *por cultivo, no por instrucción* (“*instruo*”, lat.: construir, edificar). Y si nos ubicamos en el ámbito de la producción agraria: la idea de cultivar se implementa por medio de prácticas como el *escardillado* – acción en que no se aborda la planta, sino que gestionan las condiciones para que la planta, como viviente que es, se despliegue.

Podría pensarse que estamos lejos de lo que nos ocupa (el niño), pero sin embargo tal lejanía se justifica en que nuestros procesos estandarizados muy frecuentemente se replican en ámbitos distintos. Obramos igual, frente a distintas “cosas”.

8 Vid., Aristóteles (Boeri 2010), *Acerca del alma*, Cap. 3 “Las facultades del alma”: “(...) los animales tienen por lo menos un sentido, el tacto”; “(...) sin el tacto no existe ningún sentido, pero éste se da sin los otros, pues muchos animales no tienen ni la vista ni el oído ni el olfato”.

(la primera palabra que se le da), es *música-que-le-toca*, antes que representación de una entidad-idea o hecho. En un sentido, la palabra primera es el-otro-mismo-en-voz: *noticia* y *cosa* a la vez: **gesto**. (Recordemos aquí la “idea” de Merleau-Ponty – *Fenomenología de la percepción* – acerca de los gestos: el gesto de ira no representa la ira, “es la ira misma”<sup>9</sup>.) Pues bien, la palabra primera *es* primeramente *sentido*: es el sentido: lo ejerce – no lo representa, no lo substituye ni lo señala, lo entrega. Es por ello que *una* – estamos mencionando apenas “una” – de sus potencialidades-propiedades es la de “contener”. Y *contiene* real, sensible, corporalmente. Perdemos muy fácilmente de vista – y lo perdemos porque no nos dista, por demasiado próximo –, que la palabra primera es *cosa-corpórea*; sutil, etérea, *pneumática*, pero corporal, y entonces *al-cuerpo*. Insistimos: La palabra en cuánto acción corpórea – vocablo –, golpea, contiene, encanta..., y *concretamente* – como cualquiera de las cosas que habitan el mundo físico. Consecuencias/implicancias, algunas:

- a. La palabra es “canción”: en cuanto a que una palabra-acción (aquella que no dice algo, sino que *actúa* y *entrega algo*) es *letra-y-música*.

**Aparte 2.** Los Lenguajes surgen de las Lenguas, y las lenguas de los Poemas (canciones). Recordemos que la Ilíada es-canto y se-canta. En toda canción originaria es inescindible el “sentido” (significación), de la “acción” (gestualidad); y así ella es la fuente-origen (*arkhé*) de la lengua corriente, de la que luego se extraen las formales y abstractas reglas gramaticales del Lenguaje. (Tan fundante es la Ilíada del griego como lengua, que los antiguos griegos enseñaban la lengua a los niños a través de la obra homérica. Y en ello “enseñaban” dos cosas: la lengua griega, y a ser *griego*.)

- b. Pero otra implicancia de la palabra-gesto (Merleau-Ponty) es que *hace*: *afecta concretamente*. La palabra, primero – y es la que como vivientes niños necesitamos –, no nos da una idea ni una cosa, *nos da una afección* (nos afecta) – *pathos* (Agamben 2007). Es por ello que nos calma o nos

---

9 “La palabra es un verdadero gesto y contiene su sentido como el gesto contiene el suyo”. (Merleau-Ponty 1985, 200)

crispa; nos asegura o desestabiliza. Y es que portadora del sentido (palabra-gesto) no requiere de un sentido *fuerá* – al que remitir. Insistimos: la palabra primera no habla de otra cosa (pensamiento o hecho), *habla-de-sí-misma* – es el hablar del sí-mismo: un modo material-corporal de darse el sí-mismo. En ese respecto, es un mundo propio, un *tercer mundo*: ni dentro ni fuera: ni interior ni exterior – ni objeto ni sujeto. Y es por ello que deviene uno de los “alimentos emocionales” (semejante es el título de uno de los libros de Cyrulnik: *Alimentos afectivos*) indispensables para el existir del niño (Cyrulnik 1994). No es alimento “intelectual”, sino alimento “encarnado”. (Es por ello que un niño *apenas y sólo* alimentado con “comida”, será un niño que no podrá sostenerse: se derrama, des-integra, debilita y muere<sup>10</sup>.)

Entonces... Lo primero que habita un bebé tras su nacimiento (lo deseable..., pues claro que esto puede no ser, no darse.): la madre –físicamente, en su plano sólido y concreto – y la obra de la madre – léase: tanto sus caricias, como sus provisiones de mantas, y las mantas mismas. La relación primera: de acople – dos y uno, a la vez. (Una identidad de dos.) El mundo exterior, primero, no entra: no debe entrar, pues sería demasiado en su alteridad para el bebé. Ese mundo que la madre ofrece y es – un verdadero *domo* para el niño –, será de olores, sabores, voces y contactos, *ya conocidos*. Si es así ¡No habrá de qué temer...! Y es que todo en el presente resulta *compatible* con el pasado: *hay continuidad*. (Winnicott enfatiza el valor de la *continuidad* en el desarrollo normal del niño; es más, la continuidad caracteriza a la “normalidad” o al menos la habilita.) De salida, no tiene el niño un yo completo, integrado, y menos entonces la posibilidad de *sostener, estar a cargo*. (La noción de “sujeto” de la Modernidad remite justamente a ello: ser sujeto es *estar a cargo cognitivo o productivo de lo que hay*. En este caso no se trata de una potencia cognitivo-intelectual, sino cognitivo-corporal.) ¿La estrategia para “llegar” a estar-a-cargo... – para tener un *yo* que “logre” *ser-sujeto*...? Expandir, extender la continuidad del niño hasta que él pueda: hasta que esté en condiciones de ser solo ante el mundo. Pueden aquí comprenderse

---

10 Recomendamos explorar tanto los conceptos de “Depresión anaclítica” y “muerte por marasmo” de R. Spitz, como la *Teoría del apego* (John Bowlby 2012).

las tres etapas en el desarrollo normal del niño que plantea Winnicott: *dependencia absoluta, dependencia relativa, relación de objeto*. No es posible saltar de la etapa uno a las tres sin consecuencias de quebranto. Específicamente, es necesario que el niño ensaye relacionarse con el objeto en el espacio de la madre – es necesario que el niño *juegue solo*, aunque (todavía) *ante la madre*. (Tiempo de la “dependencia relativa”). Entonces... Tras la Preocupación maternal primaria, etapa en que el niño depende absolutamente de la madre y *es acoplado-a-ella*, (no distingue lo que le viene de la madre como externo, sino que lo vivencia como propio), sigue (en el mejor de los casos) una segunda etapa en que el niño es *ante la madre*. (Todavía no hay un exterior puro y crudo.) Si la madre en aquel primer tiempo (Preocupación maternal primaria) era membrana, ahora (¡Permítasenos la analogía!), es *patio*; el niño juega solo, pero en el espacio exterior que la madre fenoménicamente es y ofrece. Tal será la etapa “intermedia”, requerida para que por fin el niño (etapa de la independencia completa, tercera etapa), llegue a ser – pueda ser – sujeto *de* las cosas o *ante* las personas del mundo.

**III.** Pero volvamos a la palabra. La palabra entonces puede ser medio (cosa-para-otro) u obra (cosa-en-sí-misma). Son éstas posibilidades propias, pero la palabra representativa (medio) es posterior, y tiene que ver con la *relación de objeto*: se trata de un “uso” de la palabra cuando hay una relación de exterioridad (de un uno, con un otro), de distancia con el objeto, y la relación ya no necesariamente es tutelada por la madre (por el mundo que la madre es-hace). *La palabra primera y sin la cual no habrá palabra representativa (porque es etapa previa, distinta, pero previa y habilitante) es la palabra-obra; la palabra como expresión-provisión: esa palabra que aún no tiene sentido “ideológico” (esto es: “bah bah”, “dah dah”)*<sup>11</sup>. Tales expresiones, carecen de sentido representativo (estamos pensándolas en boca de la madre), pero son **alimento** que hace crecer la mente (yo) del niño. La voz, en tanto alimento, es *refuerzo*: pues *provee lo compatible* – hay diálogo madre/niño. Recordemos que es necesario

---

11 K. Lorenz, siguiendo a K. Bühler, sostiene que hay tres planos de la palabra o funciones, o tres tipos de palabra: una “expresiva”, otra “apelativa” y otra “representativa”. La palabra-obra que mencionamos se corresponde a esa primera palabra expresiva que menciona Lorenz.(Lorenz, Popper 2000)

*que la madre se aníñe...* La *Preocupación maternal primaria* implica un *acople* de la madre, y en modo-niño. Y es que la continuidad se garantiza para el niño, sólo si es la madre la que se acopla al niño – y no a la inversa. De hecho, en caso de que sucediera un ajuste inverso (el niño ajustándose a la madre), ocurriría en el niño una disociación patológica: se le estaría proponiendo ser otra-cosa que lo-que-puede-y-es (*self falso* – Winnicott). Y algo más... Recordemos que el alimento nunca es “cosa” en el organismo, pues si permaneciere como en-sí, intoxicaría. (Pensamos ahora en aquellos niños que se brotan de urticarias ante la ingesta de algunas “comidas” provistas por sus madres. No siempre *lo ingerido*, alimenta; sólo lo hace, cuando viene propio; y logra a hacerse propio, *sí y sólo si* resulta – de mínima – compatible con la singularidad del *ec-sistente* receptor. Sólo así se sostiene la continuidad del desarrollo, requerida para la salud del niño. Filosóficamente diríamos: “Cuando lo provisto, no mata la espontaneidad existencial del niño”.)

La comida, como lo que se provee, debe ser una comida-niña: sólo así el niño podrá incorporarla y sostenerse y crecer en el ser – *ec-sistir* (literalmente, en lat.: *salirse de sí mismo*). Por ello es que la madre, como el niño, *balbucea* – la madre va a buscar al niño al balbuceo, y desde allí es que lo lleva a la palabra representativa. En ese sentido es que el *alimento lingüístico, la palabra como canto* – entre otros – da *permiso de ser*: habilita el despliegue, *cultiva* el ser espontáneo del niño. (Estamos hablando de palabras-expresivas, pero tengamos en cuenta que el cuerpo entero expresa: y que en ese respecto *las manos quietas también hablan, significan* – así de primarias son.)

**Aparte 3.** No deja de ser indicativo que en la agricultura, a diferencia de lo que ocurre en la producción fabril – en donde la materia prima (inerte, pasiva) se formatea (forma: activa, determinante), se realiza la acción de “escardillar”. La planta no se aborda, no se trabaja sobre ella; se le generan las condiciones contextuales para su crecimiento (Haudricourt 2019). Pues bien, al igual que en ese ámbito de la vida que es la producción agrícola, en la vida de los hombres, sin un “ambiente facilitador” no hay niño (Winnicott). En efecto, los seres humanos no somos solos, no logramos serlo sin vínculos habilitantes que nos den *permiso de ser*.

Un “cientificista” señalaría que “Al perro se le dice “perro” y no “*Ba-bau*”...”, que “Los sordomudos no hablan...” Acaso no sean equivocadas estas afirmaciones, pero sí parciales – parcialmente verdaderas. Primero: se desconoce que nadie llegaría a la palabra “perro” si antes no hubiese recibido **en su cuerpo** la fenoménica humedad de las lenguas de perros o la sensitiva y firme inherencia de sus dientes. *Es el mundo el que primero habla en sus acciones-fenómenos*; luego – sólo luego – *se llega a la cosa como una, como fuente*. Segundo (nos referimos a la segunda afirmación), se pierde de vista que no hablar – científica: representativamente – no es: no portar-entregar sentido. (La palabra no tiene sentido, lo ejerce: y es que “no es el vestido del pensamiento, sino su cuerpo” – Merleau-Ponty 1985.) La madre no existe primero para el niño como *mamá*, sino como *olor-mamá, sabor-mamá*. Lo diremos contundentemente: un sordomudo no necesita la boca para hablar, puede hacerlo con la totalidad de su cuerpo, que se sale de sí, se expresa en su comportamiento, y hasta en sus vibraciones y colores... Situación inversa: Un científico o cualquiera que ofreciera siempre y puramente representaciones sígnicas – fórmulas, esquemas, etc. – , sin la provisión de los correspondientes antecedentes fenoménicos, sólo tendría y ofrecería conjuntos vacíos. ¿Qué sería la fórmula de la molécula de “H<sub>2</sub>O”, para alguien que jamás ha jugado con el agua y no tiene noticia de “lo acuoso”...? ¿Qué y cómo habría sido “intelectualmente” para los medievales el Cielo, de no haberse ofrecido la “celestialidad” *previa y fenoménicamente* en los frescos, vitrales y retablos...? (Seguramente, “estéticamente” un ruido; “intelectualmente”, una nada de sentido.) “La pintura es la literatura de los iletrados...” – reza el aforismo medieval. Podríamos agregar: “y de los niños”. Pero tengamos en cuenta que aun cualquier *letrado y adulto* conservará para sí y siempre aquella “zona” estético-fenomenológica *gestual y niña*, de la que provino y de la que tuvo las primeras y fundantes noticias del mundo. Es *lo estético* fundante de *lo dianoético*. (Por cierto, no deja de ser bello y esperanzador, que “lo estético” siempre puede volver a ocurrir.)

### 3. Coda

Antes de la palabra representativa, hay una palabra gestual. Pues bien: es ella la que requerimos; más no sólo para – cuando niños – crecer, sino también y todavía para, cuando ya adultos, sostenernos en el ser. Nadie se mata por una idea; sí en cambio tendemos o tememos *caernos sobre nosotros y desaparecer*, si nadie nos ha sabido *soplar una palabra dentro*. Venimos de y somos en acople.

Hoy, en estos Tiempos, conversamos mucho: sujeto a sujeto. Pero detengámonos, demorémonos un poco, y miremos a algunas madres con su niño. Hemos encontrado una... “Mira al bebé en su pecho; él, mamando, “*manando*”, también la mira. Ahora el niño levanta su brazo y hunde su mano en la boca de la madre; se la entrega. La madre la prueba; la bebe sorbiendo y sonando. El bebé sonríe. Sin duda que también de la mano le proviene alimento. (Se satisfacen las “necesidades del yo”, diría Winnicott.) Se acoplan. ¿Qué falta al bebé...? Nada... Relación dual. Lo que pocas, pero inolvidables veces sucede: ¡El cielo en la tierra...!” (Es inevitable recordar cuando Winnicott observa que vemos madre y niño, pero en realidad: no hay ninguna relación, no hay dos.)

Finalizando... El *e-mail* ha substituido a la carta de papel. Pero no es nada nuevo: se trata de una simple evolución tecnológica. No es otro mundo; sólo hemos ido más lejos. Pero otra cosa es la *co-pertenencia*: ser y pensar juntos, en diálogo, esto es: *en danza*. Hay muchos eventuales casos de co-pertenencia, pero la sesión (¿confesión?) psicoanalítica es uno. Observemos cómo el diván, propia y concreta obra de la terapia psicoanalítica, promueve la *elusión de la visión*<sup>12</sup> – la visión, esto es, la más propia “esencia” de la esteticidad y científicidad moderna y positivista. La visión es previsión; quien ve, prevé – quien ve se anticipa, y está a cargo (es sujeto).<sup>13</sup> Distintamente, en confesión/sesión hay voces que se traman; se habita la Palabra propia y ajena: una voz del otro me provee y lleva más allá. Desde la *trama habitada* de la Palabra (a la palabra le es posible ser toda una *fenoménica arquitectura*) es que se hacen los sujetos. En estos casos los sujetos no convergen al diálogo como en los debates, no van a él, resultan;

---

12 También en el Cristianismo se conserva la práctica de que el confesante audite, pero no visualice al confesor.

13 No resulta extraño a partir de lo dicho, que en español, “vidente” sea un término que dice: “el que *está viendo*”, pero a la vez: “el que *ha visto*”.

en estos casos los sujetos no están desde el principio, y por lo tanto no combaten. (No tendría mucho sentido, que en una conversación de amigos al amor de la lumbre, uno de ellos reclamara para sí la victoria: tal acción destruiría la amistad y el amor, es decir, a la misma lumbre. Solo..., sólo le quedaría pensar desde sí y hacia sí: es decir “extraviarse”.) Dialogar no es *todavía encontrarse en el diálogo*; pero algo más: encontrar-se no es cosa que nos ocurra (a niños y adultos) si alguien no ha decidido *venir a encontrarnos primero*. En efecto, somos los hombres hijos de una adopción.

Neldo Candelero

Universidad Nacional de Rosario (Argentina) - UNR

[profesorcandelero@gmail.com](mailto:profesorcandelero@gmail.com)

## Bibliografía

- Agamben G. (2001), *Infanzia e storia*, Torino, Giulio Einaudi; trad. esp. *Infancia e historia. Destrucción de la experiencia y origen de la historia*, Buenos Aires, Adriana Hidalgo 2007.
- Artioli M. B., Lovato M. F. (trad.) (2008), *Filokalia* (Tomos I, II, III), Buenos Aires, Lumen.
- Bateson G. (1979), *Mind and Nature*, New York, Dutton; trad. esp. *Espíritu y Naturaleza*, Buenos Aires, Amorrortu 2006.
- Boeri M. D. (trad.) (2010), *Aristóteles. Acerca del alma (De Anima)*, Buenos Aires, Colihue Clásica.
- Bowlby J. (1988), *A secure base*, London, Routledge; trad. esp. *Una base segura*, Buenos Aires, Paidós 2012.
- Cyrulnik B. (1993), *Les Nourritures affectives*, Paris, Odile Jacob; trad. esp. *Alimentos afectivos*, Buenos Aires, Nueva Visión 1994.
- Cyrulnik B. (1997), *Sous le signe du lien*, Paris, Hachette Pluriel; trad. esp. *Bajo el signo del vínculo*, Barcelona, Gedisa 2005.
- Haudricourt A. (2010), *Des gestes aux techniques*, París: Maison des sciences de l'homme; trad. esp. *El cultivo de los gestos*, Buenos Aires, Cactus 2019.
- Lorenz K. (1949), *Er redete mit dem Vieh, den Vögeln und den Fischen*, Wien, Borotha-Schoeler; trad. esp. *Hablaba con las bestias, los peces y los pájaros*, Tusquets, Barcelona 1999.
- Lorenz K., Popper K. (1985), *Die Zukunft Ist Offen*, München, Piper; trad. esp. *El porvenir está abierto*, Barcelona, Tusquets 2000.
- Merleau-Ponty M. (1945), *Phenomenologie de la perception*, Paris, Gallimard; trad. esp. *Fenomenología de la percepción*, Barcelona, Planeta-De Agostini 1985.
- Winnicott D. W. (1965), *The Maturational Processes and the Facilitating Environment*, London, The Nogart Press; trad. esp. *El proceso de maduración en el niño*, Barcelona, Laia 1979.
- Winnicott D. W. (1971), *Playing and Reality*, London, Routledge Classics; trad. esp. *Realidad y Juego*, Buenos Aires, Gedisa 2021.



Donata Chiricò, Maria Garcea

*The body knows the body asks: The sign language birth's curious case*

To'our bodies turne wee then, that so  
Weake men on love reveal'd may looke;  
Loves mysteries in soules doe grow,  
But yet the body is his booke.

And is some lover, such as wee,  
Have heard this dialogue of one,  
Let him still marke us, he shall see  
Small change, when we're to bodies gone.

John Donne, *The Extasie*

### Abstract

In 1753 Charles-Michel L'Épée used to live in Paris. He is a then-unknown priest who met by chance two deaf sisters who proved to be able to "converse" with him through visual-gestural communication. For the time, it was quite a rare event. The deaf mostly lives a life of isolation, not being provided with any education. L'Épée, in the meantime, had been informed by the two young women's mother that the institute, where they were enrolled, was not working anymore. For this reason, he decided to be personally in charge of their education. This is a crucial moment in the history of the sciences of language and mind. After centuries, where deafness had been considered a condition of ineluctable inferiority, L'Épée has been able to show that it is, on the contrary, a circumstance suitable for words to show that there is a key to entering the faculty of language and to the alternative intelligence to. More precisely, he designs a method of education for deafness, which values its natural language, well known as sign language. Here we owe the beginning of deafness to cultural history. This is a

very interesting and significant fact: the protagonist of this important turning point in the human and cultural history of the deaf is the soundless body that wants and offers signs.

### **Keywords**

Condillac, Deafness, Enlightenment, L'Épée, Plato

### **Riassunto**

Siamo nel 1753 e a Parigi viveva Charles-Michel L'Épée. Si tratta di un prete allora sconosciuto a cui capitò di conoscere per caso due sorelle sordite che si dimostrarono in grado di “conversare” con lui attraverso una comunicazione di tipo visivo-gestuale. Per l'epoca era un evento abbastanza raro. In effetti, i sordi vivevano per lo più una vita di isolamento e certamente non ricevevano alcuna istruzione. L'Épée quindi – che nel frattempo aveva appurato tramite la madre delle due giovani che il loro istitutore era deceduto – decise di occuparsi personalmente della loro educazione. Si tratta di un momento molto importante nella storia delle scienze del linguaggio e della mente. Dopo secoli in cui la sordità era stata considerata una condizione di inferiorità ineliminabile, L'Épée mostra che essa è, al contrario, una circostanza adatta a mostrare che esiste una via di accesso alla facoltà di linguaggio e all'intelligenza alternativa alla parola. Più precisamente, egli progetta un metodo di educazione dei sordi che valorizza la loro lingua naturale, vale a dire la lingua dei segni. È ad essa che dobbiamo l'inizio della storia culturale della sordità. Si tratta di un fatto molto interessante e significativo: il protagonista di questa importante svolta nella storia umana e culturale dei sordi è il corpo senza suoni che vuole e offre segni.

### **Parole Chiave**

Condillac, Illuminismo, L'Épée, Platone, Sordità

### **1. Introduction**

It's 1753, and Charles-Michel de L'Épée was living in Paris then. He was then an anonymous priest who happened to know by chance two young deaf people able to “communicate” with him through visual-gestural communication. For the time, it was more unique than a rare event. The priest was ascertained by the mother of the

young girls that their tutor had died, so he decided to take care of their education. It must be said that, at the time of the events, the priest was practically ignorant about the Deaf culture. Therefore, L'Épée was devoid of any specific preparation about deafness. By failing to obtain suggestions from an institution meant to deal with deafness in Edinburgh, he essentially learned throughout his training. He devised a solution that proved to be as new as effective. As himself declares in one of his texts, he was able to count especially on what he had learned by the philosophy about the relationship between language and intelligence, about the fact that the bond which exists between ideas and sounds is no more natural than that which may exist between the same ideas and visual characters.

In other words, faced with the problem of ensuring access to knowledge for individuals affected by deafness, L'Épée conceives the unprecedented solution of doing so starting from deafness itself as a condition that historically had been able to produce protolanguages through the visual-gestural concept. Since the addressees of his intervention would have been the deaf people, he was convinced that it was precisely from them that he should have learned the rules of interaction between being born and living among speakers and the need to be themselves and recognise themselves as their similar. He decided that the path to follow would have been outlined by the "natural language" of the deaf people, by the sign language, which people used spontaneously among themselves and to make themselves understood by deaf people. It was a solution as "creative" as unexpected. Above all, it was a great source of inclusion by which we would have a lot to learn today. It is not to be underestimated that it was designed from what real deaf bodies asked and knew how to do.

## **2. That's a whole other story**

In the history of Western education, the oldest institution known to us is the Academy of Athens. After returning from his first unfortunate trip to Sicily, Plato returned to Athens and founded his Academy in about 387 BC, where he taught all his life. The Academy of Athens was the highest research establishment in the Country. It was established in 1926, with its founding principle traced back to the historical Academy of Plato. It involved a multifaceted philosophical history that lasted for 916 years, which also survived the destruction of its

buildings carried out by Sulla during the siege of Athens (86 BC). It still counted disciples and teachers when in 529 AD., it was closed by the emperor Justinian. It was the final act of a ferocious, anti-pagan policy that lasted for over a century and a half and would have soon also affected intellectuals and works. It crowned the project of forced Christianization of the Roman Empire started by Theodosius I in 380 (*Edict of Thessalonica*) and perfected, from a legislative point of view, initially by Theodosius II (*Codex Theodosianus*, 438) and, finally, by Justinian (*Corpus iuris civilis*, 528-533).

Before all this happened and before that, the study of the sources of Greek philosophy became a crime, in that Academy silenced by the emperor by which the significant operation of reorganisation of Roman law is to be owed, precisely, in the *Corpus Juris Civilis*, the work of our philosophical reflection on language comes to life: the *Cratylus*. From the perspective of what is interesting to us, it is essential to highlight that it is a text that shows the absence of preconceived positions regarding visual-gestural language forms. On the contrary, it stimulates us to consider that our biological systems' specific morphology and physiology deal strictly with the emergence of languages for which differently organised bodies give life to different articulated languages.

*Socrates*: Answer me this question: If we had no voice or tongue, and wished to make things clear to one another, should we not try, as dumb people actually do, to make signs with our hands and head and person generally?

*Hermogenes*: Yes. What other method is there, Socrates?

*Socrates*: If we wished to designate that which is above and is light, we should, I fancy, raise our hand towards heaven in imitation of the nature of the things in question; but if the things to be designated were below or heavy, we should extend our hands towards the ground; and if we wished to mention a galloping horse or any other animal, we should, of course, make our bodily attitudes as much like theirs as possible. (Plato, *Cratylus*, 422e-423, eng. trans. 133)

Moreover, within the sphere of classical culture, it will soon be shown that even centuries closest to us have led to disregard or

interpretation prejudicially, i.e., the absence of verbal language in individuals born deaf was a simple consequence of the non-functioning of the hearing (Aristotle, *Historia Animalium*, 535b-536b) and not the mark of a «heavenly curse» which was still attributed to them in the eighteenth century (Vaisse 1844). In other words, in the text in which Aristotle takes stock of the refined relationship that exists between the ear, the characteristics of the articulated voice, and, therefore, the acquisition-transmission of a spoken language, there are conspicuous descriptions and analyses which make it at least inexplicable why, at a certain point in our cultural history, deafness began to be considered a condition of irreversible inaccessibility to linguistic and metalinguistic functions.

Even more incomprehensible is that this point of view was explained, up until very recently, precisely based on the Aristotelian paradigm of language (Benvenuto 2010, 92-93). On the contrary, it is difficult to do not to suspect that the birth of a consideration of deafness and the linguistic condition that derives from it, so extraneous to the sources of our philosophy of language, may have nothing to do with monotheism and the doctrines on the divine origin of language, i.e. the identification of the language – and God – with the *logos-verbum* as “said”. A civilisation like the one that takes shape starting from Christianity’s roots in the Roman Empire looks at the origin of human history as the synchronic single being product of work, inevitably omnipotent, who creates the world and human beings correctly by “ordering” what must exist. It is evident that the condition of deaf people could only represent a problem.

Presumed beings created in the image and likeness of God turn out to be devoid of the sign par excellence of this special kinship from which, not surprisingly, animals are excluded because they are “mute”; they represent, consequently, a destabilising element. The notion of creation foresees a “natural order” established once and for all; it is understandable that neither derogations nor exceptions can be contemplated within it. In a world conceived in this way, deaf-mutism can, at best, represent a mark that inevitably provokes ridiculousness or – as, for example, *Leviticus* explains – requires protective and compassionate conduct, activated towards those who bear it (*Leviticus* 19, 14). On the contrary, any positive discourse that highlights the lack of access to the word does not exclude that the linguistic nature of the

human being can also be declined in a visual-gestural form seems to be excluded. Yet this was the critical awareness brought into play by Plato and of which we find traces at least up to Augustine's *De Magistro* (389 AD).

«Have you never seen how men carry on conversation, as it were, with deaf people by means of gesture, and how deaf people, similarly by gesture, ask question and reply, teach and indicate all their wishes, or at least most of them? Thus not only visible things are pointed out without the use of words, but also sounds, tastes and other such things. Actors, too, in the theatres often unfold and set forth whole stories by dancing simply and without using a single word». (Augustine, *The Teacher*, eng. trans. 73)

Moreover, the tones by which Augustine tells about his reading of the Platonic philosophers are more than passionate (Augustine, *Contra Academicos*). Some argue that he was «willing to become a Christian»; he became so because he was convinced that he «remained a pure Platonist» and that, for a long time, he held Plotinus' doctrine much more than the Catholic dogma (Alfaric 1918, 381). In just a few decades, all this wealth of knowledge and observations on the deaf and visual-gestural forms of communication was hidden by history. It will be necessary to wait for the eighteenth century before these themes are re-proposed and addressed. Above all, it will be required to wait for philosophy to regain the independence stolen from it by religion and theology's pervasiveness and assert itself as a proper «enlightener» (Kant 1784, 481) and, therefore, destined to «always think for itself» (Kant 1786, 135). Finally, we will have to wait for the theme of the origin of language to solicit secular responses capable of shifting the discourse that concerns it from the work of God to that of the men and women who inhabit the world and, therefore, to the historical-cultural character of so-called human nature.

At that point, it will no longer be possible to look at the word as a gift concerning which, among other things, language diversity itself is considered a punishment rather than an element of positivity. Language must be looked at as something very human, as an individual and social task rather than a gift that someone would be guilty of lacking. There is no coincidence that this will happen in the historical moment of maximum militancy of philosophy and the sciences of language characterised by the Enlightenment and its fight against that

«crime against human nature» perpetrated by those powers that have put generations of human beings in the «impossibility to extend their knowledge» and «get rid of mistakes» (Kant 1784, 484).

### **3. Learning about the exercise of doubt**

We know that from this point of view, a vital role was played by Descartes. It is the same encyclopedists who attribute to him the role of «leader of the conspiracy» in the battle against «the yoke of scholasticism» and its «despotic and arbitrary authority» (D'Alembert 1751, 93-96). The one who will be the most influential philosopher of the modern age was born in a Europe that was extremely ferocious towards philosophy and the sciences. Tommaso Campanella was sentenced to life imprisonment (1599), and Giordano Bruno was burned at the stake (1600); censorship soon fell on the cosmology of Nicolaus Copernicus (1616), prudently published after his death. In the formation of the young Descartes, none of all that came from this heretical knowledge had been able even to touch him.

Like all intellectuals of his time, he had studied in one of the great institutions in the hands of the Church (Collège de la Flèche), what was considered a source of «clear and proven knowledge» «useful for life»: letters, rhetoric, theology and «speculative philosophy» (Descartes 1637, 10; 60). Unsurprisingly, as soon as his studies were completed, the future reformer of the philosophical method preferred to abandon the intellectual life and devote himself to military life (ivi, 14). Nor is it surprising that he recommends the foundation of a «practical philosophy» (ivi, 59) when he decides to return to the field. It is a form of knowledge designed with the aim of training in the unrestricted use of intelligence through the exercise of doubt.

«But ad I then desired to give my attention solely to the search after truth, I thought that a procedure exactly the opposite was called for, and that I ought to reject as absolutely false all opinions in regard to which I could suppose the least ground for doubt, in order to ascertain whether after that there remained aught in my belief that was wholly indubitable. Accordingly, seeing that our senses sometimes deceive us, I was willing to suppose that there existed nothing really such as they presented to us ; and because some men err in reasoning, and fall into paralogism, even on the simplest matters of Geometry, I, convinced that I was as open to error as any other,

rejected as false all the reasoning I had hitherto taken for demonstrations; and finally, when I considered that the very same thoughts (presentations) which we experience when awake may also experienced when we are asleep, while there is at that time not one of them true, I supposed that all the objects (presentation) that had ever entered into my mind when awake, had in them no more truth than the illusion of my dreams. But immediately upon this I observed that, whilst I thus wished to think that all was false, it was absolutely necessary that I, who thus thought, should be somewhat ; and as I observed that this truth, *I think, hence I am*, was so certain and of such evidence, that no ground of doubt, however extravagant, could be alleged by Sceptics capable of shaking it, I concluded that I might, without scruple, accept it as the first principle of the Philosophy of which I was in search». (Descartes, 1637 eng. trans 74-75)

After centuries in which – exactly as had happened and will happen concerning certain opinions on deafness – generations of «Aristotle fanatics» (Descartes 1637, 66) claimed to find in his writings answers to questions that he had never asked himself, and European intellectual life had been suffocated from the defence of dogma as a cognitive principle, Descartes wields the most disruptive of the devices available to the mind – doubt, in fact – and, in doing so, returns to philosophy the most vital among its tasks: to banish from its perspective the concept that something can be indisputable. Interested above all in establishing the divergence concerning any pre-established authority, including that which we could merely attribute to reason itself, Descartes goes to the extreme limit and places the actor of his doubt in a dimension that excludes even the most incontrovertible of constraints, the one with the body (Descartes 1637, 35).

The battle for the emancipation of science and philosophy from forced mingling with religion was too crucial for Descartes not to be willing to risk dualism. Moreover, following the condemnation of Galileo Galilei, he decided not to publish (1633, 270-272) his *Treatise on Man* – published posthumously in 1662 in Latin and 1664 in French – that certainly happened because he was aware that the question of how «the soul and the body end up being combined and linked to give rise to the men that we are» (Descartes 1664, 27), represented a precarious argument for the time. Strategically postponed by Descartes, it is not a coincidence that this is the problem from which the reflection of the

most influential philosopher of the language of the eighteenth century begins: Etienne Bonnot de Condillac.

His point of view is fascinating as it represents a new awareness of the theme of the mind-body relationship, which mainly undermines the foundations of an idea of the truth of nature, which sees a principle of order immutable to which one has to submit. Indeed, in his *Treatise on Sensations* (1754), a hypothetical man-statue is the protagonist of an unusual ontogeny of mental and psychic functions which foresees that they are the product of sensitive experience as this is specifically animated by a desire, «joint action of the intellect and the body» (Condillac 1754, 17) originating from the «need to change the situation and conquer something better» (ivi, 8). The scheme followed is very interesting as it draws attention to the fact that our specific form of life results from functions onto which subjective impulses are grafted, which retroact on the functions themselves, modifying them profoundly.

Contrary to sovereignty and the consequent subjections that can derive from any system that makes even the slightest concession to the notion of “innate”, Condillac considers corporality and its performance not so much a fixed and predetermined equipment but rather a transformable starting condition and transform. Perceptive experience is explained in the light of a dynamic idea of its ontogenesis, which makes the body and its functions a device of self-government, of action rather than execution. The concept of the subject that derives from it is fascinating in that it draws attention to the fact that it is such in that it “works” on the conversion of its primarily bodily naturalness, which does not represent – and must not represent – neither destiny nor a privilege to wield against those who (animals, children, the disabled, women, non-European populations) would seem not to enjoy it due to their “distance” from a presumed perfect form.

«Nous ne saurions nous rappeler l'ignorance dans laquelle nous sommes nés: c'est un état qui ne laisse point de traces après lui. [...] Dire que nous appris à voir, à entendre, à goûter, à sentir, à toucher, paroît le paradoxe le plus étrange. Il semble que la nature nous a donné l'entier usage de nos sens, à l'instant même qu'elle les a formés ; et que nous en sommes toujours servi sans études, parce qu'aujourd'hui nous ne sommes plus obligés de les étudier. J'étois dans ce préjugé, lorsque je publiai mon *Essai sur l'origine des*

*connoissances humaines.* Je n'avois pu en être retiré par les raisonnements de Locke su un aveugle-né, à qui on donneroit le sens de la vue ; et je soutins contre ce philosophe que l'œil juge naturellement des figures, des grandeurs, des situations et des distances. [...]. La nature nous donne des organes pour nous averti par le plaisir de ce que nous avons à rechercher, et par la douleur de ce que nous avons à fuir : mais elle s'arrête là ; elle laisse à l'expérience la soin de nous faire contracter des habitudes, et d'achever l'ouvrage que'elle a commencé»<sup>1</sup>. (Condillac 1754, 10-12)

In a world where the idea of a “plan of creation” prevented the placement of planets, where mathematical calculations showed precisely where they had to be placed, and the “immutable” was considered a guide to be also proposed to the sciences, Condillac takes the chance to shiver the great myth of human nature given once and for all, and, therefore, a rigid criterion of exclusion. Of course, a year after the publication of the *Treatise on the Sensations* (1754), he was forced to leave France, and his works were subject to constant censorship. However, it is difficult not to imagine his stimulating reflections on what we genuinely inherit from nature and on what, on the other hand, individually and socially, we can and must do to be human among humans. Also, considering the role that, from this point of view, plays the language that characterises it (Condillac 1746,72-73) , which does not represent the theoretical foundation on which the cultural history of deafness will shortly come to life. It takes its first steps while the greatest affirmation of the sensory philosophy is happening indeed, as far as it was possible to look at the condition of deaf people from the point of view of a theory of the origin of language, no longer separated from a discourse on the body and its capacity to be and produce meaning. As Condillac points out, starting from the *Essay on the Origin of human Knowledge* (1746) and up to the *Grammar* (1775), language's nature is to lead one to imagine what it has gone through.

It is going through a phase in which it exists as appropriately “acted out” from the body or the vast complex of “practices” derived from the organs’ morphology and derived functions. Characterised by gestures, expressiveness, and inarticulate sounds, it expresses primitive forms of “linguistic action”, which, on the one hand, are meant

---

1 An English translation of the work cited here exists (see bibliography). However, we are obliged to quote it in the original language because it is difficult to find in Italy.

to be root language in nature and, consequently, pre-established. On the other hand, they highlight its character as a “leap”, which can be explained thanks to forces that regulate it without however determining it. It is based on these premises that the condition of deaf people could stop being considered the corrupted variant of a presumed immutable form and begin to be interpreted for what it was and is: a form of life whose behaviours are originally not developed as specifically linguistic (*gestures*) which, as a consequence, generate language (*signed languages*). Exactly as happens in the case of verbal languages.

#### **4. Signs are signs, still**

By a strange twist of fate, Condillac leaves Paris around the same time when the man in charge of the sign language’s birth in history pioneers the world of the deaf. We are talking about Charles-Michel L’Épée, then an anonymous priest with a hint of Jansenism, who was quickly marginalized by the Church and disliked by its highest hierarchies. Uncomfortable and purified as was the sensory philosophy, by which the idea of a language working on its metalanguage produces a new language and, consequently, a connected metalanguage (Condillac 1780, 118-124), L’Épée stands at the history of the deafness what Copernicus is to the history of astronomy. Like Copernicus, L’Épée offers humanity a new worldview after which there is no turning back. As Copernicus, he knows to move on a minefield and resist for a long time before giving the results of his work to be printed (L’Épée 1776, 10-12). Like Copernicus, his greatness consists in the simple and revolutionary fact of showing that what we need to know is already before our eyes.

He used to devote some of his days to visiting the families of the neighborhood where he lived and that’s how he happened to meet two young deaf people. They were two sisters who had to put suddenly an end to their education due to the death of their tutor, a certain Father Vanin. In the beginning, he tried to find someone willing to continue Father Vanin’s work, but then L’Épée decided to be in charge of them. We are in 1753 and he was not aware of deaf education. He didn’t know that in the previous century, a method had been developed to teach deaf people to produce sounds and words starting from visual and tactile compensatory stimuli (Bonet 1620; Amman 1700). Also, he didn’t know that Paris and its academies was the center of an intense

debate between tutors (Ernaud, Péreire) committed to being awarded the primacy in the secret of making the deaf a speaking person.

Therefore, devoid of any specific knowledge and failing to obtain suggestions from an institution for the deaf in Edinburgh, L'Épée found elements of inspiration in his personal training and specifically in his philosophy studies (L'Épée 1820, 64-65). After all, it is the knowledge where the hypothesis that signs could perform functions comparable to words had survived the ostracism operated elsewhere. Precisely for this reason, he was probably able to see what for centuries no one had wanted or been able to see before, namely the fact that the form of spontaneous interaction between deaf people passes through the visual-gestural channel, and that they are able to understand through bodily expressiveness, through a significant repertoire of iconic signs (*signes naturels*), often shared by hearing people and understandable by them.

Even though he faced the world of deafness by chance, and the unfulfilled need not to be branded for life by the stigma of exclusion happened accidentally, L'Épée immediately changes it into an assumption of responsibility. Specifically, he infers that if the state of the deafness had been considered up to that moment only a «frightful condition for which the natural order of things did not provide for an improvement» (L'Épée 1820, 3), it depended on the fact that there was a potential, alternative access to the word thanks to linguistic and metalinguistic skills. He thus assumes, therefore, that the groundlessness of such a point of view would have been shown as soon as an education system was conceived, which in turn, would use the resources that could be derived from that “sign language” that the deaf people showed they mastered to perfection.

«Tout Sourd & Muet qu'on nous adresse, a déjà un langage qui lui est familier, & ce langage est d'autant plus expressif, que c'est celui de la nature même et qui est commun à tous les hommes. Il a contracté une grande habitude de s'en servir pour se faire entendre des personnes avec qui il demeure, & il entend lui-même tous ceux qui en font usage. Il manifeste ses besoins, ses désirs, ses inclinations, ses craintes, ses douleurs, ses chagrins, &c, &c, & il ne se trompe pas lorsque les autres expriment de pareils sentiments. Il reçoit et exécute fidèlement les commissions dont on le charge, & il en rend un compte exact. Ce sont les différentes impressions, qu'il a éprouvé au dedans de lui-même, qui lui ont fourni ce langage sans le secours de l'art. Or ce langage est le langage des

signes. On veut donc l'instruire; & pour arriver à ce but, il s'agit de lui apprendre la langue Françoise. Quelle sera la méthode la plus courte et la plus facile? Ne sera pas celle qui s'exprimera dans la langue à laquelle on peut dire même que la nécessité l'a rendu expert? Ce candidat, sans s'en douter aucunement, compose tous les jours des verbes, des noms substantifs & adjectifs, des pronoms, des personnes, des nombres, des temps, des modes, des prépositions, des conjonctions, & (plus souvent que nous) des interjections, comme le font à tout moment ceux qui ne savent leur langue que par routine. En adoptant sa langue & en l'astreignant aux règles d'une méthode sensible, ne pourra-t-on pas facilement le conduire partout où l'on voudra ? C'est en effet la route que nous suivons.» (L'Épée 1776, 36-38)

In essence, dealing with the problem of how to ensure access to knowledge for individuals with deafness, L'Épée conceives the ground-breaking solution as follows: starting from deafness itself, as a condition that historically had been capable of producing a protolanguage. Although he was aware that this certainly represented a more rudimentary skill than any verbal language, it also appeared clear to him that it had excellently performed its function of the original “linguistic action” and, precisely this, he considered it would be suitable to evolve into a real language. Of course, the story of this passage from the signs used by the deaf with which L'Épée had to deal with, to real sign language, begins in a very informal way. But this is precisely its great charm and its unrepeatable historical value. It is certainly a unique case in the history of languages that synchronic and diachronic changes normally produced by the spontaneous play between *langue* and *parole* were, on the contrary, decided and produced at the table. Nonetheless, it must be considered that the task that L'Épée had chosen for itself needed the right amount of heresy in order to be able to be carried out. In a certain form, it is a poetic act even before being an intellectual one, and, precisely for this reason, we believe that it embodies an inestimable political value. It was literally a question of incorporating a verbal language into a visual-gestural language being aware of, the history by which they were characterized, their potential, and their level of metalinguistic value, they were not even remotely comparable.

However, if he had not forced the boundaries in which the language then used by the deaf people moved and had not forced it to take part in a linguistic game to which he was not used to, thus accelerat-

ing the pace of its evolution and, at the same time, had he not dared to transform concepts and meanings woven from a phonic-acoustic language into veritable visual micro scripts who knows how much time would have passed before a linguistic history of deafness was only imaginable. Fortunately, L'Épée ventures beyond measure and shows that he is not afraid at all of linguistic crossbreeding. Indeed, it elevates it to a method. He uses grammar where it can take it, that is, in verbal language; he takes words because it needs the concepts and knowledge they convey and devises ways through which all this becomes "visible" and interpretable for a deaf person. There is no doubt that the result is a language that is anything but pure both in its morphology and in its syntax.

It is understandable that anyone who will come after, L'Épée, and, will have the advantage of the time that in the meantime will have passed on, will find its "new" system fictitious and will feel specifically contesting the fact that it ends up «translating exactly, sign by word, spoken speech, without changing the order of the parts» (Rémi Valade 1854, VII). Yet, this is precisely the question. Before anything else, before a language that won the applause of scholars, L'Épée was interested in creating the conditions for the real emancipation of the deaf people. That this was also achieved through the contamination between two linguistic codes can only become one more element to understand its historical-cultural relevance. In a country that will have to wait for the announcement of the 1793 *Constitution* to be able to affirm that «education is a need for all» (*art. 22*), and that would have been straight canceled, at least in its originally egalitarian version (*Constitution* 1795).

On the other hand, L'Épée has the tool to go further and to carry out that incomparable revolutionary act which was the establishment of a school for deaf young people. He dedicated his whole life and all his personal resources to this project, always hoping that the education of deaf people would become a public task. It is an extraordinary new school for the time and which, even today, would be avant-garde from many points of view, not least its bilingual sign-word character. His students mostly come from very modest social backgrounds, and he mixes them by age and gender. It foresees that the new ones are taken over by those who precede them so that everyone learns to be «student and teacher at the same time» (L'Épée 1776, 44). He excludes any

form of punishment or coercion as he believes that learning cannot be accompanied by such practices and, on the contrary, provides that each day of lessons includes learning games and that these are animated by the older students (L'Épée 1776, 74; 110).

Deaf people educated in this context are kept soaking in a continuous linguistic and metalinguistic bath and, in doing so, contribute daily to the refinement of their language and to the construction of their identity. Whatever imperfections could be found in the sign language that L'Épée uses with the pupils of his unusual school, there is no doubt that these did not prevent this new hybrid language from being a living language. Specifically, these imperfections did not prevent it from being learned and taught and soon becoming a citizen of the world. Especially in Italy, where people seem to have forgotten that the first school for deaf people has been settled in Rome by Tommaso Silvestri after learning the method directly from L'Épée.

After all, he considered it a fundamental part of his job to train men and women tutors who could open new schools around the world. He dedicated himself specifically to this, aware of the fact that the diffusion of his method would guarantee the result that interested him most of all: ensuring the education of deaf people well further his mortal life and the borders of France, as well. For this purpose, he learns Spanish, Italian, English, and German and declares himself ready to learn «any language in which it is necessary to educate a deaf-mute person» (L'Épée 1776, 60). He, also, personally takes care of teaching his methodology to aspire tutors from all over France and from various European states. More than two hundred years after the school of L'Épée has been founded, what he did then is so prodigious and should represent a real warning to all of us.

Torpefy, as we are nowadays, among those who consider deafness as a condition of mere disability to be amended by appealing to medical practices, and the acquisition of verbal language alone, and in addition being sightless by the total absence of cultural policies concerning sign language. We cannot but question the fact that with his own strength, L'Épée achieved what we are still unable to make happen today. It is thanks to him, and not thanks to this so-called civilization of ours, that a place has been created where deaf people studied to become cultured, and did so, in a bilingual perspective for which the use of signs was never a reason to neglect the «decisive

Donata Chiricò, Maria Garcea

---

question» (L'Épée 1776, 55) of the education to the word. Unfortunately, this is also a sign. The sign of a time that is less and less “enlightening” and more and more inclined to neutralize otherness whose intrinsic destabilizing power is being defused.

Donata Chiricò

Dipartimento Culture, Educazione e Società (DiCES)

Università della Calabria

[donata.chirico@unical.it](mailto:donata.chirico@unical.it)

Maria Garcea

Departement Sprach- und Literaturwissenschaften

Universität Basel

[maria.garcea@unibas.ch](mailto:maria.garcea@unibas.ch)

## Bibliography

- Augustine, *Against The Academics (Contra Academicos)*, New York, Newman Press, 1951 (by J. J. O'meara).
- Augustine, *The Teacher*, Louisville-Kentucky, Westmister John Knox Press, 2006 (by J. H. S. Burleigh).
- Alembert D.' (1751), *Discours préliminaire de l'Encyclopédie*, Paris, Bureau de la Publication, 1866.
- Alfaric P. (1918), *L'évolution intellectuelle de Saint'Augustin, I. Du manichéisme au néoplatonisme*, Paris, E. Nourry.
- Amman J. K. (1700), *Dissertatio de Loquela*, Amsterdam, Wolters.
- Aristotle, *Historia Animalium*, in *The Works of Aristotle*, vol. IV, Oxford, At Clarendon Press, 1910 (by Th. D'Arcy Wentworth).
- Benvenuto A. (2010), *Qui sont les sourds?*, in *Les sourds: aux origines d'une identité plurielle* (Ch. Gaucher, St. Vibert dir), Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, pp. 85-116.
- Bonet J. P. (1620), *Reduction de las letras y arte para enseñar a hablar los mudos con los tratados de cifra y lengua griega*, Madrid, F. Abarca de Angulo.
- Condillac E. B. (de) (1746), *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, Genève, Slatkine Reprints, 1970.
- Condillac E. B. (de) (1754), *Traité des sensations*, Paris, Fayard, 1984.
- Condillac E. B. (de) (1755), *Grammaire*, Genève, Slatkine Reprints, 1970; Etienne Bonnot de Condillac, Treatise on the Sensations (Translated by Geraldine Carr, With a Preface by H. Wildon Carr), London, Favil Press, 1930.
- Condillac E. B. (de) (1780), *Logique ou les premiers développements de l'art de penser*, in *Oeuvres Complètes de Condillac*, t. XXX, Paris, Dufart, 1803.
- Leviticus*, USA, Brazos Press, 2008.
- Descartes R. (1637), *Discours sur la méthode*, Bordas, Paris 1988; eng. trans. *Discourse on method*, Edinburgh, Sutherland and Knox, 1851.
- Descartes R. (1664), *Traité de l'Homme*, in *Oeuvres Philosophiques de Descartes (par A. Garnier)*, t. III, Paris, Dupont et Comp., pp. 20-44.

Kant I. (1784), *Beantwortung der Frage, Was ist Aufklärung*, in «*Berlinische Monatsschrift*», IV, pp. 481-494.

Kant I. (1786), *Was heißt: Sich im Denken orientieren*, in *Kant's gesammelte Schriften*, Ak. Bd. VIII, pp. 131-147, Berlin, W. de Gruyter, 1923.

L'Épée Ch.-M. (1776), *Institution des sourds et muets par la voie des signes méthodiques. Ouvrage qui contient le projet d'une langue universelle par l'entremise des signes naturels assujettis à une méthode*, Paris, Nyon l'Aîné.

L'Épée Ch.-M. (1820), *L'art d'enseigner à parler aux sourds-muets de naissance, augmenté de notes explicatives et d'un avant-propos, par M. l'abbé Sicard, précédé de l'éloge historique de M. l'abbé de L'Épée, par M. Bébian*, Paris, impr. de J.-G. Dentu.

Plato, *Cratylus*, London, William Heineman-New York, Putnam's sons, 1926 (By H. N. Fowler).

Rémi Valade Y.-L. (1854), *Essai sur la grammaire du langage naturel des signes à l'usage des instituteurs des Sourds-Muets*, Paris, E. Thunot et C<sup>e</sup>.

Vaïsse L. (1844), *Essai historique sur la condition sociale et l'éducation des sourds-muets en France: extrait du dictionnaire encyclopédique de l'Histoire de France*, Partis, Typographie de Firmin Didot frères, 1844.

Giovanni De Luca

*Oltre la collezione.  
Service design per le istituzioni museali*

Somos nuestra memoria,  
somos ese quimérico  
museo de formas inconstantes,  
ese montón de espejos rotos.

Jorge Luis Borges, *Cambridge*

## Abstract

In recent years, the museum has profoundly been transformed, evolving from a mere exhibition space for the collection to a reproducer of historical, sociological, economic and cultural complexity instead. Actually museums have progressively become heterogeneous devices within what really matters is not just having something to exhibit but also to tell; moreover, as part of the cultural industry, museums are strongly urged to constantly define and redefine their profile as places of memory, knowledge and enhancement of identities.

Within this framework, museums institutions from all over the world are increasingly adopting museological and museographic strategies, implementing new organisational and experiences models all focused on the visitor, adding to their traditional role of scientific control, to that of service.

Starting from the methodological and design settings, for the definition of the overall museum offer or of a single communicative touchpoint, of some Italian museums, the purpose of this article is to show how Service design and the way of reasoning and thinking attributable to methods and tools of Design Thinking can help all mu-

seums institutions, regardless of sectoral classification and material or intangible evidences, in order to better understand the request of innovation in the offer, the solutions for engaging and involving the public.

### **Keywords**

Museum, museology, Service design, Design Thinking, Co-design

### **Riassunto**

In questi ultimi anni lo spazio museale si è profondamente trasformato, diventando da mero spazio espositivo della collezione a riproduttore della complessità storica, sociologica, economica e culturale. I musei sono progressivamente diventati dispositivi eterogenei all'interno dei quali ciò che conta non è soltanto avere qualcosa da esporre ma avere qualcosa da raccontare; inoltre, in quanto parte dell'industria culturale, i musei vengono fortemente sollecitati a definire e ridefinire costantemente il proprio profilo in quanto luoghi di memoria, conoscenza e valorizzazione delle identità.

All'interno di questa cornice, le istituzioni museali di tutto il mondo stanno adottando sempre di più nuove strategie museologiche e museografiche, implementando nuovi modelli organizzativi e di esperienza tutti centrati sul visitatore, aggiungendo al loro ruolo tradizionale di controllo scientifico, quello di servizio.

A partire dalle impostazioni metodologiche e progettuali per la definizione dell'offerta museale complessiva o di un singolo *touchpoint* comunicativo di alcuni musei italiani, lo scopo di questo articolo è mostrare come il Service design, e i modi di ragionamento e di pensiero riconducibili ai metodi e agli strumenti del Design Thinking, possano aiutare tutte le istituzioni museali, a prescindere dalla classificazione settoriale e dalle testimonianze materiali o immateriali, ad interpretare al meglio la richiesta di innovazione dell'offerta, le soluzioni di ingaggio e di coinvolgimento dei pubblici.

### **Parole chiave**

Museo, museologia, Service design, Design Thinking, Co-design

### **Il contesto dell'Experience Economy**

Gli anni 2000 sono unanimemente considerati il decennio breve per la velocità delle innovazioni in tutti i settori. Anche il mondo

dell'economia è stato attraversato in questo periodo da profondi cambiamenti paradigmatici che hanno caratterizzato l'evoluzione dell'ecosistema dei mercati fino ai giorni nostri. Tra tutte le trasformazioni che hanno interessato le dinamiche di produzione e di consumo, di particolare rilevanza è stato il protagonismo assunto dal sistema dei servizi rispetto ad una diminuzione di interesse nei confronti del sistema dei prodotti. La generazione di valore si è progressivamente spostata dalle mani dei *producer* a quelle dei *provider*, al punto da mettere in crisi le nozioni classiche di mercato, consumatore e valore stesso. I mercati sono diventati sempre più conversazionali e sempre più sensibili alle logiche del marketing, anche in ragione di un mutamento della tradizionale dimensione materiale della merce, il cui valore si è definitivamente spostato sui suoi aspetti immateriali.

Oggi acquistare un prodotto è un'azione fondata su un'aspettativa che non si risolve nell'atto di prenderne possesso ed usarlo ma presuppone l'ingresso in uno spazio più complesso che è quello dell'esperienza di consumo. Gli economisti parlano non a caso di *experience economy* intendendo che il concetto di esperienza è da considerarsi come un vero proprio anello mancante tra l'offerta dell'azienda e il suo pubblico potenziale. In questo senso, l'esperienza può essere classificata come educativa, estetica, d'evasione e di intrattenimento in base al comportamento del cliente che, ad esempio, può partecipare attivamente ad una prova del prodotto oppure può assistere passivamente ad una dimostrazione dello stesso. E ancora, il cliente può ricevere e assorbire osmoticamente l'esperienza o immergersi e "becoming physically or virtually a part of the experience itself" (Pine, Gilmore 1999, 31).

In questo frame teorico, va da sé che il concetto tradizionale di prodotto debba necessariamente essere preso in considerazione rispetto ad un legame forte con il concetto di servizio. Infatti, nella generazione e nel trasferimento di valore tra le aziende e i clienti, oggi non esiste più la possibilità di entrare in contatto in modo esclusivo con il prodotto senza la messa in gioco dei servizi, da quelli informativi a quelli di cura della relazione; si tratta di una formalizzazione di senso diventata oramai sostanziale e necessaria in tutte le esperienze di consumo.

Inoltre, un'economia fondata sulla formazione di esperienze non può che dare grande attenzione al consumatore, al suo comporta-

mento e al suo sistema di bisogni, spostando l'orientamento dei mercati dalla logica esclusiva del prodotto in favore di una logica centrata sul consumatore.

### **Il modello museale *visitor-oriented***

Tenendo conto della centralità degli aspetti riguardanti l'esperienza, il servizio e il consumatore nelle dinamiche economiche contemporanee, vogliamo aprire qui una riflessione sulle trasformazioni e sugli effetti che i nuovi paradigmi economici hanno generato nell'industria culturale globale, e più precisamente nelle istituzioni museali.

L'istituzione museale, intesa come organizzazione focalizzata sulle collezioni, sulla conservazione e sulla ricerca scientifica, è stata attraversata da potenti forze di cambiamento che l'hanno radicalmente rimodellata in una organizzazione centrata sul pubblico, sulla conoscenza, sul servizio e sulla relazione con la società. Ad esempio, discipline economiche come il marketing, che fino a pochi anni fa erano considerate marginali, o in alcuni casi addirittura incompatibili con il mondo dei musei, oggi sono presenti a pieno titolo nelle strategie del management di moltissime organizzazioni museali che non si limitano ad affrontare esclusivamente le sfide scientifiche, museologiche e museografiche ma progettano proposizioni di valore e visioni strategiche per ingaggiare nuovi pubblici e generare nuove risorse (Kotler, Kotler 1998).

Oggi possiamo dire che il museo, dopo la sua impostazione moderna rinascimentale, sta ritrovando il suo senso originario di *mou-seion* che gli era proprio durante il periodo ellenistico dell'età classica, recuperando forme associative con altre istituzioni culturali - come accaduto in origine con le biblioteche - trasformando se stesso in luogo per l'apprendimento formale ed informale, per il confronto dell'esperienza personale di svago e quella sociale (Nuissl 1987; Falk 1992).

Il museo, per come stiamo imparando a conoscerlo oggi, è quindi un'istituzione che si apre al mondo e che vuole rispondere al mandato della società e del mercato di generare nuove forme di accesso alla conoscenza, di inclusione sociale e di promozione della diversità culturale. Ad esempio, sempre più musei aggiungono all'offerta museale delle collezioni ed ai servizi collaterali - come bookshop, design store, ristoranti, bistrot - la possibilità di consultare biblioteche e svolgere attività ludiche e didattiche. In questi casi le offerte ludiche e didattiche hanno lo scopo di rendere i visitatori i veri protagonisti

dello spazio museale, stimolando forme di partecipazione attiva, sperimentazione e gioco.

Ed è proprio il pubblico il perno della strategia museale contemporanea. Il visitatore si è rapidamente trasformato da *customer* dei servizi museali, a *user* delle esperienze fino a diventare *human* in quanto soggetto dotato di qualità biologiche e culturali. Questo vuol dire che il visitatore, più che essere considerato secondo la stanca categoria marketing un *target-user*, va inteso come uno spazio di ricerca all'interno del quale trovare nuove soluzioni di ingaggio e di dialogo progettuale.

«Museums do not need to adopt all the methods and tools of strategic management derived from private business, but procedures they use can be reinterpreted with a strategic focus, as, for example, audience research. The ways in which museums can benefit from audience research (...) go far beyond current common uses of audience research and evaluation. Audience research and evaluation can be considered as instruments for strategic analysis and control and used to review the whole range of museum functions.» (Reussner 2007, 159-160)

L'*orientamento progettuale al visitatore* è così saliente nel contesto contemporaneo del museo da diventare un vero e proprio orientamento strategico. Il visitatore infatti è da intendersi come una categoria larga e profonda da esplorare che è in grado di restituire indicazioni importanti sulla natura dei pubblici effettivi e potenziali e di mettere in luce punti di vista inediti degli utenti su argomenti tattici o più delicati come le strategie museologiche generali e le innovazioni di servizio.

### **Service design per i musei**

Un'esperienza museale centrata sul visitatore ha bisogno di un processo di progettazione attento e dedicato. Si tratta innanzitutto di considerare il museo come uno spazio composito ed integrato, ovvero come l'insieme dei valori, dei sistemi e dei processi che vengono innescati e gestiti da un gruppo diversificato di persone. Infatti la macchina museale richiede l'intervento di ricercatori, conservatori, catalogatori, restauratori, curatori, allestitori, educatori, comunicatori, amministratori, addetti, consulenti, esperti di dominio e altre figure professionali specialistiche; e a questo quadro si aggiungono gli sta-

keholder pubblici e privati, le altre istituzioni culturali, le proprietà delle collezioni private e naturalmente i visitatori come terminali del contesto territoriale e socio-economico di riferimento. Di fronte a tale complessità non è sufficiente istituire un generico programma di indirizzo o una filosofia metodologica e progettuale ma è necessario disegnare ed implementare all'interno dell'organizzazione l'intero percorso del visitatore (*customer journey*) e il sistema dei relativi dispositivi di interazione (*touchpoint*). Servizi e processi museali devono essere il risultato di un lavoro complessivo di connessione e di relazione tra tutte le parti dell'organizzazione e dell'ecosistema istituzionale, sociale, culturale ed economico all'interno del quale il museo è inserito. In questo senso, una risposta a questo bisogno così articolato può provare dal Service design.

Si tratta di una pratica di progettazione volta alla costruzione di processi, artefatti, dispositivi di comunicazione, contesti e norme di comportamento utili alla generazione della migliore esperienza possibile di un servizio da parte di un utente. Il mondo dell'economia, più precisamente le discipline del marketing e del management, iniziarono ad occuparsi di Service design agli inizi degli anni 80 del secolo scorso, portando l'attenzione sui modelli comportamentali nell'iterazione tra utenti e fornitori di servizi. Il modo in cui questi modelli si intersecano può essere progettato e codificato in script e matrici progettuali in modo da poter fissare e controllare la maggior parte delle interazioni rilevanti che un utente ha con l'organizzazione che fornisce il servizio (Lynn Shostack 1982). Uno degli aspetti più rilevanti del Service design è che questo tipo di pratica progettuale è fondata su una teoria che intende il servizio come qualcosa di particolarmente diverso rispetto al concetto di prodotto. Il servizio è un'entità che a differenza del prodotto si realizza nel suo divenire e come tale non può rispondere alle stesse logiche progettuali e predittive che stanno alla base della produzione materiale (Normann 1984; Eigler, Langeard 1987, 1988).

In questo senso la progettazione di un servizio si configura come un'insieme di pratiche e strumenti tenuti insieme da uno script progettuale non troppo rigido, considerato un certo grado di incertezza e incontrollabilità legati al comportamento degli utenti. Infatti, più che da un protocollo metodologico-strumentale, definitivo e valido per tutti i contesti, il Service design è guidato da un insieme di principi

che lo configurano come una prassi progettuale incentrata sull’umano, collaborativa, iterativa e sequenziale, fortemente ancorata al principio di realtà e dall’approccio olistico (Stickdorn, Schneider 2012; Stickdorn, Hormess, Lawrence, Schneider 2018).

Ad esempio, tra le proposte metodologiche più diffuse negli ambienti di design del servizio, è importante menzionare qui quella ideata e formalizzata dal Design Council di Londra. Si tratta del processo *Double diamond*, caratterizzato dalle fasi di “Scoperta”, “Definizione”, “Sviluppo” e “Rilascio”, che alterna passaggi di divergenza progettuale in cui il pensiero e le possibilità sono i più ampi possibili, a momenti di convergenza in cui le idee sono deliberatamente circoscritte e focalizzate su obiettivi distinti. Più nello specifico, questa proposta metodologica mira in prima battuta ad individuare ed analizzare, attraverso gli strumenti che sono propri dell’etnografia, dell’antropologia e degli studi sociali, i soggetti coinvolti nell’esperienza del servizio, con particolare attenzione all’utente e alla sua dimensione corporea, cognitiva ed emotiva; in seconda battuta, mira a sintetizzare gli scenari del design, ovvero a definire l’intera architettura logica e organizzativa del servizio; infine ha l’obiettivo di disegnare, prototipare e testare tutte le componenti necessarie alla sua realizzazione. È necessario chiarire che, come lo stesso Design Council precisa in apertura del manuale “Design methods for developing services”, ogni designer ha un approccio diverso alle sfide di design e questi metodi non sono protocolli rigidi da seguire senza pensare, ma strutture che possono e devono essere adattate al compito da svolgere.

Il Service design può quindi essere di grande aiuto nel creare valide esperienze museali centrate sul visitatore poiché è in grado di far emergere preziose informazioni per tutte quelle organizzazioni che sono in costante ascolto rispetto ai bisogni reali dei propri utenti. Inoltre può essere utile alle istituzioni museali perché rimette in discussione l’approccio dei gruppi di lavoro alle sfide progettuali e di innovazione, tradizionalmente organizzate in compartimenti stagni. Infatti il valore del Service design è riscontrabile non solo negli *outcomes* che è in grado di generare ma anche nella pratica del processo stesso (French 2016) che è in grado di miscelare competenze e punti di vista differenti. Grazie alla sua connotazione collaborativa, questa metodologia progettuale può valorizzare la complessità e la diversità culturale dei valori, dei sistemi e dei processi che caratterizzano il

museo, soprattutto a partire dalle azioni che compiono le organizzazioni stesse. A patto però che alle nuove strategie si accompagnino nuovi modelli organizzativi e profonde autoanalisi che riguardano i cambi strutturali delle istituzioni museali, considerato che le strategie *visitor-centered* (Samis, Michaelson 2017) richiedono continui *shift* metodologici e che il contesto di sviluppo nelle quali sono inserite è da intendersi come un fattore fortemente critico.

### **Dal Co-design al Design Thinking**

Come abbiamo avuto modo di illustrare fin qui, la progettazione dei servizi museali è caratterizzata dalla centralità dell’utente/visitatore e da una dimensione collaborativa che riguarda l’intera organizzazione, la cui estensione può raggiungere diverse tipologie di pubblico e di stakeholder. L’utente visitatore non è soltanto l’oggetto privilegiato delle strategie di engagement del museo ma può diventare un soggetto attivo e partecipativo nella definizione dell’intero sistema dell’offerta museale. Infatti, all’interno delle dinamiche di co-creazione di un servizio, l’utente è sia il soggetto che risponde alle logiche ergonomiche e dei fattori umani (*User-centered Design*), sia un partner attivo che partecipa all’intero processo di design (*Participatory Design*).

I primi progetti di ricerca e le prime pratiche di Co-design, intese come istanze specifiche di co-creazione in cui gli utenti non esperti si affiancano agli esperti del dominio design, risalgono agli anni ’70 quando nei paesi scandinavi il sistema della produzione industriale ricorse ad un design dall’approccio cooperativo, coinvolgendo i lavoratori nella progettazione dei nuovi sistemi IT che riguardavano direttamente le loro attività. Da lì in poi, il Co-design si diffuse in tutta Europa come una possibilità più democratica e funzionale di risolvere problemi progettuali, proponendo il superamento della figura del designer come “demiurgo” dell’intero processo creativo - dalla definizione del problema alla realizzazione dei dispositivi - e la trasformazione dell’utente da semplice fruitore a co-creatore di soluzioni di design. Oggi negli ambienti di progettazione partecipata c’è una convinzione diffusa che utenti non esperti possono svolgere attività di co-creazione durante tutto il processo diventando così Co-designer. Ma non è sempre così. I livelli di competenza, passione e creatività dell’utente possono fare la differenza nel processo di design, stabilendo dei veri e propri confini d’intervento che riguardano l’attività di Co-design, dal

semplice “fare qualcosa” all’esprimere abilità, manifestazioni creative e creare ispirazioni per il gruppo di lavoro (Sanders, Stappers 2008).

Le possibilità e le prospettive offerte dal Co-design sembrano quindi essere mature e particolarmente utili per le sfide progettuali e di innovazione dei musei. La dimensione collaborativa nelle istituzioni museali può essere una strada per tenere insieme istituzioni partecipanti e pubblico, a patto che quest’approccio metodologico venga interpretato consapevolmente. Nonostante molte istituzioni culturali abbiano una lunga storia di prototipazione partecipata attraverso focus group, brainstorming creativi e tavoli tecnici di confronto, la maggior parte delle istituzioni preferisce sperimentare la partecipazione progettuale e il coinvolgimento dell’utente a porte chiuse. Al contrario una delle prime mosse che può condurre un’organizzazione museale verso una vera attività di co-creazione è quella di una maggiore apertura e fiducia nella capacità che può avere il pubblico nella generazione di valore.

«Many cultural professionals are more familiar with providing visitor experiences than thinking about how visitors can usefully contribute to the institution. When designing participatory components to exhibitions, I always ask myself: how can we use this? What can visitors provide that staff can’t? How can they do some meaningful work that supports the institution overall? When staff can answer these questions easily and confidently, participation can yield powerful results for institutions and participants alike.» (Simon 2010, 13)

Che i visitatori potenziali di un museo non siano tutti uguali è un fatto assodato e il marketing oggi è in grado di mappare e profilare in modo molto preciso ed accurato i diversi pubblici. Questa indicazione però deve essere sfruttata per favorire diverse forme di partecipazione culturale.

Dall’arte e dall’estetica partecipativa ai media digitali partecipativi, fino alle politiche istituzionali partecipative, i musei hanno la possibilità di concentrarsi su come gli ideali e le pratiche relative alla partecipazione culturale esprimono e riproducono diverse “culture di partecipazione” (Eriksson, Stage, Valtysson, 2019).

In questo senso il concetto di partecipazione può tradursi direttamente o indirettamente in pratiche concrete avviate da artisti, operatori e istituzioni museali, tecnologia e cittadini.

Pratiche, ad esempio, in cui la relazione tra arte e comunità è interpretata in modo concreto mettendo al centro questioni di alto profilo come quella del corpo, dell'affetto, del potere, della materialità etc. Oppure pratiche le cui modalità partecipative emergono da una richiesta di esercitare il diritto a partecipare equamente all'arte e alla cultura, o ancora da collaborazioni non pianificate ed impreviste.

L'insieme delle questioni e dei principi fin qui introdotti, che sostengono la *design research* sul Service design e sul Co-design, dalle sfide creative e progettuali di innovazione nei servizi museali, alle mentalità e agli approcci *human* e *user-centered*, partecipativi e collaborativi, trovano una concreta applicazione nel framework progettuale noto negli ambienti di progettazione come Design Thinking.

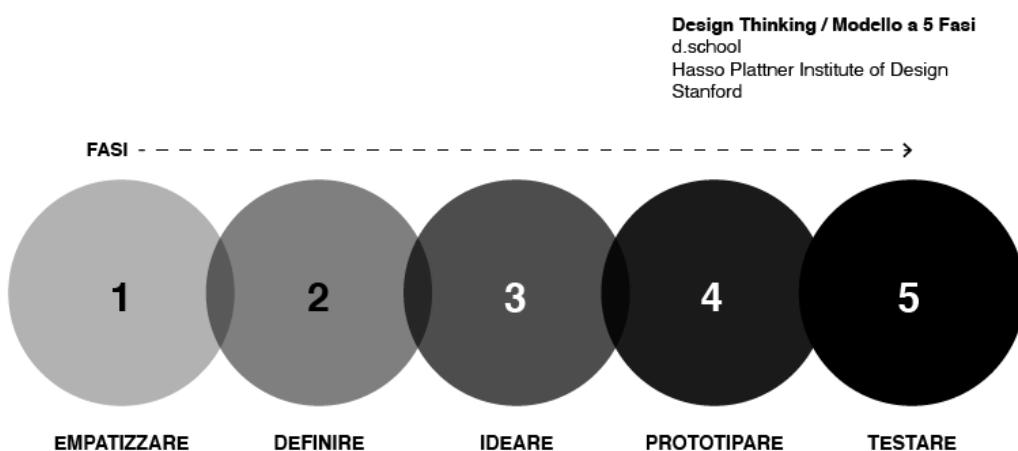
Questo termine è tutt'oggi abbastanza controverso, nel senso che ci si riferisce al Design Thinking sia come filosofia ispiratrice e insieme dei modelli di pensiero sui quali è fondato un particolare metodo di design, sia come insieme delle pratiche e degli strumenti relativi al metodo stesso.

Questo termine fu coniato da Tim Brown, amministratore delegato della società di consulenza IDEO, nel suo libro manifesto *Change by Design* pubblicato nel 2009, ma è da attribuirsi anche a David Kelley, fondatore della stessa IDEO e, insieme a Larry Leifer e Terry Winograd, della d.school della Stanford University. Tim Brown definisce il Design Thinking come “un insieme di principi che possono essere applicati da persone diverse a una vasta gamma di problemi” (Brown, Katz 2009, 7)

Più in generale possiamo dire che il Design Thinking è un approccio ai problemi, che non si focalizza sugli aspetti del business o sulla tecnologia, ma sul fattore umano, nel senso che gli atteggiamenti mentali e corporei sono considerati strategici e cruciali nella progettazione delle relazioni tra individui e artefatti, artefatti che mediano a loro volta la relazione tra gli individui e il mondo, e che modificano il loro comportamento nel mondo.

Più specificamente, sulla base dei principi ideati e formalizzati dalla società IDEO, negli ambienti della d.School Hasso Plattner Institute of Design all'Università di Stanford, è stato sviluppato il Design Thinking Process Diagram, (Fig. 1) un modello di processo a cinque fasi (Empatizzare - Definire - Ideare - Prototipare - Testare) iterativo e non necessariamente lineare per risolvere sfide progettuali creative

e di innovazioni. Nella fase di empatizzazione viene stabilita la sfida e viene creato il contesto per entrare in empatia con il problema, con gli individui e per conoscerne i loro bisogni; nella fase di definizione l'obiettivo è comprendere a fondo i bisogni dei clienti, definirne i punti di vista e individuarne gli schemi di comportamento ricorrenti, al fine di definire una o più ipotesi progettuale; nella fase di ideazione, il processo di progettazione è finalizzato a generare nuove idee, creare soluzioni innovative, elaborare proposte di valore che rispondano ai bisogni del problema di design; nella fase di prototipazione l'obiettivo è costruire dei prototipi per dare forma alle idee e trasmettere le caratteristiche di base dei concept definiti nella fase precedente, per concludere con una fase di test nella quale ideare e condurre delle indagini per verificare desiderabilità, fattibilità e sostenibilità dei prototipi realizzati.



*Figura 1 - Design Thinking, Modello a 5 fasi*

Il processo di Design Thinking si è diffuso rapidamente e con grande fortuna in molti ambienti di progettazione istituzionale, aziendale e no-profit. E anche nei musei. Questo programma di attività ha tutto il potenziale per avere un impatto positivo sulla vita dei musei perché incoraggia l'apertura e il fallimento, l'iterazione e la sperimentazione, offrendo all'organizzazione museale un metodo flessibile e scalabile per generare connessioni significative con i visitatori e all'interno dell'organizzazione stessa.

Come dichiarato in un'intervista rilasciata nel 2016 alla Western Museum Association da Dana Mitroff Silvers, ex Head of Online Services presso il San Francisco Museum of Modern Art e consulente di Design Thinking per le istituzioni museali, “Design Thinking is grounded in empathy, and the first step of the process is developing a nuanced understanding of the needs and motivations of the user for whom you are designing, and then developing solutions that address those needs” (<https://westmuse.org/articles/program-perspective-design-thinking>).

Il Design Thinking quindi può aiutare concretamente a sviluppare nuovi programmi, servizi e prodotti che sono veramente incentrati sul visitatore (Mitroff Silvers 2017, 2018) perché, facendo proprie le impostazioni metodologiche del Service design e del Participatory Design, è in grado di condurre l'organizzazione museale oltre le sfide dell'innovazione del mondo dei servizi culturali.

### **Applicazione del pensiero progettuale nei musei**

Come abbiamo avuto modo di vedere, i musei contemporanei, per poter aggiungere e mantenere un buon livello di competitività nel mercato dell'offerta culturale, sono costantemente chiamati ad affrontare e risolvere sfide progettuali che migliorino l'esperienza del visitatore e di conseguenza migliorino l'organizzazione a supporto delle attività di trasformazione e innovazione. Più specificamente, le organizzazioni museali si trovano a dover fronteggiare questioni come la crescente domanda di innovazione e sperimentazione in contesti votati alla perfezione, una maggiore democratizzazione delle scelte strategiche in contesti verticali e tradizionali, l'interiorizzazione del pensiero laterale e progettuale in contesti dall'impostazione scientifica e accademica.

All'interno di questo quadro, trovano posto *challenge* di design che spaziano dalle impostazioni strategiche dell'offerta museale fino al redesign dei singoli touch point del progetto di servizio, sfide che possono essere affrontate con gli strumenti del Design Thinking.

Ad esempio, in occasione del restyling dell'audioguida museale nel 2019, il Museo Egizio di Torino, una delle istituzioni museali più importanti al mondo, ha commissionato alla società di consulenza internazionale InvisibleStudio, la riconcettualizzazione e la prototipazione su carta del dispositivo di supporto alla visita museale. Il gruppo

di facilitatori ha quindi impostato e portato avanti un programma di lavoro e di training, diluito in un arco temporale di 6 mesi per non interferire troppo con le attività quotidiane del museo, con l’obiettivo di fornire all’organizzazione museale nuovi spunti e riflessioni utili per la definizione delle funzionalità dell’audioguida sperimentando un approccio al lavoro di tipo orizzontale, collaborativo e cooperativo e incentrato sul visitatore.

«In the past, the museum has been considered a place where objects are collected and preserved. Putting the visitor at the center of the museum experience requires the development of innovative approaches based on empathy. Museum staff needs to understand what visitor wants and Design Thinking methods can help the organizations at achieving these results.» (Nasta, Pirolo 2020, 14)

Seguendo gli step metodologici del Design Thinking Process Diagram, è possibile ripercorrere le tappe di sviluppo creativo affrontate dal gruppo di lavoro, tappe che la società di consulenza InvisibleStudio ha ripercorso in un articolo di informazione e promozione del 2017 pubblicato su medium.com (<https://medium.com/@invisibl estudio/how-we-helped-the-egyptian-museum-of-turin-to-re-think-its-audioguide-using-design-thinking-6a27b080b3de>).

Durante la fase di empatizzazione il personale museale ha realizzato sessioni di 30/60 minuti di osservazione dei visitatori durante le esperienze di visita, formalizzando con appunti testuali, schizzi grafici e fotografie le prime impressioni sulle emozioni e bisogni inespressi del pubblico. Questa fase ha visto inoltre il ricorso ad interviste informali strutturate a mo’ di conversazione libera della durata di 10 minuti, somministrate a visitatori casuali nelle aree ristoro o nella sala riunioni del museo; a quest’ultime sono stati aggiunti colloqui più strutturati con altro personale dell’organizzazione museale come vigilanti, operatori del front-end e social media manager, per raccogliere punti di vista inediti e rafforzare le relazioni interne all’organizzazione museale. Infine, nella fase di empatizzazione, è stato chiesto al personale di “immergersi” nei panni dei visitatori e, in relazione a differenti profili di utenti, è stato chiesto loro di ripercorre, dall’inizio alla fine, l’esperienza della visita al museo.

Durante la fase di definizione, tutte le indicazioni raccolte nella fase precedente hanno contribuito a definire, in un serrato processo di *problem reframing*, le priorità dei problemi da affrontare in relazione alla definizione delle funzionalità dell’audioguida museale. Sulla base del *design brief*, è stata quindi avviata la fase di ideazione, durante la quale il gruppo di lavoro ha eseguito intense sessioni di brainstorming per la formulazione di idee coerenti e funzionali con la sfida progettuale. Queste idee, opportunamente formalizzate, classificate e depurate hanno costituito, nella fase di prototipazione il primo indirizzo progettuale e la direzione creativa per lo sviluppo di *mockup* di carta *solution-oriented*. Infine, nella fase di test, i visitatori del museo sono stati coinvolti nella raccolta di feedback su punti di forza e debolezza, minacce ed opportunità delle proposte progettuali del gruppo di lavoro.

Dunque, il processo di Design Thinking da un lato mostra come le organizzazioni possono innovare comprendendo i bisogni degli utenti e immaginando le soluzioni migliori per rispondere alle loro esigenze e dall’altro come realizzare un servizio o un dispositivo di interazione in grande rapidità, puntando ad una immediata prototipizzazione. E tutto ciò viene portato avanti con un approccio che ha tra i suoi obiettivi quello di generare valore anche all’organizzazione, oltre che all’utente finale.

### **Design Thinking e Public History. Un possibile punto di contatto**

Il Design Thinking nell’ambito museale italiano, in quanto framework progettuale codificato, sembrerebbe non essere ancora così diffuso e praticato come avviene nel resto del mondo oppure sembrerebbe essere circoscritto, come si evince dal progetto del Museo Egizio, ad attività progettuali specifiche e che non impattano fino in fondo sulle politiche delle istituzioni museali. Questo non vuol dire però che alcuni dei principi fondativi e alcune delle mentalità di questa metodologia non stiano comunque entrando a far parte delle intenzioni progettuali e della prassi museologica e museografica in Italia. Insomma, la penetrazione del Design Thinking nel tessuto museale sembrerebbe essere appena iniziata.

Un segnale di questo cambio di prospettiva, nonostante la collocazione disciplinare e metodologica sia diversa e differentemente circoscritta rispetto a quella del Design Thinking, potrebbe essere il

grande interesse che negli ultimi anni le istituzioni museali stanno riservando alla relazione tra Public History e musei. Questo avviene in quei contesti in cui il concetto di museo si ispira al concetto anglosassone di Public History, ovvero un’idea e una pratica della storia che esce dagli ambiti tradizionali accademici e specialistici, diventando accessibile al grande pubblico e ponendosi al servizio della comunità.

Oggi si parla sempre di più di un uso pubblico della storia (Bertuccelli 2017; Noiret 2011; Ridolfi 2017) e nascono spazi di riflessione teorica e di sperimentazione pratica attorno ad argomenti come la *Shared Authority* o la *Digital Public History* (Paci, 2021; Bertelli, 2019) che mettono al centro il pubblico come destinatario privilegiato di un’azione educativa e di esperienze sensoriali ed emotive che costituiscano un primo passo verso una maggiore comprensione del messaggio culturale.

«Per essere correttamente tematizzata come oggetto di studio, questa nuova stagione museale richiederà un impegno puntuale sulle fonti, passaggio necessario per cogliere le relazioni tra i tanti soggetti di cui è intessuta l’operazione: attori promotori e protagonisti, obiettivi, dibattiti pubblici, soluzioni estetiche e linguaggi multimediali, relazione con i visitatori.» (Baioni 2020, 243)

La Public History però non punta solo ad una particolare ed efficace strategia comunicativa della storia per rendersi più accessibile ma ha un grande potenziale in ambito educativo e museale perché può arrivare a co-costruire senso e nuovi significati.

Infatti, pur sempre mediata dall’intervento del *public historian*, la natura dell’interazione tra storici e utenti nella creazione di proposte culturali, può essere di tipo contributivo, collaborativo o co-creativo.

Ad esempio, il Mudec, Museo delle Culture di Milano, nel settembre del 2021, in occasione del rinnovamento della sua Collezione Permanente con il nuovo allestimento dal titolo *Milano globale. Il mondo visto da qui*, ha presentato al pubblico e alla stampa un progetto museale “improntato su un’impostazione aperta e partecipativa del processo di ideazione e allestimento della sala espositiva attraverso workshop e discussioni in presenza e da remoto, con un approccio polifonico” (<https://www.mudec.it/ita/collezione-permanente-2021/>). Nello specifico, e ai fini degli argomenti che qui stiamo trattando, di

particolare interesse è la sezione Afrodescendenti nella Milano Globale, il cui obiettivo è raccontare Milano attraverso gli occhi degli “afrodescendenti” che la abitano e che contribuiscono a cambiarne il senso dell’essere milanesi e italiani, una sezione costruita “a partire da una museologia partecipata che liberi le comunità straniere dalla schiavitù di una teca e riconosca loro la capacità di disegnare una prospettiva culturale moderna” (Sebhat, 2021).

Ma è bene precisare, infine, che l’aspetto partecipativo museale della *Public History* mantiene una certa distanza dalle teorie del Co-design e dalle prassi del Design Thinking. Concepire il progetto museologico e museografico in chiave profondamente collaborativa e cooperativa, coinvolgendo progettisti, visitatori e stakeholder sin dalla definizione della sfida progettuale, può significare polarizzare il processo di creazione di valore per i musei in modo significativo. In questo senso, il Design Thinking potrebbe offrire una metodologia agile e un framework molto utile per l’attuazione delle pratiche di Public History, trasferendone le potenzialità e i punti di forza, oltre che sulla dimensione della ricerca storica, sul progetto museale nel suo insieme.

### **Limiti applicativi e prospettive teoriche**

Come abbiamo avuto modo di illustrare, Co-design, Service design e Design Thinking per i musei, rappresentano teorie e pratiche di progettazione che, tra tutti i valori di cui sono portatori, garantiscono una certa idea di centralità al visitatore. Inoltre, i musei, nel contesto dell’industria culturale contemporaneo, sembrano ormai essere pronti per adottare pienamente questi strumenti e queste metodologie nelle loro attività di progettazione e innovazione dei servizi e prodotti. Ma questo scenario non è esente da potenziali problemi e limiti.

Il Design Thinking, ad esempio, se non correttamente interpretato e praticato, può essere fonte di alcuni pregiudizi sistematici, meglio noti come *bias cognitivi*, che impediscono ai progettisti di prendere decisioni e portare a termine con successo le loro sfide di design.

I *bias cognitivi* mostrano quanto i designer siano costitutivamente deboli davanti alle sfide di innovazione, soprattutto se si muovono all’interno di un processo decisionale che è definito da tutti i manuali pratici come euristico. Nello specifico ci sono differenti contesti all’interno dei quali questi problemi cognitivi interferiscono con le buone scelte di design (Liedtka 2015; Elsbach, Stigliani 2018; Lie-

dtdka, Hold, Eldridge 2021). Ad esempio la fonte dell'errore risiede dentro la sfera soggettiva del progettista e nel modo in cui vede ed interpreta il mondo. Altre volte, invece, la fonte dell'errore risiede in coloro per cui si sta progettando o nel modo in cui vengono gestite le informazioni raccolte.

L'elenco dei *bias* che possono interferire con il processo di Design Thinking è potenzialmente molto lungo e mostra quanto sia delicato il pensiero creativo e progettuale ma allo stesso tempo suggerisce che è possibile, almeno in un certa misura, disinnescare i pregiudizi sistematici, riducendo problemi cognitivi generali e di approccio che possono interferire con le buone scelte.

Un'insidia ulteriore e consustanziale al processo di Design Thinking sta nella sua costitutiva dimensione collaborativa: fino a che punto è corretto ed utile affidare le scelte progettuali alle pratiche di design partecipato? Nel processo di Design Thinking, il progettista facilitatore non solo guida e orienta le attività del framework, ma in alcuni punti strategici del percorso di design - come durante la definizione della challenge iniziale e durante la fase più propriamente creativa dell'ideazione - considerato che il suo compito è di facilitare l'emersione e la sistematizzazione delle idee del gruppo senza un intervento diretto nel merito delle questioni di dominio, può trovarsi a dover gestire un momento di stallo e compiere un'iterazione o un'inversione nella procedura. Questo tipo di scelta attiene alla capacità, al tempismo e all'intuito del progettista facilitatore di compiere, o per meglio dire di far compiere, uno spostamento "laterale" nei processi di pensiero e nel posizionamento delle idee del gruppo di lavoro.

«Allo scopo di fare un uso efficace del pensiero laterale occorre un pratico strumento linguistico. Tale strumento è necessario per consentire di utilizzare le informazioni nel modo speciale richiesto dal pensiero laterale e anche per indicare agli altri ciò che si è fatto. Questo strumento è PO (provocative operation) PO è uno strumento dell'intuizione. PO è il rilassamento del linguaggio. Esso opera per rilassare la rigidità dei modelli fissi così facilmente formati dalla mente e per dare impulso alla costruzione di nuovi modelli.» (de Bono 1998, 297)

Come ha saputo così precisamente illustrare Edward de Bono in questo passaggio di "Creatività e pensiero laterale", la creatività, per

quanto possa sembrare ovvio e scontato, è una questione di linguaggio. E questo vale nel design in particolare modo.

Il Design Thinking infatti è soprattutto *sense making* in quanto contribuisce ad immaginare prodotti, servizi ed esperienze che spesso non esistono oppure che hanno bisogno di generare nuove idee attorno a quelli esistenti, caricandoli, oltre il loro valore intrinseco, di significati e valori altri e alti. In questo senso si è aperto un ampio spazio per *artefatti-intelligenti*, *artefatti-significato*, *artefatti-conoscenza* (Bassi 2017) che spostano il Design Thinking verso una logica sempre meno procedurale, “industriale”, “aziendale” del processo e sempre più di tipo “culturale”.

«Una scelta di percorso logico razionale basata su una serie di dati certo propedeutica e utile, ma la cui interpretazione richiede creatività e soggettività, nonché una specifica competenza sintetico-progettuale, che realizza un'integrazione tra *design knowledge* e *design thinking*.» (ivi, 120)

Questo dipende fortemente dal fatto che il Design Thinking è un processo fatto da individui, per altri individui, con altri individui, alla cui base c'è sempre un'interazione linguistica tra unità di menti-corpi che mettono in gioco pensieri e prassi su una cultura fornita di elementi critici, politici o utopici. E nel caso delle istituzioni culturali come i musei quest'interazione risulta essere più che strategica.

Queste ultime questioni su limiti e punti critici, suggeriscono che la direzione di ulteriori studi e prospettive della design research sul Design Thinking debbano andare verso una maggiore considerazione degli aspetti cognitivi e semiotici. E non solo in ambito museale.

Giovanni De Luca

Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche  
e degli Studi Culturali  
Università di Messina  
[giovanni.deluca@unime.it](mailto:giovanni.deluca@unime.it)

## Bibliografia

- Baioni M. (2020), *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia Unita*, Roma, Viella.
- Bassi A. (2017), *Design contemporaneo. Istruzioni per l'uso*, Bologna, il Mulino.
- Bertelli S. (2019), *La comunicazione digitale per la storia Digital public history, musei e luoghi di memoria*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, tesi di laurea.
- Bertucelli L. (2017), *La Public History in Italia. Metodologie, pratiche, obiettivi*, in Bertella Farnetti P., Bertucelli L., Botti A. (a cura di) 2017, *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano, Mimesis, pp 75-96.
- Brown T., Katz B. (2009), *Change by design: how design thinking transforms organizations and inspires innovation*, New York, Harper Business.
- De Bono E. (1998), *Creatività e pensiero laterale, Manuale di pratica della fantasia*, Milano, RCS Libri S.p.A.
- Eiglier P., Langeard E. (1988), *Il marketing strategico nei servizi*, Milano, McGrawHill Italia.
- Eiglier P., Langeard E. (1987), *Servuction. Le marketing des services. Stratégie et Management*, Paris, McGraw-Hill.
- Elsbach K. D., Stigliani I. (2018), *Design Thinking and Organizational Culture: A Review and Framework for Future Research*, in «Journal of Management» 44, 6, pp. 2274–2306.
- Eriksson, B., Stage C., Valtynsson B. (2019), *Cultures of participation: Arts, digital media and cultural institutions*, London, Routledge.
- Falk J.H., Dierking L.D. (1992), *The Museum Experience*, Ann Arbor, Mellen Candage Book.
- French A. (2016), *Service design thinking for museums: Technology in contexts, Museum and the Web 2016*, in <https://mw2016.museumsandtheweb.com/paper/service-design-thinkingfor-museums-technology-in-contexts/>
- Kotler N., Kotler P. (1998), *Museum Strategy and Marketing. Designing Missions, Building Audiences, Generating Revenue and Resources*, San Francisco, Jossey-Bass Inc Pub.
- Liedtka J. (2015), *Linking Design Thinking With Innovation Outcomes Through Cognitive Bias Reduction*, in «Journal of Product Innovation Management», 32, 6 pp. 925–938.

- Liedtka J., Hold K., Eldridge J. (2021), *Experiencing Design: The Innovator's Journey*, Columbia University Press.
- Lynn Shostack G. (1982), *How to Design a Service*, in «European Journal of Marketing», 16, 1, pp. 49-63.
- Mitroff Silvers D. (2017), *How Might We Embed Design Thinking into a Museum?*, in G. Farnell (eds) *The Museum Blog Book*, Edinburgh, MuseumsEtc.
- Mitroff Silvers D. (2018), *The #FutureMuseum Project: Experience-Driven and People-Centered*, in G. Chamberlain (eds) *Museum-iD Magazine*, issue 22, London, Museum Identity Ltd.
- Normann R. (1984), *Service management, strategy and leadership in service businesses*, Hoboken, N.J., John Wiley Sons.
- Nuissl E., Patsch U., Schulze C. (1987), *Bildung im Museum: zur Realisierung des Bildungsauftrages in Museen und Kunstvereinen*, Heidelberg, Freie Universität Berlin.
- Noiret S. (2011), *La "public history": una disciplina fantasma?*, in «Memoria e Ricerca», 37/2011, pp. 9-35.
- Nasta L., Pirolo L. (2020), *A Design Thinking Approach for Museum Institutions*, in Jain P. (eds), *Creativity - A Force to Innovation*, IntechOpen, pp. 1-20.
- Paci D. (2021), *Knowing is participating: digital public history, wiki and citizen humanities*, in «Umanistica Digitale», 10, pp. 235–249.
- Pine J., Gilmore J. (1999), *Welcome to the Experience Economy*, in «Harvard Business Review», 76, pp. 97-105.
- Reussner E. M. (2007), *Strategic Management for Visitor-oriented Museums. A change of focus*, in Sandell R., Janes R. (eds), *Museum Management and Marketing*, London, Routledge.
- Ridolfi M. (2017), *Non solo "uso pubblico della storia": verso una Public History italiana*, in Bertella Farnetti P., Bertucelli L., Botti A., (eds), *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano, Mimesis, pp. 107-130.
- Samis P., Michaelson M. (2017), *Creating the Visitor-centered Museum*, London, New York, Routledge.
- Sanders E. B. N., Stappers P. J. (2008), *Co-creation and the new landscapes of design*, in «Co-design», 4, 1, pp. 5-18.
- Sebhat K. (2021), MUDEC, dal 17 settembre 2021 “Milano Globale. Il mondo visto da qui”. Il nuovo percorso della Collezione

*Permanente del Museo delle Culture UN PROGETTO DI MUSEOLOGIA PARTECIPATA* (<https://www.mudec.it/ita/collezione-permanente-2021/>).

Simon N. (2010), *The participatory museum*, Santa Cruz California, Museum 2.0.

Stickdorn M., Schneider J. (2011), *This is Service Design Thinking: Basics, Tools, Cases*, Hoboken, N.Y., John Wiley, Sons.

Stickdorn M., Hormess M., Lawrence A., Schneider J. (2018), *This Is Service Design Doing: Applying Service Design Thinking in the Real World*, Sebastopol CA, O'Reilly Media.

## Sitografia

<https://westmuse.org/articles/program-perspective-design-thinking>

<https://medium.com/@invisibl estudio/how-we-helped-the-egyptian-museum-of-turin-to-re-think-its-audioguide-using-design-thinking-6a27b080b3de>

<https://www.mudec.it/ita/collezione-permanente-2021/>



Maria Tagarelli De Monte

*La teoria delle affordance applicata alle lingue dei segni: il caso della LIS*<sup>1</sup>

### **Abstract**

Affordance is a concept of perceptual psychology defining a relational property between a living creature and the features of the ecological niche in which it evolves (Gibson 1979). Following Donald D. Norman (2003), affordance becomes perceivable thanks to a *significant*, which is a feature of the object being observed, suggesting the observer how to use it. If the sensory-motor affordance and its significant are clear, the observer/user will tend to use the object in a standard way, according to its specie. Using the object means activating a number of sensory-motor responses that can be considered as a basis for the generation of the signs of sign languages (Volterra *et al.* 2019). In the pilot study presented here, I explore the relationship between the sensory-motor affordance of grasping and sign language, observing the way in which it manifests on a selection of 100 signs of Italian Sign Language (LIS). The results are then compared to other 400 signs, selected among British Sign Language (BSL), American Sign Language (ASL), Japanese Sign Language (JSL) and Brasilian Sign Language (LIBRAS).

---

1 La prima versione di questo studio è stata presentata nel 2011 nel contesto dei miei studi dottorali in linguistica sincronica, diacronica e applicata presso l'Università degli studi di Roma Tre. Le riflessioni che vi sono contenute partono, però, dagli studi fatti per la mia tesi di laurea in Scienze della Comunicazione, vecchio ordinamento, presso l'Università degli studi di Siena (2007). A quel primo lavoro sull'apprendimento delle affordance nella prima infanzia devo molte delle riflessioni contenute in questa sede. Ringrazio dunque il prof. Antonio Rizzo, che ha seguito il primo nucleo del mio lavoro sulle affordance, Franca Orletti e Virginia Volterra, che mi hanno seguito durante la rielaborazione in sede dottorale. Ringrazio anche Elena Radutzky per le immagini del dizionario e Janice Temotèo e Ryutaro Tazawa, per le preziose consulenze linguistiche in lingua dei segni brasiliana e giapponese. Un ringraziamento speciale ai colleghi sordi, per le generose condivisioni di segni e riflessioni. Le immagini sono tratte dai dizionari citati e confrontate con il glossario online “Spreadthesign”.

### **Keywords**

Sensory-motor affordances, Sign languages, Embodiment, Perception, Sign language typology

### **Riassunto**

Il concetto di affordance, sviluppato nell'ambito degli studi di psicologia della percezione, definisce una proprietà relazionale fra un essere vivente e le caratteristiche della nicchia ecologica in cui si evolve (Gibson 1979). Secondo Donald D. Norman (2003), la stessa diventa percepibile grazie ad un *significante*, ovvero una caratteristica dell'oggetto osservato che suggerisce all'osservatore la modalità d'uso. Se l'affordance sensomotoria e il suo significante sono chiari, l'individuo tenderà ad usare l'oggetto in una modalità standard, tipica della sua specie. L'uso comporta l'attivazione di una serie di risposte sensomotorie che possono essere considerate anche la base significante delle lingue dei segni (Volterra *et al.* 2019). Nello studio-pilota qui presentato si esplora la relazione tra l'affordance sensomotoria della prensione e la lingua dei segni, osservando la maniera in cui questa si manifesti in una selezione di 100 segni della lingua dei segni italiana (LIS) e confrontando i risultati con altri 400 segni, selezionati tra lingua dei segni britannica (BSL), americana (ASL), giapponese (JSL) e brasiliana (LIBRAS).

### **Parole Chiave**

Affordance sensomotorie, Lingue dei segni, Embodiment, Percezione, Tipologia lingua dei segni

### **Introduzione**

Il concetto di affordance, espresso per la prima volta nel 1979 da James J. Gibson e particolarmente utilizzato nell'ambito dell'interaction design, definisce una proprietà relazionale fra un essere vivente e le caratteristiche della nicchia ecologica in cui si è evoluto. Secondo Donald D. Norman (2003), l'affordance diventa percepibile grazie ad un significante, una caratteristica dell'oggetto osservato che suggerisce all'osservatore la modalità d'uso. Considerando l'uso come risposta ad un bisogno, e quest'ultima come azione, è possibile costruire un legame tra affordance e lingua dei segni attraverso l'azione stessa, considerandola come base per la formazione dei primi gesti

e segni (Volterra *et al.* 2019). Si può dunque supporre che la lingua dei segni abbia una relazione profonda con le affordance offerte dall'ambiente di riferimento del segnante. Lo studio-pilota qui presentato intende fornire una prima esplorazione di questa ipotesi, prendendo a riferimento l'affordance sensomotoria della prensione, già oggetto di numerosi studi neurolinguistici, e indagando sulla maniera in cui questa si manifesti in una selezione di 100 segni della lingua dei segni italiana (LIS). Al fine di indagare se il significante selezionato sia lo stesso anche per altri gruppi segnanti, gli stessi sono stati confrontati ad altri 400 segni, selezionati tra 4 varietà di lingue dei segni provenienti da aree geograficamente e culturalmente molto diverse tra loro.

## 1. Le affordance: dalla percezione al linguaggio

Nella definizione originale di James J. Gibson (1979) l'affordance è una proprietà di un assetto del mondo che genera, in un essere vivente, lo stimolo a compiere una determinata azione: mangiare, evitare, afferrare e così via. La definizione di affordance si è arricchita nel tempo di nuove accezioni e sfumature, anche grazie alla relazione, individuata da ricercatori come Donald D. Norman (1997) e Michael Tomasello (2000; 2003; 2005), tra la forma di un oggetto e una serie di “preferenze d’uso” di cui lo stesso sembra essere portatore. Secondo queste teorie, l’abilità dell’organismo di rispondere alle affordance è un meccanismo filogeneticamente determinato (Tomasello, *ivi*, 2000), incorporato (o *embodied*, come descritto da Gallese 2005) ed ha la funzione di favorire la sopravvivenza dell’essere vivente, in questo caso l’essere umano. La forte motivazione alla base della specifica modalità d’uso farà in modo che questa venga tendenzialmente preferita rispetto ad altre, creando uno standard d’utilizzo comune alla specie.

Durante l’ontogenesi dell’individuo, le affordance percepite dall’ambiente possono cambiare. Ad esempio una sedia, che per l’adulto presenta l’invito a mettersi seduto, suggerirà ad un bambino gattonante la possibilità di afferrarla e aggrapparsi per provare a mettersi in piedi. In entrambi i casi la funzione e la forma della sedia non cambieranno ma si modificherà la percezione dell’utilità della stessa in base all’esigenza specifica del bambino o dell’adulto. La capacità di percepire e sfruttare le affordance dell’ambiente per soddisfare i propri bisogni farebbe parte delle abilità presenti alla nascita di ogni

essere vivente, in grado di garantirgli le condizioni minime per la sopravvivenza. Sarà poi durante l'apprendimento, mediato o meno da un contesto sociale, che imparerà a riconoscere/percepire le altre affordance presenti nella nicchia ecologica di riferimento.

Il modo in cui viene percepita l'affordance di un oggetto all'interno di un determinato contesto influenzerà l'attualizzazione della stessa, ovvero il modo in cui la funzione percepita verrà effettivamente agita dal percepente. Riprendendo il caso della sedia e dell'essere umano adulto, l'affordance di mettersi seduto verrà agita diversamente a seconda che la sedia sia esposta in un luogo pubblico come oggetto d'arte o come oggetto messo a disposizione dei visitatori: nel primo caso è possibile che la sedia venga osservata ma mai utilizzata; nel secondo caso verrà usata volentieri da chi ne avvertisse il bisogno. A riguardo, Donald Norman (1997) parla di affordance *reali* e affordance *percepita*. L'affordance reale corrisponde a ciò che l'oggetto offre in termini di azioni possibili e risiede inequivocabilmente nell'oggetto (nell'esempio della sedia, il "sostegno", tra le altre).

L'*affordance percepita* è lo spazio delle azioni possibili che la stessa suggerisce all'utente specifico, ovvero è il prodotto tra la forma dell'oggetto e ciò che avviene nella mente dell'individuo che lo adopera (per il bambino, arrampicarsi e aggrapparsi; per l'adulto, sedersi, alimentare il fuoco, ecc.). La distinzione tra affordance reale e percepita e permette di allargare la discussione da un livello "oggettivo" ad uno "soggettivo", dove l'attenzione si sposta dall'ambiente all'individuo, e da quest'ultimo alla sua comunità di riferimento. In questo contesto teorico si colloca dunque la definizione di affordance *intenzionale* (o *culturale*), che risponde a bisogni di natura culturale, essendo apprese all'interno di una comunità. In questa prospettiva, i meccanismi di formazione delle affordance culturali sono strettamente collegati alla realizzazione delle affordance sensomotorie, nello stesso modo in cui i processi psichici superiori originano dai processi di ragionamento innati, quando l'individuo agisce all'interno di un contesto in cui si verifica l'esposizione ad un sistema culturale e la sua interazione con esso (Vygotsky 1978).

L'esplorazione del rapporto tra linguaggio e affordance è partita intorno agli anni 2000, con gli studi cognitivi sul linguaggio condotti da Rizzolatti e Arbib (1998); Arbib (2002; 2005); Barsalou (1999); Kaschak e Glenberg (2000); Borghi e Nicoletti (2008); i già citati To-

masello, Gallese, ed altri. La visione della cognizione come *incarnata*, che accomuna questi studi, porta a pensare alla lingua come il prodotto dell’esperienza sensomotoria dell’individuo. I concetti sono definiti come unità minime della conoscenza, corrispondenti all’attivazione del pattern neurale che risponde alla percezione dei loro referenti e/o all’interazione con essi (Gallese, Lakoff 2005; Pecher, Zwaan 2005; Kohler *et al.* 2002; Murphy 2002; Glenberg 1997; Boronat *et al.* 2005). Nello studio di Boronat *et al.* (ivi), alcuni soggetti sottoposti a risonanza magnetica venivano esposti a coppie di figure o parole riferite ad oggetti. Nello studio i partecipanti dovevano decidere se tali oggetti erano manipolabili nello stesso modo (ad esempio il computer e il pianoforte hanno entrambe una tastiera su cui operare) o se possedevano la stessa funzione (ad esempio il fiammifero e l’accendino ai fini dell’accensione di una sigaretta). I risultati hanno dimostrato che sia l’esposizione alle figure che alle parole attiva aree corticali tipicamente associate sia con i processi di riconoscimento del linguaggio (corteccia frontale e prefrontale sinistra dorso-e-ventrolaterale) sia con i processi di elaborazione sensomotoria (lobo parietale inferiore sinistro). Questo suggerisce che non solo le figure, ma anche le parole sono in grado di attivare aree associate a processi di elaborazione sensomotoria.

In maniera quasi complementare, gli studi neurolinguistici sulle lingue dei segni hanno da tempo dimostrato che la produzione segnata attiva aree del cervello tipicamente attivate dal linguaggio, contemporaneamente ad aree collegate all’organizzazione visiva dello spazio (Bellugi 1991, e successivi; Emmorey K. 2008; 2023). Questa stretta correlazione tra l’organizzazione visiva e linguistica del mondo ha motivato studi sempre più numerosi e approfonditi sui rapporti che sussistono tra lingue dei segni e lingua scritta a livello neuro-cognitivo (Fok *et al.* 1991; Morford *et al.* 2011; Corina, Singleton 2009, tra gli altri). Tra questi, Corina e Singleton (ivi) dimostrano la stretta correlazione esistente tra visione, cognizione sociale e sviluppo del linguaggio nel bambino udente quanto nel sordo. In quest’ultimo caso, la possibilità per un bambino sordo di ricevere validazione e sostegno nello sviluppo delle abilità di riconoscimento delle espressioni facciali ne rinforzerebbero le capacità sociali e sensomotorie, predisponendolo a una acquisizione più efficace e completa di una lingua, segnata o parlata. Il quadro si completa con i lavori di Corballis (2002), che ipo-

tizza un'origine gestuale del linguaggio umano, e di Rizzolatti (2006), sui neuroni specchio e la loro influenza nell'apprendimento del linguaggio e delle abilità sociali e cognitive umane.

## **2. La correlazione tra affordance e segni della LIS: la preensione**

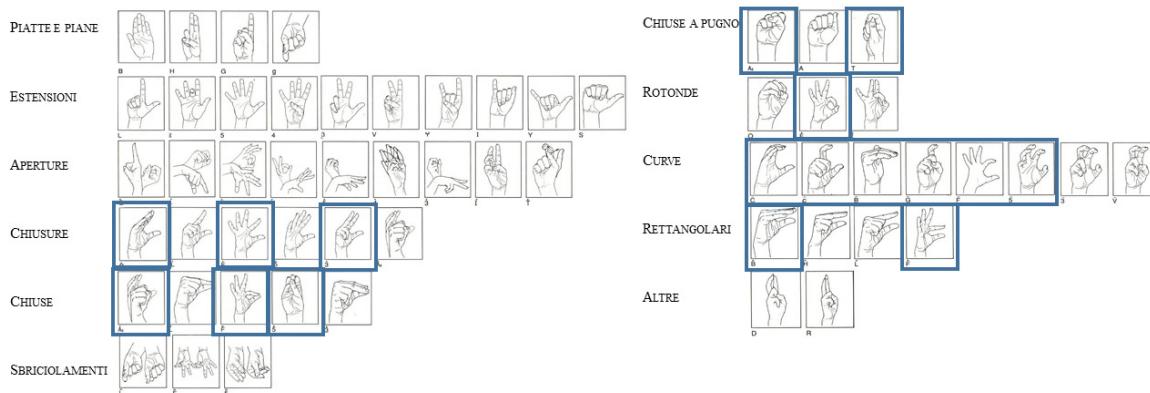
Lingue parlate e segnate sarebbero dunque in grado di attivare, nel cervello del segnante, le esperienze sensomotorie legate alla manipolazione di oggetti o azioni richiamate dalla forma stessa dei segni. In un contesto teorico caratterizzato da un forte legame tra le lingue dei segni e i loro referenti è possibile immaginare che i segni conservino tracce della forma del significante o dell'azione sullo stesso, rivelandone l'affordance. Un segno della lingua dei segni dovrebbe dunque selezionare quello specifico significante, tra tutti quelli resi possibili dall'affordance reale di un oggetto. In questo studio pilota ho voluto osservare la maniera in cui alcuni segni della Lingua dei segni Italiana (LIS) selezionano il significante dei propri referenti partendo dall'osservazione di un gruppo di segni accomunati dal riferimento alla *preensione*. Considerata tra le più rilevanti, l'affordance sensomotoria della preensione, a cui corrisponde l'azione di *tenere/aggrapparsi*, è una delle prime che il bambino percepisce e che accomuna l'esperienza filogenetica di tutti gli esseri umani.

Al fine di allontanare qualsiasi influenza derivante dall'uso di una lingua di mediazione quale l'italiano, ho deciso di selezionare i segni a partire dalla forma che la mano assume nel momento in cui, in LIS, può riferirsi al prendere, tenere o aggrapparsi a qualcosa. Nella descrizione delle lingue segnate, la forma della mano corrisponde al parametro base della *configurazione*<sup>2</sup>. Definite per la prima volta da Stokoe per l'American Sign Language – ASL (1960, trad. it. 2021), le configurazioni identificano le forme di base che le mani assumono prima e alla fine del movimento tipico del segno che costruiscono. Per la LIS sono state individuate 56 configurazioni possibili (Radutzky 1992) raccolte in 11 categorie riconoscibili dalla forma assunta dalla mano e/o dalle dita durante la produzione del segno. Per questo studio, ho selezionato le configurazioni che mostrassero una forma chiusa e/o con le dita attaccate tra loro visto che, nella preensione, la mano tenderà a chiudersi e/o le dita si avvicineranno, specie per oggetti parti-

---

2 La configurazione, insieme al movimento, posizione, orientamento e direzione, può definirsi *cherema* (Stokoe 1960, trad. it. 2021)

colarmente piccoli e sottili. Pertanto, la scelta dei primi segni è stata effettuata a partire dalle configurazioni appartenenti alla famiglia delle chiusure, chiuse, chiuse a pugno, rotonde, curve e rettangolari, evidenziate in figura 1 dal bordo ispesso dell'immagine che le rappresenta.



**Figura 1.** Selezione di configurazioni della LIS usate per questo studio (Radutzky 1992)

All'inizio dell'osservazione, mi aspettavo che la maggior parte dei segni contenenti riferimenti alla prensione sarebbero stati segni verbali, considerando il riferimento a un'azione sugli oggetti del mondo. I risultati hanno invece rivelato che, su 97 segni, 69 erano sostantivi e 28 erano verbi. Tra i sostantivi, apparivano anche segni come LATTE<sup>3</sup>, CALZE, CINEMA, FOGLIO, SARTO (tra gli altri) che, in italiano, non rimandano necessariamente all'atto della prensione. Tuttavia, in LIS il riferimento alla prensione è evidente: LATTE riproduce l'azione di stringere le mammelle della mucca tra le mani e strizzarle; CALZE riprende l'azione di tenerle per i bordi per infilarle ai piedi; il segno per CINEMA è iconicamente rappresentato tramite il movimento sulla manovella di una vecchia telecamera; FOGLIO è reso attraverso la prensione sugli angoli dello stesso e il significante “gelato” è veicolato dall'atto di tenere in mano un cono in prossimità della bocca. Questi segni hanno in comune la selezione dell'atto della prensione come l'azione maggiormente rappresentativa del significato

3 Coerentemente con la convenzione in uso negli studi sulle lingue dei segni, il significato del segno viene descritto in italiano attraverso l'uso di una glossa, che riassume e veicola il significato del segno nella lingua vocale di riferimento ma in nessun caso deve intendersi come sostitutiva del segno stesso.

nella sua interezza, inclusa la sua affordance. Si può dunque supporre che l’azione selezionata dal segno corrisponda al significante dell’affordance, nei termini definiti da D. Norman (ivi, 1997).

Tra i segni aventi valore verbale si osservano invece segni come IMPARARE, SCEGLIERE e STRAPPARE. In IMPARARE e SCEGLIERE è interessante osservare quanto entrambi si riferiscano metaforicamente all’atto di prendere qualcosa dallo spazio e portarlo alla testa (IMPARARE) e selezionare qualcosa di piccolo all’interno di un’ampia gamma di possibilità (SCEGLIERE). In entrambi i casi, le configurazioni selezionate (B chiusura nel caso di IMPARARE e F nel caso di SCEGLIERE) identificano metaforicamente<sup>4</sup> la dimensione di quello che viene “preso” ma anche, in maniera speculare, la dimensione dello spazio da cui l’“oggetto” viene preso. Nella LIS, infatti, la configurazione B chiusura tende ad essere usata per identificare oggetti aventi un discreto volume, tendenzialmente compatti, mentre la F si usa per oggetti piccoli, stretti, come un ago, un chicco di riso o altri oggetti di dimensioni simili. Selezionare dallo spazio un oggetto con la configurazione B chiusura, significa prenderne una parte sostanziale, mentre selezionare oggetti minimi significa prenderne una piccola parte, dopo selezione.

La prima parte del lavoro ha dunque rivelato che, nella LIS, il riferimento all’affordance della prensione può portare sia a segni nominali che verbali e che la stessa può essere realizzata riferendosi sia a oggetti concreti (STRAPPARE) che a situazioni astratte (IMPARARE). Inoltre, osservando la natura del rapporto tra il significante selezionato e il suo referente nel mondo reale, si può identificare l’origine metonimica o metaforica del rapporto tra il segno e il suo referente. Nel caso del segno per CALZE, per esempio, l’oggetto viene reso mostrando il movimento svolto su una parte di esso; in IMPARARE, l’atto dell’apprendimento viene reso tramite la metafora di qualcosa di grosso e voluminoso che viene portato dallo spazio alla testa. Per quanto incomplete, queste informazioni ci raccontano qualcosa del modo in cui i segni della LIS vengono generati e delle euristiche applicate per la loro creazione.

---

4 La prima a descrivere in maniera completa il rapporto dei segni con i propri referenti in termini metaforici è stata Sarah F. Taub, con il suo volume *Language from the Body: Iconicity and Metaphor in American Sign Language* (2006).

### 3. La prensione in 5 varietà di lingue dei segni

La seconda fase della ricerca-pilota era interessata a osservare se anche altre lingue dei segni avrebbero selezionato l'atto della prensione per veicolare lo stesso significato individuato per i segni della LIS. Considerando il livello di radicamento dell'atto stesso nel percorso ontogenetico dell'essere umano, era plausibile immaginare che significati simili invitassero la selezione di significanti altrettanto simili.

A tal fine, le glosse relative ai segni della LIS sono state tradotte in inglese, portoghese e giapponese e ricercate nei dizionari delle rispettive lingue dei segni: *British Sign Language – BSL*, *American Sign Language – ASL*, *Língua Brasileira de Sinais – LIBRAS*, 日本手話, *Nihon Shuwa – JSL* (lingua dei segni giapponese). La scelta di queste lingue è stata motivata dalla distanza geografica e culturale tra i paesi coinvolti, la disponibilità di dizionari completi e scientificamente accurati al momento della ricerca<sup>5</sup> e di segnanti esperti a cui rivolgersi per chiarire l'origine semantica dei segni osservati, se rintracciabile<sup>6</sup>. I dizionari consultati sono stati i seguenti:

Per le lingue dei segni europee: *Dictionary of British Sign Language /English – british deaf association* (Brien D. (ed.) 1992) per la lingua dei segni britannica (BSL);

Per le lingue dei segni americane: *American sign language. A comprehensive dictionary* (Sternberg M. L. A. 1981) per la lingua dei segni americana (ASL); *Novo DEIT-Libras: Dicionário Encyclopédico Ilustrado Trilingüe da Língua de Sinais Brasileira (Libras)*; Capovilla F. C., Raphael W. D., Mauricio A. C. L., per la lingua dei segni brasiliana (LIBRAS);

Per le lingue dei segni indo-oceaniche: dizionario online di lingua dei segni giapponese (JSL) curato dalla Federazione giapponese dei sordi<sup>7</sup>.

---

5 La prima fase di questo studio è avvenuta nel 2011, anno in cui ho iniziato il mio percorso di dottorato in linguistica sincronica, diacronica e applicata presso l'Università degli Studi di Roma Tre.

6 In base a una vecchia ripartizione dei segni su base iconica, i segni possono essere distinti in segni trasparenti, traslucidi o opachi in base al livello di identificabilità del referente da parte di un non-segnante. Segni con un livello di opacità più alta potrebbero risultare tali anche per un segnante di una lingua dei segni diversa dalla propria.

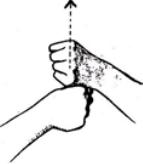
7 Reperibile all'indirizzo: <https://www.newsigs.jp/>, ultima consultazione 16/05/2023.

Il confronto tra i segni individuati per le lingue identificate ha prodotto situazioni abbastanza diversificate:

- a. segni assimilabili per forma e riferimento semantico, considerati identici;
- b. segni che si riferiscono alla prensione ma di parti diverse dell'oggetto a cui si riferiscono;
- c. segni che non si riferiscono alla prensione;
- d. segni non esistenti, per motivi prevalentemente culturali.

I segni sono stati considerati identici (caso “a”) nel momento in cui sia la resa segnica che il referente semantico fossero gli stessi, trascurando piccole variazioni di orientamento del segno, non significanti.

Tra i segni individuati, 11 segni rientrano in questo caso, tra cui il segno per “ombrello”, riportato per tutte le lingue dei segni studiate in figura 2. Come si può notare, nella forma citazionale il segno per ‘ombrello’ è identico per tutte le lingue dei segni e cambia solo per l’inclinazione delle mani durante la produzione. In casi come questo, la variazione osservata è stata associata a questioni di ergonomia durante la produzione del segno (BSL e JSL, in figura 2) (Radutzky 2009).

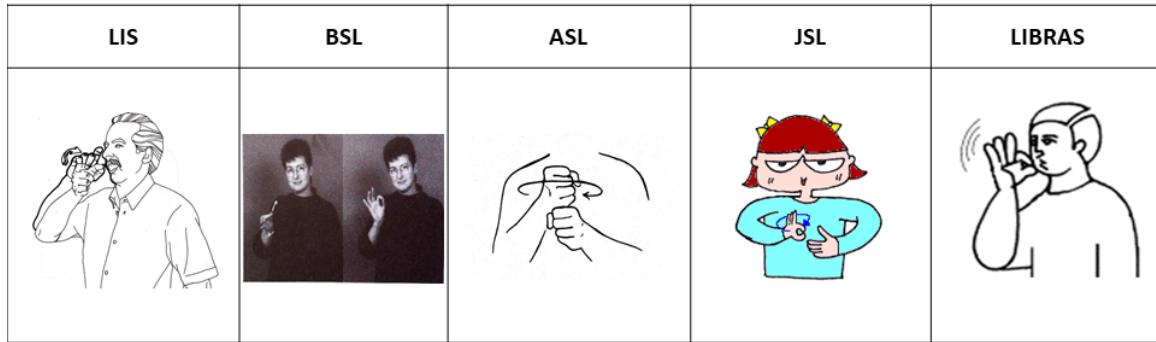
LIS	BSL	ASL	JSL	LIBRAS
				

**Figura 2.** Confronto nel modo di segnare “ombrello” in 5 lingue dei segni.

In altre situazioni, i segni della LS straniera selezionano tratti del referente diversi da quelli selezionati dalla LIS, pur mantenendo un riferimento all’atto di prendere qualcosa (condizione “b”, 18 segni). È il caso, per esempio, di segni come CAFFÈ (figura 3) che seleziona il “manico della tazza/tazzina” in BSL, LIBRAS e LIS (qui con una varia-

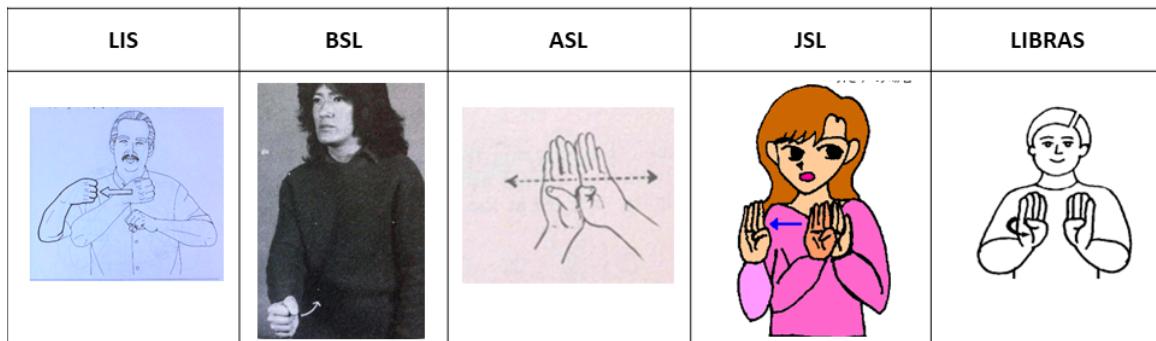
La teoria delle affordance applicata alle lingue dei segni: il caso della LIS

zione di configurazione che non inficia l'interpretazione del contenuto). In JSL il segno si arricchisce con il movimento sul cucchiaino che mescola il caffè. In ASL si ha invece un riferimento alla polvere del caffè, identificata dall'atto di macinare i chicchi di caffè.



**Figura 3.** Confronto nel modo di segnare “caffè” in 5 lingue dei segni.

In 40 segni su 98, i segni selezionati non contengono alcun riferimento alla prensione ma piuttosto usano configurazioni atte a descriverne la forma o il movimento (caso “c”). Un esempio di questa circostanza si osserva per il segno “aprire” [la porta] (figura 4) che, in LIS, fa riferimento al gesto di prendere e accompagnare la maniglia durante l’apertura della porta. Se un’azione simile può essere osservata per *door* in BSL, lo stesso non può dirsi per l’ASL e la JSL, che fanno piuttosto riferimento a superfici piane che si allontanano tra loro sul piano verticale, e per la LIBRAS, che mostra la rotazione di una superficie piana rispetto ad un’altra che rimane ferma.



**Figura 4.** Confronto nel modo di segnare “aprire [la porta]” in 5 lingue dei segni.

Infine, nel caso di segni non esistenti nei dizionari consultati o nella lingua dei segni del paese di riferimento (caso “d”, 29 segni), il motivo è stato attribuito a fattori di origine culturale. Un esempio di questa situazione è stato riscontrato nella ricerca di un equivalente del segno per “cappuccino”. In LIS, CAPPUCINO presenta un interessante riferimento al cappuccio dei frati cappuccini, piuttosto che alla bevanda in sé (Figura 5). Tale riferimento, di natura metaforica, fa in modo che il segno si riferisca alla prensione del cappuccio, nell’atto di metterlo sulla testa.



*Figura 5.* Cappuccino (LIS)

La stessa difficoltà si è manifestata per il segno di ‘pastore’, che non ha trovato equivalenti in JSL. Dal confronto con la persona segnante consultata durante l’analisi dei dati è emerso che sia lui che i dizionari di riferimento usati provengono da città dove la pastorizia non esiste o è molto limitata. Di conseguenza, segni specifici per questa professione sono meno diffusi rispetto a zone dove la pastorizia è più conosciuta. Sempre in termini di affinità culturale, dal confronto tra i segni selezionati è emersa una trasparenza maggiore tra i segni della JSL e quelli della LIBRAS. Si veda, per esempio, in figura 4 la somiglianza tra le radici di movimento per ‘aprire la porta’: in entrambi i segni, una delle mani rimane ferma, mentre quella che esegue il movimento sembra riprendere quello svolto dalla porta nella realtà (semicircolare per la LIBRAS, a scivolo per la JSL). Tale vicinanza sembra riflettere il fatto che il Brasile ospiti la più grande comunità di giapponesi emigrati del mondo. La ASL e la BSL, invece, pur riferendosi entrambe alla lingua inglese parlata, mostrano la percentuale di segni intellegibili più bassa tra quelli selezionati.

Dal confronto con le lingue dei segni straniere sembra emergere con più chiarezza che una buona parte dei significanti individuati in LIS tramite la prensione presentano affordance diverse per le culture con le quali sono state confrontate, avvalorando l'ipotesi che esista un meccanismo culturale di creazione di affordance intenzionali, visibili nelle lingue dei segni di riferimento. Un altro risultato che emerge è l'uso di strategie di immedesimazione (o *mimo*) del segnante nel referente, che permette di ritrarre le azioni svolte dal/sul referente dal soggetto.

#### **4. Lingue dei segni, affordance e processo di significazione**

Lo studio delle lingue dei segni a partire dalle affordance filogeneticamente e culturalmente determinate sembra offrire l'opportunità di ampliare la comprensione del processo di creazione di alcuni segni e, seppur in minima parte, di comprendere i motivi per cui alcuni segni possono essere considerati più "universali" di altri. Nel piccolo corpus analizzato per questo studio, infatti, il 10% dei segni è risultato trasparente tra le varie culture, implicando un certo grado di intercomprensione tra i segnanti che utilizzino quei segni. Il confronto tra i diversi modi di selezionare le informazioni salienti da trasmettere in segni ci mostra inoltre le strategie di selezione dei significanti che meglio rappresentano il significato da veicolare. Tra queste:

- l'incorporamento del movimento (*embodiment*): attraverso il quale il segno seleziona la parte saliente del movimento effettivamente svolto dal corpo su/con l'oggetto e il segnante lo riproduce immedesimandosi nell'azione, permettendone l'identificazione in maniera "trasparente". In linea con le riflessioni di Rizzolatti (ivi) sui neuroni-specchio, questo meccanismo potrebbe favorire la comprensione grazie all'immedesimazione del ricevente nelle azioni richiamate dai segni usati dal segnante, favorendo la comprensione anche senza la conoscenza dei singoli segni;
- il riferimento all'affordance culturale/intenzionale: visibile laddove i segni selezionino significanti culturalmente determinati;

- il legame metonimico o metaforico con il referente, a seconda che il riferimento al significato sia del tipo “parte per il tutto” (metonimia) o veicolato da significanti metaforicamente legati al significato da veicolare (es. CAPPUCINO).

In un contesto teorico che vede con interesse crescente alle connessioni profonde tra mente, corpo e linguaggio<sup>8</sup>, prendere consapevolezza del legame che esiste tra affordance e lingue dei segni restituisce a queste ultime un ruolo chiave nella comprensione dei meccanismi di emergenza del linguaggio e del suo radicamento nel corpo.

Allo stesso tempo, una maggiore comprensione dei processi di significazione che sono alla base della generazione di segni delle lingue dei segni permetterà di comprenderne meglio le sfumature, in direzione di una sua migliore descrizione, insegnamento e, non da ultimo, individuare strategie per potenziare le abilità linguistiche dei bambini sordi bimodali.

Maria Tagarelli De Monte  
Università degli Studi Internazionali di Roma  
Università degli Studi di Udine  
[maria.demonte@unint.eu](mailto:maria.demonte@unint.eu)  
[maria.demonte@uniud.it](mailto:maria.demonte@uniud.it)

---

8 Si vedano, a tal proposito, i lavori di Perniss 2015; Volterra 2019, tra gli altri.

## Bibliografia

- Arbib M. A. (2002), *The Mirror System, Imitation, and the Evolution of Language*, in C. Nehaniv and K. Dautenhahn (eds.), in «Imitation in Animals and Artifacts», Massachussets, The MIT Press.
- Arbib M. A. (2005), *From monkey-like action recognition to human language: An evolutionary framework for neurolinguistics*, in «Behavioral And Brain Sciences», 28, 105–167.
- Barsalou L. W. (1999), *Perceptual symbol systems*, in «Behavioral and Brain Sciences», 22: 577–660.
- Bellugi U. (1991), *The link between hand and brain: implications from a visual language*, in D. S. Martin (a cura di), «Advances in cognition, education and deafness», 11-35.
- Borghi A. M., Nicoletti R. (2008), *Se leggo cappello mi muovo verso l'alto Movimento e comprensione di parole e frasi*, in «Giornale Italiano di Psicologia», 35(3), 563–586.
- Brien D. (a cura di) (1992), *Dictionary of British Sign Language /English - british deaf association*, London, Faber and Faber.
- Capovilla F. C., Raphael W. D., Mauricio A. C. L. (2009), *Novo DEIT-Libras: Dicionário Encyclopédico Ilustrado Trilingue da Língua de Sinais Brasileira (Libras)*, São Paulo, Edusp.
- Corballis M. C. (2003), *From Hand to Mouth: The origins of language*, Princeton, Princeton University Press.
- Corina D., Singleton J. (2009), *Developmental social cognitive neuroscience: Insights from deafness*, in «Child Development», 80(4), 952-967.
- De Monte M. T. (2007), *Le affordances intenzionali e la manipolazione degli oggetti: un approccio culturale all'apprendimento umano*, Tesi di laurea in Scienze della Comunicazione, vecchio ordinamento, Siena, Università degli Studi di Siena.
- Emmorey K. (2023), *Sign Production: Signing vs. speaking: How does the biology of linguistic expression affect production?*, in «Language Production», 233-256.
- Emmorey K., Borinstein H. B., Thompson R., Gollan T. H. (2008), *Bimodal bilingualism*, in «Bilingualism: Language and Cognition», 1(11), 43-61.

Fok A., van Hoek K., Klima E. S., Bellugi, U. (1991), *The interplay between visuospatial language and visuospatial script*, in D. S. Martin (Ed.), in «Advances in cognition, education and deafness», Washington DC, Gallaudet University Press, 127-145.

Gallese V. L. (2005), *The Brain's Concepts*, in «Cognitive Neuropsychology» (22), 455-479.

Gallese V., Lakoff G. (2005). *The brain's concepts: The role of the sensorimotor system in conceptual knowledge*, in «Cognitive Neuropsychology», 21, 455-479.

Gibson James J. (1979), *The Ecological Approach to Visual Perception*, Houghton Mifflin, Boston.

Glenberg A. M. (1997), *What memory is for*, in «Behavioral and Brain Sciences», 20, 1-55.

Japan Institute for Sign Language Studies, <http://www.news-signs.jp/fsle>, ultima visita, 15 maggio 2023.

Kaschak M. P., Glenberg A. M. (2000), *Constructing Meaning: The Role of Affordance and Grammatical Constructions in Sentence Comprehension*, in «Journal of Memory and Language», 43, 508-529.

Kohler E., Keysers C., Umiltà M. A., Fogassi L., Gallese V., Rizzolatti G. (2002), *Hearing sounds, understanding actions: action representation in mirror neurons*, in «Science», 297(5582), 846-84.

Morford J. P., Wilkinson E., Villwock A., Piñar P., Kroll J. F. (2011), *When deaf signers read English: Do written words activate their sign translations?*, in «Cognition», 118(2), 286-292.

Norman D. A., Cornoldi C., (1997), *La caffettiera del masochista: psicopatologia degli oggetti quotidiani*, Firenze, Giunti.

Pecher D., Zwaan R.A. (2005), *Grounding cognition. The role of perception and action in memory, language, and thinking*, Cambridge, Cambridge University Press.

Perniss P. Ö. (2015), *The Influence of the Visual Modality on Language Structure and Conventionalization: Insights From Sign Language and Gesture*, in «Top Cogn Sci», 7, 2-11.

Radutzky E. (2009). *Il cambiamento fonologico storico della Lingua dei Segni Italiana*, in «Alcuni capitoli della grammatica della LIS», C. Bertone e A. Cardinaletti (a cura di), Venezia, Cafoscarina.

Radutzky, E. (1992), *Dizionario bilingue elementare della lingua italiana dei segni*, Roma, Edizioni Kappa.

Rizzolatti G., Arbib M. A. (1998), *Language within our grasp*, in «Trends in Neurosciences», 21, 188-194.

Rizzolatti G., Sinigaglia C. (2006), *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Spreadthesign – [www.spreadthesign.com](http://www.spreadthesign.com), ultima visita 16 maggio 2023

Sternberg, M. L. A. (1981), *American sign language. A comprehensive dictionary*, New York, Harper&Row.

Stokoe W. C. (1960), *Sign Language Structure: An Outline of the Visual Communication Systems of the American Deaf*, in «Studies in linguistics: Occasional papers», 8, Buffalo, Dept. of Anthropology and Linguistics, University of Buffalo; trad. it. *La struttura della lingua dei segni*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2021.

Taub S. F. (2006), *Language from the Body: Iconicity and Metaphor in American Sign Language*, Cambridge, Cambridge University Press.

Tomasello M. (2000), *First steps toward a usage-based theory of language acquisition*, in «Cognitive Linguistics», 11, 1/2, 61-82.

Tomasello M. (2003), *Constructing a Language: a Usage-based Theory of Language Acquisition*, Cambridge MA, Harvard University Press.

Tomasello M. (2005), *Le origini culturali della cognizione umana*, Bologna, Il Mulino.

Volterra V., Roccaforte M., Di Renzo A., Fontana, S. (2019), *Descrivere la lingua dei segni italiana. Una prospettiva cognitiva e sociosemiotica*, Bologna, Il Mulino.

Vygotsky L. (1978), *Interaction between learning and development*, in «Mind and Society», Cambridge MA, Harvard University Press, 79-91.



Giovanni Di Paola

*Piaget, Vygotskij, Wittgenstein: linguaggi privati a confronto*

### **Abstract**

The aim of this paper is to investigate the peculiarity of some mechanisms of human private speech. More specifically, it is to observe the various ways in which internal language tacitly manifests itself in each interlocutor, that is, the internal mental language that we constantly establish with ourselves and that escapes the rules of verbal language in a decidedly freer way. For this purpose, the work of some versatile personalities from the psycho-pedagogical and philosophical scene of the last century will be consulted, such as Jean Piaget, Lev Semyonovich Vygotsky and Ludwig Wittgenstein, from whose schools of thought many debates arise to this day. The decision to juxtapose these experts should be seen as an organic and productive factor, as the constant cross-references and mutual influences have inevitably produced a dialectic that has allowed Western psychology of the last century to integrate significantly with several neighbouring sciences and to create an interdisciplinary research perspective. Underlying this analysis is the assumption that most of the relationships that human beings maintain with their environment – and thus with themselves – are mediated through the social instrument of language and that it is therefore primarily our social habits that give logical form to the situational contexts in which interlocutors find themselves.

### **Keywords**

Inner speech, Endophasia, Social context, Egocentrism, Cultural factors

### **Riassunto**

L'oggetto di quest'analisi risiede nella natura intrinseca dei meccanismi del linguaggio privato umano. L'intenzione principale è

di osservare le diverse modalità con le quali il linguaggio interno si manifesta in maniera tacita all'interno di ogni interlocutore, ossia quel discorso mentale interno che continuamente instauriamo con noi stessi e che, in maniera decisamente più libera, sfugge alle regole del linguaggio verbale. Per fare ciò viene preso in considerazione l'operato di alcune figure poliedriche dello scenario psico-pedagogico e filosofico del secolo scorso, quali Jean Piaget, Lev Semënovič Vygotskij e Ludwig Wittgenstein, dalle cui scuole di pensiero scaturiscono tutt'oggi numerosi dibattiti contrastanti. La scelta di accostare questi studiosi è da considerarsi come fattore organico e prolifico, in quanto i continui rimandi e le reciproche influenze hanno inevitabilmente generato una dialettica che ha permesso alla psicologia occidentale dell'ultimo secolo una considerevole integrazione ad alcune scienze limitrofe, creando per l'appunto una prospettiva di ricerca interdisciplinare. Alla base di quest'analisi vi è il presupposto che la maggior parte dei rapporti degli esseri umani con l'ambiente circostante – e quindi anche con sé stessi – sia mediata dallo strumento sociale rappresentato dal linguaggio, e che – per tale motivo – sono principalmente le nostre abitudini sociali a dar forma logica ai contesti situazionali in cui gli interlocutori sono immersi.

### Parole chiave

Linguaggio privato, Endofasia, Contesto sociale, Egocentrismo, Fattori culturali

Your children are not your children.  
They are the sons and daughters of Life's longing for itself.

They come through you but not from you,  
And though they are with you yet they belong not to you.

You may give them your love but not your thoughts,  
For they have their own thoughts.

[...]

You may strive to be like them,  
but seek not to make them like you.

[...]

You are the bows from which your children as living arrows are sent forth.  
[...]

Khalil Gibran, 1923

## 1. Capire e capirsi

La citazione in esergo di questo paragrafo riprende a grandi linee ciò che si sta per affrontare. Questi pochi versi del poeta libanese Khalil Gibran denotano infatti una specifica idea pedagogica ed educativa che racconta in che modo la formazione sia essenziale per diventare attivi protagonisti della vita sociale e culturale, ma perché ciò si realizzi è necessaria la presenza dei processi d'apprendimento in tutte le sue forme, in maniera tale che i soggetti in via di sviluppo – utilizzando la potente immagine metaforica di una freccia che scocca – possano raggiungere obiettivi lontani, talvolta invisibili agli occhi. Ai fini di questa trattazione verranno esposti gli assunti principali delle scuole di pensiero di Vygotskij e Piaget, avvicinandoci a queste tramite un approccio principalmente psico-pedagogico e confrontando similitudini e divergenze; inquadreremo invece Wittgenstein e le sue teorie in uno scenario leggermente distaccato dalla pedagogia, abbracciando discipline quali la filosofia e la teoria del linguaggio.

### 1.1 Alcuni fondamenti del processo comunicativo

Gli esseri umani sono facitori e utilizzatori di codici, ma un fattore che viene spesso dato per scontato è che spesso sono anche agiti da pratiche sociali che li costringono a significare a loro insaputa. Ciò vuol dire che noi tutti siamo portatori di significati silenti che un ipotetico interlocutore potrebbe inferire grazie al proprio bagaglio personale di conoscenze encyclopediche (sarebbe possibile, per esempio, inferire la provenienza in base alla dizione e accento adottati quando si comunica, oppure inferire un determinato stile di vita in base agli oggetti che si acquistano e così via) in un processo di significazione che tocca dunque diversi livelli comunicativi. Riprendendo a tal proposito il primo assioma della scuola di Palo Alto, è possibile constatare che «se si accetta che l'intero comportamento in una situazione di interazione (tra persone, esseri viventi, ecc.) ha valore di messaggio, vale a dire che è comunicazione, ne consegue che comunque ci si sforzi, non si può non comunicare» (Watzlawick, Beavin, Jackson 1967), persino con i silenzi infatti – che sono per eccellenza gli spazi vuoti apparentemente privi di segni espressi – è possibile testimoniare l'assenza del contatto o la volontà di distacco (Cicalese 2004, 17).

Proprio nel tentativo di limitare al minimo i molteplici casi di incomprendensione comunicativa, nel corso dei secoli gli utenti delle lin-

gue hanno ampiamente trattato del concetto di segnale attribuendogli le più svariate denominazioni (De Mauro 1982, 6): i filosofi greci del IV e del III secolo parlavano di *legómenon* o *lektón*; gli scolastici del Medio Evo invece di *significatum*, *connotatio*, *suppositio* e *denotatio* distinguendo tra loro queste accezioni leggermente diverse nel loro utilizzo, e ancora nelle lingue europee moderne si parla infine di *meaning*, *signification*, *sens*, *Sinn* e *Bedeutung* (*ibid.*). La disciplina che studia la presenza e l'interpretazione di queste manifestazioni, e con esse ogni altro fenomeno di significazione e comunicazione, è la semi-otica. Saussure si esprime a riguardo (Saussure 1916, 26-27 trad. it.):

«La materia della linguistica è costituita dalla totalità delle manifestazioni del linguaggio umano, si tratti di popoli selvaggi o di nazioni civili, di epoche arcaiche o classiche o di decadenza, tenendo conto per ciascun periodo non solo del linguaggio corretto e della buona lingua, ma delle espressioni di ogni forma [...] la lingua come sistema di segni rientra in una scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale; essa potrebbe formare parte della psicologia sociale e, di conseguenza, della psicologia generale [...] niente è più adatto della lingua a far capire la natura del problema semiológico; ma, per porlo in modo conveniente, bisognerebbe studiare la lingua in sé stessa».

È in questo contesto, dunque, che si inserisce la nozione di funzione del linguaggio, continuo argomento di discussione tra i linguisti da cui scaturiscono punti di vista differenti e contrastanti. Uno tra i tanti è quello di William D. Whitney, il quale sostiene che la lingua sia una semplice convenzione sociale e che il correlare la sua produzione agli organi vocali altro non è stata che una scelta convenzionale (Alter 2005, 181-185) compiuta dall'essere umano nel corso della sua evoluzione, e non un processo naturale come l'uso motorio delle gambe per camminare: «dal punto di vista evolutivo l'essere umano ha sviluppato la propria capacità simbolica in maniera molto raffinata nella forma del linguaggio e questo è accaduto per rispondere ai bisogni e alle funzioni che esso è venuto via via assumendo nel corso della storia dell'umanità» (Basile 2012a, 35). Grazie a studi sempre più approfonditi oggi è risaputo che questa capacità fondamentale che è il linguaggio può svilupparsi solo mediante l'incrocio tra società e natura, in quanto matura soltanto se stimolato e messo in pratica in

ambito familiare e sociale. Tale funzione evita che il quotidiano parlare si trasformi in un caos dove chiunque possa estendere i significati delle parole in maniera indipendente.

Per evitare ciò, ci si limita a ricordare che essendo la lingua non solo un insieme di frasi, bensì uno strumento dell'interazione sociale – o come direbbe Vygotskij «il mezzo di relazione sociale, il mezzo di espressione e comprensione» (Vygotskij 1934, 15 trad.it.) –, le sue funzioni primarie sono tanto la comunicazione tramite l'utilizzo di un codice, quanto l'espressione del pensiero (Caffi 2017, 20-22), due entità che sembrano somigliarsi ma che in realtà, come tratta approfonditamente Vygotskij in *Myslenie i reč'* (trad.it. *Pensiero e linguaggio*) presentano molte discordanze. Per parlare di linguaggio – e, più specificamente, di linguaggio privato (Wittgenstein) egocentrico (Piaget) e endofasico (Vygotskij) – risulta allora evidente e di fondamentale importanza la necessità di dover analizzare il correlato psicologico sia intuendolo come quella competenza per la quale gli esseri umani sono capaci di produrre, interpretare e giudicare frasi, sia come quella competenza che rende possibile l'interazione sociale per mezzo della lingua (Nerlich e Clark 1996, 7).

### **1.2. Interpretare un testo.**

Uno degli aspetti da non sottovalutare mai quando si parla delle peculiarità intrinseche del processo di comprensione comunicativa è che affinché un atto comunicativo possa dirsi efficace è necessaria la cooperazione reciproca di molteplici fattori, partendo dal primordiale utilizzo di strumenti linguistici, fino alla capacità di dar vita a co-partecipi intese, in maniera tale che l'elocuzione – intesa nel senso di «atto di dare forma linguistica alle idee» (Mortara Garavelli 1989, 111) – possa prendere vita. Ciò che bisogna tenere a mente è che comunicare non comporta e non tiene esclusivamente conto di un mero scambio di informazioni o conoscenze, bensì dello scambio dei bisogni, degli atteggiamenti e soprattutto di emozioni e percezioni tra i soggetti coinvolti sulle tematiche comuni e in un contesto spazio-temporale condiviso. Lo scopo principale della comunicazione non è quindi quello di definire un passaggio unicamente unidirezionale di notizie e di informazioni, quanto quello di definire un comportamento connaturato all'idea stessa di natura umana.

Viene da sé che il termine *comunicazione* si presenta come un

lessema (e una nozione) non affatto facile da definire. Al giorno d'oggi non esiste infatti una definizione unitaria: tra i tanti si riportano il quadro teorico dell'ingegneristica, nel quale ingegneri come Claude Shannon e Warren Weaver (1949) si limitano ad adottare un approccio principalmente tecnico riguardo i concetti di trasmissione e ricezione dei messaggi, quello della filosofia, dove il filosofo e critico letterario Ivor Armstrong Richards (1936) considera la comunicazione come modalità con la quale riesce possibile la creazione dei significati, e quello dei mass media, con il quale il sociologo e studioso della comunicazione Denis McQuail (1992) intende la comunicazione come mezzo progettato al fine di poter connettere tante persone in un breve lasso di tempo e in una visione più globale. Tutte queste definizioni convivono tra loro e si arricchiscono reciprocamente in quanto si applicano a situazioni comunicative abbastanza diverse tra loro

Sono quindi molti gli elementi eterogenei di cui bisogna tener conto quando si ha a che fare con l'analisi del processo comunicativo, non solo aspetti linguistici, semantici e grammaticali, ma anche sociali, culturali e psico-cognitivi. Diventa dunque un "protagonista" importante quel tipo di conoscenza che non sempre viene esplicitata, rimanendo tacita, intesa come «la facoltà fondamentale della mente che crea la conoscenza esplicita, le dà significato e ne controlla gli usi» (Polanyj 1969, 193-194 trad.it.), un fondamento, quindi, di tutte quelle forme di conoscenza che intervengono non solo nella scienza, ma in tutti gli ambiti della vita quotidiana (Polanyj 1967, 24-25):

«We must conclude that the paradigmatic case of scientific knowledge, in which all faculties that are necessary for finding and holding scientific knowledge are fully developed, is the knowledge of approaching discovery [...] To hold such knowledge is an act deeply committed to the conviction that there is something there to be discovered. It is personal, in the sense of involving the personality of him who holds it, and also in the sense of being, as a rule, solitary; but there is no trace in it of self-indulgence. The discoverer is filled with a compelling sense of responsibility for the pursuit of a hidden truth, which demands his services for revealing it. His act of knowing exercises a personal judgement in relating evidence to an external reality, an aspect of which he is seeking to apprehend».

## 2. Celebrare la divergenza

Verranno adesso introdotte ed esposte le principali concezioni circa la natura del linguaggio interiore (e dello sviluppo cognitivo del linguaggio) elaborate rispettivamente da Piaget, Vygotskij e Wittgenstein, protagonisti indiscutibili dello scenario psico-pedagogico del XX secolo. Ciascuna di queste concezioni gode su piano teorico di grande notorietà, grazie soprattutto all'approccio interdisciplinare che è stato adottato in materia dello sviluppo cognitivo nel bambino. Vedremo come le tre teorizzazioni giungono ad una configurazione piuttosto differente sul piano dello sviluppo del linguaggio privato nonostante condividano di fondo sia uno stesso approccio costruttivistico, sia diversi attributi che diventeranno veri e propri crocevia.

### *2.1 Teorie sullo sviluppo cognitivo: la concezione costruttivistica di Piaget.*

Piaget decide di incanalare il focus dei suoi studi da un punto di vista principalmente epistemico e logico, con il quale intende riferirsi alla psicogenesi delle forme della conoscenza umana. Egli persegue l'obiettivo di fondare una teoria generale della conoscenza con la quale intende rivolgersi tanto alla psicologia quanto ad altre discipline limitrofe, ritenendo il continuo rapporto e rimando tra loro come l'unica maniera possibile per far sì che venga costituita una consistente base sperimentale (Piaget 1970, 22-25 trad. it.). L'autore ritiene infatti che, per pervenire ad una teoria della conoscenza che risponda a questioni di validità riguardanti la struttura formale delle conoscenze, sia necessario che la psicologia cooperi con molteplici forme del sapere (*ibid.*) tra cui la logica (necessaria per individuare le tappe evolutive della conoscenza), la cibernetica (fondamentale per i collegamenti tra logica e psicologia), ma anche la matematica (grazie alla quale è possibile stabilire un legame che si crea tra la logica e il sapere scientifico).

L'attenzione di Piaget non è quindi da considerarsi come focalizzata esclusivamente su una teoria psicologica che sia unica del soggetto conoscente, ma che rimandi ad una teoria generale dello sviluppo della scienza con la quale la conoscenza viene trattata con approcci che si avvalgono dell'integrazione di discipline limitrofe e di indagini empiriche al contempo.

Piaget è da considerarsi in questa trattazione come un epistemologo, interessato allo studio critico della natura e della conoscenza

scientifica, con un orientamento spiccato verso lo studio delle strutture logiche. Da tempo, infatti, filosofi e scienziati tentano di capire come il soggetto empirico sia in grado di ottenere una conoscenza esatta del mondo esterno, e le principali scuole di pensiero si riassumono in due teorie principali (Di Stefano, Donghi 1998): la prima sostiene che la conoscenza sia ricavata direttamente dagli oggetti e dai contesti tangibili dell'esperienza del mondo esterno; la seconda ritiene che la conoscenza sia un attributo innato – già insito all'interno della mente – che attende il momento adatto per essere attivato. Piaget conosce bene questi contesti ma decide di inaugurare una terza strada, nella quale è previsto un rapporto dialettico tra questi due grandi poli opposti dove il primo – il soggetto – conferisce la forma mentre il secondo – il mondo – fornisce il contenuto. In base a questa sua teoria (Piaget 1970, 90 trad. it.):

«il cambiamento evolutivo non è prodotto né dalla selezione ambientale di mutazioni casuali (neodarwinismo), né dall'azione diretta dell'ambiente sull'organismo (lamarckismo), ma è, piuttosto, l'organismo a costruire attivamente le variazioni in risposta alle pressioni ambientali: le nuove forme si evolvono attraverso la selezione di queste variazioni costruite attivamente dall'organismo».

In *La construction du réel chez l'enfant* (Piaget 1937) lo psicologo svizzero ipotizza un verificarsi regolare di una sostanziale continuità fra i comportamenti riflessi. Piaget studia lo sviluppo cognitivo nel bambino concentrandosi su alcune nozioni basilari come tempo e casualità, spazio e oggetto, tutti fattori che permettono allo sperimentatore di mettere in rilievo sia lo svilupparsi di un io cosciente sia la costituzione di un mondo mentale ordinato secondo criteri strettamente personali. Per meglio intendere come funziona lo sviluppo della nozione di *oggetto* in un infante prendiamo in esempio una delle osservazioni documentata da Piaget (1937, 86-87 trad. it.):

«Oss.64. I. Giacomina, A 1;7 (20), mi guarda mentre metto nella mia mano una moneta e poi metto la mano sotto una coperta. Ritiro la mano chiusa; Giacomina la apre e poi cerca sotto la coperta sinché trova l'oggetto. Riprendo allora immediatamente la moneta la metto nella mano e poi faccio scivolare la mano chiusa sotto un cuscino collocato dall'altro lato (alla sua

sinistra e non più alla sua destra): Giacomina cerca subito l'oggetto sotto il cuscino. Ripeto l'esperienza nascondendo la moneta sotto una giacchetta: Giacomina la trova senza esitare.

II. Complico la prova in questo modo: metto la moneta nella mano, poi metto la mano sotto il cuscino. La ritiro chiusa e la nascondo subito sotto la coperta. La ritiro infine e la presento chiusa a Giacomina. Giacomina allontana la mia mano senza aprirla (ella indovina dunque che non vi è nulla dentro, il che è una novità) cerca sotto il cuscino e poi direttamente sotto la coperta, dove trova l'oggetto».

Quest'osservazione dimostra in che modo opera la capacità cognitiva con la quale si riconosce un oggetto nascosto, capacità che presuppone quella di poter pensare all'oggetto e di essere in grado di sostituire l'esperienza con il pensiero.

Degna di menzione è anche l'attività di gioco nello sviluppo cognitivo (Baumgartner 2010, 18-20) grazie al quale è possibile sia consolidare determinate capacità già acquisite attraverso processi di ripetizione e di stimoli continui, sia rafforzare la sensazione del bambino di poter agire concretamente sulla realtà (in quanto nel mondo della fantasia non esistono insuccessi – né tantomeno vincoli – verso le proprietà degli oggetti o delle situazioni reali).

Non solo Piaget, anche Vygotskij considera il gioco come una delle principali fonti di sviluppo nell'età prescolare del bambino, o meglio «il gioco non è l'aspetto predominante dell'infanzia ma è un fattore fondamentale nello sviluppo» (Vygotskij 1978, 148 trad.it.). Lo psicologo sovietico ritiene infatti che le necessità del bambino fino ai tre anni siano dettate dal contesto e dalle condizioni in cui l'attività ludica prende luogo «un pezzo di legno inizia ad essere una bambola e un bastone diviene un cavallo» (Cambi, Staccioli 2007, 194); quest'esempio è importante perché determina il passaggio con il quale il bambino riesce a dare valore a ciò che vede<sup>1</sup>, dove il cavallo potrebbe

---

\* Il presente saggio è una rielaborazione di alcuni temi precedentemente trattati nella mia tesi in di laurea magistrale in Linguistica Applicata dal titolo *Cognizione e linguaggio in Lev Semënovič Vygotskij. Prospettive di ricerca nella scienza cognitiva* (Corso di studi in Lingue e letterature moderne dell'Università degli studi di Salerno) nell'anno accademico 2021/2022

1 Vygotskij (cfr. Cambi , Staccioli 2007, 193 - 196) ritiene che il gioco sia una tra

essere rappresentato da un oggetto ma non da un altro: «secondo Vygotskij il gioco in tutte le sue forme favorisce lo sviluppo del pensiero astratto, la capacità di separare le parole dalle cose, i significati dagli oggetti, proprio grazie all’immaginazione che fa del gioco una fonte di sviluppo» (Braga, Morandi 2012, 32). Sarà solo dopo i tre anni che il bambino comincerà ad agire indipendentemente da ciò che vede o sente, periodo in cui il contesto fisico comincia a perdere di importanza, lasciando il giusto spazio alle idee e all’immaginazione. Trovandosi a quest’età in stretta relazione con un mondo adulto talvolta difficile da decifrare, e con funzionamenti fisici che il bambino non è ancora in grado di capire, lo stato affettivo e intellettuativo trovano stabilità nell’attività del gioco che non si preoccupa delle leggi comportamentali, ma che si afferma come mezzo espressivo flessibile e strettamente personale; tale fattore non è assolutamente da sottovalutare in quanto determinerà una futura creazione dell’io cosciente. Come ricorda il filosofo spiritualista Fëdor Šperk (Rozanov 1913-1915, 92 trad.it.) «i bambini differiscono da noi in quanto percepiscono le cose con una forza realistica impensabile per gli adulti. Per noi una ‘sedia’ è un particolare mobile fra tanti altri. Il piccolo ignora la categoria ‘mobile’, e la ‘sedia’ per lui è grande e viva in un modo che noi non possiamo capire. *Perciò i bambini godono molto più di noi della realtà che li circonda* [corsivo nel testo]».

Piaget esamina inoltre alcune delle elaborazioni teoriche che nelle prime fasi dello sviluppo cognitivo vengono elaborate in maniera autonoma dai bambini per spiegarsi le realtà che li circondano (Piaget 1926). Prende in esame sia contenuti esplicativi di natura psichica del pensiero del bambino (come il pensiero, i nomi o i sogni), ma anche quelli di natura fenomenica (come i fiumi, la neve, la luna, i tuoni). Le concezioni espresse dai bambini vengono spiegate facendo

---

le principali fonti di sviluppo nell’età prescolare, in quanto l’atto ludico permette al bambino di affrontare la tensione che si crea tra i desideri e l’impossibilità di soddisfarli istantaneamente, producendo dunque una realizzazione immaginaria. Solo crescendo il bambino realizza che non è possibile soddisfare subito le proprie richieste e per questo il gioco rappresenta una risposta originale ai bisogni non soddisfatti. Nella prima fase dell’infanzia il bambino non riesce a distinguere le situazioni reali da quelle fintizie, successivamente sarà capace di creare situazioni fintizie da solo, riuscendo ad agire sulla realtà e trasformandola

riferimento a tre particolari correnti intellettuali definite da Piaget *tendenze* (Piaget 1926, 93 trad. it.): 1) il *realismo* con il quale si attribuisce esistenza reale a fatti o eventi psicologici, 2) l'*animismo* con il quale si attribuiscono a fatti oppure a oggetti della realtà fisica caratteristiche psicologiche, e infine 3) l'*artificialismo*, una tendenza con la quale si suppone che tutto ciò che ci circonda nel mondo fisico sia stato creato dall'uomo per raggiungere i propri fini (ibid.)

Alcuni esempi sono (ivi, 45; 225; 319):

«Mont (7; 0): Sai che cos'è il pensiero? – Sì. – Vuoi provare a pensare alla tua casa? – Sì. – Con che cosa pensi? – Con la bocca. – Puoi pensare con la bocca chiusa? – No. – Con gli occhi chiusi? – Sì. – E con le orecchie turate? – Sì. – Chiudi la bocca e pensa alla tua casa. Ci pensi? – Sì. – Con che cosa hai pensato? – Con la bocca.

Ga (8; 6), a proposito della luna: Ci guarda e poi ci sorveglia. Quando cammino, essa cammina; quando mi fermo, si ferma. Fanno i pappagalli. – Perché? – Vuol fare come gli altri. – Perché? – Perché è curiosa.

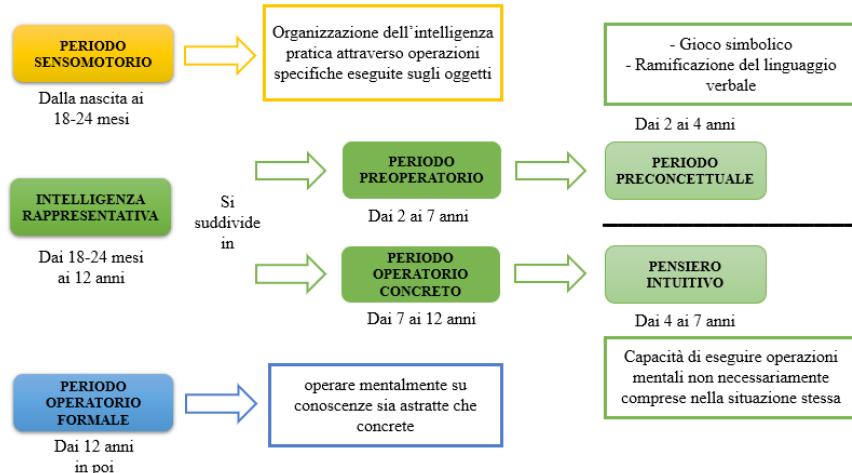
Cen (8; 6): Le nubi sono: di vapore, (cioè) è aria che ha dell'acqua. – Da dove viene il vapore delle nubi? – Quando si fa bollire la minestra. – Questo fa le nubi? – Il vapore esce e prende con sé acqua. – C'è aria nelle nubi? – C'è aria e sopra c'è acqua».

Grazie ai risultati ottenuti con questi esperimenti, Piaget riesce a elaborare un modello capace di offrire una generale interpretazione su quali siano le modalità di funzionamento dell'intelligenza e di come queste operino e cooperino tra loro. Ritiene che (Piaget, Inhelder 1955, 170 trad. it.) l'intelligenza altro non sia che una forma complessa di attività biologiche condizionate dall'attività stessa dell'organismo, dove le basilari caratteristiche del funzionamento intellettuale sono già insite nel bambino nei primi mesi di vita e permettono nel corso del tempo una progressiva costituzione di strutture cognitive avanzate.

I molteplici cambiamenti nello sviluppo cognitivo assumono in Piaget una natura strutturale, volta ad una più facile individuazione nelle variazioni qualitative della conoscenza dalla nascita fino ai 12 anni d'età. Per questo motivo Piaget fu spinto a concepire una suddivisione stadiale dello sviluppo cognitivo, con lo scopo di trasferire concezioni antropologiche e neurologiche ad un campo psi-

cologico che nel Novecento era ancora privo di un bagaglio enciclopedico su cui basarsi<sup>2</sup>.

Per facilitare l'individuazione di alcuni comportamenti comuni e pattern condivisi (vedi fig. 1), l'autore distingue nei bambini (Valentini, Tallandini 1998, 157-160) un primo periodo sensomotorio (dalla nascita ai 18-24 mesi) in cui prende vita l'organizzazione dell'intelligenza pratica tramite specifiche operazioni che vengono eseguite sugli oggetti; un secondo periodo detto invece dell'intelligenza rappresentativa (dai 18-24 mesi ai 12 anni) che si suddivide a sua volta in: a) periodo preoperatorio, in cui la capacità rappresentativa viene amplificata da un utilizzo sempre più frequente del gioco simbolico e da una più certa padronanza del linguaggio verbale (si trovano in questo periodo lo stadio del pensiero preconcettuale – dai 2 ai 4 anni – e lo stadio del pensiero intuitivo – dai 4 ai 7 anni), e in b) periodo operatorio concreto (dai 7 ai 12 anni), grazie al quale il bambino, partendo da un dato concreto, riesce a eseguire operazioni mentali non necessariamente comprese nella situazione stessa. Il terzo e ultimo periodo dello sviluppo prende il nome di periodo operatorio formale (dai 12 anni in poi), in cui il bambino è capace di operare mentalmente su conoscenze sia astratte che concrete.



**Figura 1.** Tabella esemplificativa delle diverse fasi stadiali dello sviluppo in Jean Piaget

2 Oltre a Piaget alcuni tra i primi autori a trattare di questa tematica furono il fisiologo George John Romanes (1889) e lo psicologo James Mark Baldwin (1895), i quali fecero confluire i concetti dello sviluppo del pensiero infantile nel più grande e generale complesso delle concezioni sullo sviluppo umano e biologico in generale.

Ciò che è importante ai fini di questa trattazione è il periodo dell'intelligenza rappresentativa, momento cruciale di crescita in cui il bambino comincia ad aver a che fare con significanti completamente differenziati dal loro significato; a partire da questo periodo il bambino si troverà in contesti situazionali non obbligatoriamente vincolati dall'azione reale, quanto dall'evocazione puramente evocativa del linguaggio. Caratteristica principale di questo periodo sta nel consentire al bambino di muoversi verso una situazione di decentramento da sé stesso, un distaccamento progressivo dall'idea di un mondo egocentrico dei primi anni di vita, principalmente concentrato sull'azione del soggetto e ancora lontano da realtà obiettive.

Nella teoria piagetiana si considera infatti egocentrismo quella caratteristica di funzionamento della mente che spinge l'individuo a intendere la realtà e i suoi contesti, basandoli esclusivamente sulla propria prospettiva, negando (parzialmente o completamente) la possibilità di esistenza di altri punti di vista. Il pedagogo svizzero ritiene infatti che l'egocentrismo si presenti in tre fasi (Piaget, Inhelder 1955, 117-120 trad. it.): 1) nel periodo sensomotorio come incapacità del bambino di intendere le proprie azioni, 2) nel periodo preoperatorio (con la rispettiva comparsa e sviluppo della funzione simbolica) si manifesta invece come incapacità del bambino di differenziare il proprio punto di vista da quello altrui, mentre nel 3) periodo operatorio-formale come indifferenziazione da parte del soggetto tra il proprio punto di vista di persona che ha un progetto di vita comprensivo di riforma sociale e la prospettiva del gruppo sociale che si vuole trasformare.

In tale stadio si riscontra come il pensiero del bambino sia meno egocentrico e autocentрато nonostante gli sia ancora difficile percepire il punto di vista altrui e farlo proprio, ed essere in grado di compiere operazioni mentali sofisticate permette finalmente al bambino un processo di crescita personale con il quale comincia ad uscire dal proprio egocentrismo, scoprendo quanti e quali vantaggi derivano dall'integrazione di prospettive diverse dalla propria. Da ciò nasceranno in seguito sentimenti di cooperazione sociali quali l'amicizia, l'etica, il rispetto verso cose e persone.

Ed è proprio in questo periodo che si fa più forte il fattore culturale (più rilevante in Vygotskij che in Piaget) inteso come interpretazione condivisa e collettiva della realtà; la mente umana viene ora

considerata come un organo intersoggettivo che si sviluppa grazie alla relazione con altri individui (Palmer 2004, 164):

«Cultural facts are not mental facts but distributions of causally linked mental and public facts in a human population. More specifically, chains of interaction – or communication in particular – may distribute similar mental representations and similar public productions (such as behaviours and artefacts) throughout a population».

Possiamo dunque intendere lo sviluppo cognitivo come sviluppo rappresentazionale del bambino, includendo in esso tutte quelle modalità con le quali vengono costruite rappresentazioni soggettive della realtà, in quanto «il linguaggio, una volta che si è instaurato, diventa un modo nuovo e diverso di trattare gli oggetti» (Basile 2012a, 105).

Sulle orme di Vygotskij anche Jerome Bruner tratterà dei cambiamenti nei modi di rappresentare e interpretare l'esperienza e il suo ingresso nei modi di significazione della realtà propri della cultura di appartenenza (Liverta Sempio 1998, 7). Tutti questi studi si concentreranno innanzitutto sul rapporto mente-cultura, ma anche su quei particolari meccanismi che legano in maniera circolare il ‘dentro’ con il ‘fuori’ di ogni individuo o – come specifica proprio Bruner (1990, 46-47 trad. it.) – imparando «a usare il linguaggio che ci viene insegnato e a condurre le transazioni interpersonali necessarie alla vita sociale». Con questo si intende sottolineare come la costruzione dei significati si svolge su due basi principali, ossia tramite il rapporto diretto dell'individuo con il mondo, e tramite un linguaggio volto a diventare strumento del pensiero, in maniera tale da poter attribuire un senso alle proprie esperienze.

Ma non tutti si ritengono dello stesso parere: nelle *Philosophische Untersuchungen* (1953) di Wittgenstein, infatti, viene asserto che quasi mai le parole funzionano come etichette da incollare in modo univoco sugli oggetti, e che queste si configurano piuttosto come costrutti mobili il cui significato muta in rapporto alle funzioni specifiche della comunicazione. Wittgenstein considera la funziona pratica del linguaggio non come innovativa, bensì come pluralistica (Wittgenstein 1953, 23 trad. it.) «si pensa che l'apprendere il linguaggio consista nel denominare oggetti. E cioè: uomini, forme, colori, dolori, stati d'animo, numeri, ecc. Come s'è detto, il denominare è

simile all'attaccare a una cosa un cartellino con un nome. Si può dire che questa è una preparazione all'uso della parola. Ma a che cosa ci prepara?».

Da una parte il nostro Sé si costituisce grazie all'interiorizzazione dei significati culturali e alla condivisione di visioni differenti negoziate con altri interlocutori, dall'altra le nostre realtà alimentano il circuito culturale e lo rinnovano in un processo senza fine.

Partecipando al contesto culturale, ogni interlocutore accede alla propria identità soggettiva modificandone in maniera costante e ripetuta un sistema culturale dove «per comprendere l'uomo si deve comprendere il modo in cui le sue azioni vengono plasmate dai suoi stati intenzionali, la cui forma si realizza attraverso la partecipazione ai sistemi simbolici della cultura» (Bruner 1990, 46 trad. it.). Così facendo si apre un processo di negoziazione sociale che mira a una regolarizzazione della pluralità delle prospettive individuali.

## ***2.2 La formazione storico-culturale della coscienza umana in Vygotskij.***

Partendo dall'esame più generale dei fondamenti epistemologici della conoscenza psicologica, Vygotskij tratta della genesi del pensiero nel bambino intendendolo come (Chiosso 2012, 240) «quell'attività volta alla soluzione di problemi e alla definizione di strategie. Pensare significa collocarsi in una continuità circolare che lega astrazione e concretezza e vuol dire classificare, ordinare, imporre un sigillo concettuale agli oggetti di esperienza».

L'approccio di studio storico-culturale di Vygotskij riguarda quei determinati comportamenti che vengono mediati dagli stimoli esterni creati dall'uomo (cfr. Vygotskij 1956) al fine di guidare o influenzare l'altrui e il proprio comportamento, abitudini o percezioni (si pensi all'atto in cui, per ricordare un evento o per creare un promemoria, si lega un nodo al fazzoletto o si scambia posizione dell'orologio da un polso all'altro, in maniera tale da esteriorizzare un processo interiore psichico trasformandolo in un'attività esteriore tangibile). Modificando l'ambiente esterno, l'uomo produce un cambiamento negli strumenti che influenza inevitabilmente i processi psichici superiori (Liverta Sempio 1998, 3):

«È proprio la capacità da parte dell'essere umano di controllare le

proprie funzioni psichiche – attenzione, memoria, astrazione ecc. – mediante strumenti che ha costruito (nel corso del tempo e nel qui e ora) a rendere la sua mente in grado di oltrepassare le limitazioni biologiche di funzionamento e a distinguere radicalmente l’attività psichica dell’uomo da quella delle altre specie animali. Gli strumenti per eccellenza sono i segni, come il linguaggio».

Vygotskij sostiene a tal punto che le forme di comunicazione e di organizzazione sociale utilizzate dagli adulti per interagire con il bambino vengono successivamente interiorizzate da quest’ultimo affinché possa regolare il suo comportamento in maniera autonoma e indipendente (Vygotskij, Luria 1930, 25 trad. it.). Questo tipo di interiorizzazione è da considerarsi come una sorta di ristrutturazione del processo interno capace di arricchirlo e di dotarlo di procedimenti di controllo interni. È necessario a questo punto cominciare a tener conto dello sviluppo sia in termini interpretativi che descrittivi, in quanto sul piano interpretativo si considera lo sviluppo quale cambiamento di origine comunicativo-culturale, mentre sul piano descrittivo lo si propone in termini di trasformazione da processi psichici (definiti *naturali*) a processi culturali definiti *superiori* (*ibid.*).

Nel corso dello sviluppo individuale dati segni sono inizialmente considerati come mezzi d’interazione e di funzionamento sociale che, una volta trasferiti all’interno del bambino, diventano mezzi e attributi di organizzazione e pianificazione del pensiero. In questa fase cominciano a formarsi i cosiddetti campi esperienziali (Basile 2001, 147) sorti e definiti rispetto all’interrelazione tra il mondo extralinguistico e le capacità di percezione e di giudizio degli esseri umani. Si tratta di quei momenti in cui i processi psichici del bambino cominciano il loro processo di mutazione da naturale a culturale, in quanto determinate funzionalità sociali (inizialmente esterne al bambino) tramutano in funzionalità psichiche intraindividuali (adesso interne).

Quello che Vygotskij offre a questo punto è una teoria più generale del funzionamento della mente umana in cui lo sviluppo cognitivo prende piede in modi differenti; lo psicologo Luciano Mecacci definisce tale teoria come «una teoria dell’uomo, della sua origine e della sua nascita, del suo stato presente tra le altre specie e di un progetto per il suo futuro» (Mecacci 1992, 343).

Il suo operato getta le basi della scuola storico-culturale russa (tuttora operante) che si interessa ai processi cognitivi e consideran-

doli storici, ossia legati alla vita concreta di una cultura e di un preciso periodo temporale (Basile in corso di stampa):

«Vygotskij può giocare, e di fatto gioca, un ruolo di grosso rilievo e modernità in quanto è stato sicuramente il primo psicologo a intendere la mente umana come un’entità radicalmente sociale e storica, che ha la sua ragion d’essere (la sua naturalità) nell’insieme delle relazioni storico-sociali che ciascuno di noi (con la sua corporeità) intrattiene con l’ambiente esterno».

Ogni fenomeno, dunque, presenta una storia che è al contempo caratterizzata da trasformazioni quantitative e qualitative, e ogni fenomeno presenta cambiamenti nella forma, nella struttura e nelle peculiarità che lo caratterizzano; sarà questo tipo di ragionamento ad essere adoperato dallo psicologo per l’approfondimento di tematiche intrinseche allo sviluppo cognitivo nei bambini, una tra tante la trasformazione dei processi psichici superiori (Vygotskij 1960, 52 trad. it.); come attesta Luria<sup>3</sup> infatti «l’idea che tutte le forme complesse di processi mentali abbiano un’origine sociale è il principio fondamentale che ispirava l’approccio di Vygotskij alla psicologia» (Luria 1976, 44 trad. it.).

Nell’ultima fase della sua vita (1930-1934) lo psicologo sovietico si concentra su un’analisi filo e ontogenetica delle emozioni, intese ora come organismi singoli ora come sistema organico. La ricerca e l’approfondimento dello spettro emotivo<sup>4</sup> nello sviluppo cognitivo del bambino e nel rapporto che quest’ultimo

---

3 Aleksandr Romanovič Luria e Konstantin Nikolaevič Leont’ev saranno i più fedeli allievi e collaboratori di Vygotskij.

4 In merito a Vygotskij e le emozioni, Cimatti afferma (2020, 265): «It is necessary to place the Vygotskyan proposal within the framework of current debates on the nature of human emotions. There is a basic division in the relevant literature, with some arguing that emotions are universal, and others that emotions are mainly shaped by culture. The extended mind perspective cuts across this contraposition, adopting a different approach [...] the human mind is a “biological artifact”. The prelinguistic human mind [...] is deeply transformed by the culture and language of the environment where an infant is born» e ancora che «the infant learns the basic emotions of its own community; this process of social learning internally shapes her way of feeling emotions». Come se un bambino necessiti dunque di un input cognitivo esterno al fine di capire come provare le proprie emozioni. In questo senso si intendono le emozioni umane come «naturally artificial» (*ibid.*)

ha con la cultura non viene purtroppo approfondito come di sicuro l'autore avrebbe voluto a causa della sua prematura morte.

Vygotskij sostiene fortemente che il pensiero nasca da un'intera sfera emozionale della nostra coscienza, la quale comprende impulsi, emozioni, affetti e motivazioni (Vygotskij 1934, 211-212 trad. it.):

«La lingua, anche ad una considerazione strettamente linguistica, appare non come un aspetto uniforme dell'attività verbale; ma come qualcosa che assolve a svariate funzioni. [...] D'altro canto già Humboldt aveva preso coscienza di questa polimorfia funzionale della lingua con particolare riguardo alla poesia e alla prosa che sono due generi affatto diversi nella loro funzione e nei mezzi di cui si servono [...] tanto la psicologia del linguaggio che la linguistica ci portano ad ammettere una polimorfica funzionale del linguaggio».

La mente umana, sostiene lo psicologo sovietico, è programmata per funzionare in stretta relazione col contesto storico-culturale in cui il bambino cresce e l'adulto agisce. Saranno perciò i primi strumenti esterni naturalmente già presenti nell'ambiente culturale dell'infante (come la penna, i colori, il linguaggio, i numeri) a rendere possibile l'interazione con gli altri individui, che a sua volta rende possibile acquisire e produrre nuove conoscenze su realtà interne ed esterne, proprio perché «ciò che una cultura offre in un dato momento storico come strumentazione cognitiva, diviene un patrimonio interno di ciascuna mente umana» (Vygotskij 1934, VIII trad. it.).

Un fattore di cui però bisogna assolutamente tener conto è il continuo mutamento di questi strumenti. Come ricorda Edward Elling Berg (1970, 45) «just as the tools of labour change historically, so the tools of thought change historically. And just as new tools of work give rise to new social structures, so new tools of thought give rise to new mental structures». Vygotskij fa qui riferimento ai cosiddetti *strumenti di produzione intellettuale* (Vygotskij, Luria 1930, 158 trad. it.) che rappresentano la mediazione umana interna dei processi di attività. Questi e altri sistemi di mediazione simbolica si trasmettono di generazione in generazione tramite la cultura, sia a livello ontogenetico che filogenetico (Veggetti 1998, 47):

---

«Il contenuto concreto della concezione storico-culturale dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori deve consistere nello spiegare i processi di acquisizione degli “strumenti” esteriori dello sviluppo culturale del pensiero, come la lingua scritta e parlata, il calcolo, il disegno e, in secondo luogo, la ridefinizione che questi strumenti esteriori di mediazione arrecano alla struttura stessa di tali funzioni, con la conseguente acquisizione di quelle qualità superiori per cui sono caratterizzate nella psicologia tradizionale come: attenzione volontaria, memoria logica, pensiero concettuale e così via».

Vygotskij sviluppa dunque una sua teoria su come uno strumento esterno<sup>5</sup> possa essere considerato psicologico.

Lo psicologo ritiene che le funzioni psichiche superiori non si siano costituite solo biologicamente e neppure nella sola filogenesi, ma che un meccanismo di base che le unisce tutte vada ricercato in ambito socioculturale. La cultura come la intende Vygotskij (1934, 212 trad. it.) «è il prodotto della vita sociale e dell’attività collettiva dell’uomo, e perciò la stessa posizione del problema dello sviluppo culturale del comportamento ci introduce immediatamente sul piano sociale dello sviluppo». In tale ambito si inserisce l’uso interiorizzato del linguaggio che consente finalmente di agire attraverso l’elaborazione di ipotesi di azione a livello mentale, e non più in maniera incontrollata o per tentativi casuali.

Vygotskij e i suoi collaboratori – Lurija e Leont’ev – giunsero ad affermare che le relazioni tra sviluppo dell’azione e acquisizione del linguaggio formano una struttura dinamica suddivisa in due stadi, dove nel primo stadio il linguaggio rimane strutturalmente sottomesso all’azione, in quanto viene direttamente provocato da essa, mentre nel secondo è il linguaggio a dominare l’azione guidandone tanto il soggetto quanto il suo decorso.

---

5 Nei processi psichici superiori (cfr. Vygotskij 1960 ) risulta infatti la presenza di un elemento aggiuntivo che Vygotskij chiama stimolo - mezzo. L’uomo – spiega lo psicologo – si avvale continuamente di strumenti esterni per l’esercizio delle sue funzioni intellettive superiori quali attenzione volontaria, memoria logica o pensiero concettuale, il cui utilizzo me dia e talvolta detta il suo comportamento (davanti alla consegna ‘ricorda di comprare il sale’ è possibile creare uno stimolo - mezzo scrivendo, per esempio, una nota su un bigliettino). Questi strumenti - mezzo svolgono inizialmente funzioni interpsichiche (di interazione sociale) e solo dopo una modificazione funzionale del cervello diventano intrapsichiche (interne all’individuo).

In merito Basile sostiene che (2012b, 15):

«Il processo di acquisizione di una lingua storico-naturale assume così i caratteri di un osservatorio privilegiato riguardo non solo ai rapporti tra cognizione umana e linguaggio [...] ma anche in relazione alle abilità sociali e sociocognitive che i bambini devono necessariamente acquisire nel processo di acquisizione di una lingua storico-naturale».

Come specificato in precedenza, la psicologia culturale sviluppata da Vygotskij imposta il suo focus sull'importanza del valore sociale assegnato al linguaggio, soprattutto nei primi periodi di sviluppo. Solo in seguito a questo utilizzo sociale il linguaggio assume gradualmente una funzione intrapsichica trasformandosi nel cosiddetto linguaggio interiore.

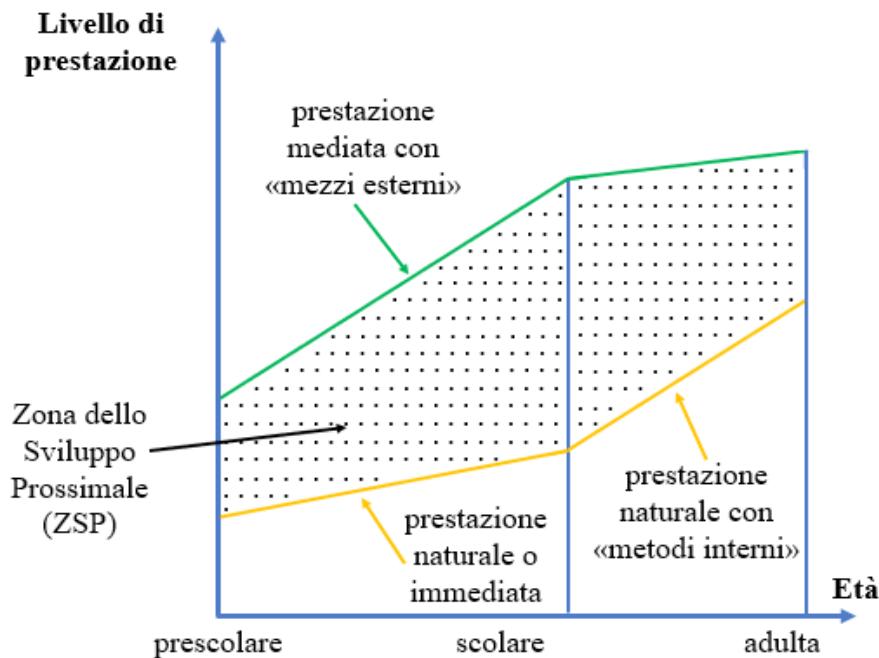
Momento ideale, dunque, per introdurre in concetto di zona di sviluppo prossimale (ZSP in breve), uno tra gli assunti più celebri e innovativi dell'intera opera vygotskijana. La nozione di ZSP in Vygotskij include in sé le idee di interiorizzazione, di mediazione semiotica e di sviluppo concettuale. Lo psicologo sostiene a tal proposito che, grazie all'impulso ricevuto dai concetti scientifici connessi alle aree disciplinari, i concetti spontanei degli alunni raggiungono un livello di consapevolezza e controllo superiore generando un'effettiva area dello sviluppo prossimo. Vygotskij definisce questo spazio come intermedio tra due livelli (vedi fig. 2; Vygotskij 1934, 125-126 trad. it.): un primo livello che indica il livello attuale di sviluppo del bambino (determinato dalla capacità del soggetto di risolvere un problema autonomamente) e un secondo che indica il livello di sviluppo potenziale (determinato invece dalla capacità di risolvere un problema con l'aiuto di un adulto o di un coetaneo più competente).

Riportando le parole di Vygotskij, Bruner afferma a riguardo (1983, 150 trad. it.):

«poiché la coscienza e il controllo appaiono a uno stadio maturo dello sviluppo di una funzione, e solo dopo che essa è stata usata in modo inconscio e spontaneo, e dato che per poter assoggettare una funzione al controllo intellettuale e volitivo dobbiamo prima possederla, ciò che aiuta il bambino ad acquisire questo controllo è identificabile in questa Zona di Sviluppo Prossimale [...] essa consiste nella capacità che ha il bambino di fare uso di allu-

sioni per avvalersi dell'aiuto che gli altri gli forniscono per organizzare i suoi processi mentali in attesa che egli sia in grado di farlo da solo. Avvalendosi dell'aiuto degli altri, egli pone la propria coscienza e la propria prospettiva sotto controllo e raggiunge un livello più elevato».

L'apprendimento all'interno della ZSP avviene dunque grazie all'intersoggettività, un modo comune che si ha nel percepire le esperienze, basato su un obiettivo che il bambino e il soggetto più competente condividono.



*Figura 2.* Parallelogramma dello sviluppo (Vygotskij, Luria 1984, 118)

Nella fig. 2 è evidenziato il parallelogramma di sviluppo tracciato da Leont'ev. Il grafico aiuta a capire il concetto di Zona di Sviluppo Prossimale, dove i segmenti in giallo indicano il miglioramento delle prestazioni mentali che il bambino ha da solo avanzando nell'età, mentre se viene a trovarsi in un contesto in cui può interagire con altri più esperti di lui o con strumenti che lo stimolano e lo supportano, lo sviluppo cognitivo segue invece la linea verde. L'area compresa tra i due segmenti colorati è la cosiddetta ZSP, l'obiettivo che può essere anticipato grazie all'intervento culturale.

In questo senso, dunque, la cultura intesa come strumento di mediazione tra essere umano e ambiente (grazie all'utilizzo di artefatti valori e pratiche) definisce il contesto, fatto di potenzialità e vincoli che consentono di affrontare problemi concreti, come per esempio l'effettiva comprensione dei significati: «è a partire dagli spazi esperienziali condivisi con altri simili che mettiamo in pratica i processi semanticici di categorizzazione e interpretazione della realtà, e di conseguenza, tali spazi costituiscono la garanzia epistemologica affinché ci siano significazione e comprensione» (Basile 2012a, 23).

All'interno della cultura, quindi, il comportamento del bambino e dell'adulto si influenzano in maniera reciproca, conferendo all'educazione una natura pluridirezionale. Il bambino contribuisce sia perché motivato a imparare a «stare al mondo» (Groppi, Scaratti, Ornaghi, 265), sia assumendosi una maggiore responsabilità nel portare avanti l'attività, mentre l'adulto contribuisce adattando il livello di aiuto alle risposte del bambino permettendo in tal modo l'interiorizzazione delle procedure acquisite nell'interazione sociale.

Così facendo il bambino potrà attivarle e integrarle autonomamente nello sviluppo attuale (Moro 2012, 212-213):

«La situation d'interaction triadique enfant-objet-adulte, définie comme lieu de transmission par l'adulte et d'appropriation par l'enfant des usages des objets (en proximité avec les situations rencontrées dans la vie quotidienne) a permis de mettre en évidence que l'intervention éducative au travers des signes est une des conditions de possibilité de la construction des connaissances et du développement psychologique à l'étape préverbale».

Un passaggio graduale che passa da prestazioni eteroregolate a prestazioni autoregolate, da interpsichiche a intrapsichiche.

L'intero operato di Vygotskij suggerisce che i contesti di apprendimento dovrebbero comprendere un'interazione guidata al fine di consentire agli alunni eventuali riflessioni sulle loro incoerenze e idee pregresse. In diverse occasioni Vygotskij (1934) afferma che la pedagogia – al fine di tenere in vita i processi di sviluppo presenti nella ZSP – deve orientarsi sullo studio del domani dello sviluppo infantile, in un contesto in cui l'intervento educativo tradizionale è focalizzato troppo sul «guardare indietro» (Santi 2006, 50), prendendo spesso in considerazione solo le caratteristiche già presenti e visibili nel pensie-

ro infantile. Il sostegno di interlocutori più competenti nell'ottimizzazione dell'interazione sociale permette invece di raggiungere una più solida autonomia cognitiva.

### **2.3 L'impossibilità di un linguaggio privato in Wittgenstein**

Il filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein si inserisce nel discorso dello sviluppo del linguaggio con un approccio piuttosto singolare, sfiorando non il solo campo della filosofia contemporanea quanto anche i campi di discipline limitrofe come la logica, l'etica, ma soprattutto – necessaria per la seguente trattazione – la filosofia del linguaggio.

L'interesse di Wittgenstein per la filosofia è segnato da un'attenzione a quel linguaggio che lui stesso definisce primitivo (Wittgenstein 1921 § 3.263, 30 trad. it.), un linguaggio cioè che dovrebbe idealmente descrivere ciò che viene conferito nell'immediato, nozioni e sfumature espresse, affinché sia possibile un'esperienza della comunicazione pura e incontaminata.

L'autore austriaco credette che la filosofia non potesse sottrarsi a un lavoro di tale sorta, sostenendo esistesse per l'appunto (Wittgenstein 1967, 34 trad. it.):

«un linguaggio quotidiano in cui noi tutti siamo soliti parlare e un linguaggio primario che esprime ciò che sappiamo veramente, vale a dire i fenomeni [...] (Ora) credo che abbiamo essenzialmente un solo linguaggio, il linguaggio comune. Non abbiamo bisogno di inventarne uno nuovo o di costruire un nuovo simbolismo: il linguaggio quotidiano è già il linguaggio, a condizione che sia liberato dalle ambiguità che contiene».

Sin dai tempi del suo *Tractatus logico-philosophicus* (1921), Wittgenstein si occupa principalmente del linguaggio e delle sue funzioni, anche se – col passare degli anni – la concezione che l'autore ha di quest'ultimo e delle regole che ne governano il suo utilizzo cambierà in maniera piuttosto drastica.<sup>6</sup>

---

6 Per sintetizzare in breve: il cosiddetto primo Wittgenstein difende la struttura logica del linguaggio su una linea piuttosto universalista, considerando la lingua come strumento che serve a discutere e analizzare le realtà, ma non dei rapporti che gli esseri umani sperimentano con esse, in quanto rappresenta stati di cose e si presenta come una nomenclatura dove «il nome significa l'oggetto» (Wittgenstein 1921 § 3.203, 27

Nella prima metà degli anni Trenta l'autore opererà una profonda messa in discussione dell'intero impianto filosofico del *Tractatus*, giungendo alla sostituzione del concetto di *forma logica* con quello di *regole grammaticali*. L'autore si rende conto solo successivamente che le regole del linguaggio umano assomigliano più a quelle di un gioco che a quelle di un calcolo, intendendo per *gioco* (Wittgenstein 1953, 6-10 trad. it.) sia quei processi mediante i quali i bambini apprendono la lingua materna, sia i linguaggi più semplici utilizzati nel quotidiano, dove vengono usati segni meno complicati di quelli che si usano di solito nel complesso linguaggio quotidiano.

Il *Tractatus* viene concepito inizialmente come un'opera volta a focalizzare l'attenzione sulla natura di un linguaggio logicamente perfetto, teoria influenzata principalmente dal pensiero di Bertrand Russell (maestro di Wittgenstein), secondo il quale lo scopo principale del manuale risiede nel contrapporre all'imperfezione e all'ambiguità del linguaggio umano la trasparenza e univocità logica di un linguaggio ideale. Wittgenstein, tuttavia, nega con chiarezza che il linguaggio comune possa essere considerato come un riflesso di un linguaggio idealmente perfetto; sottolinea infatti che la logica del linguaggio non è evidente sulla superficie del linguaggio comune in quanto (Wittgenstein 1921 § 4.002, 42-43 trad. it.):

«Il linguaggio è una parte dell'organismo umano, e non meno complicato di questo. È umanamente impossibile desumere immediatamente da esso la logica del linguaggio. Il linguaggio traveste il pensiero. Lo traveste in modo tale che dalla forma esteriore dell'abito non si può inferire la forma del pensiero rivestito; perché la forma esteriore dell'abito è formata a ben altri fini che al fine di far riconoscere la forma del corpo. Le tacite intese per la comprensione del linguaggio comune sono enormemente complicate».

Nel contesto pedagogico analizzato in questo lavoro (Piaget come sostenitore dell'idea che è merito dello sviluppo del pensiero rappresentazionale se l'uso delle parole è reso possibile, e Vygotskij come sostenitore dell'idea che – al contrario – è merito della capacità di usare le parole se il pensiero rappresentazionale è reso possibile) si

---

trad. it.), mentre il secondo Wittgenstein evidenzia come sia poco fattibile ridurre le preposizioni al semplice atto del denominare (Cicalese 2004, 130)

riscontra in Wittgenstein un'idea di linguaggio come di organismo vivo, in continuo movimento, e come rivestito di un mantello che, nascondendone la sua vera natura, fa sì che sia possibile solo intuirne caratteristiche e funzioni, le quali potrebbero essere diverse e uniche per ogni interlocutore.

L'idea di studiare i fenomeni del linguaggio nei modi primordiali del suo impiego, o il prendere in considerazione determinate forme di linguaggio semplice rappresentano per l'autore un modo per «dissimilare la caligine che circonda il funzionamento del linguaggio», una maniera per «dissolvere la nebbia mentale che sembra avvolgere il nostro uso comune del linguaggio» (Wittgenstein 1967, 5 trad. it.). Con questo cambiamento di prospettiva, il linguaggio rimane sì un'attività governata da regole, ma che si presentano nel comportamento umano solo implicitamente (si pensi al comportamento di un bambino in grado di riconoscere e correggere gli errori più ovvi, ma che non per questo possiede i concetti astratti necessari per poter formulare le regole che segue implicitamente, o ancora alla padronanza che gli adulti hanno della propria lingua madre, in cui nonostante si faccia del linguaggio un uso prettamente normativo, ciò non comporta il coinvolgimento di una regola in maniera esplicita).

Detto ciò il concetto di linguaggio privato pone diversi interrogativi per l'autore, il quale si interroga sulla possibilità o meno di un linguaggio nel quale l'essere umano sia in grado di esprimere qualsivoglia esperienza intima e interiore, nonché sentimenti, sensazioni, umori o comunque determinate situazioni e sensazioni private in cui le parole dovrebbero riferirsi a ciò di cui solo chi parla può avere conoscenza, citando il § 5.6 del suo *Tractatus*, «i limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo».

È proprio a partire da questo paragrafo che Wittgenstein comincia a chiedersi se sia possibile riferirsi a ciò di cui solo chi parla può avere conoscenza, nonché alle proprie sensazioni immediate e private, un linguaggio privato interpretato come una mera finzione che nasce da un certo modo di intendere (ma anche di fraintendere) le funzioni della comunicazione.

Lo scopo di questa sua posizione è quello di respingere una possibile grammatica che si ponga alla base di questa finzione, una «grammatica dell'espressione di una sensazione secondo il modello 'oggetto e designazione'» (Wittgenstein 1953, 133 trad. it.). A riguardo, il filosofo e logico statunitense Saul Kripke spiega come (Kripke 1982, 69 trad. it.):

«Il modo in cui qualcuno intende una parola lo si riconosce da come costui va avanti, nell'uso che egli fa della parola definita. Si potrebbe proseguire nel modo giusto anche partendo da una spiegazione veramente di minima, mentre d'altra parte si potrebbe proseguire in modo diverso per quante ulteriori chiarificazioni si aggiungano, poiché anch'esse potrebbero essere fraintese».

Wittgenstein parte da uno dei basilari presupposti della filosofia nel quale è specificato che una parola non ha significato se ad essa non corrisponde qualcosa, un'idea che induce sempre a cercare il significato di una nuova parola, riferendosi all'atto del denominare come a uno dei primordiali fondamenti del linguaggio umano (Basile 2012a, 104):

«I bambini intorno all'anno di età cominciano a utilizzare i suoni vocalici, che già erano presenti nella fase della cosiddetta lallazione, per riconoscere, categorizzare, nominare oggetti, in sostanza per imparare a “suddividere” la massa delle impressioni sincretiche che li circondano, a isolare gli oggetti, le persone, gli eventi ecc. l'uno dall'altro, dando a essi un nome».

Data quest'innata abitudine, non sarebbe possibile trattare di sensazioni e sentimenti come di oggetti privati ai quali solo l'interlocutore che li intende può accedere. Gli oggetti privati sono qui da intendersi come tutti quegli oggetti, fenomeni o eventi che gli interlocutori vedono, sentono e interpretano in maniera del tutto personale affinché venga creata una sorta di *etichetta interna* che riporti una definizione fissa per ognuno di essi. In questo caso la definizione di tale oggetto, evento o fenomeno condiviso può coincidere parzialmente tra gli interlocutori in alcuni casi, ma quasi mai in maniera totale (Perissinotto 2003, 38-39).

All'idea del linguaggio privato viene strettamente connessa la convenzione secondo cui un interlocutore A non sarà mai in grado di capire pienamente cosa intende con i suoi enunciati un interlocutore B, proprio perché padroni di esperienze diverse su molteplici piani. Non si sarà mai in grado di sapere cosa veramente intende, sente o prova l'altro, così come sarà impossibile far sapere all'altro cosa intendiamo, sentiamo o proviamo noi, prigionieri dunque di un'irrimediabile privacy.

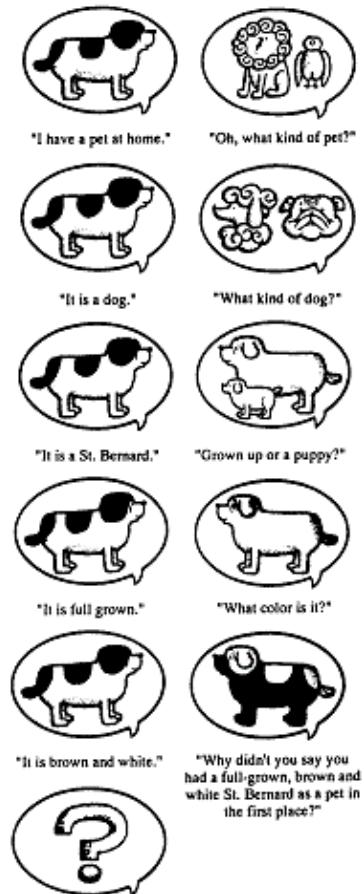
Wittgenstein mette perciò in discussione l'idea che sia impossibile penetrare nell'anima umana di qualcuno per conoscerne minuziosamente i dettagli, e sembra voler sottolineare la superfluità degli stati

soggettivi sull'utilizzo comune e quotidiano delle parole.

A questo proposito ci sembra opportuno riportare un esempio che dimostra in che maniera l'effettiva riuscita della comunicazione lasci in realtà (quasi sempre) il beneficio del dubbio. È il caso di Ivor Armstrong Richards, il quale attesta che bisogna prestare particolare attenzione a come prende vita nella comunicazione la trappola semantica, definita dallo stesso «proper meaning superstition» (Richards 1936, 3), ossia quell'errata credenza che stabilisce che le parole presentino una definizione – e una significazione – precisa.

Richards associa queste lacune comunicative – alla natura del linguaggio stesso. In tale retorica il contesto viene definito come un «cluster of events that occur together» (*ibid.*) stabilendo quindi che non è possibile minimizzare la nozione di contesto ad una semplice frase o situazione in cui la parola viene espressa, bensì ad un intero campo d'esperienze e conoscenze encyclopediche che possono essere connesse ad un evento (o pensiero) condiviso.

Nella conversazione che sta avendo luogo tra i due interlocutori nella fig. 3 è possibile notare alcune salienti peculiarità: in primo luogo si evince l'incerto collegamento tra il significato “cane” e il vero e proprio segugio protagonista della vignetta; inoltre, mentre si cerca di intuire di che razza, età, taglia e colore l'animale sia, si fa sempre più dettagliata nella nostra mente una condivisa idea di calore, accoglienza, amicizia che quest'argomento comporta indipendentemente dal fatto che la relazione tra significato e significante sia diretta o casuale. In questo caso i pensieri e le esperienze dell'interlocutore B, dato il modo in cui le sue percezioni gli si presentano, modificano la reale intenzione dell'interlocutore A, facendo sì che la conclusione del dialogo risulti in realtà inconclusa in quanto, a conversazione terminata, i due parlanti si riferiscono a due significanti sostanzialmente differenti sul piano dell'espressione. Da questa semplice vignetta è quindi possibile desumere in che modo la connessione tra “cane” e il suo referente sia in realtà debole, dato che due persone si trovano in una situazione comunicativa condivisa riferendosi a due significati diversi. La fig. 3 permette perciò di intuire – almeno parzialmente – in che modo gli esseri umani facciano un uso distinto e personale delle parole in base al proprio bagaglio encyclopedico, che non riporti necessariamente alle stesse referenze.



**Figura 3.** Ogden C.K. e Richards I.A. 1923, 59

In un caso del genere gli interlocutori (a meno che entrambi siano consapevoli dell’ambiguità della comunicazione e la intendano come una condizione naturale del linguaggio impossibile da evitare) sosterranno una conversazione sui “cani” senza realizzare che in realtà si stanno riferendo a due accezioni che, in questo caso, si possono definire agli opposti sullo spettro delle percezioni.

Maggiore sarà la discrepanza nelle esperienze e conoscenze di due persone, maggiore sarà la probabilità che le parole utilizzate con l’intento di descrivere determinate sensazioni e percezioni creeranno un caos semantico (Ogden, Richards 1923, 57). Detto ciò, si riconosce che per far in modo che la comunicazione funzioni al meglio, devono essere presenti da entrambe le parti una diversificata conoscenza e una più prossima familiarità nelle circostanze di vita (ivi, 67).

Un ulteriore problema che scaturisce dalla nozione di *etichetta interna* – secondo la quale non può esistere l'intendere un 'qualcosa' con una parola – è quello analizzato da un suo autore coevo, Willard Van Orman Quine, logico e filosofo statunitense che tratta principalmente dell'indeterminatezza della traduzione e dell'imperscrutabilità del riferimento (Quine 1960, 33-37 trad. it.). Quine cerca di dimostrare che anche nel caso in cui si presenti una situazione comunicativa ottimale (nella quale viene considerata globalmente corretta la riuscita degli enunciati sui vari livelli e funzioni) l'interpretazione delle varie voci lessicali non risulta ancora fissata.

Detto ciò, un lettore attento di Wittgenstein intuisce che in realtà la tesi che il filosofo vuole portare avanti non è semplicemente l'impossibilità di un linguaggio privato, quanto in realtà dimostrare come un linguaggio qualsiasi – sia esso pubblico o privato, scritto o orale – sia minimamente possibile. Il filosofo austriaco sostiene infatti in *Philosophische Untersuchungen* che qualsiasi linguaggio, qualsiasi formazione di concetti o disperato tentativo di comunicare sia purtroppo incomprensibile. Per sostenere ciò, Wittgenstein afferma che qualunque spiegazione può mancare il suo scopo facendo entrare in vigore la proprietà della vaghezza<sup>7</sup>, caratteristica secondo la quale il significato dei segni linguistici non risulta univoco o definito, ma al contrario sempre ambiguo e mutevole. Wittgenstein sarà nel suo campo tra i più convinti dell'analisi di nozioni linguistiche *mit verschwommenen Rändern* (dai margini sporchi).

In questo contesto abbiamo deciso di inserire parte del lavoro di Wittgenstein orientato sull'idea di esperienza unica del comprendere (e del comprendersi), quando in realtà – come abbiamo visto – per l'autore non esiste e non può esistere un'interpretazione univoca degli enunciati mentali.

---

7 De Mauro sostiene a riguardo che la vaghezza nel significato delle parole «fa sì che il significato non sia soddisfacientemente descritto nelle sue possibilità di estensione ad altri e nuovi sensi se non in rapporto a u tanti dati in un tempo dato» (De Mauro 1982, 102). C'è però da sottolineare che nell'ambito degli studi linguistici odierni si affronta il ruolo della vaghezza come di una proprietà sistemica delle lingue grazie alla quale è possibile modulare i confini dei segni restringendoli oppure ampliandoli (Voghera 2017, 173).

### 3. Da egocentrico a endofasico: divergenze e similitudini tra Vygotskij e Piaget.

Ecco, alla fin fine, il mio segreto (che rasenta la follia): io parlo a me stesso con tale assiduità e tanta sollecitudine e passione che, praticamente, non ascolto nient’altro. “Tutt’intorno è un turbinio”, ma dentro e fuori io me la fumo. “Estraneo al mondo”, non vedo, né sono visto. In effetti, mi sento di somigliare a uno di quei tizzi fumiganti che, nella mia infanzia, mi divertivo spesso a tirar fuori dalla stufa: non li distingui affatto e non fai caso alle molle con cui li tieni (Rozanov 1913-1915, 218 trad. it.)

Vygotskij decide di dedicare uno dei primi capitoli di *Myslenie i reč'* al contributo di Piaget e ai suoi lavori che vertono sullo sviluppo cognitivo del linguaggio nel fanciullo. Vygotskij riconosce allo psicologo svizzero il merito di un’impostazione qualitativa piuttosto che quantitativa quando si tratta di analizzare la psiche infantile (Vygotskij 1934, 17 trad. it.), ma i due psicologi non si troveranno concordi su tutti gli aspetti teorici: innanzitutto, Vygotskij mette in discussione una delle teorie principali di Piaget relativa all’egocentrismo infantile. Come visto in precedenza (cfr. § 2.1), lo psicologo svizzero intende per egocentrismo il mero «stato di indifferenziazione che ignora la molteplicità delle prospettive» (Piaget, Inhelder 1955, 344 trad. it.) un pensiero, dunque, che risponde ad una logica prettamente soggettiva, basata principalmente sul dominio della prospettiva individuale. Entrando nel dettaglio, si legge in *Myslenie i reč'* che i punti focali della critica si concentrano invece sul nesso genetico instaurato tra pensiero egocentrico e logica individuale, attribuendo a determinate forme egocentriche del pensiero – come per esempio (Valentini 1998, 157-158) il sincretismo e il ragionamento transduttivo<sup>8</sup> – un carattere indipen-

---

8 Valentini classifica (1998, 157-158) alcune delle tendenze individuate da Piaget riguardo ad alcuni aspetti strutturali della mente. Tra queste il *sincretismo*, inteso come la tendenza della mente del bambino a collegare concetti e contenuti diversi in un unico schema unitario ma impreciso (per esempio i bambini di sei o sette anni possono ritenere che il vento sia provocato dagli alberi e che questi, a loro volta, siano mossi dal vento) e il *ragionamento transduttivo* utilizzato dal bambino nel periodo preoperatorio e con il quale a causa di un evento singolo trae conclusioni riguardanti un altro evento singolo (per esempio, un bambino di due o tre anni può attribuire diversa identità alla stessa persona se si presenta vestita in un modo diverso dal solito).

dente rispetto alle genesi del pensiero logico (Vygotskij 1934, 20-21 trad. it.). Da quest'analisi si evince come Piaget ritenga autistica<sup>9</sup> la forma primaria del pensiero e sociale la forma del pensiero avanzato, e come la forma egocentrica del pensiero si collochi al centro di queste due realtà.

Leggendo le teorie di Piaget, Vygotskij giunge alla conclusione che lo psicologo svizzero considera la forma primaria del pensiero infantile come personale e (quindi) non sociale. Linguaggio egocentrico ed egocentrismo si trovano a condividere un solo parallelismo, ossia che «il linguaggio di un bambino nella prima infanzia è per la maggior parte egocentrico. Non serve a scopi comunicativi, non assolve a una funzione comunicativa; solamente scandisce, ritma, accompagna l'attività e l'esperienza vissuta dal bambino, come l'accompagnamento segue la melodia principale» (Vygotskij 1934, 77 trad. it.). Vygotskij non crede affatto in questo parallelismo e il percorso evolutivo del linguaggio egocentrico sviluppato da Piaget si ritrova nella sua teoria storico-culturale completamente inverso. Se in Piaget la dimensione sociale viene inserita solo al termine dello sviluppo (e quindi solo dopo aver interiorizzato determinati elementi sociali) in Vygotskij c'è invece un processo opposto in cui la socializzazione fa da costituente sia al pensiero che al linguaggio fin dalle primissime fasi dello sviluppo cognitivo. Proprio perché il linguaggio egocentrico rappresenta una fase importante della crescita interna, il punto di contatto va cercato tra il discorso esterno (sociale) e il pensiero interno (privato). Così facendo il linguaggio passa da una primordiale funzione sociale a una successiva intellettuativa, in qualità di strutturazione del pensiero. Spiega Vygotskij (ivi, 86):

---

9 In psicopatologia il pensiero autistico è quella determinata forma di pensiero caratterizzata da rigidità e incapacità nel comprendere le intenzioni altrui, provocando una sorta di isolamento del soggetto in realtà strettamente personali. L'autismo viene definito dallo psichiatra svizzero Eugen Bleuler (1857-1939) come una sorta di pensiero circolare che si richiude in sé stesso. Nello spazio autistico si trova una realtà “de-reale” definita dallo stesso come pensiero dereistico, un modo di pensare apparentemente alogico che presenta in realtà una logica intrinseca. Vygotskij farà sua la critica di Bleuler quando questi intende il pensiero autistico come inconscio, per affermare che questa forma di pensiero non può essere lo stadio primordiale da cui si sviluppano successivamente tutte le altre forme di pensiero (per maggiori approfondimenti cfr. Bleuler 1911).

«La funzione sociale del linguaggio è la funzione della comunicazione, del legame sociale, dell’azione su coloro che sono attorno, sia dalla parte degli adulti che dalla parte del bambino. Pertanto il primo linguaggio del bambino è puramente sociale, non sarebbe corretto chiamarlo socializzato perché a questa parola si attribuisce l’idea di qualche cosa che è non sociale all’inizio e diventa tale solo nel processo del suo cambiamento e del suo sviluppo».

Andando avanti con lo sviluppo il linguaggio diventa multifunzionale e le diverse abilità e funzioni assumono strutture più solide. Trattasi dunque di un passaggio che precede l’interiorizzazione del linguaggio egocentrico, il quale «appare quando il bambino trasferisce le forme sociali della collaborazione e delle argomentazioni collettive sul piano delle funzioni psicologiche personali» (Veggetti 1998, 84). L’importanza dell’interazione con il contesto sociale è racchiusa nel concetto chiave di interiorizzazione che va a segnare il passaggio dal linguaggio come strumento comunicativo – acquisito intorno all’età di un anno e mezzo – a strumento di regolazione – dai quattro ai sette anni (vedi fig. 1). In un primo stadio, il linguaggio sarà espresso a voce alta per comunicare con gli adulti, mentre solo successivamente si potrà assistere a una fase intermedia in cui la funzione regolativa del linguaggio viene manifestata ad alta voce dal bambino (linguaggio egocentrico), molto spesso in attività che richiedono la risoluzione di problemi. Intorno ai sette anni il bambino acquisirà pienamente la funzione regolativa del linguaggio senza sentire più la necessità di manifestarla a voce alta (linguaggio endofasico)<sup>10</sup>. Tre caratteristiche del linguaggio egocentrico individuate già dallo psicologo svizzero vengono però riprese anche da Vygotskij e considerate come variabili indipendenti (Veggetti 1998, 85-86). Queste determinano come la forma di produzione verbale che si manifesta nel linguaggio egocentrico si presenti talvolta come: 1) *monologo collettivo*, che vede attiva la sua manifestazione quando il bambino è inserito in un gruppo impegnato

---

10 «La endofasia (parola composta di due elementi compositivi, due confissi di origine greca: -endo ‘interno’ e - fasia ‘parlare’) o ‘linguaggio interiore’, si manifesta nel flusso di parole e frasi che né necessariamente stiamo ascoltando o leggendo e nemmeno stiamo dicendo o scrivendo, e che tuttavia volgiamo nella nostra mente mentre ragioniamo e pensiamo o sogniamo o fantastichiamo – e a volte anche mentre prestiamo attenzione alle parole dette o scritte da altri» (De Mauro 2008, 4).

nella stessa attività, 2) evidenzia l'*illusione* di essere compresi, in quanto il bambino crede che le forme di linguaggio che utilizza siano accessibili e comprensibili da tutti gli interlocutori che si trovano nel suo stesso contesto comunicativo, e infine 3) stabilisce la *natura esterna* del linguaggio egocentrico, adoperato come struttura di supporto per una migliore comprensione di sé stessi o delle azioni che si svolgono.

Va da sé che essendo il discorso interiore di natura sociale, anch'esso subisce l'influenza degli ambienti in cui prende vita. Non solo l'esperienza della comunicazione e dell'interazione con gli altri viene condizionata dal contesto in cui sono inserite (e viceversa), ma anche la soggettività umana. Su questa linea s'inserisce la trattazione dell'agire sociale da cui evince il concetto di riflessività (cfr. Archer 2009, 259-262), una tematica che non riguarda solo l'epoca moderna o post-moderna, anche se la sua importanza è cresciuta solo di recente in ambito psicopedagogico. La riflessività va infatti considerata come «una capacità personale di agire nel sociale» (ivi, 260) un processo che implica la capacità di connettere sé stessi al mutamento sociale, riuscendo a integrare gli eventi del mondo esterno al proprio mondo interno. Questa natura riflessiva si esercita proprio tramite la conversazione interiore, in quanto «l'elemento principale del dialogo interiore riflessivo sta nel rivolgere tacitamente domande a noi stessi, e nel dare loro risposta, così come nell'interrogarci su noi stessi, su qualsiasi aspetto del nostro ambiente e, soprattutto, sulla relazione tra ciascuno di noi e l'ambiente stesso» (Donati 2006, 31). Per concludere, riportiamo degli estratti di Jerome Bruner che sembrano centrare in pieno quanto trattato finora (Bruner 1983, 148-149 trad. it.):

«L'obiettivo di Piaget era quello di caratterizzare la logica sottesa che rendeva coerente la conoscenza, il tutto in un modo formale e astratto da far sì che la caratterizzazione rivelasse la profonda affinità di tutte le forme del pensiero, mentre per Vygotskij si trattava di esplorare il modo in cui la società umana fornisce gli strumenti che mettono in grado la mente di funzionare [...] per Piaget la conoscenza è sempre un'invenzione e le forme dell'invenzione non comprendono l'acquisizione di rappresentazioni della cultura che siano state immagazzinate per poi pervenire alla conoscenza tramite la loro ricostruzione [...] per Vygotskij lo sviluppo è determinato da una continua presa di coscienza e di controllo volontario, da apprendimenti legati al linguaggio per la scoperta del loro significato, da lenta acquisizione delle forme e degli strumenti della cultura per poi imparare a usarli nel modo più adeguato».

Grazie alla conversazione interiore l'interlocutore può comprendere dove si trova, dove si collocano i suoi interessi e in che modo impostare le sue azioni future. Su questa linea si evince che senza la riflessività interna degli esseri umani non potrebbe esistere nemmeno una società, in quanto è un processo che in qualche modo implica la capacità di connettere sé stessi ai mutamenti sociali e integrare le realtà esterne con le proprie storie personali.

### **Conclusioni**

La ricerca condotta vede come protagonista indiscusso lo sviluppo del linguaggio e dei suoi meccanismi interni. Più nello specifico sono stati trattati gli attributi del cosiddetto linguaggio interiore che diventa egocentrico in Piaget, endofasico in Vygotskij e privato in Wittgenstein. Attraverso un'analisi comparativa delle diverse scuole di pensiero è stato possibile individuare le principali caratteristiche (condivise e discordanti) che accendono tutt'oggi la discussione in materia di linguaggio interiore. Abbiamo deciso di approcciarcici alla scuola epistemologica di Piaget e a quella storico-culturale di Vygotskij tramite un evidente e necessario approccio psico-pedagogico, mettendo sullo stesso piano i due studiosi così da poter meglio inquadrare uno scenario che, seppur a chilometri di distanza, si trovano a condividere. Per Wittgenstein l'approccio è stato invece ben differente, in quanto le sue teorie meglio rientrano in discipline quali la filosofia e la teoria del linguaggio.

Giovanni Di Paola  
Romanisches Seminar, Eberhard Karl Universität - Tübingen  
g.dipaola97@gmail.com

## Bibliografia

- Alter S. (2005), *William Dwight Whitney and the Science of Language*, Baltimora, The Johns Hopkins University Press.
- Archer M. S. (2009), *Riflessività umana e percorsi di vita*, Gardolo, Erickson.
- Baldwin J. M. (1895), *Mental Development in the Child and the Race: Methods and Processes*, New York, Macmillan.
- Basile G. (2001), *Le parole nella mente. Relazioni semantiche e struttura del lessico*, Milano, FrancoAngeli.
- Basile G. (2012a), *La conquista delle parole. Per una storia naturale della denominazione*, Roma, Carocci Editore.
- Basile G. (2012b), *Vygotskij, Tolstoj e la costruzione del senso*, in «Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio (RIFL)», 6(2), 14-27.
- Basile G. (in corso di stampa), *Experience, Cognition and Language in Lev S. Vygotsky. A socio-Cognitive Approach to Meaning and Understanding*, in «Reti, Saperi e Linguaggi (RSL)».
- Baumgartner E. (2010), *Il gioco dei bambini*, Roma, Carocci Editore.
- Berg E. E. (1970), *L.S. Vygotskij's Theory of the Social and Historical Origins of Consciousness*, Tesi di Dottorato all'Università del Winsconsin.
- Bleuler E. (1911), *Handbuch der Psychiatrie*, Deuticke, Wien.
- Braga P., Morandi T. (2012), *Il gioco nei servizi e nelle scuole per l'infanzia*, Bergamo, Junior.
- Bruner J. (1983), *In Search of Mind: Essays in Autobiography*, Harper & Row, New York; trad. it. *Autobiografia. Alla ricerca della mente*, Armando, Roma 1984.
- Bruner J. (1990), *Acts of Meaning: Four Lectures on Mind and Culture*, Harvard University Press, Cambridge, MA; trad. it. *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- Caffi C. (2017), *Pragmatica. Sei lezioni*, Roma, Carocci Editore.
- Cambi F., Staccioli G. (2007), *Il gioco in Occidente*, Roma, Armando Editore.
- Chiosso G. (2012), *Novecento pedagogico*, Brescia, La Scuola Editrice.
- Cicalese A. (2004), *Appunti di Semiotica*, Milano, FrancoAngeli.

Cimatti F. (2020), *Out of body. Language, emotions and art in Vygotsky's "Notebooks"*, in «Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia», 11(3), pp. 264-282.

De Mauro T. (1982), *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma-Bari, Laterza.

De Mauro T. (2008), *Lezioni di linguistica teorica*, Bari-Roma, Editori Laterza.

Di Stefano G., Donghi A. (1998), *La comparsa di nuove abilità cognitive e la genesi delle strutture secondo Piaget. Equilibrazione maggiorante, Astrazione Empirica e Astrazione riflettente*, in O. Livera Sempio (a cura di), *Vygotskij, Piaget, Bruner. Concezioni dello sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 187-216.

Donati P. (2006), *La conversazione interiore: un nuovo paradigma (personalizzante) della socializzazione*, in M. S. Archer, *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Gardolo, Erickson, 9-42.

Gibral K. (1923), *The Prophet*, New York, Knopf.

Groppi M., Scaratti G., Ornaghi V. (1998), *Il primo Bruner: Viaggio verso la mente al di là dell'informazione data*, in O. Livera Sempio (a cura di), *Vygotskij, Piaget, Bruner. Concezioni dello sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 229-272.

Kripke S. A. (1982), *Wittgenstein on Rules and Private Language*, Oxford, Basil Blackwell; trad. it. *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*, Torino, Bollati Boringhieri 2000.

Livera Sempio O. (1998), *Immagini dello sviluppo mentale*, in O. Livera Sempio (a cura di), *Vygotskij, Piaget, Bruner. Concezioni dello sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1-20.

Luria A. R. (1976), *Nejropsihologija pamjati. Narushenija pamjati pri glubinnyx poraženjah mosga*, Moskva, Kniga po Trebovaniju; trad. it. *Uno sguardo sul passato. Considerazioni retrospettive sulla vita di uno psicologo sovietico*, Firenze, Giunti-Barbera 1983.

McQuail D. (1992), *Media Performance: Mass Communication and the Public Interest*, Londra, Sage Publishing.

Mecacci L. (1992), *La storia della psicologia del Novecento*, Roma-Bari, Laterza.

Moro C. (2012), *Heuristique des thèses sémiotiques vygotskiennes pour l'approche du développement des fonctions exécutives chez le jeune enfant*, in «Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio (RIFL)», 6(2), 210-223.

Mortara Garavelli B. (1989), *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.

Nerlich B., Clark D. D. (1996), *Language, Action and Context: The Early History of Pragmatics in Europe and America*, Amsterdam, Benjamin.

Ogden C. K., Richards I. A. (1923), *The meaning of meaning*, San Diego, Harcourt Brace Jovanovich.

Palmer A. W. (2004), *Fictional Minds*, Nebraska, University Press.

Perissinotto L. (2003), *Wittgenstein. Una guida*, Milano, Feltrinelli.

Piaget J. (1926), *La représentation du monde chez l'enfant*, Paris, Felix Alcan; trad. it. *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*, Torino, Bollati Boringhieri 1966.

Piaget J. (1937), *La construction du réel chez l'enfant*, Paris, Delachaux et Niestlé; trad. it. *La costruzione del reale nel bambino*, Firenze, La Nuova Italia 1973.

Piaget J. (1970), *L'épistémologie génétique*, Paris, Press Universitaires de France; trad. it. *L'epistemologia genetica*, Bari, Laterza 1971.

Piaget J., Inhelder B. (1955), *De la logique de l'enfant à l'adolescent*, Paris, Presse Universitaire de France; trad. it. *Dalla logica del fanciullo alla logica dell'adolescente*, Firenze, Giunti-Barbera 1971.

Polanyi M. (1967), *The Tacit Dimension*, New York, Anchor Books.

Polanyi M. (1969), *Knowing and Being*, Chicago, The University of Chicago Press; trad. it. *Conoscere ed essere*, Roma, Armando 1988.

Quine W. V. O. (1960), *Word and Object*, Cambridge, Massachusetts Institute of Technology (MIT) Press; *Parola e oggetto*, Milano, Il Saggiatore 1970.

Richards I. A. (1936), *The philosophy of rhetoric*, London, Oxford University Press.

Romanes G. J. (1889), *Mental Evolution in Men: Origin of Human Faculty*, New York, Appleton.

Rozanov V. V. (1913-1915), *Uedinennoe. Opavshie list'ja, krorob pervij. Smertnoe*, San Pietroburgo, Tovariščestvo A. S. Suvorina Novoe Vremija; trad. it. *Foglie cadute. Solitaria. Prima cesta. Una cosa mortale*, Milano, Adelphi 1976.

Santi M. (2006), *Ragionare con il discorso. Il pensiero argomentativo nelle discussioni in classe*, Napoli, Liguori Editore.

Saussure F. de (1916), *Cours de linguistique générale*, Paris, Editions Payot; trad. it. *Corso di Linguistica generale*, introduzione,

traduzione e commento di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza 2011; 1a ed. 1967.

Shannon C., Weaver W. (1949), *The Mathematical Theory of Communication*, Illinois, The University of Illinois Press.

Valentini P. (1998), *Jean Piaget: Le opere, i metodi, il modello teorico*, in O. Livera Sempio (a cura di), *Vygotskij, Piaget, Bruner. Concezioni dello sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 127-158.

Valentini P., Tallandini A. M. (1998), *Gli stadi dello sviluppo*, in O. Livera Sempio (a cura di), *Vygotskij, Piaget, Bruner. Concezioni dello sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 159-186.

Veggetti M. S. (1998), *La psicologia dell'uomo: per una scienza della formazione storico-sociale della persona*, in O. Livera Sempio (a cura di), *Vygotskij, Piaget, Bruner. Concezioni dello sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 43-66.

Voghera M. (2017), *Dal parlato alla grammatica. Costruzione e forma dei testi spontanei*, Roma, Carocci Editore.

Vygotskij L. S. (1956), *Izbrannye psichologičeskie issledovaniya*, Moskva, A.P.N. ASFSR.

Vygotskij L. S. (1934), *Myslenie i reč'*, *Psichologičeskie issledovaniya*, Moskow-Leningrad, Gosudarstvennoe Social'no-Ekonomičeskoe Izdatel'stvo; trad. it. *Pensiero e linguaggio*, a cura di A. Massucco Costa, Firenze, Giunti Editore 2007.

Vygotskij L. S. (1960), *Istorija razvitiya vysših psichičeskikh funkciy*, Moskva, Akademija Pedagogičeskich nauk RSFSR; trad. it. *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori e altri scritti*, Firenze, Giunti Barbera 2009; 1a ed. 1974.

Vygotskij L. S. (1978), *Mind in Society. The Development of Higher Psychological Processes*, Cambridge (Mass.) – London, Harvard University Press; trad. it. *Il processo cognitivo*, Torino, Bollati Boringhieri 2019; 1a ed. 1987.

Vygotskij L. S., Luria A. R. (1930), *Etudy po istorii povedenija. Obezjana, primitiv, reběnok*, Mosca-Leningrado, Gosizdat; trad. it. *La scimmia, l'uomo primitivo, il bambino. Studi sulla storia del comportamento* (a cura di) M. S. Veggetti, Firenze, Giunti Editore 2020.

Vygotskij L. S., Luria A. R. (1984 su inediti del 1928), *Orudie i znak v razvitiu rebionka*, Mosca, Eksmvo; trad. it. *Strumento e segno nello sviluppo del bambino*, Roma-Bari, Laterza 1997.

Watzlawick P., Beavin J., Jackson D. D. 1967, *Pragmatics of Hu-*

*man Communication: A Study of Interactional Patterns, Pathologies, and Paradoxes*, New York-London, W.W. Norton & Company; trad. it. *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio 1971.

Wittgenstein L. (1921), *Logisch-philosophische Abhandlung*, in “Annalen der Naturphilosophie”, 14, 185-262; trad. it. *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1998; 1a ed. 1964.

Wittgenstein L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Blackwell; trad. it. *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi 1974.

Wittgenstein L. (1967), *Wittgenstein und der Wiener Kreis*; trad. it.. *Colloqui al “Circolo di Vienna”*, Annotati da Friedrich Waissman, a cura di L. Perissinotto, Sesto San Giovanni, Mimesis 2011.



Veronica Granata

*Expérience sensible, réactions émotionnelles et indicible dans la première historiographie de la Révolution française (1799-1830)*

**Abstract**

The article analyzes the discursive strategies, paradigms and methodological approaches used by early historians of the French Revolution to legitimize «contemporary history», written by witnesses of the narrated events. The first historiography on the decade 1789-1799 was rapidly assimilated to the genre of memoirs. Nevertheless, it claimed its own specificity, analyzing topics such as objectivity in history, the relationship between history and memory, the limits and potential of history elaborated by the witnesses, as well as the possible ideological appropriations and distortions linked to the work of future historians. At the beginning of the 19th century, the literature on the Revolution was produced and disseminated by a publishing world in great turmoil. The narration of the recent past engages expert writers, completely involved in the dynamics of the French «literary field» of that period, but also stimulates the intervention of rookie authors. Both categories theorize the «duty of testimony» and attribute to readers-witnesses an active role in the construction of historical knowledge. The centrality of the figure of the «witness-historian of his time» will reopen the debate on the influence of the body, and more precisely of the senses, in the elaboration of history. The first historiography on the French Revolution will also address the theme of history as a narrative. It will analyze the insufficiencies and resources of language in describing historical caesuras and traumas. Equally important will be the issue of the effectiveness of historical narratives on a stylistic and literary level, a prerequisite for its diffusion in society.

**Keywords**

French Revolution, Historiography, Memory, Testimony, Language

## Riassunto

L'articolo analizza le strategie discorsive, i paradigmi e gli approcci metodologici di cui si sono avvalsi i primi autori di testi storici sulla Rivoluzione francese per legittimare la «storia contemporanea» (oggi definita piuttosto «storia del tempo presente»), scritta da testimoni dell'epoca narrata. Successivamente assimilata al genere delle memorie, la prima storiografia sul decennio 1789-1799 ha invece rivendicato una propria specificità, analizzando temi quali l'oggettività in ambito storico, i rapporti fra storia e memoria, i limiti e le potenzialità della storia elaborata dai testimoni, come pure le possibili appropriazioni ideologiche e le distorsioni legate all'opera degli storici a venire. A produrre e a divulgare questa letteratura sugli anni 1789-1799 è un mondo editoriale e del commercio librario in piena espansione. La narrazione del passato recente impegna degli scrittori esperti, completamente coinvolti nelle dinamiche del «campo letterario» francese di inizio Ottocento, ma stimola anche l'intervento di autori (e autrici) esordienti. Comune ad entrambe le categorie è la teorizzazione di un «dovere della testimonianza» e l'attribuzione al pubblico dei lettori-testimoni di una funzione attiva nella costruzione della conoscenza storica relativa al periodo rivoluzionario. La centralità attribuita alla figura del «testimone-storico del proprio tempo» favorirà il dibattito sul ruolo del corpo, o piuttosto dei sensi, nell'elaborazione della storia. Con altrettanta urgenza s'imporrà il tema della storia come racconto, ovvero delle insufficienze e delle risorse del linguaggio per rendere conto di cesure e traumi storici, questione cui si aggiungerà quella dell'efficacia della narrazione sul piano stilistico e letterario, presupposto della sua diffusione nella società.

## Parole chiave

Rivoluzione francese, Storiografia, Memoria, Testimone, Linguaggio

### 1. Introduction

Dans un article récent sur l'essor de l'*histoire du temps présent*, Patrick Garcia note qu'au début du XIX<sup>e</sup> siècle «la question du statut de l'*histoire proche* au sein de l'*historiographie* ne se pose guère», dans la mesure où, à cette époque, les auteurs d'ouvrages sur la Révolution française considèrent celle-ci comme un événement encore

présent, actuel et non fini (Garcia 2003). Il est vrai que, surtout dans les années 1820, tout un courant d’écrits liés à l’initiative et aux opinions de l’opposition libérale avait véhiculé intentionnellement, et de manière insistant, l’idée d’une Révolution française inachevée, et d’une bataille politique, sociale et culturelle n’ayant pas encore trouvé son issue et ses vainqueurs définitifs. La presse antiroyaliste, ainsi qu’une série d’ouvrages historiques de large circulation, plus ou moins fidèles à la ligne tracée par les historiens «officiels» du parti libéral<sup>1</sup>, avaient souligné le caractère encore actuel des instances originaires de la Révolution, et même de la bataille philosophique des Lumières. Face à une monarchie restaurée qui paraissait incapable de s’affranchir complètement de la culture politique et de la mémoire de l’Ancien Régime, les milieux de l’opposition avaient fait de l’histoire proche non seulement un vecteur de revendications politiques et sociales, mais un instrument de mobilisation consciemment exploité.

Malgré l’indéniable caractère militant d’une grande partie des ouvrages historiques sur le passé révolutionnaire parus sous Napoléon et sous la Restauration, assimiler ces productions à une forme de journalisme, ou d’écriture politique axée sur le présent, implique d’évacuer tout un débat, qui fut intense durant cette période, sur l’épistémologie et la méthodologie de l’histoire du contemporain. En effet, la génération qui a vécu la décennie révolutionnaire s’est bel et bien interrogée sur les complexes rapports entre histoire et mémoire, elle s’est penchée sur la question des limites et des avantages de l’histoire immédiate, de même que sur les atouts et les risques liés à l’écriture de l’histoire par les non-témoins. La méfiance et les inquiétudes des auteurs contemporains de la Révolution vis-à-vis des futurs artisans de travaux historiques sur la décennie 1789-1799 furent tenaces. Il en découlerait une défense argumentée de l’effort historiographique rapide, poche des événements relatés, ainsi qu’une mise en garde contre les productions historiques soustraites au contrôle de ceux et celles qui pouvaient dire «j’ai vu». Commentée, nuancée ou réfutée par une

---

1 Guizot, Thiers, Thierry, Mignet et Barante sont traditionnellement considérés comme les principaux représentants de l’historiographie élaborée au sein des milieux libéraux de la Restauration. Celle-ci fut pourtant le produit d’un plus grand nombre d’auteurs, dont certains réalisèrent à l’époque d’importants succès de librairie (Granata 2005, 109-153).

vaste littérature de l'époque, cette attitude allait être à l'origine d'une confrontation d'idées sans précédent par son ampleur. Des thèmes tels que l'objectivité en histoire ou le rôle civique de l'historien furent mis en avant et largement explorés.

Sans pouvoir embrasser l'ensemble de ce débat, nous nous proposons ici d'en dégager les éléments qui sont davantage en résonnance avec le sujet de ce volume. Le rôle du corps (ou plutôt des sens) et du langage dans l'élaboration de l'histoire, et notamment de l'histoire d'époques récentes, fut, en effet, lui aussi discuté et analysé au lendemain de la Révolution. Tout un pan de la première historiographie relative à la décennie révolutionnaire aborda la question, qui devint cruciale pour étayer la légitimité d'une narration faite par des historiens-témoins, ou, au contraire, pour la contester. Cet article examine en particulier les discours qui, dans les premières décennies du XIXe siècle, argumentèrent la validité, et même la nécessité, d'une histoire écrite par les contemporains, tout en considérant les difficultés et les spécificités d'une telle entreprise historiographique.

## 2. Trouver les mots

Dans son ouvrage *De l'influence des passions sur le bonheur des individus et des nations* (1796), Madame de Staël pose comme impossible pour sa génération d'examiner de manière critique l'époque «épouvantable» qu'avait été la Terreur. À l'obstacle de l'implication émotive, note la baronne, s'ajoute le risque de banaliser les événements par le récit et de les faire entrer insensiblement «dans l'ordre des idées existantes» (Staël-Holstein 1796, 6-7). Le caractère inouï et nouveau de ce que la France a vécu sous la Convention, risque d'être amoindri par une narration ayant recours à des expressions couramment exploitées, ordinaires. Outre la lucidité, avance Madame de Staël, les mots manquent aux contemporains pour décrire et analyser ce qui échappe à toute définition. À savoir les abominations dont ils ont été les témoins dans les années 1793-1794.

Cette déclaration d'impuissance lexicale va révolter le vieil André Morellet. En effet, l'ancien ami de Diderot et d'Alembert est persuadé que le blanc laissé sur des événements révolus ne suffit pas à ramener ces derniers parmi les choses non advenues et non pensables. Affirmer qu'on ne peut pas énoncer l'indicible n'est, aux yeux de l'académicien, qu'une «amplification de rhétorique»: «dire qu'un

malheur est au-dessus de l'expression, cela même est une expression qui peint ce malheur. – précise l'écrivain dans ses *Mélanges* (1818) – Enfin, de quoi s'agit-il? De rapporter des faits horribles [...]; de faire connaître les causes qui les ont amenés, et les effets qu'elles peuvent encore produire» (t. 4, 298). Pour cet auteur, l'un des rares représentants des Lumières à avoir connu la Révolution et à être encore actifs sous la Restauration, il est dans la nature de l'homme de s'habituer au spectacle, puis au souvenir des faits les plus hideux. Même lorsque l'accoutumance ne survient pas, on finit par apprendre à supporter, écrit Morellet. Si bien que la suspension des «facultés pensantes» due à la douleur initiale laisse naturellement la place à leur récupération, et à une capacité retrouvée de raconter et d'analyser. «Il est donc possible de juger les événemens (sic) les plus horribles, au temps même où ils se passent; et c'est même ainsi seulement qu'ils seront bien jugés», déclare l'écrivain vers la fin de sa vie (Morellet 1818, 297-300).

La notion d'indicible rapportée à l'expérience d'un groupe ou d'une communauté est devenue particulièrement familière aux historiens des deux Guerres mondiales. C'est pourtant le traumatisme de la déportation et du génocide des Juifs qui l'a imposée avec force dans l'espace public, ainsi qu'à l'attention de disciplines diverses. Sa récurrence dans les discours des rescapés a donné lieu à des enquêtes pointues, comme celle publiée par Linda Pipet en 2000. Quelques années plus tard, Philippe Mesnard allait proposer un renversement de perspective. Il s'agissait pour lui de se pencher sur les œuvres littéraires et cinématographiques relatives à la Shoah avec une intention précise: celle de «penser en termes de possible et de dicible, ce qui souvent est renvoyé à l'exception, à l'impossible, à l'ineffable» (Mesnard 2007, 9). Les recherches de ce profond connaisseur du *corpus* des témoignages se sont focalisées en particulier sur les différentes possibilités formelles et esthétiques auxquelles ont puisé les survivants (écrivains et artistes, en l'occurrence) pour restituer leur expérience des camps de concentration et du génocide. Car finalement, l'indicible a donné et donne encore lieu, après plus de soixante-dix ans, à des centaines de récits et de représentations.

À une époque et dans des circonstances complètement différentes de celles qui ont vu l'émergence de la mémoire concentrationnaire, la tension entre le manque de parole et l'urgence de la prise de parole apparaît de manière transversale dans une vaste littérature.

Le débat à distance entre Madame de Staël et Morellet en fait partie, ainsi que maints textes liés à l'histoire et au souvenir de la Révolution française, publiés dans les premières décennies du XIX<sup>e</sup> siècle. L'insuffisance des mots pour traduire l'expérience de la violence subie, observée ou appréhendée de manière indirecte, est un motif récurrent chez les auteurs qui, à cette époque, stigmatisaient en tout ou en partie l'événement révolutionnaire. Dans leurs écrits, revient souvent l'ex-pédié rhétorique de la main qui tremble et de la plume qui tombe sur les feuilles, si typique de la littérature romanesque du XVIII<sup>e</sup> siècle. Les auteurs de romans l'avaient utilisé pour exprimer les troubles des âmes aimantes. De temps à autre, l'image était apparue aussi dans les textes polémiques de l'époque des Lumières, où elle avait été appelée à souligner la consternation de l'écrivain face aux faits (les conséquences du fanatisme et des préjugés, ou les fautes des gouvernants) qu'il dénonçait. Au début du siècle suivant, elle s'incruste dans les ouvrages concernant le passé révolutionnaire<sup>2</sup>. Elle rend compte de l'impossibilité de dire l'indicible, tout en figurant l'accablement du narrateur et sa condamnation des circonstances qu'il relate. La «réticence pathétique» (Morier 1998, 1019)<sup>3</sup> qui sillonne de manière transversale la littérature et le théâtre au crépuscule de l'Ancien Régime finit ainsi par soutenir, au lendemain de la Révolution, des discours résolument politiques sur l'histoire récente:

---

2 «Julie, ô Julie [...], la plume échappe à ma main tremblante ; mes larmes inondent le papier» écrit par exemple le personnage de Saint-Preux dans *La Nouvelle Héloïse* (Rousseau, 1835, t. 2, 147). Rousseau s'est servi de la même expression dans sa défense de l'*Émile*, après la condamnation du texte par le Parlement et par l'archevêque de Paris: «mon cœur se serre, ma main tremble, la plume en tombe», s'exclame l'auteur face aux accusations d'impiété (Rousseau 1763, 8). «Sous une enveloppe dont la main m'est inconnue, une lettre de Milord d'Ossery [...] elle est de lui... mon Dieu! [...] Ma main tremble... ma plume s'échappe de mes doigts...», écrit également l'héroïne du roman *Lettres de milady Juliette Catesby, à milady Henriette Campley*, par Marie-Jeanne Riccoboni, salué par la critique et plusieurs fois édité à partir de 1759 (lettre XX). Encore un exemple, tiré de l'*Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, où Voltaire, en évoquant la bataille d'Haarlem de 1573, ajoute: «La plume tombe des mains quand on voit comment les hommes en usent avec les hommes» (Voltaire 1761, t. 4, 237).

3 Sur l'esthétique de la réticence voir également Coudreuse 2004, 279-296.

«Puisse la génération qui s'élève ne point dédaigner les cris du malheur et les terribles oracles de l'expérience! [...] – écrit par exemple Félix de Conny en 1820 – Ce n'est point l'histoire de la Convention que j'écris; cette immense tâche est au-dessus de mes foibles (sic) forces, je dirai aussi au-dessus de mon courage. [...] Que de fois, dans mes pensives douleurs, la plume m'échappa des mains, et les larmes vinrent effacer ces lignes, trop foibles (sic) encore pour imprimer à ces temps leur odieux caractère!» (Conny 1820, p. xj)

L'énumération des femmes et des hommes qui avaient péri à Lyon «sous la guillotine, à coup de fusil, ou par la mitraille des canons» en 1793, paralyse également la main de Jacques-Antoine Dulaure. L'horreur est telle, s'épanche l'auteur des *Esquisses historiques des principaux événements de la Révolution*, qu'il est incapable de donner des «détails sur cette boucherie» (Dulaure 1824, t. 3, 51). Les mêmes sentiments étreignaient l'historien Charles Lacretelle au moment où il raconte la violente répression qui avait frappé en 1794 la population de Bédouin, bourg du Vaucluse, où des mains inconnues avaient osé profaner l'arbre de la liberté et les symboles de la République. Des enfants et des vieillards, rappelle l'auteur, avaient été exécutés sans pitié pour venger l'affront, ici comme à Orange. Il lui est impossible de reproduire en entier les dépositions que les témoins des événements avaient faites par la suite devant la Convention : après les premières lignes, Lacretelle se sent «avec horreur retomber dans des détails que la plume peut difficilement tracer» (Lacretelle 1825, t. 3, 171). Louis-Sébastien Mercier, quant à lui, est persuadé qu'il est inutile de s'acharner à utiliser un vocabulaire ancien pour dire des choses nouvelles. Il faudrait créer de rien tout un «idiome» **pour raconter la Révolution**, puisqu'il s'agit de «peindre ce qui ne s'est jamais vu». «Je ne crois pas [...] que notre langue puisse marcher encore longtemps (sic) sans sortir de la gêne où une timidité gratuite la captive au milieu de tant de spectacles nouveaux et non moins étonnantes», note déjà l'écrivain sous le Directoire (Mercier 1797, vol. 1, pp. XXIIJ-XXIV).

Le vacillement, la commotion, les obstacles annoncés par les auteurs finissent toutefois, la plupart du temps, par être surmontés. Ils servent de prologue à un récit qui presse et qui finit par couler, impétueux, cédant à la nécessité et à l'urgence de la narration: «Faut-il encore parler du sang français versé par les Français? – demande Antoine Fantin-Desodoards en 1817 dans la sixième édition de son

*Histoire philosophique de la Révolution* – Ma main tremble, mon âme se trouble; mais j'ai promis la vérité: je la dois toute entière» (Fantin-Desodoards, t. 3, 384). L'abbé Proyart, tenté de laisser dans l'insouciance de l'après-Révolution ses contemporains et la jeunesse, cède également à l'impulsion de remuer les eaux devenues apparemment calmes de la mémoire:

«Je cherchois (sic) à me persuader qu'à une pareille époque [...] il se-roit plus sage encore de laisser reposer la vérité dans son sanctuaire et la vertu sous son voile, que de les exposer au grand jour à de nouveaux outrages. Livré à ce sentiment pénible, j'y succombois (sic) découragé, et me justifiois (sic) à moi-même ce penchant naturel, qui, dans les grandes afflictions, nous entraîne à l'inertie, lorsqu'une réflexion vint me frapper et raffermir la plume qui me tomboit (sic) des mains : je songeai que les faits que j'avois (sic) à raconter sortoient (sic) de l'ordre commun, et qu'ils étoient (sic) de ceux qui, par eux-mêmes, commandent l'attention.» (Proyart 1819, t. I, 3)

Plus belliqueux, Antoine-François Bertrand de Molleville s'en-flamme en rappelant les discours des conventionnels qui avaient invoqué la mise à mort du dernier roi de France : «ma main tremble, ma plume tombe, mon imagination s'égare ; je cherche un poignard et du sang pour achever d'écrire le récit de ces forfaits....», déclare l'ancien ministre de Louis XVI dans son *Histoire de la Révolution de France* (Bertrand de Molleville 1802, partie 2, t. 10, 311). Ni le caractère inédit de l'époque inaugurée par l'année 1789, ni la complexité du sujet ne vont **décourager la multiplication des mémoires et des reconstructions historiques sur la période révolutionnaire à l'aube du XIX<sup>e</sup> siècle**. Les détracteurs de la Révolution ne seront pas les seuls à accomplir le choix d'écrire. Les **défenseurs de ce passé vont** se montrer tout aussi prolifiques<sup>4</sup>. L'idée, exprimée par Morellet, que raconter et juger les événements était non seulement possible pour les contemporains, mais urgent, est largement partagée. Au point que,

---

4 La bibliographie sur cette première historiographie de la Révolution s'est considérablement enrichie durant ces dernières années. Voir en particulier Aprile, Leuwers 2023; Mathan 2019; Bourdin 2008; Serna 2010; *L'historien vivant: (1789-1830), numéro monographique de La Révolution française. Cahiers de l'institut d'histoire de la Révolution française*, 10, 2016, et Ozouf 1994.

d'une multitude de textes divers par leur genre, leur approche et leur vision politique de la Révolution, va bientôt émerger la notion d'un «devoir du témoignage» **incombant à la génération qui a connu les années 1789-1799.**

### 3. Les historiens du présent et ceux à venir

Dans ses travaux publiés au début des années 2000, Damien Zanone a relevé 444 Mémoires consacrés à la Révolution française et publiés comme tels entre 1815 et 1848. Zanone a repéré dans les discours des mémorialistes une distinction entre le «temps de la mémoire» et le «temps de l'histoire», le premier étant considéré comme une étape initiale et transitoire dans un processus de construction d'un savoir historique à venir, attendu comme une épiphanie (Zanone 2006, 34, 167-170; 2005, 23-38; Id 2002, 153-154)<sup>5</sup>. Certains historiens du début du siècle n'étaient pas non plus opposés à cette répartition en deux actes, note encore Zanone. Telle l'hégélienne «chouette de Minerve», **l'historien futur prendrait ainsi l'apparence d'une figure mythique, embrassant de son regard surplombant l'ensemble d'une époque au crépuscule, alors que ses derniers témoins étaient en train de disparaître.** C'est à lui que les contemporains de la Révolution auraient délégué la vérification définitive des faits, l'attribution de sens à une période qui s'éloignait, ainsi que le «jugement dernier» de ses acteurs. Malgré les revendications de complémentarité et une rivalité plus ou moins explicitée vis-à-vis des historiens de demain, les mémorialistes auraient donc résolu le problème épistémologique de leur relation avec ces derniers en termes chronologiques. Autrement dit, l'œuvre des témoins devait être propédeutique à l'œuvre de l'his-

---

5 Les Mémoires relatifs à l'époque révolutionnaire ont fait l'objet d'une attention croissante de la part des historiens durant les dernières décennies. L'ouvrage de Sergio Luzzatto, *Mémoire de la Terreur: vieux Montagnards et jeunes républicains au XIX<sup>e</sup> siècle*, 1991, a été l'un des principaux jalons d'un renouveau historiographique en la matière. Une contribution particulièrement importante est venue plus récemment de l'ouvrage de Natalie Petiteau, *Écrire la mémoire: mémorialistes de la Révolution et de l'Empire*, 2012. Luzzatto a mis en exergue la méfiance des ex-conventionnels à l'égard des historiens de la Révolution appartenant à la génération grandie sous le gouvernement napoléonien et sous la Restauration. Sur ce point voir également Harder 2008, 284-307.

torien. En 1823, le prospectus de l'*Histoire de la Révolution française* d'Adolphe Thiers et Félix Bodin annonçait, en effet, l'avènement d'un nouveau rapport au passé:

«L'histoire de la Révolution française n'a été écrite que par des contemporains, qui tous avaient pris plus ou moins de part aux événemens (sic) qu'ils racontaient. Les nombreux récits que l'on possède ne peuvent donc être considérés que comme des Mémoires, très-précieux sans doute, mais dépourvus du vrai caractère historique. Il est temps que des écrivains appartenant à la génération actuelle, et ne tenant à la révolution que par le commun intérêt de la justice et de la liberté, se fassent enfin les historiens de cette époque mémorable, et nous en retracent l'utile et instructif souvenir.»<sup>6</sup>

Un siècle et demi plus tard, Georges Lefebvre et Jacques Godechot allaient souscrire à ces assertions, en réaffirmant l'équivalence entre les historiens spectateurs de la Révolution et les mémorialistes<sup>7</sup>. À mi-chemin entre, d'une part, les **Mémoires proprement dits** et, d'autre part, les premières histoires de la Révolution élaborées par des auteurs non-témoins, se situe pourtant une riche production imprimée concernant les événements révolutionnaires, parue, elle aussi, dans les décennies initiales du XIX<sup>e</sup> siècle. Une littérature qui, souvent, prétend déjà avoir «un vrai caractère historique», tout en étant rédigée par des contemporains de la chute de l'Ancien Régime. La plupart de ces auteurs étaient persuadés que le «temps de la mémoire» pouvait, et même devait être *aussi* celui de l'histoire. Ils se méfiaient des historiens à venir et n'ignoraient aucune des altérations que l'écoulement des années et l'évolution des conjonctures risquaient

---

6 Bodin 1823. Le prospectus se trouve à la fin. Les témoins oculaires se voyaient néanmoins reconnaître un rôle d'auxiliaires par les auteurs plus jeunes. «On peut encore s'entretenir avec les acteurs eux-mêmes [...]. – continuait le prospectus – Mais le temps presse, et il faut se hâter, car chaque jour nous voyons disparaître un des membres de la génération de 1789».

7 Lefebvre 1978, 224-225 et Godechot 1974, 12. Dans ses *Études et leçons sur la Révolution française*, Alphonse Aulard avait donné au contraire une place relativement importante aux «premiers historiens», mais en sélectionnant uniquement «ceux qui furent vraiment lus, qui exerchèrent vraiment une influence», Aulard 1909, vol. 56, 481-498, 481.

d'introduire dans la connaissance et la lecture des faits. Ces textes ne se présentent pas comme des Mémoires, mot qui d'ailleurs n'apparaît pas dans les titres. En effet, ils ont été conçus autrement que des Souvenirs, genre dont François Andrieux donnait à ses élèves de l'École impériale polytechnique une définition bien précise lors de ses leçons sur l'art d'écrire, en 1810: «Les mémoires sont une composition historique dont l'auteur ou ne fait que raconter ses propres aventures, ou bien, s'il a joué un rôle sur la scène du monde, rappelle les événemens (sic) publics auxquels il a pris part ou dont il a eu connaissance»<sup>8</sup>. Les titres qui mettaient immédiatement au premier plan la personnalité de celui ou celle qui écrivait (*Mémoires, Souvenirs, Récits, Journal*) étaient donc évités au profit d'autres titres: *Précis, Esquisses historiques, Essai, Examen critique, Tableau, Coup d'œil, Aperçu, Abrégé, Considérations, Réflexions* et même *Dictionnaires sur et de la Révolution française*.

Dans ces ouvrages, la reconstruction des événements était souvent complétée par des «parties théoriques», *contenant un examen soit philosophique, soit moral, juridique ou théologique de la Révolution*<sup>9</sup>.

---

8 *Journal de l'École polytechnique* 1810, dixième cahier, tome IV, 238. Sur les frontières floues entre les notions d'autobiographie et de Mémoires voir Gusdorf 1991. Pour cet auteur «Le mémorialiste n'est pas un historien, mais un témoin de l'histoire; son témoignage se limite à cette part des événements dont il fut le spectateur ou l'acteur. Les choses vues ont le pas sur la consultation des sources et archives, sur les témoignages indirects ; la première personne prend la direction du récit, organisé selon la perspective propre d'un individu particulier. L'historien est censé faire abstraction de son point de vue propre ; il revendique une objectivité, à laquelle le mémorialiste n'est pas tenu». Un trait caractéristique des Mémoires serait, d'après l'épistémologue français, «un mouvement centrifuge ; le sujet du récit se projette vers l'environnement ; il se définit lui-même en termes objectifs, par ses appartenances extrinsèques : famille, patrie, partis, fonctions assumées qui contribuent à aligner autour de lui le panorama du monde». Contrairement à l'auteur d'une œuvre proprement autobiographique, réfléchit encore Gusdorf, le mémorialiste «s'accepte tel qu'il est, sans se poser de questions sur son identité», 251 et 260. Sur les distinctions entre Mémoires et autobiographie voir également Lejeune 1975, 14 et 2003, 11.

9 Cette catégorie d'ouvrages inclut également quelques productions parues sous le titre de Mémoires, mot qui prend alors l'acception de recherches et de considérations pour servir à l'histoire d'un événement ou d'une époque. C'est le cas, notamment, des *Mémoires sur le jacobinisme*, publiés par l'abbé BARRUEL pendant le Directoire.

Si les mémorialistes passaient surtout en revue les faits auxquels ils avaient assisté et les personnages qu'ils avaient *côtoyés*, les auteurs de productions «historiques» se concentraient davantage sur les principes, les doctrines, les origines et les conséquences du processus révolutionnaire, en traitant souvent de faits et d'individus étrangers à leur expérience directe. Le témoignage personnel pouvait être vanté telle une valeur ajoutée, mais contrairement aux mémorialistes décrits par Natalie Petiteau, ces écrivains n'«ambitionnaient pas» «de restituer la vérité» par leurs souvenirs (Petiteau 2012, 109). On ne retrouve pas dans leurs préfaces la peur d'une défaillance de la mémoire individuelle dont s'inquiétaient, au contraire, de nombreux auteurs de Mémoires. On n'y retrouve pas non plus l'attitude opposée, propre à d'autres mémorialistes, qui consistait à exalter le pouvoir ré-évocateur des remembrances couchées sur le papier. Les auteurs de compositions «historiques» s'interrogeaient peu sur la problématique de l'anamnèse, simplement parce que celle-ci ne constituait pas le fondement de leurs ouvrages. De même, les archives et les papiers personnels, qui formaient généralement la structure portante des «écritures du moi», n'étaient pas la principale ressource des créateurs d'histoires (*latu sensu*) de la Révolution. D'autres sources sont mises à contribution par ces derniers, à partir de documents imprimés – le premier entre tous est le *Moniteur*, suivi par d'autres journaux et ouvrages de l'époque révolutionnaire – jusqu'aux archives publiques et privées.

Des «pièces justificatives», passées parfois fugitivement entre les mains de celui ou celle qui écrivait, pouvaient faire partie de l'outillage manié par les artisans de productions historiques. Les témoignages de tiers, oraux ou imprimés, étaient aussi des ressources souvent utilisées. L'authenticité de tels documents et la véracité de ces récits sont difficiles à établir et susciteront, déjà au début du XIX<sup>e</sup> siècle, des doutes et des questionnements d'ordre méthodologique. Néanmoins, le recours à ces matériaux permettait aux auteurs de développer (ou de s'approprier) une rhétorique de l'écriture historienne, mettant l'accent sur la variété des sources consultées et sur le travail d'enquête dont les œuvres présentées au public auraient été le résultat. Très tôt, enfin, les représentations de la Révolution avaient commencé à dialoguer entre elles: les emprunts aux compositions déjà publiées étaient fréquents, jusqu'à la cristallisation de bibliographies de référence, sélectionnées et exploitées stratégiquement par les créateurs

d’ouvrages nouveaux. Certains mémorialistes furent amenés à s’initier aux méthodes historiennes que nous venons d’évoquer. Hantés par le souci de la précision et de l’exhaustivité de leurs récits, ils éprouvèrent le besoin de rassembler et de consulter des documents de provenances diverses, autres que ceux conservés au sein de leur sphère privée et familiale. Parfois, les Mémoires s’appuyèrent également sur des travaux d’«historiens», *dont l’autorité était appelée à cautionner le souvenir du témoin.* À leur tour, les histoires de la Révolution se nourrissent des narrations des mémorialistes, au fur et à mesure que celles-ci furent publiées. L’osmose entre Mémoires et ouvrages historiques fut donc *régulière, sans pour cela effacer les différences entre ces deux manières d’aborder le passé.*

La postérité, évoquée de manière récurrente comme la principale destinataire des premières histoires de la Révolution, était loin d’être unanimement représentée comme une instance supérieure, intrinsèquement et ontologiquement capable d’établir la vérité des faits et de porter un regard éclairé sur un temps révolu. Au contraire, les générations futures étaient souvent imaginées comme naturellement portées à l’oubli, sinon à l’indifférence vis-à-vis d’une époque qui ne serait plus la leur. D’où le souci constant d’éveiller leur attention et d’empêcher autant que possible l’effilochement des liens d’empathie avec les «anciens», *encore vivants ou déjà disparus.* Pour certains auteurs, l’amnésie des nouvelles générations représentait le prodrome de nouveaux bouleversements politiques et sociaux dévastateurs. Pour d’autres, au contraire, elle comportait le risque d’une dilapidation des acquis révolutionnaires<sup>10</sup>. Dans l’un et l’autre cas, il s’agissait de ne pas laisser aux historiens de demain un dangereux monopole dans la reconstruction et l’interprétation des événements. Le XVIII<sup>e</sup> siècle n’était d’ailleurs pas encore terminé, lorsque Louis-Sébastien Mercier émettait des doutes sur la possibilité pour les non-témoins et pour les futurs narrateurs de retracer la Révolution telle qu’elle avait été, ou simplement de décrire l’un de ses moments saillants. Mercier avait bien été le spectateur d’un certain nombre de faits mémorables, et malgré cela, il était le premier à avouer la difficulté de les figer dans l’écriture: «de tout ce que j’ai vu [...], rien ne peut se redire comme il s’est passé; il est impossible de se figurer ce qui est; l’histoire ne pourra y atteindre», déclarait-il en 1797 dans *Le Nouveau Paris* (Mercier 1797, vol. 6, 159).

L'avenir allait certes être porteur de nouvelles sources documentaires, que le présent gardait encore jalousement secrètes. Mercier ne se faisait pourtant pas d'illusions sur l'historiographie encore à écrire et sur les bienfaits de l'art de l'heuristique. Les auteurs non-témoins allaient peut-être appréhender des aspects que les contemporains ignoraient de leur propre époque et, sans doute, d'eux-mêmes. Mais cet exercice de recherche et de réinterprétation aurait-il écarté complètement les lentilles déformantes qui filtraient les faits aux yeux de ceux et celles qui les avaient vécus ? Pour Mercier, les écrans trompeurs étaient plutôt destinés à se multiplier : «Comment l'historien se retirera-t-il de ce labyrinthe ? – se demandait l'infatigable descripteur de la capitale de France – comment évitera-t-il l'empire de sa propre opinion, lorsque les hommes les plus exercés à voir ont eu peine à saisir un point de vue, et à fixer un objet dans cette extrême et continue mobilité d'optique?» (Mercier 1797, vol. 1, 162)<sup>11</sup>. La question était de taille. La Révolution française allait donner une nouvelle importance au thème, débattu depuis des siècles, du rôle du témoin dans la construction du savoir historique. Longuement discutée au sein des milieux érudits, cette question interpella fortement la génération qui avait assisté à la naissance de la première République en France. L'avènement de la Révolution devait provoquer un «éclatement» de l'écriture historienne, c'est-à-dire une multiplication des auteurs engagés dans la reconstruction et la narration du passé. Le débat sur le statut du témoin devait par conséquent s'élargir, lui aussi. Il allait occuper, à la fois, des historiens plus ou moins chevronnés, et un public de lecteurs en pleine expansion.

#### **4. Les modèles de la littérature à succès**

Durant les premières décennies du XIX<sup>e</sup> siècle, la «massification» et la «démocratisation» des lectures, ainsi que l'éclosion d'une littérature produite suivant des critères que Frédéric Barbier qualifie d'«industriels» (Barbier 1991, 578-623), ont mené des cohortes d'auteurs à intervenir dans la sphère publique par le biais de l'imprimé (Sapiro 2007, 12-33). L'écriture de l'histoire, et tout particulièrement de l'«histoire contemporaine»<sup>12</sup>, ne fait pas exception. Malgré la cristalli-

---

11 Sur la dimension émotive de l'expérience révolutionnaire, voir Andress 2013.

12 Cette expression était utilisée pour désigner l'histoire proche, dont les témoins

sation graduelle de l'histoire en discipline<sup>13</sup>, et malgré l'effort du pouvoir étatique pour cautionner une élite historienne faisant autorité, la reconstruction et l'analyse des événements révolutionnaires paraissent encore légitimement à la portée de toutes les plumes en ce début du siècle. Ainsi, les événements exceptionnels de la décennie 1789-1799 stimulent d'anciennes et de nouvelles vocations d'historien. Certains auteurs n'hésitent pas à se lancer dans cette carrière sans avoir aucune expérience dans le monde des Lettres ni dans celui de la recherche érudite. Le sujet qu'ils se proposent de traiter, la Révolution française, est à leurs yeux une motivation suffisante pour s'adresser à un lecteur formé d'inconnus. Dans cette catégorie d'auteurs débutants figure un certain nombre de femmes. Louise Daurait, dont on connaît plusieurs ouvrages, et qui fut animatrice, en 1836, d'un cours sur le «droit social des femmes», en est un exemple. Son premier texte imprimé est une analyse des *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française* par Mme de Staël, parues posthumes en 1818. Dans son écrit, Mme Dauriat déclare avoir consacré «une étude constante» au passé proche. «Les archives» de la Révolution ne lui sortent «pas des mains depuis 1814», écrit-elle, au point de pouvoir affirmer qu'elle s'est littéralement «enfoncée dans la recherche des événements». «Cette révolution, maintenant, je la sais par cœur..., et j'ose dire que je la connais presque aussi bien qu'un conventionnel peut la connaître!», soutient l'autrice avec fougue (Dauriat 1818, 4-5).

L'entrée en écriture est parfois ressentie comme un moyen de partager presque de manière thérapeutique la recherche des raisons et du sens d'un vécu trop difficile à supporter dans le silence et la solitude. Dans d'autres cas, la rédaction d'ouvrages sur la Révolution naît de l'exigence de revendiquer une identité et une position dans un monde social qui se restructure. Pour ce faire, certains auteurs sont prêts à sacrifier le récit de leur expérience individuelle – trait caractéristique des Mémoires – et affichaient plutôt une approche historienne, qu'ils estiment à la fois plus apte à façonner leur nouvelle image publique, et plus efficace sur le plan pédagogique et/ou politique. Tel est, par exemple, le cas du chevalier de Malet, frère de Claude-François de

---

vivants pouvaient encore rendre compte.

13 Sur la polarisation des disciplines au début du siècle, voir Chappey 2014, 13-29 et 2006, 97-120.

Malet, auteur du coup d'État échoué contre Napoléon en 1812. Sous la Restauration, le chevalier divulgue un ouvrage intitulé *Recherches politiques et historiques qui prouvent l'existence d'une secte révolutionnaire, son antique origine, son organisation, ses moyens, ainsi que son but ; et dévoile entièrement l'unique cause de la Révolution française*, sorte d'anticipation d'une «plus grande étude» qu'il envisage de réaliser (Malet 1817, *Avertissement*). Ancien officier du corps royal de l'artillerie, l'auteur se présente pour la première (et dernière) fois devant un public de lecteurs non pas avec le bagage de ses souvenirs, mais en enfilant le costume d'historien. Malet se propose de retracer le passé séculaire de la franc-maçonnerie et d'autres «organisations insurrectionnelles», depuis l'antiquité jusqu'au présent. Son livre compte un peu moins de 300 pages. Deux lignes à peine, par ailleurs sans doute fondamentales pour l'auteur, affirment que l'entreprise du général Malet avait eu «pour cause les intérêts de la monarchie» et **avait** «bien prouvé que l'édifice révolutionnaire n'était pas inattaquable» (*ibid.*). En quelques mots, le chevalier avait masqué la foi républicaine de son frère et accrédité le mythe, agréé par les **légitimistes**, du conspirateur royaliste<sup>14</sup>. Il n'est pas rare que des auteurs inexpérimentés accomplissent l'effort de retracer et de commenter l'histoire récente dans le but des rappeler des personnes proches, impliquées dans les événements révolutionnaires. Plusieurs d'entre eux s'imposent le devoir de la recherche et du récit pour défendre le souvenir d'aînés désormais disparus. Peu importe que le style soit chancelant:

«C'est à nous, leurs descendants, de nous charger de cette noble tâche [...]. – affirme par exemple Madame Martinet dans un Aperçu historique de la Révolution française, paru en 1827 – Nous le devons [...] à cette génération qui s'éteint. Eh! Qui mieux que nous peut dire ce qu'étaient nos pères [...]! Je regrette [...] que ma plume, peu exercée, ne puisse raconter, comme je le sens, les belles actions dont la France peut s'enorgueillir, et les malheurs dont elle eut à gémir.» (Martinet 1827, 3-4)<sup>15</sup>

D'autres écrivains encore se proposent d'évoquer le passé d'un

---

14 Sur les usages politiques de la figure de Malet, voir Lentz 2011.

15 Madame Martinet était la fille de Jacques Antoine Creuzé de La Touche, ex-constituant et conventionnel.

groupe, d'un parti auquel ils ont appartenu, ou qu'ils veulent stigmatiser. Et si la justification la plus courante est un propos pédagogique – instruire, informer les générations à venir – un mobile tout aussi puissant était représenté par le besoin de se situer par rapport à un conflit politique actuel, latent ou manifeste. Quant aux écrivains expérimentés, si leurs motivations ne sont guère différentes de celles qui animent les auteurs novices, ils sont confrontés à des enjeux plus complexes. Leurs productions et leurs stratégies s'inscrivent dans les dynamiques plus générales du champ littéraire français du premier XIX<sup>e</sup> siècle, où la catégorie des auteurs vivant de la vente de leurs œuvres coexiste avec celle des hommes de lettres protégés et employés par un mécène. Comme par le passé, ce dernier continue d'être incarné essentiellement par le pouvoir étatique (Chappay, Lilti 2010, 156-184). La monarchie constitutionnelle voit aussi l'émergence d'un mécénat de parti, qui intervient surtout dans le financement des entreprises éditoriales, ou en recrutant les auteurs de textes historiques dans les rédactions des journaux (Granata 2005).

Alors que les auteurs débutants sont obligés de s'excuser pour leur style acerbe et disgracieux, les vétérans de l'écriture s'inquiètent de l'efficacité de leurs textes sur le plan littéraire et esthétique. Ils savent, pour la plupart, qu'il y va de la réception des productions historiques et, par conséquent, des représentations et des opinions politiques qu'elles véhiculent. Soucieux d'atteindre un public renouvelé, qui pour des raisons générationnelles, culturelles ou sociales, n'a pas l'habitude ou le temps de se concentrer dans la lecture d'œuvres sévèrement érudites, les auteurs les plus avisés veillent à ne pas imiter certains exemples d'écriture historienne. Les «froides» et «insipides» compilations ne sont plus de mise (Delisle de Sales 1806, t. 4, 8). Des textes tels que les *Histoires de France* écrites sous l'égide de la monarchie d'Ancien Régime paraissent désormais insupportablement arides, et d'ailleurs, déjà au beau milieu du XVIII<sup>e</sup> siècle, ces ouvrages monumentaux avaient dû subir une réduction en abrégés pour aller à la rencontre des goûts des lecteurs (Grell, 2006, 38-40). La vogue des romans, l'un des phénomènes les plus remarquables du monde de l'édition dans les années à cheval entre le XVIII<sup>e</sup> et le XIX<sup>e</sup> siècle, est une source d'inspiration pour les historiens en quête de formules esthétiques susceptibles de restituer les événements révolutionnaires. Dans l'ouvrage *Les lieux de mémoire* (*La Nation*, 1986), Pierre Nora

rappelle qu'à partir de la fin du XVII<sup>e</sup> siècle le roman avait été influencé par les «références à la simple vérité et au naturel» propres aux «mémoires authentiques», au point de donner naissance au genre hybride des œuvres d'imagination revêtues du semblant des Mémoires (Nora 1986, vol. 2, 375)<sup>16</sup>. Par un processus analogue et inverse, la littérature romanesque a vivifié celle proprement historique du premier XIX<sup>e</sup> siècle, et ce, avant même que Thierry et le courant historiographique lié au parti libéral ne découvrent le pouvoir évocateur d'un Walter Scott<sup>17</sup>.

Dans ses travaux récents, Anne Coudreuse a mis en exergue le réemploi et la réadaptation par les mémorialistes de la Révolution du «bain culturel» dans lequel ils avaient été plongés avant d'entreprendre la rédaction de leurs souvenirs (Coudreuse 2017, 357-371; 2013, 307-319; 2012, 163-175; 2001, 23-37, 2008). Les *topoi* romanesques et les réminiscences de lectures rousseauistes constellent les récits des témoins. Les mémorialistes ne sont pourtant pas les seuls à chercher des moyens expressifs dans les modèles textuels – familiers aux auteurs comme aux lecteurs – fournis par la littérature dramatique et romanesque, ainsi que par l'interpénétration entre celle-ci et la peinture (Masseau éd. 2006). Ces contaminations intéressent également une large partie des ouvrages historiques sur l'époque révolutionnaire qui ont voulu se distinguer des «écritures du moi». En effet, l'évocation de la décennie 1789-1799 suscite très tôt le besoin de puiser aux ressources offertes par le roman, par le théâtre et la peinture. Le sujet pousse à donner au récit un «intérêt dramatique», **à mobiliser les ressorts esthétiques du «tableau» théâtral**<sup>18</sup>, à utiliser, enfin, toutes les gradations de couleur (Delisle de Sales 1806, t. IV, 7, 14). L'historien de la Révolution, soutient Louis-Sébastien Mercier, devrait cu-

---

16 Sur les romans-Mémoires, voir aussi Annabelle Bolot, Coralie Bouronville, Marc Hersant (éds.) 2021.

17 Jean-Luc Chappey a mis en lumière l'imbrication du discours fictionnel, historique et politique dans les Mémoires portant sur l'époque révolutionnaire. Ses considérations peuvent s'étendre également à une large partie des ouvrages sur la Révolution conçus par leurs auteurs en tant qu'essais ou travaux historiques et non pas comme des Mémoires. Voir Chappey 1996.

18 Sur le «tableau», trait marquant de la dramaturgie du siècle des Lumières, voir Frantz 1998.

muler les talents d'un Tacite et d'un Shakespeare: «tu as à peindre [...] l'homme touchant dans le même moment les extrêmes, les deux termes de la féroce et de la grandeur humaine. – affirme l'auteur du *Nouveau Paris*, en détaillant les tâches de ce narrateur idéal – Si en traçant tant de scènes barbares, ton style est féroce, il n'en sera que plus vrai, que plus pittoresque. Secoue le joug de la syntaxe, s'il le faut, pour te faire mieux entendre: [...] impose-nous, non le plaisir, mais la peine de te lire» (Mercier, vol. 1, XXIII-XXIV).

Le dramaturge François Andrieux partage le **même avis**. En 1810, dans son cours de Littérature à l'Ecole polytechnique, il explique à ses élèves **qu'il n'y a pas un seul style pour l'histoire**. Il faut adapter sa prose aux événements que l'on raconte. Aussi, l'évocation «d'une grande révolution, d'une guerre civile, demandera plus de mouvements et un style plus animé que celle d'un règne paisible», note le professeur. Pline avait eu tort d'avancer que «l'histoire fait plaisir, de quelque manière qu'elle soit écrite». «Le contraire est prouvé par l'expérience: – objecte Andrieux devant les étudiants – il y a des histoires si froides et si ennuyeuses, qu'il est impossible de les lire» (Andrieux 1810, 236). Il s'agit, en somme, de forger un registre et un style puissants, de porter à ses limites l'art de l'hypotypose<sup>19</sup> et de parler à tous les sens du lecteur. Celui-ci, touché au plus profond, doit se plonger complètement dans le récit, jusqu'à ressentir en soi l'émotion, l'angoisse et la douleur, des impressions vives, que les spécialistes de la théorie esthétique, les moralistes et la littérature médicale associent d'habitude à l'**expérience** théâtrale et à la lecture des romans<sup>20</sup>. La critique littéraire des premières décennies du XIX<sup>e</sup> siècle encourage en général ces tendances. Elle prise les productions capables d'entrainer les lecteurs et de susciter un phénomène d'identification. En 1801, le *Journal des Débats* remarque déjà qu'une narration animée peut venir en aide à une histoire non seulement pédagogique, mais programmatique:

---

19 Marc Fumaroli désigne cette figure de style comme une «peinture parlante», développant «l'art de rendre présentes les choses absentes» et de «rendre imaginable l'inimaginable et vraisemblable l'invraisemblable», Fumaroli 1994, 678-679. Voir aussi Le Bozec 2002, 3-7.

20 Voir à ce propos : Chartier 2005, 155-177; Wenger 2007 ; Fournier 2007, 55-73; Mollier 2002, 53-65, bien que l'analyse se focalise ici sur les années 1840-1880.

«L'histoire de la Révolution est un sujet dont nous avons le cœur et l'imagination remplis: c'est ce qui fait qu'un grand nombre s'imaginent être appelés à la traiter. On se croit grand peintre; parce qu'on est grandement ému: on compte trouver assez d'éloquence dans sa passion, assez de lumières dans ses souvenirs. [Une telle entreprise] demande un homme élevé et formé pour elle [...]. Il s'agit d'épouvanter le crime et de déconcerter l'ambition, par la terreur des exemples; il faut faire servir à l'avancement du genre humain, ces mêmes catastrophes qui l'ont désolé; il faut faire parler notre sang et nos débris devant la postérité; et malheur à qui ne saura pas rendre ces ruines éloquentes!»<sup>21</sup>

Le manque d'éloquence dont parle le *Journal des Débats* est sévèrement sanctionné. En 1823, la gazette littéraire *Le Diable boiteux* fustige par exemple Charles Lacretelle pour avoir confectionné une *Histoire de la Révolution* d'un style sans «chaleur». «C'est de l'eau tiède», commente le périodique<sup>22</sup>. Un an plus tard, le journal *Le Constitutionnel*, organe du parti libéral, s'en prend aux détracteurs de Carlo Botta. Certains critiques avaient en effet reproché à l'auteur italien de ne pas avoir réprimé le «poète» au moment où il avait rédigé ses «pages d'historien». Ce genre de remarques étaient typiques des tenants des «froides annales». «Nous aurions le droit de [...] répondre – lance *Le Constitutionnel* – que la plupart des historiens anciens, si supérieurs aux modernes pour le drame et le coloris au moins, pouvaient bien être accusés d'être des poètes, car ils sont des peintres»<sup>23</sup>.

Rendre visible, sensible l'histoire devient un pari, mais aussi un gage de succès pour les œuvres consacrées au passé récent. «Il n'y a point de palettes trop riches, de couleurs trop brillantes, de touche assez forte pour peindre cette suite d'événements qui tiennent presque tous du prodige, et qui se sont succédé d'une manière si précipitée,

---

21 Numéro du 18 décembre 1801. «Compte rendu de l'ouvrage *Tableau d'une histoire de la Révolution française*, par Jean-Pierre Papon».

22 *Le Diable boiteux : journal des spectacles, des mœurs et de la littérature*, 6 décembre 1823. «Compte rendu du discours prononcé par Charles Lacretelle à l'occasion de la séance d'ouverture de la Société des Bonnes-Lettres».

23 Numéro du 5 novembre 1824. «Compte-rendu de l'*Histoire de l'Italie* de Carlo Botta, publiée par les éditeurs parisiens Dufard et Mongie».

et trop souvent si effrayante», note François Pagès dans son *Histoire secrète de la Révolution française* (1797, t. 1, 5), ouvrage fort décrié, mais qui rencontre un succès avéré au XIX<sup>e</sup> siècle. En 1820, l'auteur anonyme de la brochure *Le cri des amis de la liberté* établit même un parallèle entre batailles historiographiques et guerres de sentiments. Le texte est un commentaire de l'ouvrage *La France sous le règne de la Convention* (1820) par le vicomte Félix de Conny. L'auteur de la brochure blâme l'abus du pathétique par le noble écrivain et compare la sensibilité intéressée de certains lecteurs à celle, authentique, des Français attachés à la vérité historique.

«Les peintures mensongères, les tableaux funèbres, les scènes déchirantes, présentées par l'auteur sous de sombres et lamentables couleurs, feront verser quelques larmes aux nobles femmes du noble faubourg; mais cet appel aux passions échouera devant les héroïques sentimens (sic) de la nation française; elle sait, cette nation [...]; que la résistance au vœu de la raison et de la liberté amena seule ces scènes sanglantes sur lesquelles les amis de la liberté versent des larmes sincères: leur douleur est sans faste et ressemble peu à celle des hommes monarchiques qui redemandent sans cesse des récompenses pour prix du sang de leurs parents morts sur les échafauds révolutionnaires.»<sup>24</sup>

Le genre romanesque inspire, donc, une écriture historienne qui se veut prenante pour les lecteurs. Il fait même davantage, dans la mesure où les échanges entre fiction et histoire ne s'arrêtent pas au niveau épidermique du style. En effet, la littérature de fiction du premier XIX<sup>e</sup> siècle est aussi un médium pour le discours historique. Qui plus est, parmi les plus efficaces sur le plan de la diffusion. Certains romanciers, comme Marie Guénard Brossin de Méré<sup>25</sup> et Jean-Joseph Regnault-Warin, auteurs de grands succès littéraires, intègrent dans leurs fresques de l'époque révolutionnaire les mêmes sources utilisées par les historiens, comme les journaux des années 1789-1799, ou les témoignages publiés. Il arrive aussi que des auteurs de productions

24 *Le cri des amis de la liberté* sur l'ouvrage intitulé : *La France sous le règne de la Convention*, Impr. de P.-F. Dupont, s.d. (mais printemps 1820), 6.

25 Marie est le vrai prénom de cette autrice, à laquelle les dictionnaires biographiques du XIX<sup>e</sup> siècle on a attribué par erreur le prénom d'Elisabeth.

romanesques citent des «documents authentiques» d'une autre espèce, inédits. Les plus adroits parviennent à semer le doute concernant la nature purement fictionnelle de ces textes. La chose peut paraître anodine, mais elle ne l'est pas, du moment que certaines prétendues «pièces justificatives» incrustées dans des trames romanesques seront parfois reprises et incorporées insensiblement par l'historiographique du XIX<sup>e</sup> siècle<sup>26</sup>.

---

26 Lors de la rédaction de son *Histoire de la Révolution française* (1847-1862), Louis Blanc cita deux sources qui étaient en réalité le fruit de la créativité de Marie Guénard et de Jean-Joseph Regnault-Warin. En 1807, Mme Guénard avait publié anonymement un ouvrage intitulé *Conversations recueillies à Londres, pour servir à l'histoire d'une grande reine*. Dans les premières pages du livre, l'éditeur parisien Lerouge déclarait livrer au public le texte d'un manuscrit lui ayant été légué par un parent émigré sous la Révolution. L'ouvrage constituait la prétendue transcription d'une série d'entretiens entre Rose Bertin, la célèbre «marchande de mode» de Marie-Antoinette, et C\*\*\* (peut-être Charles-Alexandre de Calonne, ancien ministre de Louis XVI). Il s'agissait d'une sorte de procès à huis clos de la dernière reine de France, avec l'homme dans le rôle de l'accusateur et Rose Bertin dans celui de la défenseuse. Le texte avait été mis en vente en juillet 1807. Au bout de trois semaines, la police avait confisqué tous les exemplaires qui n'avaient pas encore été vendus. Marie Guénard protesta vigoureusement contre cette saisie, en adressant une lettre à l'empereur. Dans cette missive, conservée aux Archives nationales de Paris (A.N., F18 39, lettre datée août 1807), elle affirmait être l'autrice de l'ouvrage et se déclarait grièvement lésée par la confiscation, de même que les imprimeurs. Sans connaître ces faits, Louis Blanc allait puiser dans les *Conversations recueillies à Londres* des épisodes relatifs à la vie de Louis XVI et de Marie-Antoinette. Suivant une méthode qu'il avait déjà expérimentée en travaillant à son *Histoire de dix ans, 1830-1840*, l'auteur n'avait pas mis de limites à sa quête de sources. Les «souvenirs» de Rose Bertin lui avaient fourni la matière pour rendre plus vif le récit des rapports entre les membres de l'ancienne famille royale. Ainsi, d'après les *Conversations recueillies à Londres*, Blanc avait brossé le portrait d'un comte de Provence (le futur Louis XVIII) désireux de le remplacer son frère aîné sur le trône. En 1855, le texte de Marie Guénard allait être inclus dans le *Catalogue de l'Histoire de France* publié par ordre de Napoléon III. À la fin du siècle, on s'interrogeait encore sur l'identité de l'auteur. La revue *Bulletin du bibliophile*, qui vantait parmi ses collaborateurs l'élite des bibliothécaires parisiens (la Bibliothèque de l'Arsenal, la Mazarine, la Bibliothèque nationale étaient représentées dans sa rédaction), attribuait les *Conversations recueillies à Londres* à un «membre distingué de l'Assemblée nationale», peut-être Lally-Tolendal. Parmi les sources citées par Louis Blanc, figura également une prétendue lettre du comte de Provence au marquis de Favras. La missive, datée 1<sup>er</sup> novembre 1789, exprimait le dépit du futur fondateur de la monarchie

L'écriture historique interagit avec l'écriture romanesque. Un autre exemple tout aussi exploité est celui de la littérature polémique, véhiculée par les journaux et les pamphlets. Divers récits et analyses historiques de la Révolution française affichent le ton engagé et, parfois, dénonciateur, propre aux écrits politiques éphémères. Si certains auteurs, comme François-Emmanuel de Toulon (1801-1810, t. 1, *Discours préliminaire*), professent une parfaite équidistance à l'égard des partis, et entendent le travail de l'historien comme une œuvre de conciliation entre des factions adverses, d'autres refusent ce rôle de diplomates et donnent libre cours à leur haine et à leurs passions politiques. Déjà sous le Directoire, un écrivain que nous venons de citer, François Pagès, érige en principe la partialité en histoire. Aux yeux de l'écrivain (qui est aussi un romancier), la narration du passé proche n'a de sens que si elle empêche l'oubli des morts et qu'elle évite la prescription morale des crimes commis par les vivants durant la Révolution. Comme lui, plusieurs auteurs des premières reconstructions de l'époque révolutionnaire utilisent le mot *Histoire* dans leurs titres plutôt que celui de *Mémoires* (associé à la subjectivité) pour donner davantage de force et de crédibilité à leurs actes d'accusation.

Radicale dans ses développements, la Révolution semble autoriser un récit militant, opposé à une reconstruction indifférente, sans passion, susceptible d'égaliser les mérites et les torts, les victimes et les «bourreaux», les bonnes comme les mauvaises causes. Ainsi, l'auteur qui proclame ouvertement son choix de camp (et même son esprit

---

restaurée, qui affirmait avoir dépensé de l'argent pour provoquer la chute de son frère, sans avoir encore pu cueillir les fruits d'un tel investissement. Blanc était persuadé d'avoir mis la main sur le document original, c'est-à-dire sur la lettre manuscrite, que les fils du conventionnel Edme Bonaventure Courtois avaient essayé en vain de vendre à divers gouvernements, entre 1824 et la fin des années 1840, comme faisant partie des archives de leur père. La première apparition de la lettre à Favras avait pourtant eu lieu sous forme imprimée, dans le roman de Regnault-Warin *Les Prisonniers du Temple*, publié en 1800. Le prétendu écrit du comte de Provence avait ensuite été reproduit dans plusieurs pamphlets politiques répandus durant les Cent Jours, dont plusieurs réalisés par le libraire parisien Delaunay. Celui-ci fut également l'éditeur de divers ouvrages de Regnault-Warin et d'une brochure publiée par Henri Courtois, fils du conventionnel. À la fin du XIX<sup>e</sup> siècle, les nouveaux procédés appliqués à la critique des sources devaient permettre de remonter au roman, désormais oublié, de Regnault-Warin, et de prouver la fausseté du manuscrit reproduit par Blanc.

de vengeance) sait de pouvoir compter sur un public particulièrement avide de ce genre de productions. Qu'ils soient partisans de la Révolution et de l'Empire, ou bien tenants de la royauté, maints lecteurs partagent en effet avec le vicomte de Bonald la conviction que «la vérité n'est pas un juste milieu comme la vertu» (Bonald 1859, t. 2, 757) et qu'une histoire délibérément modérée des années 1789-1799 serait une histoire trompeuse et infidèle à la réalité. Les narrations orgueilleusement partisanes de l'époque révolutionnaire confèrent aux opinions et aux ressentiments du public le cachet d'autorité venant d'une histoire énoncée et publiée par les livres. Les destinataires de ces écrits y revivent les événements tels qu'ils les ont perçus, corroborés par des sources documentaires - vraies ou vantées comme telles - autres que leur mémoire personnelle. L'histoire imprimée s'entrelace de la sorte avec les souvenirs des individus, en leur donnant du sens, de la cohérence et, enfin, en tissant des réseaux de solidarité entre des contemporains ayant une vision commune du passé. De ce point de vue, les récits militants de la Révolution agissent comme les journaux politiques du début du XIX<sup>e</sup> siècle. Ils contribuent à entretenir des communautés d'opinion.

Les écrivains, ainsi que les éditeurs et les imprimeurs, ont pleine conscience de s'adresser à un public préalablement politisé et acculturé par son vécu révolutionnaire. Les clivages politiques orientent les choix des lecteurs lorsqu'il s'agit d'acheter ou de louer des textes sur l'histoire contemporaine. À côté de ce public, politisé par la Révolution, il y en a un autre, formé de jeunes nés entre la fin des années 1790 et le début du XIX<sup>e</sup> siècle. La nouvelle génération est exposée à la transmission orale de la mémoire des témoins, mais elle est aussi la destinataire d'efforts pédagogiques multiples, parfois simultanés, qui prévoient l'apport de l'écrit. Dans les institutions d'enseignement placées sous la houlette de l'État ou de l'Église, dans le milieu familial, de même que dans le contexte professionnel ou dans celui des sociétés politiques, la jeunesse entre en contact avec le passé d'hier par le truchement de textes divers et variés<sup>27</sup>. Le *corpus* des lectures est généralement le résultat d'une sélection soigneuse opérée par les enseignants, les parents ou des pourvoyeurs d'ouvrages déjà initiés à leurs contenus. Des projets éducatifs précis donnent lieu à des

---

27 Sur l'enseignement de l'histoire dans les lycées sous l'Empire voir Boudon 2004.

choix tout aussi ciblés. Un public qui n'a pas encore sa propre idée des années 1789-1799 est ainsi guidé dans son apprentissage par des institutions ou des individus qui sont en général porteurs d'une vision bien précise des événements. Parmi les jeunes comme parmi les plus âgés, les lectures directes et solitaires n'excluaient pas la lecture à voix haute, qui est largement pratiquée (Lyons 1987, 2001, 2008).

Les dynamiques que nous venons d'évoquer, c'est-à-dire la sélection des ouvrages selon des critères d'affinité politique ou d'utilité, bien qu'effectives et concrètement exploitées par les auteurs et le monde de l'édition, n'excluent certainement pas d'autres critères de choix. Le hasard ou la curiosité peuvent amener les lecteurs à consulter des ouvrages qui ne reflètent pas leur propre perception de la Révolution. Une partie du public, en autre, est disposée à mettre momentanément de côté ses opinions personnelles pour lire des ouvrages en vogue, à plus forte raison s'il s'agit de livres interdits par la censure de l'État ou par la surveillance parentale. Dans la période qui nous intéresse, l'une des caractéristiques de l'historiographie de la Révolution française fut la diversité des reconstructions et des interprétations qu'elle véhicula. Directement issu de la multiplication des auteurs, cet épargillement va cependant de pair avec l'intégration de l'histoire contemporaine dans l'idéologie et les stratégies de communication des pouvoirs, des partis et des sociétés politiques. Le monde de l'édition divulgue donc, d'une part, des analyses et des «usages» personnels de l'histoire, et, d'autre part, un nombre restreint de constructions herméneutiques cohérentes relatives à la Révolution. Celles-ci visent explicitement à faire du passé un moyen de ralliement et, de là, un instrument utile à la poursuite de finalités politiques précises, étatiques ou partisanes.

Cette deuxième manière de faire et de concevoir l'histoire explique les rapports étroits qui lient une partie considérable de la première historiographie de la Révolution et le monde de la presse politique. D'abord, parce que les annonces et les comptes rendus de livres publiés par les journaux exercent une puissante influence sur les choix des lecteurs, dont une partie accède gratuitement (ou moyennant une très faible somme) aux contenus des feuilles périodiques, notamment dans les cafés, dans les tavernes et dans les cabinets de

lecture<sup>28</sup>. Ensuite, parce que nombreux sont les publicistes qui se consacrent à l'écriture d'ouvrages historiques sur la Révolution. Le glissement entre les rédactions des journaux et l'exercice de l'activité historienne est fréquent, donnant parfois lieu à des conversions irréversibles, d'autres fois à des va-et-vient. Sous les plumes versatiles des publicistes-historiens, l'analyse de l'époque révolutionnaire devient un moyen de réflexion et d'action sur le présent. De ce fait, elle intègre la verve, l'esprit de contestation et, au besoin, la concision, propres aux articles de presse et aux pamphlets. Au point que, dans les années 1820, notamment au sein du mouvement libéral, l'auteur de productions historiques assume un rôle réformiste, d'inspirateur non pas tant du pouvoir en place, que d'une opinion publique élargie, dont on cherche à canaliser les attentes politiques et les aspirations sociales.

Surtout à partir de la Restauration, l'histoire transmise par l'imprimé s'efforce d'atteindre un public nouveau, incluant le petit peuple citadin. Elle pénètre par conséquent dans des couches sociales où la narration des temps révolus a été confiée jusqu'alors principalement à l'oralité. L'histoire issue des livres s'entrecroise avec les souvenirs des «anciens». Elle remplit également les vides laissés par leurs oubliés. Le récit imprimé présuppose à la fois un support matériel et un auteur distant, écrivant pour un public abstrait. Sur le texte sont inscrits, de manière plus ou moins explicite, les enjeux de l'évocation du passé pour les différents acteurs qui prennent part à la création de l'ouvrage: les auteurs, les imprimeurs, les éditeurs, aussi bien que les mécènes et les partis. Aux narrations et aux refoulements des individus, des familles et des communautés finissent ainsi par se mêler des discours et des omissions d'une autre nature. Souvent, avec l'intention de façonner les mémoires individuelles et collectives.

## 5. Leçons d'histoire

En 1807, dans un ouvrage intitulé *Tableau des révolutions de l'Europe, depuis le bouleversement de l'Empire romain en Occident jusqu'à nos jours*, Christophe-Guillaume Koch attribue aux témoins une fonction cruciale dans la construction du savoir historique. Koch

---

28 Ces modalités de diffusion de la presse politique furent particulièrement évidentes sous la Restauration et concernèrent surtout les principaux journaux de l'opposition libérale. Voir Granata 2005.

figure parmi les fondateurs de l'école diplomatique de l'Université de Strasbourg, connue dans l'Europe entière pour être un vivier de brillants hommes d'État. Il a siégé au Tribunat jusqu'à la suppression de cette institution, et depuis 1804 il est membre de la Légion d'honneur. Le texte de 1807 donne au professeur l'opportunité de rappeler les fondements de la critique historique et de la classification des sources. «Le témoignage d'un auteur contemporain doit être préféré communément à celui d'un historien qui n'a écrit que longtemps après le temps où l'événement s'est passé», affirme Koch. Puis encore: «le silence unanime des auteurs contemporains, sur un événement mémorable, est, lui seul, une forte présomption pour suspecter, ou pour faire rejeter le témoignage d'écrivains trop modernes». Le décalogue est complété par le profil de l'historien idéal, qui se doit d'être impartial, avant toute chose, et dont la crédibilité est d'autant plus assurée qu'il dispose d'un «accès libre» aux archives publiques. Koch évoque également les avantages de la stratification du savoir: parmi les «historiens modernes», les derniers qui écriront auront l'avantage de pouvoir exploiter un nombre d'informations plus important que les premiers, la divulgation progressive des documents et des témoignages se traduisant par une accumulation précieuse des sources (Koch 1807-1813, vol. 1, vii-ix).

L'érudit alsacien a bien à l'esprit l'œuvre et l'enseignement du jésuite Henri Griffet, continuateur de l'*Histoire de France* par Gabriel Daniel et auteur, en 1769, du *Traité des différentes preuves qui servent à établir la vérité de l'histoire*, ouvrage qu'avait acquis par la suite la réputation de «code de tous les historiens» (Michaud 1857, t. 17, 534). Griffet avait érigé le témoignage des auteurs contemporains en preuve maîtresse dans l'établissement de la vérité historique: «ceux qui n'écrivent qu'une ou deux générations, après que les événements se sont passés, n'ont pas, à beaucoup près, la même autorité [...]. Plus la vérité s'éloigne de la première source, plus elle est sujette à se corrompre». Les témoins oculaires, et en particulier ceux qui par leur rôle avaient bénéficié d'un point de vue privilégié, devaient être préférés à ceux qui avaient simplement entendu les récits d'autrui, arguait l'historien. Encore fallait-il que le témoin soit bien informé et qu'il n'ait pas intérêt à déguiser ou à omettre des vérités (Griffet 1769, 121-122).

En l'an III, durant l'enfance de la République, alors que la Révolution était encore en train de s'employer, Volney avait, lui aussi, traité

le thème du rôle du témoignage et des témoins à l'occasion du célèbre cycle de leçons sur l'histoire qu'il avait donné l'École normale. L'histoire n'était qu'une «véritable enquête des faits», avait-il expliqué à ses élèves. «Ces faits ne nous parvenant que par intermédiaires, ils supposent un interrogatoire, une audition des témoins», avait ensuite précisé le professeur (Volney 1799, 16-17)<sup>29</sup>. Pour Volnay, l'opération tendant à «arriver à l'existence du fait tel qu'il a été» mettait l'historien dans la position d'un «juge qui appelle devant lui les narrateurs et les témoins [...], les confronte, les questionne» (*ibid.*). Parmi les témoins, l'*«l'historien acteur et auteur»*, qui avait été protagoniste des événements et en avait couché le récit sur un support, méritait une attention particulière, car l'information qu'il transmettait (par la voie de l'écrit) n'était pas, sauf exception, filtrée ou réelabore par d'autres. Le témoin-acteur et le témoin ayant été «présent à l'action», unis par la condition d'avoir appréhendé les faits par leur sens (ils avaient vu et entendu), étaient les plus fiables, soutenait Volney. La gnoséologie et l'épistémologie issues de l'enseignement empirico-sensualiste de Locke et de Condillac, alors en cours de réélaboration par Cabanis, Destutt de Tracy et Volney lui-même, menaient à l'affirmation du principe de la primauté du témoin oculaire. *L'observation*, ou mieux la somme des expériences factuelles d'observation, considérée comme paradigme dans la connaissance et dans la «recomposition» d'événements historiques complexes, donnait aux contemporains acteurs et spectateurs le premier rôle dans la fixation et dans la transmission des faits auxquels ils avaient assisté.

Comme l'avait fait déjà l'abbé de Prades dans sa dissertation sur la «certitude» parue dans l'*Encyclopédie*, Volney soulignait l'insuffisance du témoignage unique et reconnaissait par contre un poids décisif au «concours de plusieurs témoignages» (Prades, 1751, 848). Pour l'abbé de Prades, un fait était d'autant plus crédible qu'il y avait une convergence de dépositions provenant de témoins divers par leurs «intérêts» et leurs «passions». Volney, quant à lui, apprenait à ses élèves que les récits historiques devaient être «soumis à toutes les formalités judiciaires d'examen et d'audition des témoins» observées

---

29 Sur les cours de Volney, voir également Schandeler 2013, 69-91. Sur la vie et l'œuvre de Volney, voir Gaulmier 1980. Sur le mouvement philosophique des idéologues, voir Moravia 2003, 65-79 ; Chappay 2001, 55-75 ; 2014, 65-85 ; 2002.

ordinairement dans les tribunaux. L'un et l'autre, enfin, signalaient la fonction critique des contemporains du témoin et de l'historien. La vigilance active des contemporains devait en effet sanctionner les tentatives de fausser la vérité et, dans le même temps, dissuader les narrateurs potentiellement intéressés à divulguer des reconstructions trompeuses. L'abbé de Prades en était arrivé à mettre les témoins oculaires en opposition avec eux-mêmes, distinguant, d'une part, les propos figés à jamais dans des écrits soumis à un public de contemporains et, d'autre part, les témoignages oraux rendus par les mêmes auteurs à une époque plus tardive. Dans ce deuxième cas, les témoins agissaient en qualité de rares survivants d'une génération en voie de disparition et s'adressaient désormais à une génération nouvelle.

«Ont-ils une fois parlé dans des écrits, [ces Vieillards] ne sont plus libres de parler autrement: les faits qu'ils ont, pour ainsi dire, enchaînés dans les différentes figures qu'ils ont tracées, passent à la postérité la plus reculée. Et ce qui les justifie ces faits, et met en même temps l'Histoire au-dessus du témoignage qu'ils rendroient (sic) actuellement de bouche, c'est que dans le temps qu'ils les écrivirent ils étoient (sic) entourés de témoins oculaires et contemporains, qui auroient (sic) pu les démentir facilement s'ils avoient altéré la vérité.» (ivi, 856)

Le même principe valait pour les historiens:

«Si quelqu'un faisoit paroître (sic.) aujourd'hui une Histoire remplie de faits éclatants et intéressants arrivés de nos jours, et dont personne n'eût entendu parler avant cette Histoire; pensez-vous qu'elle passât à la postérité sans contradiction?» (ibid.)

Pour Volney les faits saisis par le truchement de l'observation sensible, connaissaient un processus de transformation subit, dès qu'ils étaient projetés sur la surface «irrégulière», «ondulée», disait-il, de l'«entendement» du témoin (Volney, 1799, 22). Ici, les préjugés, les passions, les connaissances ou l'ignorance de l'individu modifiaient le reflet de l'événement. Le même effet était produit par les défailances de la mémoire et par la propension à en combler les lacunes par des «additions de circonstances», calculées ou involontaires. «Jugez quelles doivent être les altérations des faits transmis de bouche

en bouche, de génération en génération, lorsque nous voyons souvent dans une même personne le récit des mêmes faits varier selon les époques», notait Volney, faisant écho à de Prades (ivi., 39). Les incohérences, et même les erreurs disséminées dans les témoignages oraux relatifs à l'époque de Louis XIV, au fond relativement proche, ne montraient-elles pas à quel point ce genre de déposition était peu fiable et pouvait évoluer au gré des moments, des intérêts et des interlocuteurs ? Voilà donc démontrées les vertus conservatives d'une mise par écrit rapide du témoignage, affirmait Volney devant son auditoire. Voilà aussi prouvée l'importance de la divulgation du souvenir et de l'histoire *par l'imprimé*, auprès d'un lectorat proche de l'auteur dans le temps et dans l'espace.

A une époque où la suppression des anciens privilèges et des corporations dans le monde du livre et de l'édition permettait de concevoir un élargissement exponentiel du cercle des auteurs et des lecteurs<sup>30</sup>, l'essor de la presse semblait destiné à introduire des changements considérables dans la production, comme dans la réception de l'histoire. Volney décrivait l'avènement graduel d'une nouvelle économie de l'écriture historienne, amené d'abord par les progrès techniques dans le domaine de l'imprimerie, puis par l'affranchissement de la presse. Fini le temps où les livres et les documents écrits étaient rares et donc consultables uniquement par une poignée d'individus occupés à rédiger des ouvrages historiques, n'ayant à leur tour qu'un public de lecteurs «très-étroit», condition idéale pour avoir «moins de contradicteurs [...], moins de juges, moins de censeurs» (ivi, 50). La reproduction des documents originaux réalisée par l'imprimerie avait rendu plus accessibles ces textes. Ainsi, le monopole de la composition de l'histoire, longuement détenu par une minorité, était en train de s'ébranler. Par le passé, continuait Volney, le témoin-acteur ou l'historien étaient souvent impliqués dans la chose publique et avaient un intérêt personnel, familial ou de corps à transmettre une certaine version des événements. Ces versions pouvaient être facilement effacées lors de guerres intestines ou de conflits entre nations, car la rareté des témoignages et des ouvrages historiques entraînait aussi la facilité de les détruire ou de les occulter. Par contre, l'évolution du monde

---

30 Sur les transformations introduites par la Révolution française dans ce domaine, voir Darnton, Roche 1989 et Hesse 1991.

de l'édition et de la librairie, unie à l'affranchissement graduel de la parole imprimée, créait une dialectique entre productions historiques particulièrement propice, déclarait Volney, à la recherche et à l'établissement de la vérité.

«Chez les modernes – expliquait le professeur aux normaliens – en vain un ouvrage historique s'environnerait-il des moyens de la clandestinité, du crédit de la richesse, du pouvoir de l'autorité, de l'esprit de faction ou de famille ; un seul jour, une seule réclamation suffisent à renverser un édifice de mensonges combiné pendant des années [...], le plus faible individu, s'il a les vertus et le talent de l'historien, pourrait censurer les erreurs des nations jusque sous leurs yeux.» (ivi, 55)

Passionné et presque lyrique, le philosophe se livrait à une célébration du «triomphe» de la presse périodique et du livre. «Dans l'habitude où nous sommes de vivre sous l'influence de l'imprimerie, nous ne sentons point assez fortement tout ce que la publicité qui en dérive nous procure d'avantages politiques et moraux», disait Volney à ses élèves, rappelant, entre autres, le rôle que les journaux avait acquis en tant que «monumes (sic)» historiques, c'est-à-dire comme sources pour l'histoire. Aptes à suivre rapidement le cours des événements, parfois même à les orienter, «les gazettes» étaient devenues «des monuments instructifs et précieux jusques dans leurs écarts, puisqu'elles peignent l'esprit dominant du temps qui les a vues naître, et que leurs contradictions présentent des bases fixes à la discussion des faits» (ivi, 57). Dans ses leçons, tenues à une époque particulièrement faste pour la presse politique, Volney mettait en exergue l'apport des journaux (et de leur pluralisme) dans la reconstruction du passé. Un aspect tout sauf anodin, si l'on pense à l'usage presque systématique que les mémoialistes et les historiens contemporains de la Révolution allaient faire des périodiques de cette époque pour vérifier la chronologie des événements, récupérer les discours prononcés dans les Assemblées, les actes officiels, de même que les opinions et la rhétorique des différents partis.

Volney finissait par cautionner la prééminence de l'information autoptique, du témoignage fondé sur le regard, sur l'expérience des événements. De là, une contraction de la période qui devait faire idéalement l'objet du récit historien. Il était préférable que celui-ci

concerne l'époque de son auteur. Recouvrant presque le goût des grands historiens grecs du V<sup>e</sup> siècle pour le témoignage direct et la narration des faits appartenant au temps de l'auteur, le professeur opérait également une réduction du champ du récit historique sur le plan de l'espace. Dans l'*Avertissement* annexé à l'édition de ses leçons, il affirmait: «Pour moi qui, [...] par exemple, ai trouvé accréditées aux États-Unis des notions très-fausses d'événemens (sic) de la révolution française dont je fus témoin [...], je ne puis m'empêcher d'avouer que chaque jour je suis plus porté à refuser ma confiance aux *historiens* [...]. Chaque jour, je suis plus convaincu que la disposition d'esprit la plus favorable [...] à la découverte de la vérité [...] c'est *de croire difficilement*» (ivi, xij). L'*Avertissement* publié par Volnay en novembre 1799, dans les mêmes jours où la France assistait à l'instauration du Consulat, témoignait déjà d'une préoccupation pour le destin historiographique de la Révolution, tout en gardant un caractère général. Le philosophe y exhortait «chacun» à se demander:

«Si, lorsque nous avons des notions si imparfaites ou si fausses de ce qui se passe sous nos yeux, nous pouvons espérer d'être mieux instruits de ce qui se passe ou s'est passé à des grandes distances de lieux et de temps;

Si, lorsque nous avons plus d'un exemple présent de faits équivoques ou faux, envoyés à la postérité avec tous les passeports de la vérité, nous pouvons espérer que les hommes des siècles antérieurs aient eu moins d'audace ou plus de conscience;

Si, lorsqu'au milieu des factions chaque parti menace l'historien qui écrirait ce qui le blesse, la postérité ou l'âge présent ont le droit d'exiger un dévouement qui n'attirerait pour salaire, que l'accusation d'imprudence, ou l'honneur stérile d'une pompe funèbre;

Si [...] la postérité peut se flatter, quand les témoins et les acteurs morts ne pourront plus réclamer, que l'amour propre, l'animosité, la honte, l'éloignement du tems (sic) et le défaut de mémoire lui transmettront plus fidèlement l'exacte vérité;

Si la prétendue information et impartialité attribuées à la postérité, ne sont pas la consolation trompeuse de l'innocence, ou la flatterie de la séduction ou de la peur;

S'il n'est pas vrai que souvent la postérité reçoit et consacre les dépositions du fort survivant, qui étouffe les réclamations du faible écrasé;

Et si en morale il n'est pas aussi ridicule de prétendre que les faits

s'éclaircissent en vieillissant, qu'en physique de soutenir que les objets, à force de s'éloigner, deviennent plus distincts.» (ivi, vj-ix)

L'horizon d'une histoire à venir révélatrice, clairvoyante et juste s'obscurcissait. Les leçons de l'an III que Volney livrait à un public de lecteurs partaient de cette présomption d'impuissance de l'histoire à restituer fidèlement les «faits» du passé. Une incapacité qui augmentait proportionnellement à la distance temporelle entre, d'une part, les événements, et, d'autre part, l'exercice rétrospectif de les retracer. Sur ce point, les historiens postérieurs à l'époque de la Révolution n'allaient pas faire exception, semblait dire Volney. Son époque n'avait que trop montré la possible influence des «partis» (de leur «prosélytisme» comme de leur censure) sur le récit des événements, ainsi que la prépondérance de l'histoire et de la mémoire des vainqueurs sur celles des vaincus. Il s'agissait de déformations et d'omissions inévitables, sans doute, mais dont les conséquences pouvaient être atténuées par les «réclamations» des contemporains, concept sur lequel le philosophe revenait plusieurs fois, dans l'*Avertissement* comme dans ses cours. Tels des fragments de vérité épars, les «réclamations» componaient un ensemble d'autant plus fiable que le nombre des témoignages était élevé et que leur provenance était diversifiée.

## 6. L'historien et le devoir du témoignage

«Je n'écris [...] pas pour faire un livre ; j'accomplis un devoir». Pierre Paganel est âgé de soixante-cinq ans lorsqu'il inscrit cette déclaration dans l'avant-propos de son Essai historique et critique sur la Révolution française (1810). C'est ainsi que l'ex-conventionnel s'engage dans une lutte contre le temps: une fois terminée l'époque des témoins, l'histoire de la Révolution sera à la merci de simples exégètes, ou de manipulateurs sans scrupules, qui auront la prétention de parler d'elle sans l'avoir ni faite, ni vécue.

«Chaque jour décolore les jours de la révolution; – écrit Paganel – chaque jour l'esprit de parti, égarant l'opinion publique, trompe la postérité sur les causes de ce grand événement et sur les personnages qui, dans ses phases diverses, dirigèrent, soit l'autorité, soit les factions, soit la force publique. Déjà la multitude foule aux pieds les laves du volcan; elle tourne, avec indifférence, autour du cratère à peine éteint, comme si l'époque de ses

ravages ne lui étoit (sic) connue que par une tradition incertaine.» (Paganel 1810, *Avant-propos* iij)

Personne, affirme Paganel, ne pourra reconstruire l'histoire de la Révolution comme ceux qui l'ont traversée. Détenteurs d'un patrimoine mémoriel fragile, les témoins oculaires se doivent de le préserver, mais aussi de dire leur mot sur leurs propres existences avant que d'autres s'en approprient, en faisant d'elles des objets de curiosité, d'analyse ou, encore, en leur collant pardessus des étiquettes réductrices. C'est aux acteurs de la décennie révolutionnaire, note Paganel, qu'il incombe de transmettre aux générations futures toute la complexité de l'époque révolutionnaire et de délimiter, tant qu'il en est encore temps, le champ des vérités intouchables:

«Il est à désirer – affirme-t-il – que chacun apporte dans le dépôt commun ce qu'il possède de pièces du procès le plus intéressant, le plus compliqué, qui jamais ait divisé les nations et les rois, et les nations entre elles. Lorsque nous aurons tous payé cette dette sacrée, le peuple français, ses assemblées nationales, ses magistrats suprêmes et leurs ministres, les factions et leurs chefs, Paris et ses municipaux, seront légalement jugés.» (ivi, xx)

L'auteur de l'*Essai historique et critique sur la Révolution française* théorise le principe du devoir du témoignage comme instrument de transmission d'une histoire qui, sans un effort mémoriel collectif, serait impunément défigurée par les usages que les factions rivales, les différents pouvoirs et, bientôt, les non-témoins feront du passé. Stérile quand il demeure intime et personnel, incomplet lorsqu'il est considéré isolément, le souvenir – ajoute Paganel – contribue à une œuvre d'écriture de l'histoire dans la mesure où il est l'expression d'une collectivité et il est mis à la disposition d'un vaste public. Les hommes et les femmes qui ont vécu la Révolution doivent également en être les historiens, même si cela signifie renoncer aux confort de l'oubli et aux bienfaits du retour à une existence normale. Le fait même d'avoir été témoins de l'exceptionnel les condamne à revivre le passé et à accomplir une mission à l'égard de la postérité<sup>31</sup>. Puisqu'il s'agit

---

31 Cette obligation est ressentie avec la même intensité par les auteurs de Mémoires proprement dits : voir Petiteau 2012, 52-53.

d'instruire le procès d'une époque, il ne faudra pas laisser à une seule partie l'aisance de donner sa version des faits<sup>32</sup>. Si certains, fatigués par la lutte ou déçus par son issue «cherchent la solitude et le silence», d'autres - dénonce Paganel -, encouragés par le climat politique et culturel des années 1810, sont en train de monopoliser le récit de la décennie révolutionnaire:

«L'intolérance ultramontaine aiguise ses poignards ; – écrit-il encore dans son ouvrage – les castes abolies ourdissent chez nos ennemis des trames perfides [...]. Pour éteindre toute énergie nationale, des écrivains [...] s'appliquent à altérer, à effacer même les traits et le caractère du plus sublime tableau qu'une nation indignée ait offert aux regards des siècles. Ce n'est pas seulement les hommes qu'ils accusent, c'est la philosophie, ce sont les théories nouvelles et le système représentatif qu'ils chargent de tous les excès que le fanatisme de la liberté fit commettre. [...] Ils savent bien cependant que tous nos malheurs dérivent de l'opposition qu'éprouvèrent l'application de ces mêmes principes et l'exécution du pacte de 1791.» (ivi, v-vj)

Charles-Pierre Ducancel, qui en 1795 avait rempli «tous les théâtres de France» (Ducancel 1821, Avertissement xvij) avec sa comédie *L'intérieur des comités révolutionnaires ou les Aristides modernes*<sup>33</sup>, attribue lui aussi à sa génération la responsabilité de mettre son vécu à l'abri du temps. Opposé à Paganel sur le plan politique – il était parmi ceux qui avaient «tressailli de joie au bruit du canon qui foudroyoit (sic) la Bastille» et qui avaient fini par déplorer la mise à mort du roi et les actes de la Convention – il partage néanmoins avec l'auteur de l'*Essai historique* la conviction qu'après les événements de la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle l'écriture de l'histoire doit devenir un ouvrage collectif. «Les contemporains de la Révolution ont une tâche à remplir envers la patrie et envers l'humanité. – écrit le dramaturge – Ils leur

32 L'image d'un procès de la Révolution, déjà en cours ou à venir, revient régulièrement dans les ouvrages relatifs à la décennie 1789-1799 publiés au début du XIX<sup>e</sup> siècle. Ces textes empruntent à la culture judiciaire le principe de la concordance de plusieurs témoignages pour constituer une preuve: voir Garnot 2007, 99-108 et 2003.  
33 La pièce de Ducancel avait été jouée plus d'une centaine de fois à Paris entre 1795 et 1797. Dans la capitale comme en province, elle avait divisé la critique et provoqué également des rixes parmi le public.

doivent compte de ce qu'ils ont vu, senti et observé, dans ces temps d'horrible mémoire qui offrent aux peuples et aux Rois d'inépuisables leçons pour le présent et pour l'avenir» (ivi, iii). Au début des années 1820, Ducancel, royaliste déclaré, décide de livrer au public les résultats d'un travail de recherche commencé déjà sous la Révolution. D'après son récit, il avait eu alors l'opportunité de compulsier «pendant près d'un mois» les pièces du procès de Fouquier-Tinville, l'accusateur public du tribunal révolutionnaire exécuté en 1795. Depuis lors, l'écrivain (qui avait été aussi avocat sous l'Empire et sous-préfet entre 1815 et 1816) n'avait jamais cessé de mener une enquête personnelle sur les événements et les hommes qui avaient marqué les années de la Convention:

«J'ai fait un grand nombre de recherches; – affirme-t-il sous la Restauration – j'ai lu, j'ai analysé les écrits, les pamphlets et les journaux de cette époque; et après vingt-cinq ans de méditation, j'ai pensé qu'il étoit temps pour moi d'acquitter ma dette envers mon pays et envers la postérité.» (ivi, xx)

Ducancel conçoit sa contribution sous le titre d'*Esquisses historiques, politiques, morales et dramatiques du gouvernement révolutionnaire de France aux années 1793, 1794 et 1795*, un mélange de récits, d'anecdotes et de textes pour le théâtre, issu de ses lectures et de ses souvenirs. Dans le prospectus de l'ouvrage l'auteur ne se cache pas d'avoir côtoyé «les hommes les plus influents de la révolution» avant que sa loyauté envers Louis XVI et la monarchie n'aient fait de lui un proscrit. En 1793, il avait cherché à éviter une arrestation imminente en allant se réfugier, écrit-il, là où personne n'aurait pu le chercher : auprès d'un président de comité révolutionnaire. Cet homme – continue Ducancel – qui devant ses collègues, «applaudissait» aux mesures adoptées par la Convention et «rentré chez lui, en gémissait (sic) avec les siens», avait été sa première source d'informations à l'époque de la rédaction des *Aristides modernes* (Ducancel 1821, xvij). Au moment de la publication de la pièce, en 1795, l'auteur avait déjà précisé que, loin d'être une simple œuvre de fiction, la comédie devait dévoiler au grand public des «faits authentiques qui m'ont été révélés, soit par des témoins oculaires et victimes, soit par la notoriété publique, soit enfin par le résultat de mes propres observations» (Ducancel 1795, note de l'auteur). Ducancel se présente à la fois comme l'auteur d'une forme

de théâtre-vérité sur la Révolution et d'une reconstruction ponctuelle de l'histoire révolutionnaire résultant d'une osmose entre vécu personnel et documents de l'époque. Les uns intègrent l'autre et viennent à l'appui du témoignage individuel. Non content d'offrir à ses contemporains et à la postérité le fruit de ce travail de tissage entre mémoire et sources authentiques, l'écrivain demande aux lecteurs de son prospectus d'accomplir eux aussi leur devoir de possesseurs d'écrits et de souvenirs sur les années 1793-1795:

«Voulant donner [...] à mes Esquisses toute la vérité et tout le complément dont elles sont susceptibles, – écrit Ducancel – j'invite, dès à présent, le public à m'adresser, chez M. Le Normant, imprimeur-libraire à Paris, due de Seine, Faubourg Saint-Germain, n. 8, les anecdotes, les pièces, les documens (sic) et les faits qui se rattachent directement à l'histoire du Gouvernement révolutionnaire de France [...]. Je n'admettrai dans mes notes que ce qui aura pour moi un caractère incontestable de vérité et d'authenticité.» (Ducancel 1821, xxij-xxijj)

En tant que contemporain des événements, Ducancel se reconnaît la capacité de pouvoir distinguer le vrai du faux. Sa position dans le temps historique lui donne une prérogative que d'autres, affirme-t-il, ne pourront pas avoir après la disparition de sa génération. Et c'est justement aux «jeunes libéraux» et à la postérité que l'auteur entend consacrer son œuvre de recherche, afin de les guérir de leur «incrédulité» présente et future concernant les horreurs et les paradoxes qui avaient marqué les premières années de la République. «Témoin oculaire [...] j'esquisse l'histoire du gouvernement révolutionnaire de France [...] d'abord pour le rappeler à la mémoire des Français qui l'ont trop tôt oubliée», affirme l'écrivain, soucieux surtout de montrer le manque de fondement des analogies, divulguées par la presse libérale, entre la Terreur de 1793 et la répression mise en œuvre par la monarchie après les Cent Jours. Cette confusion entre divers moments historiques, si efficace comme instrument de mobilisation d'une «jeunesse [...] indocile et présomptueuse», est d'autant plus redoutable, explique l'écrivain, qu'elle mise sur l'ignorance de la nouvelle génération. La complexité de l'époque révolutionnaire échappe à la compréhension de ceux qui ne l'ont pas connue. Comme Paganel, Ducancel croît en une écriture « renforcée » de l'histoire révolutionnaire,

issue d'une pluralité de voix, de témoignages et de sources qui, en se complétant et en se confirmant entre eux, forment un récit difficile à démanteler ou à ignorer dans un avenir plus ou moins proche. Les Esquisses politiques et morales ne verront jamais le jour. Quant aux Esquisses dramatiques, elles paraîtront en 1830. Ducancel y réunira trois pièces sur la Révolution, dont une, *Le Tribunal révolutionnaire ou l'An deux*, proscrire par tous les gouvernements qui s'étaient succédé après 1796, et jamais représentée. Depuis la parution du prospectus, l'auteur avait dû réduire considérablement ses ambitions et se décider à publier seulement une partie de l'ouvrage qu'il avait conçu en 1821. Il n'était plus possible de tergiverser:

«L'auteur a un intérêt pressant d'en hâter la publication. – écrit Ducancel dans l'avertissement qui ouvre les *Esquisses* – Tous les jours la tombe dévore les témoins oculaires qui doivent garantir à la jeunesse actuelle et à sa descendance la fidélité historique de ses portraits, ainsi que la vérité des incidens et des faits qui constituent ses trois actions dramatiques. L'auteur a besoin de leur témoignage pour n'être pas taxé lui-même d'exagération et d'extravagance. Si les deux tiers *puinés* de la population actuelle, en lisant ces *Esquisses dramatiques*, s'écrient: "Ce sont des fables absurdes, des atrocités imaginaires!", l'autre tiers *aîné* lui répondra: "Non, ce sont des vérités historiques; c'est le gouvernement révolutionnaire de France!"» (Ducancel, 1830, *Avertissement*, VIII)

Le moment historique unique décrit par Ducancel, celui où la génération qui a vécu la Révolution est encore en mesure d'intervenir dans la reconstruction du passé et de riposter aux tentatives d'altérer ou d'omettre les faits, est évoqué également par René-Jean Durdent, écrivain prolifique, touche-à-tout de la littérature, dans son acception la plus large. À la fois poète, journaliste, romancier, traducteur et critique, Durdent se prête à tous les exercices de genre et de style, y compris le livre d'histoire. Sous l'Empire et la Restauration, il publie avec succès des compilations comme les *Beautés de l'Histoire grecque* (1812) ou les *Époques et faits mémorables de l'histoire de France* (1814). Il utilise la même formule pour tracer l'histoire de la Russie, du Portugal, des Royaumes du Nord, de l'Angleterre et de bien d'autres pays. Durdent fait le bonheur de ses éditeurs, les libraires parisiens Alexis Eymery et Pillet, en rédigeant (paraît-il pour des

sommes très modestes, vu son perpétuel état d'indigence) quelques textes sur le passé récent, souvent édités plusieurs fois: un roman intitulé Mémoires de St-Félix, ou Aventures d'un jeune homme pendant la révolution (1818), mais aussi, entre autres, la brochure Campagne de Moscow composée «d'après la collection des pièces officielles»,<sup>34</sup> les Cent dix jours du règne de Louis XVIII, tableau historique des événements de 1815, une Histoire de Louis XVI parue en 1817 et, enfin, une Histoire de la Convention nationale de France publiée l'année suivante.

Peu apprécié par les critiques de son temps, qui lui reprochent une écriture torrentielle dépourvue de véritable génie, Durdent est néanmoins l'auteur d'ouvrages qui se vendent bien dans la France de la Restauration, et qui figurent également dans les catalogues des cabinets de lecture de l'époque. Dans son ouvrage sur Louis XVI, ce spécialiste de l'écriture historique sérielle prétend avoir réalisé un travail de recherche rigoureux, fondé sur «les documents les plus authentiques». «Ce respect pour la vérité a défendu d'insérer plusieurs faits - précise l'auteur - parce que leur authenticité n'était pas démontrée avec la dernière évidence» (Durdent 1817, ij). Les deux sources sur lesquelles Durdent affirme avoir bâti son récit sont «des autorités irrécusables» ainsi que «le témoignage de ses propres yeux», gage, suivant l'écrivain, de vérité, car lui aussi, ajoute-t-il, a «vu» les événements dont il est question dans le livre. Hagiographie du «Roi saint», le volume s'inscrit dans le sillage de la littérature légitimiste du premier XIXe siècle. L'auteur, du reste, y trouve un prétexte pour faire oublier les éloges prodigués à Napoléon quelques années auparavant. L'éditeur Pillet, quant à lui, a l'intuition d'ajouter en appendice le testament de Louis XVI, ainsi que des notices biographiques relatives aux «régicides», dûment agrémentées de considérations sur leurs personnalités «perverses» et, pour certains, de commentaires sur leurs morts «honteuses». L'arsenal idéologique du parfait royaliste se trouve ainsi rassemblé en un seul volume de 350 pages, explicitement conçu pour l'instruction de la jeunesse française. En 1818, dans son Histoire de la Convention nationale de France, Durdent se prononce

---

34 L'ouvrage se présentait le récit de la campagne «où plus de trois cent mille braves Français furent les victimes de l'ambition et de l'aveuglement de leur chef». Il eut six éditions pendant la seule année 1814.

en faveur d'une histoire révolutionnaire élaborée par une génération bien précise: la sienne.

«On répète souvent qu'il est impossible d'écrire l'histoire contemporaine. Pourquoi donc? N'est-ce pas la seule où l'écrivain n'a point à redouter sans cesse de multiplier les conjectures? N'est-ce pas pour lui un avantage inappréiable d'avoir *vu* une grande partie des faits qu'il rapporte, et de puiser les autres aux sources les plus authentiques? Oserait-il trahir la vérité, lorsque ses lecteurs auraient à chaque instant toute facilité pour le démentir? Avouons donc que si l'histoire cesse jamais d'être une *fable convenue*, c'est lorsque ceux qui se chargent de l'écrire n'ont nul besoin de percer la nuit des temps, et d'examiner le plus ou le moins de probabilité des faits; lorsqu'enfin ils n'ont d'autre soin que celui de rassembler, choisir et disposer leurs matériaux, pour travailler ensuite sous la dictée de leur conscience.» (Durdent 1818, t. I, *Préface*, i)

Ce qui, d'après Durdent, différencie les «fables» historiques de la vraie histoire c'est la proximité entre l'écrivain et son sujet, mais aussi l'interaction entre le premier et les témoins appartenant à sa même génération. Pour Durdent comme pour bien d'autres auteurs contemporains de la Révolution, la vérité sur celle-ci sera le résultat inévitable de l'usage public de l'histoire, suivant un processus comparable à celui qui, selon Emmanuel Kant, devait permettre la diffusion des Lumières: à savoir l'usage public de la raison au sein d'une communauté de lecteurs interconnectés, exerçant leur esprit critique dans les différents domaines. C'est à cet espace public d'échange, de débat et de confrontation crée essentiellement par la circulation des écrits (en l'occurrence, les écrits sur les événements révolutionnaires) que plusieurs écrivains du premier XIXe siècle confient le rôle d'arbitre en matière de reconstructions et de récits sur les années 1789-1799. À condition que cet espace soit encore peuplé par des hommes et des femmes en mesure de se souvenir de l'époque révolutionnaire. Peu importe l'incohérence ou la pluralité presque inconciliable des opinions et des perspectives proposées par les auteurs d'ouvrages historiques : le public-juge saura repérer les faussetés, les exagérations et les tentatives de travestir la réalité. D'où l'importance d'un récit à plusieurs voix, et l'urgence de soumettre les différentes histoires de la Révolution à ce lectorat de témoins. Celui-ci devient également témoin

conscient et exigeant des usages publics que l'on fait de sa propre histoire et peut, à tout moment, intervenir dans le débat par sa critique, ou en se faisant à son tour auteur d'écrits sur le passé récent. Dans cette perspective, même le silence du public a des implications. C'est ce que constate le journaliste Charles-Marie Féletz dans un compte rendu publié dans le Journal de l'Empire du 8 février 1807. Le critique y commentait l'ouvrage *Histoire de la guerre de Vendée et des chouans* par Alphonse Beauchamp, qui venait d'être édité pour la seconde fois:

«Lorsque je rendis compte de la première édition [...], j'observai que, n'ayant aucun moyen de m'assurer de l'exactitude des faits, je les adoptois sans juger de leur vérité, ni la garantir. Je serai plus hardi aujourd'hui; et voici quel est le motif de ma confiance. Cette Histoire est publique depuis plusieurs mois [...]; elle a été lue même avec une sorte d'avidité; elle l'a été sans doute par les acteurs qui ont survécu à ce drame sanglant, elle l'a été par une foule de personnes qui ne partagent pas les sentimens (sic) de l'historien, et qui seroient (sic) intéressées à le contredire: il ne l'a pas été cependant. J'en conclus – terminait Féletz – que sa narration est exacte.»

Le thème de l'autorité du «tribunal de l'opinion», si souvent mobilisé à partir de la fin de l'Ancien Régime, revient avec insistance dans les discours sur l'histoire de la Révolution. Invoqué comme juge des talents et des pouvoirs au XVIII<sup>e</sup> siècle, «l'ensemble du public qui lit»<sup>35</sup> est appelé à présent à se saisir aussi des événements révolutionnaires et de la reconstruction qu'en font les historiens et les mémorialistes. Antoine Guérard de Rouilly sera parmi ceux qui se montreront favorables à l'attribution de cette nouvelle tâche à l'opinion publique. Après une jeunesse passée au service de l'administration napoléonienne (il avait été fait baron de l'Empire en 1810), Guérard de Rouil-

---

35 L'expression est de Kant (voir l'édition Kant 1983, 46-55). De nombreux travaux ont précisé les caractères et les prérogatives prêtés à cette nouvelle autorité par ses théoriciens au XVIII<sup>e</sup> siècle. Nous nous bornons à citer: Baker 1987, 41-71 et 1993; Tortarolo 1990, 5-23 et 1999, 277-284; 2012, 289-302; Chartier 2000, chapitre II; Ozouf 1997, 349-365; Ferrone 2013, 764-817 et 2014. Voir aussi l'approche différente, visant à accéder à l'opinion publique par le biais du peuple de Paris, proposée dans Farge 1992.

ly avait mis fin à sa carrière au début de la Restauration, ce qui avait fait de lui un personnage estimé par les milieux bonapartistes. L'essai De l'esprit public ou de la toute-puissance de l'opinion, qu'il publie en 1820, ne fera qu'accroître le prestige de ce baron issu d'une famille de la magistrature d'Ancien Régime, trop jeune pour avoir pu exercer un rôle actif dans les événements révolutionnaires. Guérard de Rouilly donnait une définition précise de l'esprit public, expression qu'il ne distingue pas de celle d'opinion publique et qu'il utilise comme un équivalent de celle-ci:

«L'esprit public est la part plus ou moins active que prend la partie éclairée de la population au système général de son gouvernement, et aux actes particuliers de son administration. Car il ne peut rien avoir de commun avec la stupidité de la masse ignorante.» (Guérard de Rouilly 1820, 3)

Si l'esprit public ne pouvait pas être confondu avec les opinions irréfléchies d'un peuple inculte, il ne pouvait pas non plus être associé à l'esprit de parti, qui en était l'antithèse. L'opposition entre les deux, écrivait l'auteur, était particulièrement évidente quand il s'agissait d'interpréter l'histoire de la Révolution. C'est par ce biais que le baron évoquait le concept d'une opinion publique avisée, susceptible de porter sur le passé «un jugement définitif que n'infirmera point le tribunal de la raison»:

«N'est-il pas ordinaire – écrivait-il dans son ouvrage – d'entendre les partisans des antiques abus accabler à la fois du poids de leur burlesque proscription, et cette belle époque de 1789, premier élan vers la liberté, et cette attitude imposante de tout un peuple combattant avec succès toute l'Europe réunie contre des institutions vicieuses, si l'on veut, mais enfin qui ne devient tomber que sous la volonté nationale; et cette grandeur d'une autre nature, cette dignité d'une nation qui, abandonnée par la fortune, se reste à elle-même toute entière, et dans son adversité même commande encore l'admiration de l'Europe, et l'attention de l'univers. [...] Considérons, d'un autre côté, ces apologistes de chaque crise de notre révolution [...]. Les entendrons-nous jamais excepter du tribut de leur idolâtrie, ces époques de deuil dont nous nous garderons de rappeler les détails, par respect pour l'humanité? [...] L'homme véritablement [...] digne de servir d'organe à l'esprit public [...] se retirera franchement dans l'intérieur de sa conscience, il examinera [...] chacune

des époques de ce changement mémorable [...], il interrogera sur chacune d'entre elles [...] l'opinion probable de la postérité.» (ivi, 35)

À la fois consommatrice et productrice d'histoire, l'opinion publique décrite par Guérard de Rouilly était contemporaine de la Révolution, mais déjà capable de lire les événements de son passé avec recul et de fixer pour toujours la réalité des faits, en les examinant avec une objectivité à la validité intemporelle. L'abbé Guillaume Honoré Rocques de Montgaillard figure parmi les théoriciens les plus éloquents d'une conception participative de l'histoire. Auteur d'une *Histoire de France depuis la fin du Règne de Louis XVI jusqu'à l'année 1825*, réflexion dense et raffinée sur les origines profondes et les conséquences de la Révolution, Montgaillard signale l'importance de fixer au plus vite la chronologie et les détails des événements, avant que le temps, inexorable, ne commence son œuvre d'érosion progressive. Exactement comme Paganel, il utilise le verbe «décolorer» pour représenter la perte d'intensité et de précision de la mémoire individuelle et collective:

«Si nous laissions s'écouler plusieurs années, des sensations qui furent si vives venant à se refroidir, les plus fortes impressions commençant à s'effacer, nos souvenirs ne reproduiraient plus que des images décolorées. [...]. On doit reconnaître combien il importe de rédiger l'historique de tant d'événements prodigieux, ou seulement mémorables, peu d'années après leur consommation.» (Montgaillard 1827, t. 1, 2)

Pour Montgaillard l'éloignement entre l'époque racontée et l'historien n'ajouta rien au récit. Au contraire, il soustraira des éléments de connaissance, il rendra plus difficile l'interprétation des circonstances et, loin de favoriser l'objectivité, il ouvrira la voie à une manipulation du matériau historique qui, au fil des années, sera de plus en plus désinvolte, insouciante, émancipée de la critique des témoins oculaires. Ces deniers ne seront plus là pour rectifier les erreurs ou combler les lacunes. Ainsi, aux yeux d'auteurs et de lecteurs qui ne seront plus impliqués personnellement, le passé cessera d'être «histoire» pour devenir un «roman» plus ou moins bien agencé et plus ou moins captivant. Voire même utile et motivant. L'histoire, avec un H majuscule, est pour Montgaillard celle écrite par les contemporains.

Chaque génération, écrit l'abbé, détient les clés pour déchiffrer son époque, et si sa participation active aux événements se traduit par une vision émotive du passé, le croisement des regards partiels formera une histoire plus «vraie» que celle rédigée par des générations ayant désormais égaré une partie du code pour décrypter le monde de leurs prédecesseurs.

«Xénophon, Thucydide, Salluste, Tacite (...) – affirme l'auteur – ont donné le récit des faits qu'ils virent ou qu'avaient vus des personnes dont ils en recevaient la connaissance. Or, quels historiens, parmi ceux qui traitèrent de l'histoire ancienne, essaierait-on de leur comparer? Ce ne serait pas Hérodote, dont les pages sont tellement couvertes de fables et d'exagérations, que ses partisans osent à peine le défendre. Ce ne serait point Quinte-Curce dans son roman sur Alexandre [...]. Ce ne sera pas Tite-Live, dont le goût pour le merveilleux conduit souvent la plume. [...] Celui [des ouvrages de Tacite] qui porte le titre d'*Histoire* ne renferme qu'un espace de vingt-huit ans: ce mot, emprunté du grec, signifiait le récit des faits dont on avait pu être le témoin soi-même. [...] Essaierait-on le parallèle de la Conjuration de Bedmar, par Saint-Réal, amplificateur de collège ou d'académie, employant de misérables documents qu'il altère encore, avec la Conjuration d'Arnold, par Barbé-Marbois, écrivant sur les lieux, au moment même, possédant tous les moyens de constater la vérité, et n'ayant que l'ambition de la mettre au jour? [...] Ne retire-t-on pas une plus grande instruction des fragmens (sic) laissés par Saint-Simon et Duclos, sur la fin de Louis XIV, sur la régence et sur les commencemens (sic) de Louis XV, ainsi que des observations de Montesquieu dans les Lettres Persanes (tous trois contemporains), que des froides et insipides compilations d'Anquetil et de Lacreteil (jeune) touchant ces mêmes faits, dont [...] le souvenir est déjà confus au moment où ces deux derniers faiseurs de pages essaient si vainement d'en ranimer l'image?» (ivi, 19-20)

Impétueuse et régénératrice, la Révolution semble avoir repoussé dans un passé lointain ce qui l'avait précédée. Montgaillard appartient à une génération qui a eu à peine le temps de connaître la fin de l'Ancien Régime - il était né en 1772 - et qui mesure déjà la difficulté de reconstruire et même d'appréhender des époques pourtant récentes, sans céder à la tentation de les relire à la lumière des nouvelles sensibilités et des nouvelles catégories épistémologiques introduites par le

tournant révolutionnaire et impérial. Au XVIII<sup>e</sup> siècle raconté par les contemporains dans une myriade d'œuvres littéraires, philosophiques et historiques encore présentes dans les bibliothèques et l'imaginaire des hommes et des femmes du premier XIX<sup>e</sup> siècle, une nouvelle historiographie, postérieure à la Révolution, est déjà en train de remplacer un XVIII<sup>e</sup> siècle schématisé, disséqué, transfiguré par une prose de manuel. Le flux vital de toute une époque se cristallise. Les archives (et leurs lacunes) couvrent les voix des témoins. L'historien devient metteur en scène d'existences révolues, qu'il fait bouger sous les yeux de spectateurs qui ne sont plus qu'un simple public. Voilà la métamorphose, observe Montgaillard, que subira l'histoire de la Révolution, dès qu'elle échappera au regard de ceux qui l'ont connue.

Le récit des règnes de Louis XIV et de Louis XV fait par Charles Lacretelle dans son *Histoire de France pendant le dix-huitième siècle*, texte écrit sous l'Empire (un régime que l'auteur avait servi avec zèle) n'égale pas – note Montgaillard – l'intensité, la profondeur et la multiplicité de perspectives des narrations contemporaines. Lacretelle était né en 1766. Il était encore enfant au moment de la mort de Louis XV. Depuis l'Empire, il était professeur d'histoire à la Faculté de Lettres de Paris et membre de l'Institut. Les gouvernements de Napoléon, puis de la Restauration, l'avaient consacré en tant qu'historien faisant autorité. Et pourtant, écrit Montgaillard, son ouvrage sur l'époque du roi Soleil et sur la première partie du XVIII<sup>e</sup> siècle était fortement marqué par le contexte politique qui l'avait vu naître, c'est-à-dire la construction du régime impérial. Dans l'œuvre de Lacretelle, on pouvait lire, en filigrane, les attentes, les préoccupations et les paradigmes interprétatifs du passé historique propres au gouvernement en place et à la partie de la société française qui partageait les intérêts de celui-ci. Cet exemple parmi tant d'autres, affirme Montgaillard, montre que la neutralité de l'historien non-témoin est tout aussi chimérique que celle des acteurs et des observateurs directs. Plus que n'importe quelle autre histoire, continue l'abbé, celle de la Révolution française est destinée à garder une place centrale dans les spéculations idéologiques à venir: elle servira à justifier des théories, à en contester d'autres, à soutenir des utopies, des attentes, des projets, ou à les attaquer. La Révolution est un événement créateur, souligne Montgaillard. En tant que telle, elle est entrée dans le débat et la pensée politiques, probablement pour y rester à jamais.

«Dirait-on que les écrivains sont désintéressés en ce qui se rapporte à des événements accomplis [...] Erreur complète! – signale l'abbé – Ces arbitres venus après coup adoptant d'ouï-dire un système tout fait, épousant la cause qui les séduisit à la première vue, soutenant la thèse qui se lie aux principes dont ils font profession, voudront les faire prévaloir; ils les développeront avec chaleur, avec passion, avec une sorte de fanatisme.» (ivi, 24)

Pour Montgaillard ce n'est pas le temps qui fait la «sincérité» de l'historien. Celle-ci existe ou n'existe pas. C'est une qualité qui dépend de l'individu, et non pas des années qui s'écoulent. Et si chaque gouvernement, ou courant politique, trouve, au début du XIXe siècle, des «valets ès lettres» prêts à décliner l'histoire de la Révolution suivant les désirs du pouvoir, ou suivant les tendances du marché éditorial, les représentants de la génération qui a connu l'avant et l'après 1789 sont encore là, en masse, pour déjouer les impostures, tant qu'elles sont encore reconnaissables et passibles d'une sanction publique. Sous les Bourbons, dénonce Montgaillard, l'apologie de l'Ancien Régime et le dénigrement de la période révolutionnaire sont devenus de véritables professions, et le gouvernement royal ne manque pas de récompenser les auteurs qui écrivent l'histoire comme on écrit une pièce de circonsistance:

«Les voilà – écrit l'abbé – ces zélés citoyens qui débordent les limites de la monarchie, et s'efforcent de ramener en France le despotisme avec les iniquités de l'ancienne administration, les souillures de la vieille cour, et l'ascendant de l'aristocratie de naissance. Voilà les excellents Français qui, par désir de [...] briller, par esprit de vénalité [...] mentent chaque jour à leur propre conscience! [...] Mais les contemporains ne peuvent guère se laisser abuser; tandis que, plus tard, si l'esprit de secte, de jésuitisme, d'hypocrisie, de servilité s'empare de ces événements et les couvre de commentaires et d'explications, ils seront si bien défigurés que la seconde génération, déjà trompée, ne parviendra que difficilement [...] à rétablir dans leur pureté les faits historiques.» (ivi, 25)

L'histoire de la Révolution, déjà si complexe aux yeux de ceux qui l'ont vécue, deviendra, écrit Montgaillard, plus difficile à reconstruire avec le temps. Les archives dans lesquelles les historiens de

demain pourront puiser leurs sources auront été entretemps pillées et mutilées par les différents gouvernements, ainsi que par certains contemporains de la Révolution, intéressés, suivant le moment politique, à faire disparaître les traces les plus compromettantes de leur passé. Seule l'histoire immédiate *publiée*, soutient encore Montgaillard, peut contrecarrer ces tentatives d'occultation de la vérité, avant que les lacunes archivistiques ne deviennent, ne façonnent l'Histoire.

«Les royalistes, les républicains, les bonapartistes, soustraient chaque jour de ce grand procès une foule de pièces officielles – écrit Montgaillard – de documents authentiques ; les révolutionnaires de 1789 et les contre-révolutionnaires de 1814 travestissent également les hommes et les choses ; chacun refait ses écrits, sa réputation, sa vie, selon les principes, ou, pour mieux dire, selon les intérêts du jour, et presque tout le monde ment au public et se ment à soi-même! [...] Il ne faut cependant pas rejeter entièrement les dires de ces témoins [...]: on peut y découvrir quelques points lumineux qui mènent à des clartés réelles. [...] La narration d'un contemporain semble-t-elle contenir des erreurs ; l'exagération s'y montre-t-elle : on examine, on compare ; mais toujours faut-il se trouver assez près de l'époque pour procéder à l'examen et à la comparaison sans s'exposer à commettre de graves erreurs.» (ivi, 30)

L'histoire telle que la conçoit Montgaillard ne coïncide pas avec les Mémoires si généreusement offerts par les contemporains illustres de la Révolution au public des lecteurs. Un seul témoin ne fait pas l'histoire, répète l'abbé, surtout lorsque le mémorialiste se laisse guider par l'intérêt, par la conjoncture politique ou par le besoin de structurer sa propre identité sociale dans le présent. L'histoire, elle, ne peut pas se passer de l'examen critique ni de la comparaison entre différentes sources. Elle peut intégrer les divers souvenirs individuels, mais sa tâche est aussi de les mettre en discussion et en doute. L'historien contemporain des événements, affirme Montgaillard, fera parler les sources comme aucun autre ne pourra faire après lui, en leur arrachant des vérités qu'elles cachaient aux enquêteurs à venir, et en les interrogeant avec l'assurance d'un examinateur qui ne se laisse pas abuser. Maître du code pour comprendre l'époque dont il parle, l'historien de son temps, ajoute l'abbé, fera dire aux témoins (ou dira d'eux) ce qu'ils n'osent pas avouer. De même, il divulguera des faits que les archives ne pourront pas dévoiler aux générations futures et

aux historiens non-témoins. Jean-Baptiste-Claude Delisle de Sales, l'un des rares membres du cénacle des philosophes des Lumières à avoir vécu les années de Révolution, partage l'aversion de l'abbé de Montgaillard pour les témoins qui se livrent, pur ainsi dire, à un usage personnel de l'histoire collective. Souvent détenteurs de positions de pouvoir, ou convoiteurs d'un nouveau prestige social, les représentants de l'élite mémorielle du premier XIXe siècle, note Delisle, s'appliquent à établir une hiérarchie entre témoins, ou à exercer une forme d'ostracisme à l'égard de certains historiens.

Dans sa continuation des *Éléments de l'Histoire de France* par l'abbé Millot (1806), Delisle met l'accent sur une question cruciale, liée à l'écriture de l'histoire proche. S'il est persuadé de l'utilité de celle-ci, il signale aussi qu'un public formé de témoins n'est pas toujours un allié pour l'historien désireux de raconter la vérité des faits. Au contraire, Delisle insiste sur la difficulté de rédiger «une histoire contemporaine sous les yeux de tant de millions d'hommes, intéressés, soit par le souvenir de leurs crimes, à affaiblir les teintes du tableau, soit par celui de leur infortune, à les charger» (Delisle de Sales 1806, t. IV, 2). Les tournants du Consulat, de l'Empire et de la Restauration ont multiplié les tentatives d'autoabsolution, ainsi que la production de pièces à conviction pour s'attirer les bonnes grâces des puissants du moment. Ces efforts déployés par les particuliers, vont de pair, constate Delisle dans sa biographie de Lamoignon de Malesherbes (1803), avec l'élaboration d'histoires tendant à légitimer les actions d'une faction, d'un courant politique, ou de certains acteurs durant une phase particulière de la Révolution. Chaque parti, affirme le philosophe, a à la fois ses gardiens des vérités commodes, et ses fustigateurs des historiens «inapprivoisables».

«Il y a tel fait mémorable de la révolution française, que les factions [...] ont interprété de trente façons diverses. [...] – affirme Delisle – L'homme sans passions, qui se croit appelé à transmettre aux siècles le tableau de la révolution, fera peut-être très bien de n'adopter aucune des trente manières de voir de nos perturbateurs ; mais il aura certainement trente ennemis intéressés à publier qu'il ne connaît point le secret de la plus terrible des insurrections, parce que il n'était pas un des conjurés ; qui travestiront sa franchise en démence, et son courage en audace ; qui empêcheraient même qu'un bon livre ne fit son effet, s'il était possible que les mêmes hommes, qui se sont si long-tems

joué de nos fortunes et de notre vie, atteignissent aussi la propriété du génie et ses droits à l'immortalité.» (Delisle de Sales 1803, Vues préliminaires, xxxij)

Delisle met en exergue les obstacles qui s'opposent à la divulgation d'analyses et de narrations de l'histoire contemporaine autres que celles élaborées ou cautionnées par les différents partis et pouvoirs issus de la Révolution. Tandis que les gouvernements se prévalent de la censure d'État, les factions politiques mettent en œuvre leurs propres formes de surveillance. La construction, dans chaque camp, de mythes, de héros et de martyrs révolutionnaires, mais aussi les actes embarrassants commis sous la Révolution par les divers acteurs et factions politiques, obligent l'historien contemporain à un travail de rectification destiné à se heurter contre les susceptibilités de l'oligarchie mémorielle du moment. Delisle n'ignore pas que la cohabitation entre l'historien et les protagonistes d'une époque historique n'est pas pacifique, surtout quand les seconds sont en mesure, par leur influence et leur rôle dans les institutions, de faire et de défaire la réputation des hommes de lettres, ainsi que la fortune de leurs ouvrages. Le philosophe s'exprime en connaissance de cause. Lui-même se définit comme un vétéran dans la lutte contre les modernes «inquisitions de la pensée humaine» (Delisle de Sales 1800, xxix). En effet, cet écrivain jadis protégé par Voltaire, auteur de l'ouvrage *De la philosophie de la nature* (1770), l'un des plus grands succès de librairie de la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle, s'était montré tellement insouciant des raisons d'opportunité, que ses écrits lui avaient ouvert d'abord les portes des prisons royales, sous l'Ancien Régime, puis celles des «Bastilles républicaines» sous la Révolution.

Le régime consulaire et impérial devait lui résERVER de nouvelles formes de persécution, plus subtiles, mais non moins efficaces. Son rêve d'assister à l'établissement d'un gouvernement directement inspiré par les doctrines des Lumières, ouvert à la collaboration des philosophes et aux conseils d'une opinion publique critique et informée, n'était pas de nature à plaire à Napoléon. De plus, les textes sur la Révolution française écrits par Delisle allaient rencontrer l'hostilité d'anciens jacobins entrés dans les institutions du Consulat et de l'Empire, comme le ministre de la Police Joseph Fouché, maître de la censure étatique jusqu'en 1810. Enfin, la fidélité affichée du personnage à l'héritage des Lumières devait lui aliéner les sympathies des

milieux royalistes du premier XIX<sup>e</sup> siècle, où prévalait l'idée que la «philosophie moderne» avait été la cause première de la Révolution. Ainsi, sous l'Empire, la critique littéraire et la censure s'étaient coalisées pour entraver la diffusion des livres de Delisle relatifs à la décennie révolutionnaire (Granata 2018, 742-767). L'auteur était pourtant membre de l'Institut, comme Lacretelle. Sa vision indépendante de la Révolution française était imprégnée d'une rancune non dissimulée contre les hommes et les partis, qui, aux yeux du philosophe, avaient commis le crime historique de séparer le cours des événements du progrès des Lumières. Comme Raynal et Morellet, Delisle reprochait aux constituants et aux législateurs révolutionnaires d'avoir transformé les contenus d'ouvrages complexes, élaborés par les Philosophes, en slogans, et d'avoir ensuite essayé de faire triompher la cause de la Philosophie par des «moyens [qui] n'étaient pas philosophiques» (Morellet 1818, t. 4, 331).

Dans les premières pages de la continuation des *Éléments de l'Histoire de France* (1806), l'écrivain expliquait qu'il avait dû trouver un équilibre entre les «devoirs sacrés» de l'historien et l'exigence de ne pas compromettre l'œuvre de pacification nationale accomplie par le gouvernement impérial. Aussi, il affirmait avoir omis le nom (mais pas les actes) des personnages publics qui survivaient «encore aux malheurs dont ils ont été les instruments» (Delisle 1806, 11). Par contre, Delisle estimait pouvoir raconter toute la vérité à propos des morts, qui appartenaient désormais au «domaine de l'histoire». À ce domaine, ajoutait Delisle, appartenait également l'époque de la Convention, puisque l'avènement du gouvernement consulaire avait mené de fait à l'abrogation définitive de l'œuvre de cette Assemblée. L'auteur se croyait donc autorisé à donner au récit des années 1792-1795 toute l'intensité dramatique d'un «tableau» théâtral. Quant à l'époque du Directoire, le philosophe avait décidé de la raconter en adoptant un style plus sobre et épuré: «Les hommes qui y ont joué un rôle – écrivait-il – vivent encore, et plusieurs d'entre eux nous gouvernent» (ivi, 15). Autrement dit, 1795 marquait les limites de l'histoire qui pouvait être dévoilée entièrement, dans la mesure où aucune autorité ne revendiquait plus la mémoire de ce qui s'était passé avant cette date.

Delisle avait beau énumérer les précautions qu'il avait prises: ses écrits sur la Révolution française n'en déplurent pas moins au gou-

vernement impérial. En 1811, après une succession de démêlés avec la censure, le philosophe allait cesser de traiter le thème de l'histoire contemporaine<sup>36</sup>. Sous la monarchie restaurée, le vicomte Félix de Conny est parmi les auteurs qui se déclarent avec le plus de véhémence en faveur de l'histoire écrite par les témoins. En 1820, il publie *La France sous le règne de la Convention*, qui sera réédité deux fois en l'espace de quatre ans. Légitimiste fougueux, Félix de Conny consacre toute sa carrière d'écrivain (il en mène une autre sous la Restauration, de sous-préfet et de député), à la lutte contre l'héritage de la Révolution. Après avoir été persécuté sous l'Empire, il se range parmi les ultraroyalistes intransigeants sous les Bourbons. La Monarchie de Juillet et de la deuxième République le compteront parmi leurs opposants les plus acharnés. Obsédé par la conservation de l'ordre et des institutions monarchiques, ce noble de province, qui avait failli perdre son père sur l'échafaud en 1793, traversera trois révolutions dans son existence et se battra contre leurs principes inspirateurs jusqu'à la fin de ses jours.

«Contemporains échappés aux débris d'un grand naufrage – écrit de Conny dans son histoire de la Convention – pourquoi chacun de nous n'inscriroit-il (sic) point dans le registre des âges, l'expression de l'horreur qui lui inspire cette époque?». Comme d'autres auteurs d'ouvrages historiques sur la Révolution française, Conny évoque le concept d'un devoir du témoignage: «Des succès littéraires sont de vaines pensées lorsque la publication d'un ouvrage n'est pour l'écrivain que l'accomplissement d'un devoir», affirme le vicomte dans l'introduction (Conny 1820, xvj). L'écrivain rédigeait les dernières pages du livre, lorsque la nouvelle de l'assassinat du duc de Berry était tombée comme la foudre dans la vie politique du royaume. Le seul représentant de la dynastie des Bourbons capable d'assurer une descendance venait d'être assassiné par Louis Pierre Louvel, un «enfant de la République» grandi dans les établissements de bienfaisance de la Révolution et hanté par la figure de Napoléon. Louvel, en somme,

---

36 En 1810, le gouvernement impérial avait établi et organisé une censure préalable, susceptible de vérifier les contenus des textes avant l'impression. Cette forme de surveillance sur les ouvrages sera supprimée à partir de 1815 et ne sera plus rétablie pendant la Restauration, époque où la répression des délits de presse sera du ressort des tribunaux.

incarnait toutes les craintes de Félix de Conny. Un an avant la parution de l'ouvrage *La France sous le règne de la Convention*, l'auteur avait publié une brochure intitulée *De la nécessité pour les rois des souvenirs de la Révolution*, qui avait eu deux éditions la même année. De Conny, y avait proposé la création d'une nouvelle fonction à la cour de France, celle de “remémorateur” des horreurs révolutionnaires:

«Ce serait une belle institution – écrivait-il – celle qui placerait près du trône un citoyen chargé de rappeler sans cesse aux souverains les plus mémorables époques de cette grande et terrible catastrophe ; [...] de présenter ce tableau d'un peuple régénéré par l'athéisme, l'assassinat et le sacrilège ; la théorie des crimes publics et privés érigés en système et en droit public universel par des législateurs parlant au nom de la raison et de la nature. [...] Une semblable institution serait digne d'un peuple rendu à la sagesse par le souvenir de ses longs malheurs.» (Conny 1819, 2<sup>e</sup> éd., p. 9)

Le livre *La France sous le règne de la Convention* devait faire office de narrateur des calamités révolutionnaires bien au-delà des murs du cabinet du roi. Pour décrire celle qu'il qualifie de descente aux «enfers» de toute une nation, le vicomte décide de céder la parole aux auteurs mêmes des «crimes» qu'il évoque, c'est-à-dire à ces «Tibère» et «Néron» qui, à ses yeux, ont fondé une république pour gouverner en tyrans. Ainsi, de Conny puise abondamment dans le *Moniteur*. Selon lui, le journal officiel du gouvernement révolutionnaire est l'acte d'accusation le plus éloquent contre celui-ci.

«La Providence – écrivait-il – a permis que cette assemblée, fameuse à jamais, sous le nom de Convention, élevât elle-même le monument qui devit transmettre à la plus lointaine postérité la mémoire de ses forfaits. Ce ne sont point de vagues et incertaines traditions qui attesteront tant de fureurs et de crimes; l'inexorable *Moniteur* est là: aucune puissance ne pourroit arracher un seul feuillet de ces sanglantes archives, et dans ce registre funèbre où ces hommes inscrivirent jour par jour l'histoire de ces temps, les générations futures retrouveront les irréfragables témoignages des plus odieux attentats, présentés par les hommes qui vinrent les commettre.» (Conny 1820, vj)

L'année même de la parution du texte de Félix de Conny, Dominique-Joseph Garat publiait ses *Mémoires historiques sur la vie et*

*les écrits de M. Suard, sur le XVIII<sup>e</sup> siècle et sur la Révolution française*, qui seront réédités deux fois durant les années 1820. À l'instar du vicomte, mais pour des raisons opposées, Garat estimait que la Restauration était le meilleur moment pour écrire l'histoire de la Convention. Pour cet homme de lettres, qui avait dirigé le ministère de la Justice en 1792 et celui de l'Intérieur an 1793, le retour de la monarchie devait créer les conditions les plus propices pour jeter une lumière complète sur les premières années de la République. En effet, selon Garat, la royauté elle-même avait intérêt à se faire la promotrice d'une étude objective de cette période historique. Victime de la Révolution, la dynastie des Bourbons était sortie triomphante des épreuves qu'elle avait dû endurer. Quelle meilleure occasion, pour elle, de faire preuve de grandeur, en encourageant une reconstruction de l'histoire récente sans réticences et sans contraintes? Aux yeux de Garat, cette entreprise devait intégrer la possibilité, et la liberté pour les historiens, de reconnaître à la Convention, mais aussi au régime napoléonien, leurs mérites et leurs titres de gloire. Si de Conny recommandait la présence auprès des rois d'un conteur des atrocités révolutionnaires, Garat invitait les souverains à réunir un jury impartial d'historiens contemporains pour établir la vérité sur les événements de la République et de l'Empire.

«Et Bonaparte et la convention ont également attiré sur leurs têtes les malédictions ; mais et la république et l'empire ont comme agrandi la nature humaine [...] Entre toutes les langues de l'Europe, on peut compter à peine quatre ou cinq écrivains capables d'en écrire l'histoire, et trois ou quatre gouvernements assez magnanimes pour permettre qu'elle soit écrite et lue. C'est pourtant l'un des grands services à rendre aux générations qui vont suivre. Si ce travail n'est pas fait dans ce moment, il ne pourra jamais être bien fait. La postérité ne recevra sur la convention que des traditions et de jugements opposés, qui, par cela même, obtiendront très-peu de confiance [...]. Il sera beau à tous les gouvernements de permettre cette histoire: il sera sublime aux Bourbons, remontés sur leur trône, de la demander, non aux concours académiques excités par de magnifiques couronnes, mais à un tribunal de l'histoire institué par eux-mêmes [...]. C'est le plus digne hommage à rendre à Louis XVI.» (Garat 1820, t. 2, 340-341)

L'écrivain caressait l'utopie d'une historiographie pacificatrice,

parce qu’élaborée avec le concours de plusieurs auteurs, et sous le patronage d’un pouvoir sage et bienveillant, ne craignant pas d’encourager la quête de la vérité sur le passé de la nation.

\*  
\* \*

Au début du XIX<sup>e</sup> siècle, la narration polyphonique de l’histoire récente par les contemporains paraît encore comme l’une des méthodes les plus efficaces pour reconstruire les événements de la Révolution française. Dans cette optique, la construction de la connaissance du passé presuppose deux éléments en particulier. Le premier, est la publication par l’imprimé des sources et des ouvrages historiques. Le deuxième, est l’accès à ces textes d’un large public, formé lui aussi d’individus ayant connu l’époque révolutionnaire. La légitimation de l’histoire du contemporain se fonde sur les transformations du monde de l’édition et de la librairie que la Révolution elle-même a introduites en partie, et qui s’accélèrent dans les premières décennies du nouveau siècle. La dissolution de l’ancienne «civilisation du livre» et, dans le même temps, l’effondrement de la citadelle des historiographes et des érudits qui avaient joui d’un rôle privilégié dans le récit du passé national sous l’Ancien Régime, autorisent à imaginer de nouvelles expérimentations dans ce domaine. Même sur le plan stylistique.

Dès l’Empire, le processus de professionnalisation de l’historien est encouragé par le pouvoir politique, ainsi que l’installation de cette figure dans les grandes institutions enseignantes et intellectuelles. Une pareille évolution devait rendre immédiatement visible le fossé séparant les «professionnels de l’histoire» et la foule bigarrée d’auteurs qui, au lendemain de la Révolution, s’étaient attribué avec désinvolture la prérogative de rédiger des ouvrages historiques sur le passé proche. D’ailleurs, déjà sous Napoléon, un premier jugement négatif sur cette cohorte d’écrivains était venu, justement, de l’Institut, et plus précisément des savants réunis dans la Classe d’Histoire et de Littérature ancienne<sup>37</sup>.

---

37 Voir Dacier 1810. L’auteur distinguait François-Emmanuel de Toulongeon, membre de l’Institut, de «la foule des écrivains qui on fait des histoires de la révo-

La gestation de la discipline historique ne décourage pourtant pas, en ce début de siècle, des approches «libres», voire une certaine anomie. Les publications qui en résultent sont non seulement importantes sur le plan quantitatif, mais connaissent souvent une large diffusion. Bien qu'étrangère aux critères de scientificité que la recherche historique se donnera par la suite, cette littérature joue un rôle significatif au début du XIX<sup>e</sup> siècle, à la fois en tant que facteur de mobilisation politique, en tant qu'outil d'apprentissage politique, mais aussi en tant qu'instrument d'initiation à l'histoire pour des catégories de lecteurs qui, jusqu'à ce moment-là, avaient été peu, ou pas du tout, touchées par des productions cette nature. Ainsi, le thème de la Révolution française introduit le public dans le débat et la réflexion sur l'histoire elle-même, entre autres sur les rapports entre celle-ci et la mémoire individuelle et collective.

Les gouvernements du premier XIX<sup>e</sup> siècle, les institutions savantes et la critique littéraire s'efforceront, chacun à sa manière, de discipliner un accès à l'écriture historienne que le tournant de 1789 a rendu chaotique, sans pour autant parvenir à arrêter un phénomène d'entassement et de démocratisation, à la fois des auteurs et des lecteurs. Sous Napoléon et sous la Restauration, une partie considérable des ouvrages historiques sur la Révolution française réclame encore le droit de contribuer sur un niveau d'égalité à la reconstruction de l'histoire récente, en s'adressant à un public formé lui aussi d'individus égaux dans la capacité de discerner le vrai du faux et, éventuellement, d'intégrer le récit de l'époque révolutionnaire. Suivant cette approche, le processus qui mène à atteindre la vérité historique est moins le produit du travail de l'historien qui fait autorité que le résultat d'un dialogue, entre, d'une part, les diverses histoires de la Révolution et, d'autre part, le public des lecteurs. Le dispositif de construction de la connaissance est donc axé sur la fonction de contrôle exercée par les témoins sur les opérations et les discours de l'historien.

Bien plus que les *Mémoires* relatifs aux années 1799-1800, les *Histoires* de cette époque alimentent un espace de discussion, jusqu'alors inédit par son envergure, sur les rapports d'opposition/

---

lution». D'après le rapport, l'ouvrage de Toulougeon *Histoire de France, depuis la révolution de 1789*, se signalait en particulier pour sa modération, p. 214. Voir aussi Décobert 2000, 33-45.

collaboration entre témoins et historiens non-témoins. Les grands traumatismes historiques du XIX<sup>e</sup> et, surtout, du XX<sup>e</sup> siècle rouvriront régulièrement ce débat, en lui donnant de nouvelles implications. Dans le même temps, la première historiographie de la Révolution française aborde avec insistance le thème de l'histoire comme récit, c'est-à-dire des limites et des ressources du langage pour produire une connaissance de faits révolus. De là, les réflexions et les interrogations sur les contraintes et les écarts liés à la mise en intrigue. De là, aussi, l'émergence de la question de l'efficacité de la narration historique sur le plan littéraire, condition de sa diffusion dans la société et, par conséquent, de sa fonction politique et civique<sup>38</sup>.

Veronica Granata

Département des Sciences historiques

UR Groupe d'étude du dix-huitième siècle,  
des Lumières et des Révolutions (GEDLER)

Faculté de Philosophie et Lettres-Université de Liège

[veronica.granata@uliege.be](mailto:veronica.granata@uliege.be)

---

38 Sur le débat des dernières décennies concernant l'histoire comme récit voir, De Certeau 1975, pp. 65-70; Ricœur 1983-1985; White 1987; Korhonen (dir.) 2006; Chartier 1988, 257-265; 1994, 583-600; 2009.

## Bibliographie

Andress D. (dir.) (2013), *Experiencing the French Revolution*, Oxford, Voltaire Foundation, University of Oxford.

Andrieux F., *Belles-Lettres. Art d'écrire*, dans «Journal de l'École polytechnique, publié par le Conseil d'instruction de cet établissement», Paris, de l'Imprimerie impériale, novembre 1810, dixième cahier, tome IV, 69-279.

Aprile S., Leuwers H. (dir.) (2023), *Révolutions et relectures du passé, XVIII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion.

Aulard A. (1909), *Les premiers historiens de la Révolution française*, dans « La Révolution française. Revue d'histoire contemporaine », vol. 56, 481-498.

Baker K. M. (1987), *Politique et opinion publique sous l'Ancien Régime*, dans « Annales ESC », janvier-février, n. 1, 41-71.

Baker K. M. (1993), *Au tribunal de l'opinion : essais sur l'imagination politique au XVIII<sup>e</sup> siècle*, trad. de l'anglais par Louis Évrard Paris, Payot.

Barbier F. (1991), *Livres, lecteurs, lectures*, dans Varry D. (dir.), *Histoire des bibliothèques françaises*, t. 3, *Les bibliothèques de la Révolution et du XIX<sup>e</sup> siècle (1789-1914)*, Paris, Promodis.

Bertrand de Molleville A.-F. (1802), *Histoire de la Révolution de France*, Paris, Giguet et Michaud.

Bodin F. (1823), *Études historiques et politiques sur les Assemblées représentatives*, Paris, Lecointe et Durey.

Bolot A., Coralie Bournonville C., Marc Hersant M. (dir.) (2021), *Figures et fonctions du destinataire dans les mémoires et les romans-mémoires de l'époque classique. Récit et vérité à l'époque classique*, IV, Leuven, Paris, Bristol, Peeters.

Bonald L. (de), *Oeuvres complètes de M. de Bonald [...] publiées par M. l'abbé Migne*, Paris, J.-P. Migne, 1859.

Boudon J.-O., (2004), *Napoléon et les lycées. Enseignement et société en Europe au début du xixe siècle*, Paris, Nouveau Monde Éditions/Fondation Napoléon.

Bourdin P. (dir.) (2008), *La Révolution (1789-1871). Écriture d'une histoire immédiate*, Clermont-Ferrand, Presses universitaires Blaise-Pascal.

- Certeau M. (de) (1975), *L'Écriture de l'histoire*, Paris, Gallimard.
- Chappey J.-L (2014), *Canonisation littéraire et remise en ordre politique et sociale entre Révolution et Empire*, dans «*Revue d'histoire littéraire de la France*», 1, vol. 114, 13-29.
- Chappey J.-L. (1996), *La Révolution française dans l'ère du soupçon. L'enjeu des mémoires révolutionnaires*, dans «*Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique*», 65, pp. 63-76.
- Chappey J.-L. (2001), *Les Idéologues face au coup d'Etat du 18 brumaire an VIII. Des illusions aux désillusions*, dans «*Politix*», vol. 14, n°56, Quatrième trimestre. *Inconstances politiques*, 55-75.
- Chappey J.-L. (2002), *La société des Observateurs de l'homme (1799-1804) : des anthropologues au temps de Bonaparte*, Paris, Société des études robespierristes.
- Chappey J.-L. (2006), *Héritages républicains et résistances à «l'organisation impériale des savoirs»*, dans «*Les héritages républicains sous le Consulat et l'Empire*», numéro thématique des *Annales historiques de la Révolution française*, oct.-déc. 2006, pp. 97-120.
- Chappey J.-L. (2014), *Questions sur le «pouvoir des intellectuels» en France dans le moment 1800*, dans Baillot A. et Yuva A. (dir.), *France-Allemagne. Figures de l'intellectuel entre révolution et réaction, 1780-1848*, Presses universitaires du Septent, 2014, pp. 65-85.
- Chappey J.-L., Lilti A. (2010), *Les demandes de pensions des écrivains, 1780-1820*, dans «*Revue d'histoire moderne et contemporaine*», 4, no. 57, pp. 156-184.
- Chartier R. (1988), *Débat sur l'histoire*, dans «*Esprit*», n°s 7-8, juillet-août, 257-265.
- Chartier R. (1994), *L'histoire entre récit et connaissance*, dans *MLN*, vol. 109, no. 4, French Issue, sept., 583-600.
- Chartier R. (2000), *Les origines culturelles de la Révolution française*, avec une postf. inédite de l'auteur, Éditions du Seuil.
- Chartier R. (2005), *Le commerce du roman. Les larmes de Damilaville et la lectrice impatiente*, dans Id., *Inscrire et effacer. Culture écrite et littérature (XI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Gallimard-Seuil, 155-177.
- Chartier R. (2009), *Au bord de la falaise : l'histoire entre certitudes et inquiétude*, nouvelle éd. revue et augmentée, Paris, A. Michel.
- Chavanette L., Dendena F. (dir.) (2016), *L'historien vivant : (1789-1830)*, numéro thématique de la revue «*La Révolution française. Cahiers de l'institut d'histoire de la Révolution française*», 10.

Conny F. (de) (1819), *De la nécessité pour les rois des souvenirs de la Révolution*, Paris, Petit, 2<sup>e</sup> éd.

Conny F. (de) (1820), *La France sous le règne de la Convention*, Paris, Le Normant.

Coudreuse A. (2004), “*La plume me tombe des mains...*”: *Fonctions de la réticence dans Le Paysan perverti et La Femme infidèle de Rétif de la Bretonne*, dans «*La Licorne. Revue de langue et de littérature française*», Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2004.

Coudreuse A. (2008), Écriture de soi et prose d'idées : l'exemple des Mémoires de Jean-François Marmontel, dans «*Cahiers de narratologie*» (en ligne), 14, M.-L. Acquier (dir.), *Prose d'idées : formes et savoirs*.

Coudreuse A. (2011), *La mémoire littéraire dans quelques Mémoires de la Révolution*, dans «*Itinéraires. Littérature, textes, cultures*», 2, Zoberman P. (dir.), *Le concept de mémoire. Approches pluridisciplinaires*, 23-37.

Coudreuse A. (2012), *Entre diction et fiction : l'héritage romanesque dans les Mémoires de Louvet de Couvray*, dans Le Borgne F. (dir.), *Filiation, modèles et transmission dans les littératures européennes, 1740-1850*, Clermont-Ferrand, Presses universitaires Blaise Pascal, 163-175.

Coudreuse A. (2013), *Les Mémoires de la Révolution sont-ils lisibles?*, dans Hersant M., Jeannelle J.-L., Zanone D., *Le Sens du passé. Pour une nouvelle approche des Mémoires*, La Licorne, n° 104, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2013, 307-319.

Coudreuse A. (2017), Émotion et détention. La langue des émotions dans quelques mémoires sur les prisons de la Révolution (*Journiac Saint-Méard, Riouffe, Paris de l'Épinard, Mme de Duras*), dans Ferrer V. et Ramond C. (dir.), *La langue des émotions, XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Classiques Garnier, 357-371.

Dacier B.-J. (1810), *Rapport historique sur les progrès de l'histoire et de la littérature ancienne, depuis 1789 et sur leur état actuel, présenté à Sa Majesté l'Empereur et Roi, en son Conseil d'État, le 20 février 1808, par la Classe d'histoire et de littérature ancienne de l'Institut, rédigé par M. Dacier, secrétaire perpétuel de la Classe*, Paris, Imp. impériale.

Darnton R. (2010), *Bohème littéraire et Révolution: le monde des livres au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Gallimard, (première éd. 1983).

Darnton R., Roche D. (dir.) (1989), *Revolution in print. The*

*press in France, 1775-1800*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.

Dauriat L. (1818), *Lettre à messieurs les auteurs qui ont critiqué l'ouvrage posthume de Mme de Staél, intitulé «Considérations sur les principaux évènements de la Révolution française», par Mme Louise Dauriat*, Paris, Mongie.

Décobert C. (2000), “Une science de nos jours”. *Le rapport de Bon-Joseph Dacier sur la classe d'histoire et de littérature ancienne de l'institut*, dans *Sciences et techniques autour de la Révolution française*, numéro thématique de la revue *«Annales historiques de la Révolution française»*, 320, avril-juin, pp. 33-45.

Delisle de Sales (1800), *Philosophie du bonheur, manuscrit de Platon, publié par l'auteur de la Philosophie de la Nature*, Paris, Moutardier, an VIII, t. I, *Mémoires historiques concernant la double captivité de l'éditeur de l'ouvrage, sous le régime royal et sous le gouvernement républicain*.

Delisle de Sales J.B.C. (1803), *Malesherbes*, à Paris, L. Du-prat-Letellier.

Delisle de Sales J.-B.-C. (1806), *Oeuvres de l'Abbé Millot. Éléments de l'Histoire de France, 8<sup>e</sup> édition [...] continuée jusqu'au jour du couronnement de Napoléon I<sup>r</sup> [...] par M. Delisle de Sales*, membre de l'Institut, Paris, Artaud.

Delisle de Sales J.B.C. (1806). *Oeuvres de l'Abbé Millot. Eléments de l'Histoire de France, 8<sup>e</sup> édition (...) continuée jusqu'au jour du couronnement de Napoléon Ier (...) par M. Delisle de Sales*, membre de l'Institut, Paris, Artaud, 1806, t. IV.

Ducancel C.-P. (1795), *L'intérieur des comités révolutionnaires, ou Les Aristides modernes : comédie en trois actes et en prose par le citoyen Ducancel*, Paris, chez Barba.

Ducancel C.-P. (1821), *Esquisses historiques, politiques, morales et dramatiques du gouvernement révolutionnaire de France aux années 1793, 1794 et 1795, discours d'introduction, servant de prospectus, par M. Ducancel, ancien sous-préfet, auteur de L'Intérieur des comités révolutionnaires*, à Paris, chez le Normant.

Ducancel C.-P. (1830), *Esquisses dramatiques du gouvernement révolutionnaire de France aux années 1793, 1794 et 1795, par M. P. C. Ducancel, ancien sous-préfet et avocat*, Paris, librairie catholique d'Édouard Bricon.

Dulaure J.-A. (1824), *Esquisses historiques des principaux événemens de la Révolution française, depuis la convocation des États-Généraux jusqu'au rétablissement de la maison de Bourbon*, Paris, Baudouin frères, 1824.

Durdent R.-J. (1817), *Histoire de Louis XVI [...] par R.J. Durent*, Paris, Pillet.

Durdent, R.-J. (1818), *Histoire de la Convention nationale de France accompagnée d'un coup-d'oeil sur les Assemblées constituante et législative, par R.J., auteur de l'Histoire de Louis XVI*, Paris, Pillet.

Fantin-Desodoars A.-E. (1817), *Histoire philosophique de la Révolution de France, depuis la première assemblée des notables en 1787 jusqu'à l'abdication de Napoléon Bonaparte, par A. F. Desodoards*. Si-xième édition, revue, corrigée et augmentée par l'auteur, Paris, Barba.

Farge A. (1992), *Dire et mal dire. L'opinion publique au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Éditions du Seuil.

Ferrone V. (2013), *La “messa in scena” dei diritti in Francia tra arte e politica. Il Tardo illuminismo, l’opinione pubblica e la difesa dell’uomo*, dans «Rivista Storica Italiana», 3, 764-817.

Ferrone, V (2014), *Storia dei diritti dell'uomo. L'Illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni*, Roma-Bari, Laterza; *The enlightenment and the rights of man*, translated by Elisabetta Tarantino, Oxford, Voltaire Foundation, 2019.

Fournier M. (2007), *La «révolution» de la lecture romanesque au XVIII<sup>e</sup> siècle en France : institutionnalisation de la lecture et émergence d'une nouvelle sensibilité*, dans «Revue d'histoire moderne & contemporaine», vol. 54-2, no. 2, 55-73.

Frantz P. (1998), *L'esthétique du tableau dans le théâtre du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Presses universitaires de France.

Fumaroli M. (1994), *L'Âge de l'éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Paris, Albin Michel.

Garat D.-J. (1820), *Mémoires historiques sur la vie et les écrits de M. Suard, sur le XVIII<sup>e</sup> siècle et sur la Révolution française*, Paris, Belin.

Garcia P. (2003), *Essor et enjeux de l'histoire du temps présent au CNRS*, dans «La revue pour l'histoire du CNRS» (En ligne), 9.

Garnot B. (2007), *La Justice pénale et les témoins en France au XVIII<sup>e</sup> siècle : de la théorie à la pratique*, dans « Dix-huitième

siècle », 1, 39, 99-108.

Garnot B. (dir.) (2003), *Les témoins devant la justice. Une histoire des statuts et des comportements*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes.

Gaulmier J. (1980), *L'idéologue Volney, 1757-1820. Contribution à l'histoire de l'Orientalisme en France*, Genève-Paris, Slatkine Reprints, 1980 (première éd. 1951).

Godechot J. (1974), *Un jury pour la Révolution*, Paris, Robert Laffont.

Granata V. (2005), “*La monarchia impossibile*”: un rapporto sulla stampa di opposizione nella Francia di Carlo X, dans «*Dimensioni e problemi della ricerca storica*», 2, 109-153.

Granata V. (2018), *La censura napoleonica e la storiografia della Rivoluzione francese. Gli scritti proibiti di Delisle de Sales e le politiche di controllo della memoria collettiva fra Consolato e Impero*, dans «*Società e storia*», n. 162, pp. 723-776.

Grell C. (2006), *Au fil du siècle: Histoire et mémoire du passé national dans la France des Lumières*, dans Fumaroli M. et Grell C. (dir.), *Historiographie de la France et mémoire du royaume au XVIII<sup>e</sup> siècle*, actes des journées d'étude (Collège de France, 2002), Paris, Honoré Champion, 2006, 22-68.

Griffet H. (1769), *Traité des différentes preuves qui servent à établir la vérité de l'histoire*, Liège, J.-F. Bassompierre.

Guérard de Rouilly A. (de) (1820), *De l'esprit public ou de la toute-puissance de l'opinion*, Paris, Ladvocat.

Gusdorf G. (1991), *Les écritures du moi. Lignes de vie*, Paris, Éditions Odile Jacob.

Harder M. (2008), *Ex-Conventionnels versus Historians of the French Revolution*, dans Armenteros C., Blanning T., DiVanna I., Dodds D. (dir.), *Historicising the French Revolution*, Newcastle, Cambridge Scholars, 284-307.

Hesse C. (1991), *Publishing and cultural politics in revolutionary Paris, 1789-1810*, Berkeley, Los Angeles, Oxford, University of California press.

*Journal de l'École polytechnique, publié par le Conseil d'instruction de cet établissement*, Paris, de l'Imprimerie impériale, novembre 1810, dixième cahier, tome IV.

Kant E. (1983), *Réponse à la question : Qu'est-ce que les Lu-*

mières?, *La Philosophie de l'histoire (opuscules)*, Paris, Denoël/Gonthier, «Médiations», p. 46-55.

Koch C.-G. (1807-1813), *Tableau des révolutions de l'Europe*, Paris, F. Schoell.

Korhonen K. (dir.) (2006), *Tropes of the Past. Hayden White and the History/Literature Debate*, Amsterdam-New York, Rodopi.

Lacretelle C. (1825), *Histoire de la Convention nationale*, t. 3, Paris, Treuttel et Würtz.

Le Bozec Y. (2002), *L'hypotypose: un essai de définition formelle*, dans «L'Information Grammaticale», 92, 3-7.

*Le cri des amis de la liberté sur l'ouvrage intitulé : La France sous le règne de la Convention*, Impr. de P.-F. Dupont, s.d. (mais printemps 1820), 6.

Lefebvre G. (1978), *Réflexions sur l'histoire*, Paris, Flammarion.

Lejeune P. (1975), *Le pacte autobiographique*, Paris, Le Seuil.

Lejeune P. (2003), *L'autobiographie en France*, Paris, Colin, (première éd. 1971).

Lentz T. (2011), *La conspiration du général Malet. 23 octobre 1812: premier ébranlement du trône de Napoléon*, Paris, Perrin.

Luzzatto S. (1991), *Mémoire de la Terreur : vieux Montagnards et jeunes républicains au XIX<sup>e</sup> siècle*, Lyon, Presses universitaires de Lyon.

Lyons M. (1987), *Le triomphe du livre. Une histoire sociologique de la lecture dans la France du XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Promodis.

Lyons M. (2001), *Readers and Society in nineteenth-century France: workers, women, peasants*, Basingstoke, New York, Palgrave.

Lyons M. (2008), *Reading culture and writing practices in nineteenth-century France*, University of Toronto press.

Malet (1817), chevalier de, *Recherches politiques et historiques, qui prouvent l'existence d'une secte révolutionnaire, son antique origine, son organisation, ses moyens, ainsi que son but ; et dévoilent entièrement l'unique cause de la Révolution française. Par le chevalier de Malet*, Paris, Gide fils, A. Egron.

Martinet (Mme) (1827), *Aperçu historique de la Révolution française, par Mme\*\*\**, Paris, chez P. Dupont.

Masseau D. (dir.) (2006), *Peinture, littérature et critique d'art au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Tours, Presses universitaires François Rabelais, UFR Lettres et langues.

Mathan A. (de) (dir.) (2019), *Mémoires de la Révolution française. Enjeux épistémologiques, jalons historiographiques et exemples inédits*, Rennes, Presses universitaires de Rennes.

Mercier L.-S. (1797), *Le nouveau Paris, par le cit. Mercier*, Paris, chez Fuchs-Pougens-Cramer.

Mercier L.-S. (1797), *Le Nouveau Paris, par le citoyen Mercier*, Paris, Fuchs, Pougens, Cramer.

Mésnard P. (2007), *Témoignage en résistance*, Paris, Stock.

Michaud L.-G. (dir.) (1857), *Biographie universelle ancienne et moderne*, Paris, Madame C. Desplaces, t. 17.

Mollier J.-Y. (2002), *Le roman populaire du XIX<sup>e</sup> siècle: à l'origine des rituels de participation et d'identification*, dans Le Guern P. (dir.), *Les cultes médiatiques*, Rennes, PUR, 53-65.

Montgaillard, G.-H. R. (de) (1827), *Histoire de France, depuis la fin du règne de Louis XVI jusqu'à l'année 1825 [Texte imprimé], précédée d'un discours préliminaire et d'une introduction historique sur la monarchie française et les causes qui ont amené la Révolution; par l'abbé de Montgaillard. Ouvrage faisant suite à toutes les histoires de France publiées jusqu'à ce jour*, Paris, Moutardier.

Moravia S. (2003), *La filosofia degli "idéologues". Scienza dell'uomo e riflessione epistemologica tra Sette e Ottocento*, dans Santato G. (dir.), *Letteratura italiana e cultura europea tra illuminismo e romanticismo*, Genève, Droz, 65-79.

Morellet A. (1818), *Mélanges de littérature et de philosophie du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Vve Lepetit, 1818.

Morier H. (1998), *Dictionnaire de poétique et de rhétorique*, Paris, PUF, 5<sup>e</sup> éd.

Nora P. (1986), *Les Mémoires d'État. De Commynes à de Gaulle*, dans Id. (dir.), *Les lieux de mémoire*, II, La nation, 2, Le territoire, l'État, le patrimoine, Paris, Gallimard, 355-399.

Ozouf M. (1994), *The Terror after the Terror: An immediate History*, dans *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, vol. IV, *The Terror*, New York, Pergamon, 3-18.

Ozouf M. (1997), *Le concept d'opinion publique au XVIII<sup>e</sup> siècle*, dans «*Sociologie de la communication*», volume 1, n°1, 349-365.

Paganel P. (1810), *Essai historique et critique sur la Révolution française*, Paris, Plassan, Treuttel et Wurtz, 1810.

Pagès F. (1797), *Histoire secrète de la Révolution française*

[...], Paris, Jansen, an V.

Petiteau N. (2012), *Écrire la mémoire: mémorialistes de la Révolution et de l'Empire*, Paris, Les Indes savantes.

Pipet L. (2000), *La notion d'indicible dans la littérature des camps de la mort*, Paris, Montréal, l'Harmattan.

Prades J.-M. (de) (1751), *Certitude*, dans *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, t. 2, Paris, Briasson, David l'aîné, Le Breton, Durand.

Proyart L.-B. (1819), *Oeuvres complètes de l'abbé Proyart, Louis XVI et ses vertus aux prises avec la perversité du siècle*, Paris, Méquignon.

Ricœur P. (1983-1985), *Temps et récit*, Paris, Éditions du Seuil, 1983-1985.

Rousseau J.-J. (1763), *Jean-Jacques Rousseau, citoyen de Genève, à Christophe de Beaumont, archevêque de Paris*, Amsterdam, chez Marc Michel Rey, 1763.

Rousseau J.-J. (1835), *Oeuvres complètes de J.-J. Rousseau*, avec des notes historiques, Paris, Chez Furne.

Sapiro G. (2007), “Je n'ai jamais appris à écrire”. *Les conditions de formation de la vocation d'écrivain*, dans «Actes de la recherche en sciences sociales», 3,168, 12-33.

Schandeler J.-P. (2013), *Les Leçons de Volney en l'an III. Comment sauver l'histoire savante?*, dans Citton Y. et Dumasy L. (dir.), *Le moment idéologique: littérature et sciences de l'homme*, Lyon, ENS éd., 69-91.

Serna P. (2010), *Révolution française. Historiographie au XIX<sup>e</sup> siècle*, dans Delacroix C., Dosse F., Garcia P. Offenstadt N. (dir.), *Historiographies: concepts et débats*, Paris, Gallimard, vol. II, 1186-1199.

Staël-Holstein G. (de) (1796), *De l'influence des passions sur le bonheur des individus et des nations*, Lausanne, chez Jean Murer-Hignou et compagnie.

Tortarolo E. (1990), *Opinion pubblica tra Antico Regime e rivoluzione francese. Contributo a un vocabolario storico della politica settecentesca*, dans «Rivista Storica Italiana», 102, 5-23.

Tortarolo E. (1999), *Opinion publique*, dans Ferrone V. et Roche D. (dir.), *Le monde des Lumières*, Paris, Fayard, 277-284.

Tortarolo E. (2012), *Public/Secret: Eighteenth-Century Hesita-*

tions about “*Public Opinion*”, dans Rospocher M., *Beyond the Public Sphere. Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe*, Bologna, Il Mulino, 289-302.

Toulougeon F.-É. (de) (1801-1810), *Histoire de France, depuis la révolution de 1789*, Paris, Treuttel et Würtz.

Volney, C.-F. de Chasseboeuf (de) (1799), *Leçons d'histoire, prononcées à l'École normale, en l'an III de la République française [...], par C.-F. Volney*, Paris, J. A. Brosson, an VIII.

Voltaire (1761), *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, Genève, Cramer.

Wahnich S. (2013), *L'inquiétude de la transmission*, dans Id. (dir.), *Histoire d'un trésor perdu. Transmettre la Révolution française*, Paris, Les Prairies ordinaires, pp. 41-88

Wenger A. (2007), *La fibre littéraire : le discours médical sur la lecture au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Genève, Droz.

White H. (1987), *The Content of the form: narrative discourse and historical representation*, Baltimore, Johns Hopkins university press.

Zanone D. (2002), *Temps des historiens, temps des mémorialistes: complémentarité et rivalité*, dans «*Revue d'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle*», 25, 153-154.

Zanone D. (2005), *Le monde ou moi: les embarras poétiques des Mémoires historiques*, dans Id., Massol C. (dir.), *Le moi, l'histoire, 1789-1848*, Grenoble, ELLUG.

Zanone D. (2006), *Écrire son temps: les mémoires en France de 1815 à 1848*, Lyon, Presses universitaires de Lyon.

Maria Valentina Pagano

*I cavalieri medievali soffrivano di stress post traumatico?*

### **Abstract**

The proposal of this essay is to set the granitic icon of the medieval knight off the pedestal in which popular imagination placed it, trough to a comparison between historical, artistical, literary and last but not least, scientifical proof with the aim to undress him to the common idea about the knight without fear and blemish, to investigate the man under the armor, with his pain and his mental distress, that we think can be related to post traumatic stress disorder (PTSD) symptoms (or with an open mind to something similar). In fact, how can a mind guy be trained to a kind of mental suspension between battlefield moment and time and space right for lyrics and poems? How the knight gets used to inflict violence and at the same time accept to be injured by someone that looks like him and then advocate to himself the *fin'amor* ideals without living a critical overload?!

It's around this sort of duality this contribute speaks about.

### **Keywords**

Chivalry, PTSD, Mental distress, Middle age, Myth/reality

### **Riassunto**

A partire da un'analisi comparata delle fonti storiche, artistiche, letterarie in costante dialogo con quelle neuroscientifiche, l'obiettivo perseguito è stato quello della destrutturazione della figura del cavaliere medievale, plasmatisi con consapevolezza granitica nell'imma-ginario popolare transgenerazionale (tanto da sfruttare ancora oggi espedienti linguistici che rimandano ad un contesto condiviso, seppure sconosciuto, tra interlocutori), con la pretesa di reinterpretare con nuovi codici e un po' di audacia la altrettanto granitica ma a tratti monocorde esegezi delle fonti. Il cavaliere “senza macchia e senza

paura” è davvero esistito? Si può educare un animo nobile, a farsi interprete e protagonista dei più cruenti scenari di violenza, per poi cantare liricamente l’amore nelle “pause” dai campi di battaglia? E allora dove si cela l’uomo? Nella violenza e nella paura, animalesca e primordiale, o nella delicatezza dell’animo devoto e istruito, votato a sentimenti di rispetto, pazienza, comprensione e delicato affetto verso la propria dama, peraltro in realtà legata al di lui signore, in un complicato rapporto a tre voci, in cui il protagonista è, per entrambi, pronto a ogni sacrificio?

Considerati tutti gli elementi emersi dalle fonti, le testimonianze di sofferenza espresse dai cavalieri a vario titolo e fuor di metafora potrebbero più convenientemente essere indice di un malessere diffuso, oggi riconoscibile e catalogabile attraverso il linguaggio delle neuroscienze, come sindrome da stress post traumatico (PTSD), la cui sintomatologia sembra a primo acchito aderire alle descrizioni dei soggetti e a partire dalle quali l’idea dello studio ha preso l’abbrivio.

### **Parole chiave**

Cavaliere medievale, *Fin ’amor*, Malinconia, Reinterpretazione storiografica, Dualismo mente/corpo

### **Introduzione**

I cavalieri medievali soffrivano di stress post traumatico? Tra la provocazione e la congettura, questo è il quesito che si è posto il medievista danese Thomas Heebøll-Holm dell’Università di Copenaghen, interrogandosi sull’eventualità che la vita quotidiana del cavaliere, tra una giostra e un rituale di devozione alla *fin ’amor*, non fosse poi così romantica come la tradizione del *topos* artistico-letterario vorrebbe farci credere. Quella che è potuta sembrare una banale congettura, giacché non si parla di *Post Traumatic Stress Disorder* o PTSD (DSM-V 2013) prima dell’avvento delle guerre di massa, ha destato l’interesse di chi scrive tanto da farne oggetto di indagine, partendo proprio da questi elementi soltanto apparentemente inconciliabili, perché anacronistici: la larga atemporalità dell’icona del cavaliere medievale e la stretta modernità del PTSD.

Uno degli elementi di maggiore interesse di cui, durante la ricerca bibliografica, è saltata all’occhio la ricorrenza, è il riferimento a stati di ansia, depressione, languidezza, che sembrerebbero caratte-

rizzare questa figura nel Medioevo, e che sono stati sussunti nell’alveo del più familiare stato malinconico, declinato nelle sue varie accezioni.

Concetto amplissimo e di variegate sfaccettature, tanto da essere ulteriormente scisso in «mélancolie noire» e «mélancolie douce» (Piperno 2010), perfettamente calato in questa ambiguità semantica, il cavaliere medievale si inserisce come Giano bifronte, vedendosi al contempo condannato a morte e “ad amore”. La devozione del cavaliere verso Dio, verso il signore e verso la di lui dama è tale da inglobare la sua esistenza e il proprio istinto di autoconservazione. Possibile che questo sistema valoriale e culturale di esposizione continua ad atti di violenza, perpetrati e subiti, non abbia ricadute sulla psiche dell’individuo in quanto tale, nel suo stesso essere etologico, prima di ogni etichetta e ruolo socioculturale? La sintomatologia ricorrente in questi soggetti sembra affermare il contrario, basti considerare l’analisi sui testi di Goffredo de Charny (1305-1356), cavaliere medievale e scrittore.

Egli analizza infatti con dovizia di particolari (e non è l’unico, come vedremo) le precarie condizioni psicofisiche della quotidianità del cavaliere: costretto a continue sollecitazioni che sottoponevano mente e corpo a situazioni di stress prolungato; che lo rendevano spettatore di scenari di inaudita violenza e di terrore agghiacciante; che lo vedevano autore egli stesso delle azioni più invereconde e invise ai dettami della morale cristiana sebbene, al contempo, proprio da essa giustificate, nella manifestazione di onore e amore per quella croce che il pulpito dei sagrati paventava come scudo e protezione:

«“In questa professione si deve sopportare il caldo, la fame e il lavoro duro, si dorme poco e spesso si fa la sentinella. Ed essere esausti e dormire scomodamente a terra solo per essere bruscamente risvegliati. E non potrete cambiare la situazione. Avrete spesso paura nel vedere i nemici venire verso di voi con le lance abbassate per trafiggervi e con le spade sguainate per tagliarvi. Le frecce ti arrivano addosso e non sai quale sia il modo migliore per proteggersi. Vedi le persone uccidersi a vicenda, fuggendo, morendo e venendo fatt[e] prigionier[e], e vedi i corpi dei tuoi amici morti proprio di fronte a te. Ma il tuo cavallo non è morto, e grazie alla sua velocità vigorosa si può sfuggire il disonore. Ma se rimani, vinci l’eterno onore. Non è un grande martire chi fa un lavoro del genere?” Charny non mostrava segni di instabi-

lità, dice Heebøll-Holm, ma esprimeva ripetutamente preoccupazione per la salute mentale di altri cavalieri.» (<https://ilfattostorico.com/2012/01/07/i-cavalieri-medievali-avrebbero-potuto-soffrire-di-dpts/>)

### **1. Il cavaliere di ieri vs il soldato di oggi**

Richard W. Kaeuper, medievista americano, trova affascinante l'idea di Heebøll-Holm, descrivendo come dalle fonti emergano indiscutibilmente i dettagli più cruenti della vita del cavaliere, dinnanzi ai quali sembra impossibile immaginare che la psiche dell'uomo non ne fuoriesca in qualche modo danneggiata. Però Kaeuper si ferma a questa considerazione, aggiungendo un *quid* che, secondo lui, oppone un pervicace appiglio alla realtà dei fatti per come ci viene raccontata: e cioè che, a differenza dei soldati moderni che, per quanto addestrati, sono abituati a vivere in condizioni di relativa agiatezza, il cavaliere medievale cresceva e veniva addestrato all'uopo, in un contesto di violenza al quale veniva in qualche modo abituato da sempre.

Questa rispettabile quanto prevedibile ipotesi non ci trova però d'accordo, per due principali motivi: il primo concerne l'idea di *abituazione* (processo inibitorio che sopprime progressivamente la risposta dell'organismo al ripresentarsi dello stimolo) alla violenza, e il secondo di indifferenza alla violenza. In entrambi i casi i concetti sembrano rimandare a una sfrontatezza nei confronti del gioco della vita e della morte che non pare corrispondere alla realtà dei sentimenti di questi soggetti a discapito del velo patinato delle loro biografie. Sì perché, nonostante i secoli, la fonte biografica e autobiografica resta un valido elemento cui attingere come *case history*: bisogna infatti tenere presente che fondamenti di addestramento alla cavalleria erano una prassi per i giovani della classe feudale, quanto quelli della teologia e delle buone maniere, andando poi eventualmente a costituire una vera e propria etica cavalleresca che esaltava i valori della lealtà verso il proprio signore, verso la dama, verso Dio; della prodezza (intesa come coraggio e capacità di maneggiare le armi), della generosità (intesa come disinteresse per la ricchezza) e della cortesia, cioè la capacità di attenersi a un particolare codice di comportamento verso le dame dell'aristocrazia (tanto che ancor oggi per indicare l'atteggiamento cortese verso le donne si usa il termine "cavaliere"). Non di rado cavalieri diventavano precettori a loro volta delle arti della cavalleria, ma anche biografi e autori di versi; testi in cui ritroviamo, sotto varie

forme, dalla biografia alla *canso*, quella che sembra profilarsi come una vera e propria disamina critica delle terribili condizioni di violenza, precarietà e incertezza in cui versava la loro quotidianità.

Ecco, ad esempio, cosa ci racconta un passo della biografia di Guglielmo il Maresciallo:

«I colpi si concentravano sul casco. Perciò la parte dell’armatura relativa alla testa a quei tempi si era notevolmente perfezionata. Il semplice cappello di ferro non sembrava più protezione sufficiente: lo si lasciava ai valletti. L’elmo alla fine del secolo XII tendeva a prendere la forma (che avrebbe preso quarant’anni dopo, quando il biografo scriveva) di una scatola chiusa, e in modo tanto ermetico che il combattente così bardato rischiava l’asfissia se si avvicinava troppo a un fuoco di sterpi. Guglielmo, un giorno, ne fece l’esperienza a sue spese. Per venire a capo dell’avversario, ossia per catturarlo, bisognava dunque, picchiandoci sopra, sia spogliarlo di questa specie di armatura mettendo la sua testa a nudo (e, se Enrico il Giovane fu tanto offeso di vedersi così denudato, non fu senza dubbio solo perché aveva perduto la sua principale difesa; qui c’entrava di mezzo la vergogna), sia stordirlo picchiando con tutte le forze su ciò che copriva il cranio. Il Maresciallo ricordava di essere così rimasto più volte prigioniero del proprio casco, accecato, incapace di liberarsene, o perché sotto l’urto l’elmo si era rigirato all’incontrario, o perché aveva finito per essere ammaccato a tal punto che alla fine dell’incontro era indispensabile ricorrere all’opera del fabbro, al suo martello, alle sue pinze, posando la testa sull’incudine fino a che non la si potesse tirar fuori dall’involturo di ferro, sbucciata finalmente con grande fatica.» (Duby 1985, 135)

Non sono solo le biografie a raccontarci della vita dei cavalieri, capita anche che siano i cavalieri stessi, o quantomeno ciò che di loro resta, la loro testimonianza fisica. È il caso del cosiddetto “cavaliere di Conversano”, vissuto nel villaggio rurale di Castiglione, oggi scomparso, vicino Conversano appunto, da cui l’identificativo, fra XIV e XV sec., sui cui resti ossei un’indagine antropologica ci ha fornito informazioni utili ad immaginare quale fosse lo *status* del cavaliere del periodo, nonché restituito la prova tangibile, e perciò *reale*, della sua condizione di asservimento a costanti fonti di stress fisico e, di conseguenza, psicologico. È emerso ad esempio che indossava una pesante armatura, probabilmente in placche d’acciaio, come d’uso in

epoca tardomedievale, che gli causava una compressione a livello toracico che rendeva faticosa la respirazione e persino dolorosa a causa di osteofiti; la flogosi (gr. *phlóbosis* “combustione”; nel linguaggio medico processo morboso che si manifesta con arrossamento, tumefazione e dolore) causata dall’uso delle redini; una caduta da cavallo aveva inoltre causato un’estroflessione dell’omero che, a causa di una mancata opera di riduzione immediata, gli comportava una sofferenza cronica sicuramente ravvisabile anche nell’espressione contratta del viso, oltre che una deformazione manifesta. Tutti elementi chiaro sintomo di una condizione psico-fisica di grande sofferenza.

Relativamente, poi, all’armatura, le fonti raccontano dell’alto valore simbolico di ogni elemento che la costituiva, e di come ogni sua parte era ammantata di un’aura di protezione spirituale che andava oltre le caratteristiche di protezione meramente fisica, perché solo chi ne fosse degno potesse indossarla con valore, poche altre parlano del peso, fisicamente difficile da sostenere per lunghi periodi:

«16. Il giubbone ricorda al cavaliere le grandi sofferenze ch’egli dovrà patire per onorare l’ordine della cavalleria. Infatti, come il giubbone sta sul resto dell’armatura, esposto al sole, alla pioggia e al vento, e riceve il colpo prima della corazza e da ogni parte è trafitto e lacerato, così il cavaliere viene scelto per affrontare maggiori e più duri travagli di ogni altro uomo. Poiché tutti coloro che sono sottomessi alla sua nobiltà ed alla sua protezione debbono ricorrere a lui che tutti dovrà difendere; e dovrà essere ferito, piagato ed ucciso prima delle genti che gli sono state affidate. Stando così le cose, grande è il compito della cavalleria; è perciò che principi ed alti baroni, sono soggetti a grandi fatiche, per reggere e difendere le loro terre e i loro popoli.» (Lullo 1994, 198-211)

## 2. Il dualismo mente/corpo

Può risultare compatibile con un’educazione alla sensibilità e all’etica cortese la duplicità di un’anima avvezza al sangue e alla violenza senza che ciò causi una dilaniante alienazione interiore, e senza che tale alienazione sfoci in patologia una volta divenuta cronica? La plausibilità di questo interrogativo risulta ancor più coerente se paragonata alle riflessioni di Freud all’indomani della Prima Guerra Mondiale e all’analisi delle conseguenze della stessa sulla psiche dei soldati:

«La prima Guerra Mondiale esercitò una profonda influenza sull’opera di Freud. La sua riflessione teorica e le relative implicazioni cliniche hanno risentito molto del sovvertimento portato da un conflitto così prolungato e cruento. Il tema dell’aggressività, del disagio dell’uomo moderno nella civiltà e della pulsione della morte, compaiono, non a caso, negli anni successivi alla guerra e sono il frutto della sfiducia nella capacità dell’uomo di saper vivere in pace con i propri simili. Molti altri psichiatri dell’epoca, da Janet a Jung, hanno affrontato il tema della guerra, offrendoci interpretazioni diverse. Tutti erano comunque concordi nel ritenere che chi era vissuto per lunghi anni tra i reticolati e il fuoco delle mitragliatrici non poteva non riportarne una indelebile traccia nel proprio animo.» (Girmenia 2020, 20)

Tutt’oggi, al netto dei nuovi scenari di minaccia di guerra batteriologica e nucleare, non si può dire con certezza quali possibili nevrosi si potranno sviluppare in esseri umani costantemente esposti al pericolo derivante da minacce (e le ripercussioni già esperite a livello di disagi legati agli stati d’ansia) alla propria integrità fisica e psichica. Quando Oppenheim (1889) propose per la prima volta il concetto di trauma psichico formulò l’assunto per il quale una ripetuta esposizione al trauma, a seguito di lesioni fisiche esterne, o di violente emozioni, fosse in grado di generare cambiamenti a livello organico nel cervello, testimonianza di particolari lesioni del sistema nervoso centrale, da cui le nevrosi. Osteggiato dai contemporanei, la sua teoria fu sostanzialmente ignorata a vantaggio dell’utilizzo del termine “reazione” di carattere ansioso-depressivo a particolari fonti di stress.

La modernità della guerra di massa e della nascita della psichiatria non può porre una cesura rispetto a un passato di guerra e violenza che ha accompagnato la storia dell’uomo e che non può considerarsi a sé stante solo perché in anticipo sull’avvento di nuovi sistemi di auto-distruzione e di indagine clinica. Senza contare che, rispetto al cavaliere medievale, l’attività del soldato è “ristretta” ad un lasso di tempo relativamente breve e al perseguitamento di una causa (la cui legittimità è, del resto, opinabile) immediata e transitoria. Probabilmente il dare per assodata la condizione di un *modus vivendi* in costante dialogo con l’ineluttabilità della morte ha dato motivo di credere che il *miles* fosse avvezzo al tipo di carriera che sceglieva (non che avesse alternativa) di onorare:

«Non ci sono giunte molte descrizioni sullo stato d'animo dei soldati delle epoche antiche. I resoconti sulla loro vita quotidiana sono molto scarsi. Si riteneva del tutto naturale che un soldato dovesse vivere in quel modo, insensibile alla fatica e alla sofferenza ed esposto a mille pericoli. L'*Anabasi* di Senofonte, il diario di viaggio di una spedizione militare in epoca greca, è una rara testimonianza sulla vita dei combattenti dell'epoca. Attraverso le pagine del libro ci vengono trasmessi i sentimenti dei soldati in marcia, soprattutto la nostalgia per la patria lontana. Questo classico della narrativa di viaggio sembra anche contenere l'accenno ad alcuni sintomi (depressione, apatia, ecc.) che colpivano i soldati.» (Girmenia 2020, 32-33)

E se la plausibilità di un disturbo post traumatico da stress non può di per sé profilarsi come una risposta, può stimolare altre domande, approfondendo gli spunti che la stessa definizione offre: cosa può definirsi “evento traumatico”? Secondo il *Journal of Psychopathology*

«L'evento traumatico, in quanto agente causale, si delinea quindi come assolutamente centrale nella comprensione dei quadri post-traumatici e non può non assumere una connotazione del tutto particolare, viste le sue potenzialità patogenetiche e visto che è in grado di determinare un ben definito quadro clinico, sostanzialmente identico in tutti coloro che hanno sviluppato il disturbo, in larga misura indipendente sia dalla tipologia dell'evento stesso e sia dalle caratteristiche del soggetto colpito.» (<https://www.jpsychopathol.it/article/per-una-definizione-della-traumaticita-dellevento/>)

Il quadro clinico si presenta quindi molto ampio ma allo stesso tempo ben definito, con una sintomatologia del tutto compatibile con le descrizioni ritrovate nelle fonti più antiche: «disturbed mood [...]; self-castigations [...]; self-debasing behavior [...]; wish to die; physical and vegetative symptoms (agitation, loss of appetite and weight, sleeplessness); and delusion of having committed unpardonable sins» (Alford e Beck 2009).

Secondo la quinta e più recente versione del DSM, per diagnosticare PTSD occorrono:

- esposizione a un evento traumatico in maniera diretta o indiretta;

- risperimentazione sotto forma di flashback o incubi;
- evitamento;
- alterazione negativa dei pensieri e delle emozioni (senso di colpa, rabbia, paura, ansia);
- iperarousal o stato costante di allerta, ipervigilanza e tensione che inficia il normale alternarsi di sonno e veglia.

L'insieme delle emozioni esperite dal cavaliere rientra o meno nell'alveo di questi parametri, andandone a definire un quadro sintomatologico specifico? Questa è la domanda che ci siamo posti, traslitterando l'argomento dai codici della psicanalisi tradizionale a quelli delle moderne neuroscienze.

Non è da trascurare, infatti, l'elemento di educazione al sacrificio, legato a un'ideologia forte abbastanza da essere introiettata dal soggetto, a tal punto da ritenere auspicabile subire o infliggere il martirio. Il sistema di valori attorno a cui si fa ruotare la figura di “prescelto” fa sì che nessuno abbia cuore di sottrarsi, senza ritenere se stesso un autentico *codardo*, termine la cui etimologia rimanda al latino *cauda* (coda), giacché i soldati più vili si collocavano in coda all'esercito distinguendosi dai prodi che, al contrario, erano i primi a schierarsi in battaglia.

Del carattere (a questo punto, possiamo azzardare un *comprensibilmente*) malinconico del *topos* letterario del cavaliere sono inoltre esempio emblematico in letteratura: il personaggio di von Strassburg, che già nel nome *Tristano* porta connaturata l'essenza estrema della malinconia; il Majnun e la sua follia nel mondo arabo, con Leyla protagonista della popolare leggenda della letteratura persiana medievale, la cui figura evolve in un processo catartico simile a quello vissuto da un altro cavaliere santo, nel mondo occidentale, che riteniamo doveroso citare altresì in questo breve e indicativo elenco, ovvero San Francesco d'Assisi.

Queste figure storiche e letterarie, dalla emotività così eloquente, cos'altro raccontano?

### **3. Nella Stimmung del cavaliere**

Afferma Borgna (2019) che soffermarsi, come spesso accade, sul fatto che la *depressione-malattia* è diversa dalla *depressione-stato d'animo*, la quale a differenza della prima non ha nulla di patologico

facendo, piuttosto, parte della vita di ognuno, e che veste il nome di malinconia, tristezza, o male di vivere, non è produttivo. Ed è particolarmente interessante l'associazione che l'autore compie, in questo caso, con il termine tedesco *Stimmung*. In realtà, nella storia della filosofia il termine *Stimmungen* rimanda alle *situazioni emotive*, cosa ben diversa rispetto alle emozioni. La *Stimmung* è l'*atmosfera emotiva* in cui il soggetto non si cala volontariamente, ma si ritrova. Questa atmosfera stabilisce una sintonia fra la coscienza e il mondo che la circonda, perciò ha un potere conoscitivo, ci dice qualcosa del mondo e dell'uomo, perché lo determina, nel suo rapporto con gli altri, con la società e con se stesso. Pur non essendo emozioni e non avendo un oggetto intenzionale definito, sono la condizione di possibilità di altri stati emotivi intenzionali.

La *Stimmung* in cui è calato il cavaliere medievale si auspica quindi prolifico campo di indagine di quella che, in un ulteriore insieme, tangente o incluso, si potrebbe indagare in qualità di *comunità emotionale*, per dirla con Barbara Rosenwein (1998).

A tal proposito, spunti utili sono emersi dalla applicazione delle teorie della linguistica e della poetica cognitiva allo studio della vasta letteratura prodotta dai cavalieri che va, come si è detto, dalle canzoni alle biografie e autobiografie. Uno fra tutti, il concetto di *frames* all'interno dei quali il corpo agisce «*emotionally competent stimulus*» (Damasio 2003, 53) da cui è possibile inferire che l'emozione, lungi dall'essere qualcosa di antitetico al processo cognitivo come sostenuto da alcuni, finisce per concettualizzare esperienze reali attraverso processi di *embodied understanding*:

«...there is no mind, thought, valuing, or action that is not in some way dependent upon our bodily makeup and patterns of engagement with our world. In short, our very ability to understand our world and other people arises from the nature of our bodily existence (including both our physical body and the structures and processes of our brains) plus the embodied interactions we have with our material and cultural environments.» (Johnson 2015)

Considerare tali *frames* in una sorta di parallelismo concettuale rispetto alla teoria filosofica della *Stimmung*, ovvero la situazione emotiva vissuta dal cavaliere medievale, può aprirci la strada ad un'analisi sempre più ricca e approfondita dei testi, ognuno dei quali da

considerare come *case history* di ogni singolo cavaliere, passando dal generale al particolare storiografico in chiave microstorica. Infine, sebbene con presupposti e riferimenti socioculturali del tutto differenti, persino come mera ultima provocazione, istituendo un forse forzato parallelismo, si pensi anche al fenomeno odierno dei bambini-soldato. Centinaia di migliaia in tutto il mondo, con un epicentro nel continente africano, fra i 15 e i 18 anni, ma a volte anche di età inferiore, e di cui è oggetto di interesse (fra le altre) la condizione di disagio psichico, non ancora nota nelle sue implicazioni cliniche e terapeutiche, ma di cui si presagisce la gravità a partire proprio dalla precoce e continuata esposizione a violenze e soprusi, minando il sistema corpo-psiche nella fase più delicata della sua strutturazione: le osservazioni di neuropsichiatri infantili, a tal proposito, sembrano concentrarsi proprio sulla dimensione del PTSD.

Maria Valentina Pagano

Dipartimento di Scienze cognitive, psicologiche, pedagogiche  
e degli studi culturali  
Università di Messina  
maria.pagano1@studenti.unime.it

## Bibliografia

- Albanese G. (2007), *Soldatini di piombo: la questione dei bambini soldato*, Milano, Feltrinelli.
- Anonimo del XIII secolo (1759), *L'ordene de chevalerie*, in É. Barbazan (a cura di), Losanna.
- American Psychiatric Association (2013), *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorder or DSM-V*, Washington D.C.
- Borgna E. (1992), *Malinconia*, Milano, Feltrinelli.
- Borgna E. (2019), *La follia che è anche in noi*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Burton, R. (1850), *The Anatomy of Melancholy*, Philadelphia and New York: J.W. Moore, John Wiley. Original work published in 1621.
- Cardini F. (1992), *Guerre di primavera. Studi sulla cavalleria e la tradizione cavalleresca*, Firenze, Le Lettere.
- Damasio, A., 2003, *Looking for Spinoza: Joy, Sorrow, and the Feeling Brain*, Orlando, FL: Harcourt.
- Cappellini B. (2016), *Il «Tristano» di Gottfried von Strassburg e l'anonimo sir Tristrem. Uno studio filologico-critico*, Roma, Stamen.
- Duby G. (1985), *L'avventura del cavaliere. Guglielmo il Maresciallo*, Bari, Gius. Laterza & Figli Spa.
- Girmenia E. (2020), *Psicologia della guerra moderna*, Roma, Armando Editore.
- Gray J.A. (1987), *The Psychology of Fear and Stress*, vol.2, New York, Cambridge University Press.
- Gruber M.I. (1980), *Was Cain Angry or Depressed? Background of a Biblical Murder*, in «Biblical Archaeology Review» 6/6: 35-36.
- Kaeuper R.W. (1996), *The Book of Chivalry of Geoffroi de Charney: Text, Context, and Translation*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Kaeuper R.W. (1999), *Chivalry and Violence in Medieval Europe*, Oxford.
- Klibansky R., Panofsky E., Saxl F. (1983), *Saturno e la malinconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Torino, G. Einaudi.
- Köller E. (1976), *Sociologia della fin'amors*, da lui curata e tra-

dotta, Padova, Liviana.

Johnson M. (2015), *Embodied understanding*, in «Frontiers in psychology cognition», 29 June 2015.

Merenda G. F. (2019), *Francino. Profilo psichiatrico del santo d'Assisi*, Voll. 2, Bolzano, Formamentis.

Oppenheim, H. (1889), *Die traumatischen Neurosen nach den in der Nervenklinik der Charité in den letzten 5 Jahren gesammelten Beobachtungen*, Hirschwald, Berlin.

Perna G., Cucchi M. (2002), *Neurobiologia del PTSD*, in Bello-di L, Castrogiovanni P., Mantero M., Muscettola G. (eds.), *Il disturbo post traumatico da stress*, Pisa, Pacini Editore.

Piperno I. (2010), *L'ange et la femme. La douce mélancolie au XVIIIème siècle en Europe* in «Umana, divina Malinconia», Quaderni di Studi Indo-Mediterranei, III, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 287-308.

Lullo R. (1994), *Il libro dell'Ordine della Cavalleria*, (a cura di) G. Allegra, Torino, Edizioni Arktos.

Rosenwein B.H. (1998), *Anger's Past: The Social Uses of an Emotion in the Middle Ages*, Ithaca (NY), Cornell University Press.

Scardigli M. (2012), *Le battaglie dei cavalieri. L'arte della guerra nell'Italia medievale*. Milano, Mondadori.



Anna Re, Francesca Bruno, Sonia Malvica

*The influence of beauty filters on body self-awareness: an exploratory research on self-objectification<sup>1\*</sup>*

### **Abstract**

The association of social platforms' excessive use with the perception change of bodily Self is a phenomenon confirmed by several studies concerning mainly female users. Furthermore, the negative impact of posting/sharing on the body image increases with the use of beauty filters, which can also distort the facial features, intervening with the aesthetic components of the image or changing the physiognomy. Therefore, any correlations between the use of filters, the degree of satisfaction, and the concerns associated with the idea of the online body being self-projected should be evaluated. The present exploratory research aimed to investigate the effects of facial beauty filters on the aesthetics of the bodily Self, as well as the dimensions underlying the alteration of body self-awareness. Travel selfies, i.e., a 21<sup>st</sup> century travel storytelling's component, was considered as an example of self-objectification.

### **Keywords**

Body self-consciousness, Beauty filters, Face, Social media, Travel selfie.

### **Riassunto**

L'eccessivo utilizzo delle piattaforme social e il cambiamento della percezione del Sé corporeo sono un fenomeno confermato da diversi studi che riguardano prevalentemente utenti di sesso femminile.

---

#### **1 \* Authors Contributions**

AR: Conceptualization, methodology, data collection, writing (original draft), writing-review.

FB: Conceptualization, methodology, data collection, writing (original draft).

SM: Data analysis and visualization, writing-review, editing.

Inoltre, l'impatto negativo sull'immagine corporea aumenta con l'utilizzo di filtri di bellezza che possono anche stravolgere i tratti del viso, intervenendo sulle componenti estetiche dell'immagine o modificandone la fisionomia. Vanno quindi valutate eventuali correlazioni tra l'utilizzo dei filtri, il grado di soddisfazione e le perplessità legate all'idea che l'utente si identifichi con l'immagine proiettata online. La presente ricerca esplorativa ha voluto indagare gli effetti dei filtri di bellezza sul Sé corporeo, nonché le dimensioni sottese all'alterazione dell'autocoscienza corporea. I "travel selfie", ovvero una componente della narrazione di viaggio del 21° secolo, sono stati considerati un esempio di auto-oggettivazione.

### **Parole chiave**

Autocoscienza corporea, Filtri di bellezza, Viso, Social Media, Travel selfie

### **1. The Bodily Self**

The relationship between consciousness and self-consciousness has been historically delineated with respect by different traditions, from the impossibility of separating the two concepts to contemporary considerations, according to which a state of consciousness could be conceived without self-consciousness (Paternoster 2013). In support of the latter thesis, the entry of self-consciousness would take place through a series of essential conditions. Blanke and Metzinger (2009) identified the so-called minimal phenomenal selfhood as the minimal configuration for the constitution of a unified and comprehensive self-consciousness, guaranteed by the first-person perspective, the principle of spatio-temporal self-incorporation and self-identification with one's own body, more commonly defined as the sense of ownership.

Phenomenologically, the body goes through a paradox (Gentile *et al.* 2013), which is made explicit in being both object and subject: during the personal experience, in fact, everything the subject experiences in terms of sensations, postural clues and bodily movements usually seems to remain in the background, at least until attention falls back on the body itself, as it does following the sensation of pain or the sustained maintenance of an incorrect posture. It should also be emphasized that bodily self-awareness originates from multisensory integration (Ehrsson *et al.* 2005), such as proprioceptive, visual, tac-

tile and auditory input (Re *et al.* 2023) side by side with vestibular and nociceptive information. People have experience of their body either through internal sensations, informative about the state of the body as a whole or about a specific part, or through external bodily experience, for example, as a result of tactile stimulation arising from touching one's body with a hand (De Vignemont 2007). Perhaps unsurprisingly, studies concerning body illusions focus mainly on such a cross-modal approach to corporeality (Legrand 2011). In this regard, it has been pointed out that the successful performance of a body illusion results from altering a body representation that already pre-exists in the individual (Limanowski 2014). The integration of the different sensory signals is crucial for the maintenance of an adequate representation, which in some may be compromised at multiple levels: the bodily self is linked both to a schema relevant to the unconscious control of posture, locomotion and updating of body position in space and to an image, referring to the conscious representation of the body based primarily on visual information. As a result, alterations in body schema lead to dysfunctions in performative abilities, impairing the execution of smooth and accurate actions. In contrast, alterations in body image are generally reflected in behaviours that denote a sense of dissatisfaction with one's body or the way it appears to the subject. Although several authors have investigated schema and body image (Schilder 1935) in similarly different ways, often generating confusion about the correct use of the two terms within the scientific community, body image can be understood as a conscious representation related to one's body and influenced by various factors. Regarding the experience of younger individuals in particular, excessive and systematic use of devices that modify the appearance of body features could significantly affect body image and, therefore, body self-awareness.

On bodily self-perception, facial recognition follows a preferential path. Bentin *et al.* (1996) investigated the evoked potentials (McKone *et al.* 2007) associated with face perception by comparing the results obtained with different stimuli (both animated and non-animated), finally detecting the evocation by facial stimuli of a negative potential at 172 milliseconds, with delay but unchanged amplitude in the case of faces presented upside down. Moreover, face recognition does not relate to specific expertise but rather to an evolutionary mechanism, thus being able to identify it as an automatic process (Per-

conti, La Porta 2019). Faces represent the most significant perceptual configuration. The distinctiveness of faces as a perceptual stimulus is evidenced by the fusiform facial area (AFA), the brain area located in the fusiform gyrus (ventral area of the temporal lobe) that seems precisely to be devoted to face representation (Kanwisher, Novel 2006); also, the occipital facial area (OFA) and anterior frontal temporal area are the core of a distributed neural network that also involves the pre-frontal cortex, anterior temporal lobe and amygdala (Rapcsak 2019). Thus, face recognition is a process involving a network able to elaborate different information such as familiarity, emotions, and cognitive aspects of semantics (Haxby *et al.* 2000). In addition, some studies on split-brain patients suggested a specialization of the left hemisphere for recognizing one's face, while the right hemisphere would be responsible for encoding the faces of others (Berti 2010).

Once the perceptive primacy of the face has been confirmed, it is plausible to argue that the use of augmented reality physiognomy distortion sharpens the relationship between the body image and the posting/sharing of photographs as a promotion of the Self (Tiggemann *et al.* 2018).

## **2. Social media and beauty filters: the case of tourist performance**

Personal identity represents what we think we are; on the contrary, social identity is characterized by the multidimensionality (Mancini, Montalti 2009) of the environmental context in which a personal narrative of the Self is constructed: this is what also occurs in the online community of social networks, characterized by a constant interactive flow that implies the will to affirm one's existence from a given context, carrying out the narrative of a socially reliable Self.

As is well known, to date, on social platforms, there is excessive exposure of prototypes aimed at influencing and directing public opinion: a central role in these terms is embodied by figures such as social influencers, i.e., people who can influence the opinions and attitudes of the public in a relevant way because of reputation and authority concerning certain issues or areas of interest. One of the areas in which social influence manifests itself is the beauty industry, a concretization of mass adherence to models increasingly responding to objective beauty as socially acceptable and, therefore, desirable. The

desire to respond to ideals that are often artifactual as well as unreal leads subjects to sacrifice – metaphorically and non-metaphorically – their distinctiveness and uniqueness as individuals and to give up their identity. It is in this context that the excessive use of filters, defined in the Encyclopedia Treccani as devices capable of altering the components of a signal of various kinds, fits in: beauty filters «are essentially automated photo editing tools that use artificial intelligence and computer vision to detect facial features and change them» (Ryan-Mosley 2021). In particular, filters are often applied to selfies, i.e., self-taken photographs whose terms were first used in 2002 by an Australian student who took a picture of his lip laceration asking for advice on suturation (Mars *et al.* 2018). The use of beauty filters on the face is actually related to body image's social construction.

The global reach of sharing of *selfie* (Shah, Tewari 2016) is associates, therefore, with the creation of ideals of beauty far removed from the real context but nevertheless shareable by a peer community founded on the perennial photographic comparison (Meier, Gray 2014) and on the related, constant search for approval (Dumas *et al.* 2017). Feedback obtained following the publication of a selfie, especially when associated with one's filtered face, triggers the creation of a chain based on the reception of likes, incentivizing the subject to repeat the behavior. The excessive use of filters in social platforms such as Instagram can lead to change in the perception of one's own bodily self (Fardouly *et al.* 2017) phenomenon as confirmed by previous studies concerning mainly female users (Sherlock, Wagstaff 2019).

It has been recognized that women would be more sensitive to others' judgment at their look than men (Aubrey 2006). In particular, a study conducted on a female sample suggested a relationship between the use of selfies and concern about personal body image (Cohen *et al.* 2018). Another research on university students has revealed not only a negative impact of the use of Instagram on body image, but also a concern of how other users can perceive the personal photographs uploaded on the platform (Baker *et al.* 2019). Nowadays we are exposed to the vision of images with perfect bodies and unrealistic faces without blemishes. Conforming to standards of beauty generates a discrepancy between perceptual processes and mental representations, which in turn causes a sort of identity fracture in the individual.

According to the objectification theory, «girls and women [...]»

may to some degree come to view themselves as objects or “sights” to be appreciated by others. This is a peculiar perspective on self, one than can lead to a form of self-consciousness characterized by habitual monitoring of the body’s outward appearance» (Fredrickson, Roberts 1997, 180). Since self-objectification is related to media predicted appearance (Calogero *et al.* 2005), the more women enter in contact with different social media featuring beauty ideas, the more they could develop a negative bodily self-image (Erchull *et al.* 2013). A particular use of selfie is provided by tourists. Photographs are strongly connected to the tourist subjective experience (Ekici Cilkin, Cizel 2021; Lo *et al.* 2011). However, the use of the selfie by tourists requires particular attention: in fact, it is a practice the tourists use to affirm their performance, sharing information also on the place visited. Therefore, the tourist selfie focuses on both the landscape and the tourist who takes the photo. This aspect implies that while the role of tourist photographs in developing desirable impressions on others has been investigated, little research focused on tourist self-objectification. Lyu’s research (2016) on the relationship between female tourists’ travel selfies and beauty ideals internalization also suggested destination management strategies, supporting tourists with applications and objects (e.g., concave mirrors) placed in popular photo zones to accomplish people’s engagement in travel selfies.

### **3. Material and Methods**

The present exploratory research aims at investigating the dimensions underlying the alteration of bodily self-awareness associated with the use of beauty filters applied to the face, paying particular attention to female users: the goal is the identification of appropriate dimensions capable of investigating possible correlations between the practice of using beauty filters and the repercussions on understanding one’s own physiognomy.

#### ***3.1. Participants***

37 female and Italian voluntary participants (mean age = 24.62 ± 2.18), were recruited through social channels and contacts with researchers took part in the study. An a-priori sampling analysis conducted using G\*Power software for a correlational study (input parameters: two-tailed test,  $r(H1) = .30$ ,  $r(H0) = .00$ ; critical value  $p = .05$ ,

power = .80) indicates a minimum sample of 85 participants: consequently, the results presented here must be considered as preliminary.

Requirements to participate in the study were to be healthy (i.e., to have no neuropsychological disorders previously diagnosed by a qualified professional figure) and to be usually exposed to the use of beauty filters on social media and the absence of disorders and/or diseases of a neuropsychological nature. The study was approved by the Ethics Committee of the \*\*\* Department of the \*\*\* University (reference number: \*\*\*; date: \*\*\*) and was conducted in compliance with the Code of Ethics of the Italian Association of Psychology and the Declaration of Helsinki.

### ***3.2. Questionnaire***

Participants were asked to complete an online questionnaire using the Google Forms platform. The task was preceded by the visualization and reading of the information sheet, so participants could provide implied consent for participation in the study. Then, they were invited to report their age (for statistical purposes). Overall, the study took approximately 5 minutes.

The questionnaire was made up of 10 randomly presented questions (Table 1), to which the participants provided their answer using a 10-point Likert-type scale (from 1 = “Never” to 10 = “Always”). The questions were constructed starting from a preliminary identification of some variables: 1) frequency of exposure to filters; 2) discomfort associated with the consequences of use; 3) alteration of the perception of the bodily Self; 4) aesthetic sense of the body Self. In addition, a question was referred to the frequency of selfie publication without resorting to filters, in order to detect any outliers (i.e. Q9). Specific items on tourism practice were deliberately not included to avoid influencing the participants’ answers, who could be led to consider the use of filters only and exclusively in the case of travel selfies. The objective of this research is, in fact, to investigate the general dimensions involved in body perception with the selfie practice, only later reasoning on the repercussions for tourist performance. However, a control item (i.e., Q10 – neutral stimulus) was included, considering a landscape as a neutral stimulus, thus distinguishing the use of place filters from beauty filters, also considering the potential sense of discomfort associated with the posting of a non-filtered landscape picture.

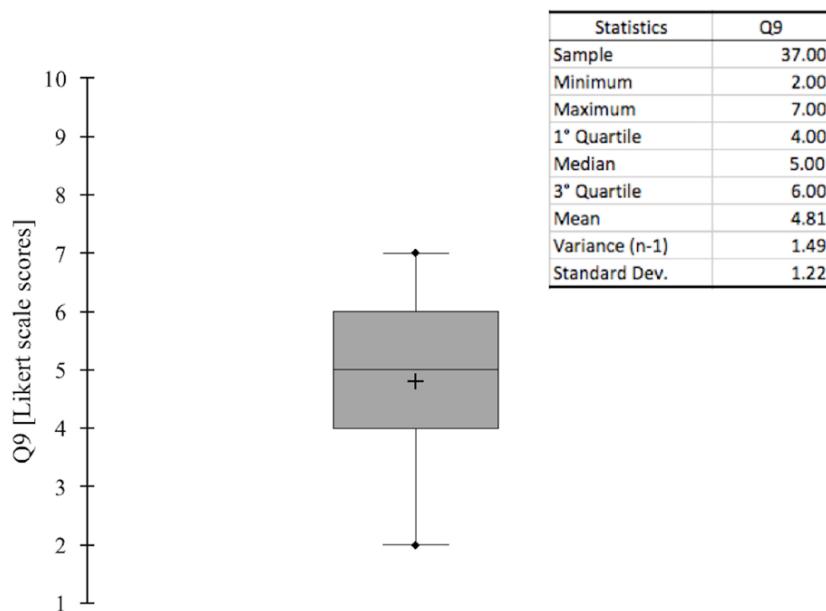
<b>DIMENSION</b>	
Q1. How often do you take a selfie in a week? Q2. How often do you apply a beauty filter before posting a selfie?	Frequency of exposure to filters
Q3. How often do you feel uncomfortable about posting a photo without a filter? Q4. How often have you experienced a feeling of unease at the thought of someone posting a photo in which you are present without being able to view it first?	Associated discomfort
Q5. How often have you experienced a sense of “not recognition” seeing your face in a photo without a filter? Q6. Have you ever had the fear that someone you met on a social platform might “not recognize you” or find your presence different?	Alteration of the perception of the bodily Self
Q7. How often are you satisfied with viewing your selfies without a filter? Q8. How often are you satisfied with viewing your selfies with the filter?	Aesthetic sense of the bodily Self
Q9. How often do you post a photo without resorting to modelling your face?	Sample control
Q10. How often do you feel uncomfortable posting a photo of a landscape (e.g., a sunset) without a filter?	Neutral stimulus

**Table 1.** Questionnaire used for the study, presented according to the association of each question to the respective variables.

## 4. Results

Data analyses were performed using XLSTAT (Addinsoft). A correlational design associated with a principal component analysis (PCA) was applied to all variables except Q9 and Q10, respectively associated with outlier control and neutral stimulus (i.e., landscape). The critical value was set at  $p = .05$ .

According to the boxplot relating to the scores obtained on Q9 (Figure 1), no outliers were found in the sample. In addition, all participants scored the minimum score (“Never” = 1) on control question Q10, so no discomfort was associated with posting unfiltered landscape photo.



**Figure 1.** Descriptive statistics.

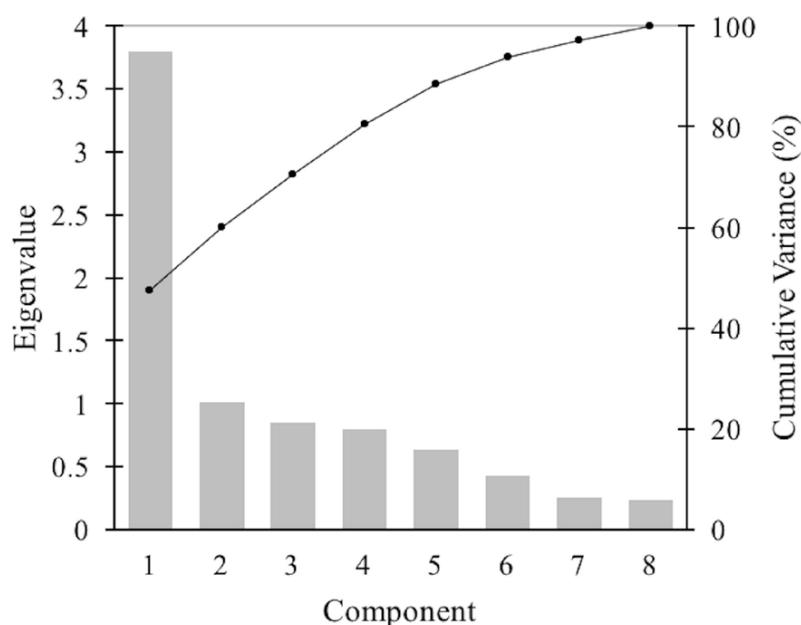
The Shapiro-Wilk test preliminarily verified the distribution of the data: in accordance with the absence of a normal distribution ( $p < .05$ ) and the small number of the previously declared sample, the correlational analysis was conducted by means of a statistic of non-parametric type, applying the Spearman index.

Table 2 shows the results obtained in the correlations, which generally confirm the existence of correlations between the variables associated with the same dimension with the exception of Q7 and Q8 ( $r = -.16$ ,  $p = .35$ ), corresponding to the aesthetic sense of bodily.

VARIABILE	Q1	Q2	Q3	Q4	Q5	Q6	Q7
Q1							
Q2		<b>.35</b>					
Q3		.24	<b>.42</b>				
Q4		<b>.35</b>	<b>.45</b>	<b>.70</b>			
Q5		.24	.26	<b>.38</b>	<b>.33</b>		
Q6		.26	<b>.38</b>	<b>.44</b>	<b>.40</b>	<b>.53</b>	
Q7		-.11	<b>-.46</b>	<b>-.43</b>	<b>-.52</b>	<b>-.38</b>	<b>-.54</b>
Q8		.28	<b>.50</b>	<b>.59</b>	<b>.46</b>	<b>.41</b>	<b>.38</b>
							-.16

**Table 2.** Bivariate correlations between all variables except Q9 and Q10.  
Significant correlations ( $p < .05$ ) are highlighted in bold.

According to the results obtained in the sample adequacy measure ( $KMO = .76$ ) and in the Bartlett sphericity test ( $p < .001$ ), the execution of the PCA is reliable. A graphical analysis using the scree plot (Figure 2), however, does not allow to clearly identify the cutting-off point: it was therefore decided to consider, as a heuristic criterion, a number of components such as to have the 80% cumulative variance, running 4-component analysis.



**Figure 2.** Scree plot associated with PCA.

Considering variables with loading greater than  $.40|$  after the rotation (Table 3), the first component has an eigenvalue of 3.79, a variance percentage of 47.42% and a greater loading of the component by Q2, Q3, Q4 and Q8 is reported. The second component, with eigenvalue equal to 1.01 and 12.62% of variance (cumulative variance: 60.05%), is mostly loaded by Q7; the third component has an eigenvalue of .85, a variance of 10.57% (cumulative variance: 70.61%) and is associated with Q5 and Q6; the fourth component, mostly loaded by Q1 and Q2, has an eigenvalue of .80 and a variance of 9.96% (cumulative variance: 80.57%).

VARIABLE	COMPONENT			
	1	2	3	4
Q1	-.07	.09	.07	<b>.98</b>
Q2	<b>.43</b>	-.29	-.07	<b>.41</b>
Q3	<b>.87</b>	-.10	.06	-.10
Q4	<b>.70</b>	-.34	-.08	.11
Q5	.04	.05	<b>.90</b>	.02
Q6	.04	-.33	<b>.69</b>	.08
Q7	-.08	<b>.84</b>	-.26	.04
Q8	<b>.83</b>	.38	.21	.06

**Table 3.** Coordinates of the variables in the PCA after Direct Oblimin rotation.  
Values greater than  $|.40|$  are highlighted in bold.

## 5. Conclusions

Starting from the variables provided by the questionnaire, PCA results suggested to consider four components:

- C1. the frequency of applying a filter (Q2), the discomfort associated with posting a shot without a filter (Q3) and the thought that someone might do it without our knowledge (Q4), the satisfaction of viewing their filtered selfies (Q8);
- C2. the satisfaction associated with their unfiltered selfies (Q7);
- C3. the sense of non-recognition in personal photos without a filter (Q5) and the fear of not being associated, or present, with what is shown in the photo with the filter (Q6);
- C4. the weekly frequency of selfies (Q1) and the use of filters (Q2).

Among all the correlations, there was a negative correlation of Q7 (“How often are you satisfied with viewing your selfies without a filter?”) with Q2 (“How often do you apply a beauty filter before

posting a selfie?”), Q3 (“How often do you feel uncomfortable about posting a photo without a filter?”), Q4 (“How often have you experienced a feeling of unease at the thought of someone posting a photo in which you are present without being able to view it first?”), Q5 (“How often have you experienced a sense of “not recognition” seeing your face in a photo without a filter?”) and Q6 (“Have you ever had the fear that someone you met on a social platform might “not recognize you” or find your presence different?”): this suggests that the higher the frequency of satisfaction in viewing personal selfies unfiltered, the less is the filters use, the discomfort of posting a photo without a filter, the discomfort associated with posting a personal photo without being aware of it, the sense of non-recognition when seeing one’s face without a filter, and the fear not to be recognized of presence or to be found different from what is witnessed by the photographic shot.

Interestingly, there was no correlation between Q7 (“How often are you satisfied with viewing your selfies without a filter?”) and Q8 (“How often are you satisfied with viewing your selfies with the filter?”), which mainly loaded different components in PCA (i.e., C1 and C2). More precisely, component C1 suggested that the degree of satisfaction in viewing a personal filtered selfie is linked to filters use frequency and to discomfort associated with a personal unfiltered post. Instead, the satisfaction associated with unfiltered selfies mainly loaded component C2. So, a greater appreciation of one’s filtered selfies is not associated with a lower appreciation of unfiltered selfies and vice versa. This result suggested that people could cognitively deal with two, different stimuli: their face, linked to their natural phenomenology uniqueness (Petrosino 2006), and another type of figure, repeatable, endowed with a meaning compatible with social media’s linguistic code. Thus, an altered face perception as well as an alteration of bodily Self-awareness and identity, could be possible. Repeated exposure to filtered faces affects the neuronal response, conveying a dysmorphic and unrealistic self-image. Despite the awareness of filters’ ability to make artificial photos, a bias leads the individual to wear a mask that could overwhelm the physical features constantly. In the case of tourist performance, photography is used to create multidimensional and appealing stories (Alu, Hill 2018). The travel selfie characterizes the 21st century travel storytelling, and «Similar to traditional photography, the travel selfie’s function is to ‘capture what the eye can’t (or doesn’t) see: that fracturing, dislocating vision that only the camera

supplies' (Sontag 2008, 91)» (Jatschka 2019, 4). Such a dislocation could then strengthen self-objectification. Travel photography does not return the photographer's subjective experience; instead, it makes the latter an object of the destination. Previous research suggested an embodiment mechanism at the basis of the destination photography's perception, i.e., the beholder's sense of presence and exploration as well as the will to go beyond what the picture represents (Malvica *et al.* 2022b); also, a factorial study concerning tourist photographs' perspective and the presence/absence of people in the picture, in the case of explorative perspective, tourist judgment was greater for images displaying no people in the represented place (Malvica *et al.* 2022a). So then, travel selfies could lead the beholder to ignore destination photography, focusing instead on the subject of the selfie as a new object.

The present study certainly has many limitations, mainly related to the small sample and the explicit measures associated to the self-report questionnaire. Then, investigation of the individual self-perception with objective measures is strongly recommended. Finally, while the present study intended to focus on something other than the amount of travel selfie use, further research should be sample-selective about the use of selfies for tourist photos. The massive use of image-interfaced social media overturns the traditional sources of feedback with respect to self-perception. The present exploratory research confirmed the impact of digital on self-construction, specifically image editing on body dysmorphia (Sica 2022). Being repeatedly and persistently exposed to manipulated selfies can be configured as a new area of risk for the development of a functional self-perception as far as pertains to adolescents and young adults.

The influence of beauty filters on body self-awareness

---

Anna Re

Istituto di Tecnologie didattiche, Centro Nazionale Ricerche,  
Palermo

Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche  
e degli Studi Culturali,  
Università degli Studi di Messina  
[anna.re@itd.cnr.it](mailto:anna.re@itd.cnr.it)

Francesca Bruno

Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche  
e degli Studi Culturali,  
Università degli Studi di Messina  
[francescabruno@blu.it](mailto:francescabruno@blu.it)

Sonia Malvica

Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali,  
Università degli Studi di Sassari

Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche  
e degli Studi Culturali,  
Università degli Studi di Messina  
[smalvica@uniss.it](mailto:smalvica@uniss.it)

## References

- Aubrey J.S. (2006), *Effects of sexually objectifying media on self-objectification and body surveillance in undergraduates: results of a 2-year panel study*, in «Journal of Communication», 56(2), 366e386.
- Baker N., Ferszt G., Breines J. (2019), *A Qualitative Study Exploring Female College Students' Instagram Use and Body Image*, in «Cyberpsychology, Behavior, and Social Networking», 22(4), 277-282.
- Bentin S., Allison T., Puce A., Perez E., McCarthy G. (1996), *Electrophysiological Studies of Face Perception in Humans*, in «Journal of Cognitive Neuroscience», 8(6), 551-565.
- Berti A. (2010), *Neuropsicologia della coscienza*, Torino, Boringhieri.
- Blanke O., Metzinger T. (2009), *Full body illusions and minimal phenomenal selfhood*, in «Trends in Cognitive Sciences», 13(1), 7-13.
- Calogero R.M., Davis W.N., Thompson, J.K. (2005), *The Role of Self-Objectification in the Experience of Women with Eating Disorders*, in «Sex Roles» 52, 43-50.
- De Vignemont F. (2007), *Habeas Corpus: The sense of ownership of one's own body*, in «Mind and language», 22(4), 427-449.
- Dumas T., Maxwell-Smith M., Davis J., Giulietti P. (2017), *Lying or longing for likes? Narcissism, peer belonging, loneliness and normative versus deceptive like-seeking on Instagram in emerging adulthood*, in «Computers in Human Behavior», 71, 1-10.
- Ekici Cilkin R., Cizel B. (2021). *Tourist gazes through photographs*, in «Journal of Vacation Marketing», 28(2).
- Erchull M.J., Liss M., Lichiello, S. (2013), *Extending the negative consequences of media internalization and self-objectification to dissociation and self-harm*, in «Sex Roles», 69(11-12), 583-593.
- Ehrsson, H.H., Holmes, N.P., Passingham, R.E. (2005), *Touching a rubber hand: feeling of body ownership is associated with activity in multisensory brain areas*, in «Journal of Neuroscience», 25, 10564-10573.
- Fardouly J., Pinkus R.T., Vartanian L.R. (2017), *The impact of appearance comparisons made through social media, traditional media, and in person in women's everyday lives*, in «Body Image», 20, 31-39.

Fissi S. (2014), *Quale Sé viene alla mente? Sé relazionale, Sé corporeo, e psiche multipla*, in «Psicoterapia e Scienze Umane», 48(4), 621-638.

Fredrickson B.L., Roberts T.-A. (1997), *Objectification theory. Toward Understanding Women's Lived Experiences and Mental Health Risks*, in «Psychology of Women Quarterly», 21(2), 173-206.

Gentile G., Guterstam A., Brozzoli C., Ehrsson H.H. (2013), *Disintegration of Multisensory Signals from the Real Hand Reduces Default Limb Self-Attribution: An fMRI Study*, in «Journal of Neuroscience», 33(33), 13350-13366.

Gobbini I.M., Haxby J.V. (2007), *Neural systems for recognition of familiar faces*, in «Neuropsychologia», 45(1), 32-41.

Haxby J.V., Hoffman E.A., Gobbini M.I. (2000), *The distributed human neural system for face perception*, in «Trends in Cognitive Sciences», 4(6), 223-233.

Jatschka S. (2019), *The travel selfie: Exploring the writer's vision in contemporary travel writing*, in «Text», 23(56), 1-14.

Kamps, F.S., Morris E.J., Dilks D.D. (2019), *A face is more than just the eyes, nose, and mouth: fMRI evidence that face-selective cortex represents external features*, in «NeuroImage», 184, 90-100.

Kanwisher N., Novel G. (2006), *The fusiform area: a cortical region specialized for the perception of faces*, in «Philosophical Transactions of the Royal Society», 361, 2109-2128.

Legrand D. (2011), *Phenomenological dimensions of bodily self-consciousness*, in S. Gallagher (ed.), *Oxford Handbook of the Self*, Oxford, Oxford University Press, 204-227.

Limanowski J. (2014), *What can body ownership illusions tell us about minimal phenomenal selfhood?*, in «Frontiers in Human Neuroscience», 8, 1-4.

Lyu S.O. (2016), *Travel selfies on social media as objectified self-presentation*, in «Tourism Management», 54, 185-195.

Lo I.S., McKercher B., Lo A., Cheung C., Law R. (2011), *Tourism and online photography*, in «Tourism Management», 32(4), 725-731.

Malvica S., Palumbo L., Cattaneo Z., Cazzato V. (2022a), *Do presence of people and perspective impact upon aesthetic and tourist judgements of tourist destination images?*, Experimental Psychology Society (EPS) Scientific Meeting, online, 30-31 Marzo 2022.

Malvica S., Palumbo L., Cazzato V. (2022b), “*I Feel like I Am in That Place and I Would like to See More*”: Aesthetic and Embodiment Components of Tourist Destination Image, in «Psychology of Aesthetics, Creativity, and the Arts», Advance online publication, 1-12.

Mancini T., Montali A. (2009), *Identità sociale: un costrutto multidimensionale?*, in «Psicologia sociale», 1, 67-94.

Mars M., Morris C., Scott R.E. (2018), *Selfie Telemedicine - What Are the Legal and Regulatory Issues?*, in J.A. Ginige, A.J. Maeder (eds.), *Transforming Healthcare Through Innovation in Digital Health*, Amsterdam, IOS Press, 53-62

McKone E., Kanwisher N., Duchaine B.C. (2007), *Can generic expertise explain special processing for faces?*, in «Trends in Cognitive Sciences», 11(1), 8-15.

Meier E.P., Gray J. (2014), *Facebook Photo Activity Associated with Body Image Disturbance in Adolescent Girls*, in «Cyberpsychology, Behavior, and Social Networking», 17(4), 199-206.

Paternoster A. (2013), *Il tarlo dell'autocoscienza non riflessiva*, in «Rivista di Filosofia», 104(3), 421-442.

Perconti P., La Porta G. (2019), *Psychology and Psychopathology of the Mask*, in «Mediterranean Journal of Clinical Psychology», 7(1), 1-16.

Petrosino S. (2006), *La fenomenologia dell'unico. Le tesi di Lévinas*, in E. Lévinas, *Totalità e infinito. Saggi sull'esteriorità*, Milano, Jaca Book.

Rapcsak S.Z. (2019), *Face Recognition*, in «Current Neurology and Neuroscience Reports», 19, 1-9.

Re A., Perconti P., Malvica S., Castano E. (2023). *Did you hear your action? An ecological approach to the senses of ownership and agency*, in «Perception», 52(2), 129-145.

Ryan-Mosley T. (2021), *Beauty filters are changing the way young girls see themselves*, MIT Technology Review, <https://www.technologyreview.com/2021/04/02/1021635/beauty-filters-young-girls-augmented-reality-social-media> (last access: June 2022).

Schilder P. (1935), *Immagine di Sé e schema corporeo*, trad. it. D. Cagnello, Milano, PGreco 2019.

Shah R., Tewari R. (2016), *Demystifying ‘selfie’: A rampant social media activity*, in «Behaviour & Information Technology», 35, 864-871.

Sherlock M., Wagstaff D.L. (2019), *Exploring the relationship between frequency of Instagram use, exposure to idealized images, and psychological well-being in women*, in «Psychology of Popular Media Culture», 8(4), 482-490.

Sica L.S. (2022), *L'identità corporea digitalizzata: l'utilizzo dei social media nella costruzione dell'immagine di Sé di adolescenti e giovani adulti*, in «Psicologia di comunità», 2, 34-55.

Tiggemann M., Hayden S., Brown Z., Veldhuis J. (2018), *The effect of Instagram “likes” on women’s social comparison and body dissatisfaction*, in «Body Image», 26, 90-97.

Tiggemann M., Zaccardo M. (2018), “*Strong is the new skinny*”: *A content analysis of #fitspiration images on Instagram*, in «Journal of Health Psychology», 23(8), 1003-1011.

Wang Y., Fardouly J., Vartanian L.R., Lei L. (2019), *Selfie-viewing and facial dissatisfaction among Chinese adolescents: A moderated mediation model of general attractiveness internalization and body appreciation*, in «Body Image», 30, 35-43.



Graziana Russo, Alessandro Capodici<sup>1</sup>

*Time-making and mobile screens*

### **Abstract**

Decades of phenomenological investigations show how temporality and corporeality are co-implied in the unitary givenness of lived experience. The enactive approach to cognition considers mind-worlds interaction as the constitutive process of – individual and collective – becoming. Hence, temporal experience has to be understood as a complex phenomenon emerging from this dynamic in-between, which plastically retroacts on bodies, brains, and world. The aim of this paper is to grasp the relational nature of time experience through the notion of participatory time-making, which is built upon the well-known notion of participatory sense-making. The unfinishedness of minded bodies implies the chance for the mutual incorporation of lived rhythms, always mediated by shared objects, usages, and meanings. This paper discusses how specific objects, such as mobile screens, affect our experience of time and if their impact is always biologically sustainable. Allowing users to navigate beyond the limit of their (physical) situatedness, mobile screens disclose mediated spaces of co-presence within a stream of not interrelated, yet overlapping, temporalities.

### **Keywords**

Time-consciousness, Intersubjectivity, Bodily attunement, enactivism, Digital rhythms

### **Riassunto**

Le indagini fenomenologiche degli ultimi decenni mostrano come la temporalità e la corporeità siano co-implicate nella datità unitaria

---

1 Both authors contributed equally to this paper.

dell’esperienza vissuta. L’approccio enattivo alla cognizione considera l’interazione mente-mondo come il processo costitutivo del divenire, individuale e collettivo. Di conseguenza, l’esperienza temporale è intesa come un fenomeno complesso che emerge da questa dinamica interattiva, la quale retroagisce plasticamente sui corpi, sui cervelli e sul mondo. L’obiettivo di questo articolo è quello di cogliere la natura relazionale dell’esperienza temporale attraverso la nozione di participatory time-making, basata sulla nota nozione di participatory sense-making. La mente, intesa come un processo “non finito”, possiede la capacità di incorporare i ritmi vissuti, sempre mediati da oggetti, usi e significati condivisi. Il presente lavoro si propone di discutere come oggetti specifici, i dispositivi mobili, influenzino la nostra esperienza del tempo, indagando se il loro impatto sia biologicamente sostenibile. Consentendo agli utenti di navigare oltre i limiti della loro collocazione (fisica), i dispositivi mobili convogliano spazi di co-presenza all’interno di un flusso di temporalità multiple e sovrapposte.

### **Parole chiave**

Coscienza temporale, Intersoggettività, Sintonia corporea,  
Enattivismo, Ritmi digitali

### **1. Introduction**

More than a century of phenomenological investigations have explored the embodied nature of consciousness and the close intertwining of perception and action as its unitary act of prehension towards the world. Rather than an isolated monolith processing a static and external environment, the mind is a complex phenomenon emerging from the constant interactions with the environment that plastically retroacts on bodies, brains, and world. The enactive approach in psychopathology and cognitive sciences deals with the shared mundane engagement of bodies, identifying the ongoing interaction as the constitutive process of – individual and collective – becoming (Fuchs 2017c; Di Paolo 2021; Krueger, Colombetti 2018).

Through the insights offered by this theoretical framework, this paper aims at highlighting the biological and phenomenological features of time experience, understood as the pursuit of balance between cyclical “cosmic” time and linear “clock” time (Fuchs 2018;

Moskalewicz, Schwartz 2020a). Living on planet Earth as biological organisms which have been able to conceive of calendars and time zones, human beings live within these two intertwining temporal domains. The balance we need is rooted in our bodies in interaction, resonating with environmental rhythms. The phenomenological tradition describes inner time-consciousness as a tripartite structure, an “intentional arc”, which always includes, along with the now moment (primal impression), also the “just passed” (retention), and an openness towards the “not yet” (protention) (Husserl 1966). In a detailed analysis, Rodemeyer (2006, 183) remarks that time-consciousness’s protentional openness means its capacity to go beyond its limits towards what is “other”. Hence, Rodemeyer uses the notion of “intersubjective temporality” to describe how time-consciousness is constitutively linked to the intersubjective dimension (*ibid.*, 45). For this reason, she refers to the Husserlian concept of “world-time” (Husserl 1959, 415) – the intersubjectively constituted present, lived by each time-consciousness.

Recalling the notion of participatory sense-making (De Jaegher, Di Paolo 2007), in this paper we introduce the notion of participatory time-making to remark the embodied, enactive and relational nature of time-consciousness. Here, time-consciousness is considered as a transcendental process coinciding with the embodied sedimentation of interactional practices lived by resonant bodies engaged in their environment. Furthermore, the unfinished nature of minded bodies implies the possibility for mutual incorporation (Fuchs, De Jaegher 2009) of lived rhythms, which are always mediated by shared objects, usages, and meanings. Mobile screens<sup>2</sup> are a kind of object increasingly becoming an essential part of contemporary human experience. Surrounded by digital devices, while our physical body engagement with the world can be often limited to the eyes and hands scrolling across screens (Cregan-Reid 2018), our lived bodies’ possibilities of action and interaction expand into a digital environment (Osler 2020). In this regard, Osler (2021) explains that the lived body is not tied to

---

2 We choose the term mobile screens to identify that category of objects that we can bring with us all the time in our pockets or our hands and give us the chance to access infinite online spaces and platforms. These spaces, with their overlapping temporalities, pervasively participate in everyday experience.

the physical body and can enter online spaces<sup>3</sup>. For this reason, «some level of empathy is available in certain interpersonal encounters online» (Osler 2021, 33).

The Internet involves networks of interconnected devices and platforms, and each one of these gives different temporalities (Coleman 2018) and degrees of lived body engagement<sup>4</sup>. A habitual sense of togetherness can arise in online spaces because of the conscious involvement of lived bodies in shared activities (Osler 2020). This involvement means that the affective scaffolding (Krueger, Osler 2019) that these spaces provide plays an important role in our temporal experience. Mobile screens offer possibilities for interaction, spaces of interaction, and ways of interaction, which inevitably take part in modeling time experience. They “pluralize” time, giving rise to parallel temporalities that converge and overlap. Moreover, in these online spaces «[we] encounter the other’s lived body in a technologically-mediated manner» (Osler 2021, 27). Hence, the process of attunement involves the time of the other through the temporality disclosed by the medium. Since our experience of time (and, thus, time itself) is constituted through intercorporeal processes involving bodies interacting with other bodies and meaningful environments, in this paper we wonder how the increasing daily use of mobile screens – opening up mediated spaces of co-presence – affects bodies, encounters, time experience and social rhythms.

---

3 The use of online spaces is also widespread among people with disabilities, offering possibilities that would otherwise be precluded (Dobransky, Hargittai 2006). The interactions and possibilities offered by the Internet can become an important resource in terms of a safe space in which people with disabilities can express their identity and establish social bonds (Hebblewhite, Hutchinson, Galvin 2019). Nevertheless, the population with disabilities is highly heterogeneous, and variations in difficulty, use, and accessibility depend on the specific disability (Johansson, Gulliksen, Gustavsson 2020).

4 Some authors recently discussed how some online interaction spaces – such as eSports – give rise to intercorporeal and interaffective resonance (Ekdahl, Ravn 2019; 2022).

## 2. Participatory time-making

This section explores the notion of “participatory time-making”<sup>5</sup> by reflecting on the minimal self’s embodied and relational nature. From a phenomenological perspective, a minimal form of self-awareness is a structural feature of conscious experience; it is the fundamental mode of givenness of experience, immediate and first-person, and can also be called pre-reflective self-awareness (Cfr. Gallagher, Zahavi 2008, 70). This pre-reflective self-awareness is implicit: I am not dealing with a thematic or explicit awareness of the experience as belonging to myself. It is precisely the existence of a form of pre-reflective self-awareness that makes a subsequent objectifying reflection possible. It is important to note that, for phenomenologists, pre-reflective self-awareness is both embodied and situated in the world. The first-person view toward the world is never a view from nowhere, it is always determined by the situation of the perceiver’s body, which is defined not only by position and posture but also by the action carried out in pragmatic contexts and by the interaction with other bodies. Therefore, pre-reflective self-awareness is the experience of being a body and constitutes the only mode of being-in-the-world. Scholars agree that the lived body – i.e., the set of interoceptive, homeostatic, kinaesthetic processes – constitutes the minimal self (Zahavi 2015), as pre-reflective self-awareness. The debate, however, becomes more heated regarding the constitutive role of otherness. While Zahavi (2017) considers only environmental engagement as the constitutive otherness of the minimal self, other authors underline the minimal self’s dialectic between autonomy and participation in the interaction with other embodied subjects (De Haan 2010; Kyselo 2014, 2016; Ciaunica, Fotopoulou 2017; Fotopoulou, Tsakiris 2017). Giving a complete description of this debate is beyond this article’s scope; however, we want to highlight the non-solipsistic nature of the minimal self: otherness is constitutive and internal to the minimal self, as there is an interdependence between self and alterity.

Our discussion’s fundamental premise is that the structure of minimal self coincides with time-consciousness (Fuchs 2013, 80; Muscelli, Stanghellini 2012, 22). It is not that we *have* time-con-

---

<sup>5</sup> This notion was employed in G. Russo’s doctoral thesis, but its use is also noted in Laroche *et al.* (2023).

sciousness, but we *are* time-consciousness. Time experience emerges in and through the actions and interactions of lived bodies engaged in the world (Capodici, Russo 2019; 2021). The kinesthetic nature of our bodies informs the way we perceive objects in space. The body's changing position diachronically unfolds a multiplicity of perspective profiles of the object, which we perceive as a three-dimensional unity only within a temporal synthesis (Husserl 1973). Therefore, first-person experience emerges within a four-dimensional<sup>6</sup> form of givenness. Time-consciousness – as the retention-protection span of intentionality – is the fundamental form of experience (Husserl 1966).

Following the enactivist framework, another necessary step is to conceive of time-consciousness in continuity with life (Thompson 2007). As autopoietic systems, our bodily selves' most minimal level is constituted through the temporal dialectic between conditions of self-production (metabolic constitution) and self-distinction (organism and environment) (Di Paolo 2021, 15). Furthermore, the enactive concept of *adaptivity* (Di Paolo 2005; Fuchs 2017a, 86) defines our capacity to predict risks and avoid them, preserving the autopoietic organization. This anticipatory feature is the constitutive dimension of the experience of being sensorimotor agents engaged with fluctuating environmental circumstances. The fact that experience appears as a unitary and coherent temporal flow is due to a constitutive openness toward the future. This protentional function discloses a “cone of probability” – a cone of “most probable” alternative scenarios within an infinity of possible worlds – which arises in continuity with the retentional bodily presence and stretches toward an anticipated, probable future (Fuchs 2013, 85). Hence, the lived body – as the sedimentation of our experiences (habits, dispositions, skills) – constitutes the diachronic persistence of our pre-reflective first-person perspective (for the concept of “body memory” see Fuchs 2017b, 306). Therefore, the already mentioned notion of adaptivity can be understood as the continuous incarnation of experiences, which are informed by predictions shaped by processes of active and progressive familiarization with environmental fluctuations. In this regard, it is significative to recall the concept of *adaptation through expansion* developed by Dewey (1934):

---

6 Four-dimensional because it is the integration of the three spatial dimensions with the (fourth) temporal dimension.

«If life continues and if in continuing it expands, there is an overcoming of factors of opposition and conflict; there is a transformation of them into differentiated aspects of a higher powered and more significant life. The marvel of organic, of vital, adaptation through expansion (instead of by contraction and passive accommodation) actually takes place. Here in germ are balance and harmony attained through rhythm. Equilibrium comes about not mechanically and inertly but out of, and because of, tension». (Dewey 1934, 14)

Since «being in the presence of others normally changes the perception of the environment» (Bizzari 2020, 119-120), individuals' sensorimotor and sense-making potentialities are determined from the beginning by an intersubjective constitutive frame. The notion of affordance – identified as a relational feature – is still a useful tool in understanding sensorimotor awareness (Gibson 1979). Recently, Rietveld and Kiverstein (2014) pointed out how affordances do not depend exclusively on the environment and subjects' material, structural and immutable properties; instead, «the human ecological niche is shaped and sculpted by the rich variety of social practices humans engage in» (Rietveld, Kiverstein 2014, 326). This implies that we can speak about *social affordances* as shaped by the bodily sedimentation of communal practices, thus going beyond both the “here and now” and any individualistic navigation skills (Brincker 2014). In this regard, Di Paolo (2021) analyses human becoming as an unfinished process, plastically constituted through the ongoing negotiation and differentiation of the individual organism within a transindividual field of possibilities.

The enactive notion of participatory sense-making (De Jaegher, Di Paolo 2007) refers to the coordination of the intentional activity progressively arising through the interaction between subjects, generating meanings not reducible to the interacting poles taken in isolation. This spatiotemporal in-between is understood as an open systemic interplay of bodily resonances. Indeed, from early childhood, the resonant relationship between caregivers and infants constitutes a temporal and dyadic dimension consisting of rhythmic patterns of body movements, facial and vocal expressions, combined into repetitions, formalizations, variations, exaggerations (Dissanayake 2015). The rhythmicity of those interactions, sedimented as implicit intercorporeal memory (Fuchs and De Jaegher 2009), represents the seed of what Fuchs calls “social musicality” (Fuchs 2016, 196).

Recent neuroscientific evidence confirms the resonant dimension of the bodily self. Studies on interoception – the set of perceptions regarding our organism's general state – show how time experience coincides with being a body. Physiological processes (heart rate, body temperature, blood pressure, respiratory rhythm, etc.) work as temporalized and temporalizing reference points to set the duration of the temporally extended world's phenomena (Craig 2009a; 2009b; Wittmann 2009; 2016). Furthermore, it has also been shown that these physiological processes are progressively “mentalized” – organized in homeodynamic regulation rhythms – through interaction with caregivers during development (Fotopoulou, Tsakiris 2017). Thus, if we experience time thanks to our bodily – socially mediated – homeodynamic regulation processes, then even the experience of time which has been considered “internal” or “subjective” always has an intersubjective and relational nature.

Already Lévinas (1987) – considering the unclosing of temporal becoming as the seed of an absolute otherness to an immanent present – wondered how time could emerge from the mere subjective experience. In this regard, the philosopher states that the dialectic of time coincides with the dialectic of the relationship with the other. Thus, time-consciousness is a transcendental process involving intercorporeal interactions, a form of body-to-body attunement (Stanghellini 2009, 57). What Fuchs (2020, 19) defines as bodily resonance, namely «the tendency of the body to synchronize with external processes», appears with the cyclical and rhythmic nature of time experience. In healthy subjects<sup>7</sup>, the prereflective feeling of sharing the same present with everybody else – a basal co-temporality – is determined by interbodily resonance (ivi). This means the capacity of co-creating and recognizing shared mundane rhythms, developed through communal practices engaged in cyclical environmental rhythms. Therefore, speaking about participatory time-making can be an opportunity to recognize the structural coupling between mind and world (Varela, Thompson,

---

7 Not everyone may experience the feeling of being in the same temporal present with those who are in the same physical space. Many scholars focus on time experience alterations in different psychopathological conditions (Fuchs, Van Duppen 2017; Maiese 2018; Krueger 2021; Cavaletti, Heimann 2020; Moskalewicz, Schwartz 2020b; Capodici, Russo 2021).

Rosh 1991) as a dynamic and diachronic process irreducible to the isolated instant nor the solipsistic subject. During days and seasons, biological bodies are sensitive to the alternation of light and dark, hot and cold; as living organisms who rotate with their planet, human beings are inherently intertwined with natural rhythms. Therefore, being attunement-seekers is our way to maintain homeostatic balance and physical and mental well-being.

### **3. Rhythmic ecology with mobile screens**

The previous section's purpose was to put together, albeit synthetically, studies that postulate that even the most minimal core of the living organism is always found in a temporally characterized relation-with. As already mentioned, our being-in-the-world is not resolved solely in the circular relationship between subjects, it involves the domain of things too. The Material Engagement Theory (MET) focuses on the in-between as a spatiotemporal process of mutual constitution of brains, bodies, and environment (Malafouris 2004). Considering human becoming as an unfinished process permits us to underline the plastic nature of mind as an emergent and ongoing phenomenon that extends beyond its bodily space (Malafouris 2019a). Cognitive archaeologists supporting an enactive understanding of human evolution use the concept of "metaplasticity" to remark the openness of the mind to cultural influences and hence the presence of a bidirectional agency in our entanglement with things in the world – objects, practices, institutions, etc. (Ihde, Malafouris 2019; Malafouris 2015). A further step consists in acknowledging the role of things in the constitution of time experience. Malafouris (2019b) shows how material artifacts embody larger-scale temporalities enlarging and partially constituting our experience of time beyond its biological dimension:

«Things play an important part in the integration and coordination of processes that operate on radically different time scales (e.g., neural, bodily, cultural, and evolutionary). Through their physical persistence, they help us to move across the scales of time and to construct bridges between temporal phenomena that operate at different experiential levels. They also work best over the long term, accumulating biographies through joint participation in cultural practices, in ways that often escape the temporal limits and rhythms of individual experience» (Malafouris 2019b, 8).

Human-becoming participates in the temporality of things, following their rhythms and co-constituting specific rhythmic ecologies. In this regard, the notion of “timescape” (Adams 1998) depicts the spatiotemporal background of collective action, which is shaped by practices of shared temporal framing (meaningful social events, calendarization, scheduling, timing). Every individual within a rhythmic community employs implicit and explicit common-sense strategies to seek a balance between astronomical and physiological rhythms and socio-technological demands. Achieving this attunement is an ongoing task requiring continuous effort by individuals and the community itself (Capodici, Russo 2021). For Muscelli and Stanghellini (2012), contemporary society – characterized by the timescape of instantaneity – makes this attunement more and more difficult because of the infinitesimal decrease of the unit of time, the instant. Having the Internet in our pocket gives us the chance to access – in the same moment – many different contents and experiences. Thus, for them, contemporary rhythmic ecology has accelerated to the extent of turning into immediacy. Hence, while generating a feeling of togetherness (Osler 2020), virtual co-presence spaces adhere to the instantaneity’s post-industrial urgency (Muscelli, Stanghellini 2012).

Mobile screen’s rhythms allow us to navigate beyond the limit of our (physical) situatedness within a stream of not interrelated, yet overlapping, temporalities. Those temporalities are equally calling for immediate attention; at any moment, we are exposed to notifications that inform us about friend requests, likes, emails, messages, news, contents that our friends like, and we may like too, invitations to events, etc. Multiple apps integrate and support each other, giving the chance to share those contents which form a dynamic network that is constantly updated, with the possibility to saturate every empty temporal space. Experience – as a composite of different temporalities and rhythms – offers spaces and times characterized by an “intermediate” nature, which are constituted in their being between well-defined everyday experiences, times, places, and social communications (Gasparini 1998). Those “interstices” open up a suspended time which often means the chance to organize, differentiate and harmonize multiple temporalities. Analyzing mobile screens’ daily use, each of us can find examples of how screen time can substitute meaningful empty time and overlap with physically situated events and interactions.

As it has been pointed out in the previous section, time-consciousness is a relational structure that makes us attunement-seekers. A comprehensive understanding of this primary predisposition to attunement with the social environment requires considering, once again, minded bodies as unfinished processes. This protentional openness represents the consciousness's possibility of being co-constituted within the becoming of mundane rhythms. Online platforms' rhythm sneaks in the protentional openness space, anticipating and saturating the upcoming moment through automatic multimedia content playback, unlimited vertical scrolling, and continuously updating homepages. Denson (2020) describes how in this dimension of screen-mediated engagement, the experience of what is "present" is altered: «[the screen's] protentional, predictive processes endow it with greater agency as its anticipatory dimensions intertwine with my own being-towards-the-future» (Denson 2020, 320). Recently, Krueger and Osler (2019) described how Internet-enabled spaces of interaction influence the regulation of affects; our mobile screens work as world-involving affective scaffolds, playing an active role in constructing techno-social affective niches (Krueger, Osler 2019, 212). Furthermore, the "hyper-sociality" and "hyper-portability" of the Internet expanded interpersonal forms of emotion regulation, making us more vulnerable to what the authors describe as «affective precarity» (*ibid.*, 206). Finding a form of attunement with this multiplicity of continuously open spaces of interaction can become an overwhelming task. Moreover, what fosters the massive amount of interactive possibilities is an algorithm following money-making necessities more than biological ones. As Berardi (2009) stresses, mental mutation, anchored to body constraints, is drastically slower than technological mutation:

«When the info-sphere becomes hyper-speedy, hyper-thick, and the impulses are proliferating beyond any limit, we become less and less able to elaborate in a conscious way on the emotional impulses reaching our skin, our sensitivity, our brain. Consciousness is detached from sensitivity». (Berardi 2009, 100)

The proliferation of stimuli and the increase of scaffolded and hyper-social forms of affective regulation (Krueger, Osler 2019) tend to lead toward thinner units of bodily presence inside instantaneous, multiple, and fragmented temporalities. For Stanghellini (2020), within

the timescape of instantaneity, there is a detachment of the self from the body, felt in its immediacy and intimacy. This detachment leads to what he defines “coenesthetic depotentiation”, where coenesthesia means the direct and internal perception of my body, the body that I am. Hence, the fragmentation of time, coinciding with the dematerialization of the flesh, generates the need for a compensatory strategy to construct a stable identity across time. With the Selfie – as an instantaneous representation of my body seen in its publicity from the outside<sup>8</sup> – we try to fill this need, determining an optic-coenesthetic disproportion (Stanghellini 2020, 12). The timescape of instantaneity inevitably lacks the quality of duration, the necessary matter of experience, implicit in the lived body’s biological rhythms (Muscelli, Stanghellini 2012). The immediate availability of alternative and multiple worlds interferes with a biologically sustainable temporalization of consciousness, emerging within a dynamic and cyclical organism-environment coupling. About this, Berardi (2009) explains: «while cyberspace is conceptually infinite, cybertime is not infinite at all. I call cybertime the ability of the conscious organism to actually process (cyber-spatial) information» (Berardi 2009, 44). When «attention is diverted to other tasks and becomes fragmentated» (Sebald 2020, 1004), the time of presence tends to become thinner, almost a point without extension, unable to be inserted within a coherent narrative, whether individual or collective.

#### 4. Conclusion

Understanding time experience as emerging from participatory time-making practices allows us to focus on the problematic effects of the overuse of mobile screens on time experience itself. Since the agency of devices does not always serve the biological necessities of users, their daily participation in human time-making practices may lead to a biologically unsustainable fragmentation and instantaneity. Today, there is a broad consensus about the evolutionary continuity between humans and other species (Pennisi, Falzone 2020); indeed, it

---

8 For Stanghellini (2020), contemporary society perceives as existing only what is seen by the network. Hence, the precariousness of the self finds consistency only in the space of the auto-representation, and: «the Other’s gaze becomes the prosthesis necessary to feel oneself: an optical prosthesis of the Self» (Stanghellini 2020, 12, *our transl.*).

would be improper to argue that only human worlds are co-constituted by technologies (Ingold 2000). Living beings build their own *Umwelt*, shaping their environment according to constraints and possibilities that involve both the body and the world (Von Uexküll 1992, 320). Thus, evolution is the dynamic becoming of contingencies that emerge in the organism-environment interactions, which flexibly shape the bodies and worlds experienced by each species (Pievani 2011).

However, human technology has reached a degree of complexity that leads to the systematic production of overlapping and fragmented temporalities which affects the intercorporeal temporal structure built through dialogic rhythms of interaction with bodies, objects, and environments. As discussed in this work, temporality and corporeality need to be understood together in the unitary givenness of lived experience. The enactivist theories rooted in an autopoietic conception of the living being are in line with phenomenological and interoceptive insights showing time-consciousness intercorporeal nature (La-roche *et al.* 2014). The length of a meaningful unit of time is more or less three seconds, which coincides with breathing rhythmicity (Fuchs 2020, 14). This unit of «experienced presence» (ivi) already shows its dialectic and relational nature. The span of time of breathing in and breathing out coincides cyclically with dynamics of openness and fulfillment, adaptivity and stability, self-production, and self-distinction. For this reason, being attunement-seeker bodies does not mean pursuing complete synchronization, but a balance between distinction and participation (Galbusera *et al.* 2019; Kyselo 2014; 2016). The hypersociality offered by the immediate availability of alternative spaces of interaction saturates even those typically solitary moments. Having our time-making practices scaffolded by an object that offers so many possibilities – and so many temporalities with which we have to attune – can be a risk. Considering that this object is not just a tool, an instrument, for us, but the development of the algorithms that govern it is based on interests that are very distant and alien to ours - for which an ever-increasing screen time is desirable. We must be aware of what we are bringing into the game of our rhythmic balance and how this can merge or collide with the already many constraints of our biological and relational dimension.

Mobile screens' rhythms must not exceed biological ones. Many studies show how too much screen time, hence the high expo-

sure to its light, leads to the impairment of circadian rhythms – sleep/wake (Rafique *et al.* 2020) and metabolic cycles (Okoli, Hanlon, Brady 2021) – causing several problems in mental health and physical well-being (Wang *et al.* 2021; Oswald *et al.* 2020; Mougharbel, Goldfield 2020). Of course, not all screen time is equal; the problem is not just about the quantity (high screen time duration), but also about the quality (the moment of the day and the kind of activity it involves). Time spent on social media or randomly surfing the Internet has more adverse effects on sleeping and mental health than, for example, watching TV shows (Twenge, Farley 2021; Hisler *et al.* 2020). Screen time timing is another crucial element: negative effects on obesity, physical activity, dry eyes, and learning ability were shown in elementary school children, especially with bedtime screen use (Mineshita *et al.* 2021). Moreover, increased screen time and texting at night were significantly associated with social jetlag in adolescents – i.e., irregular bedtime and wake-up habits on school days and weekends (Hena, Garmy 2020). Lastly, not all users are the same; the excessive screen time and sleep disruption (quality and duration) has specific negative effects on the most vulnerable ones (Weatherson *et al.* 2020; Cavalli *et al.* 2021; Janssen *et al.* 2020).

Some authors have pointed out that, in online spaces, the absence of some sensory modalities<sup>9</sup> does not impede the possibility of meaningful interaction between subjects (Osler 2021; Osler, Krueger 2021). However, we would like to stress that not everything we need can be experienced through screens. As human animals, we need contact not with our conspecifics only, but also with the animals<sup>10</sup> and the natural kingdom (Louv 2019). Oswald and colleagues (2020) elabo-

---

9 It is beyond the scope of this article to dwell on sensory channels that are not embedded in online spaces, such as smell and touch. However, it may be interesting to briefly refer to those studies that argue that interpersonal affective touch (skin-to-skin touch) plays a fundamental role in the constitution of the minimal self, highlighting its relational nature (Ciaunica, Fotopolou 2017; Crucianelli, Filippetti 2020).

10 It is possible to appreciate, on the one hand, how encounters with animals have a beneficial effect on mental health (Jones, Rice, Cotton 2019; Sahebalzamani, Rezaei, Moghadam 2020) and, on the other hand, how humans maintain this need also on the Internet. Not by chance, one of the most popular contents on the web are videos of kittens (Thibault, Marino 2018; Austin, Irvine 2020): «cats rule web» (Myrick 2015, 174).

rated a systematic review of 186 studies about screen time and green time correlation and outcomes. The review shows that high levels of screen time are associated with adverse psychological outcomes. Nevertheless, it also shows that those consequences could be buffered by green time, which is associated with beneficial psychological outcomes. While the proliferation of overlapping temporalities in online spaces leads to a fragmentation of our attention and our time experience, the exposure to natural environments has beneficial effects on our attention control, working memory, and cognitive flexibility (Ohly *et al.* 2016; Stevenson *et al.* 2018; Schillhab, Esbensen 2019). Nowadays, every aspect of our lives is conveyed through a screen, so it would be naïve to imagine a future scenario where it will be relegated to an accessory and limited use. Hence, pointing to its effects on time experience, we aimed to show why it is necessary to promote screen time awareness and preserve co-presence and bodily engagement time.

Graziana Russo  
Department of Cognitive Science, Psychology,  
Education and Cultural Studies.  
University of Messina.  
[grusso1@unime.it](mailto:grusso1@unime.it)

Alessandro Capodici  
Department of Cognitive Science, Psychology,  
Education and Cultural Studies.  
University of Messina.  
[acapodici@unime.it](mailto:acapodici@unime.it)

## References

- Adam B. (1998), *Timescapes of modernity: The environment and invisible hazards*, London, Routledge.
- Austin J., Irvine L. (2020), “*A Very Photogenic Cat*”: Personhood, Social Status, and Online Cat Photo Sharing, in «Anthrozoös», 33(3), 441-450.
- Berardi F. (2009), *Precarious rhapsody: Semiocapitalism and the pathologies of the post-alpha generation*, London, Minor Compositions.
- Bizzari V. (2020), Commentary on “*Time and Embodiment in the Process of Psychotherapy*”, in C. Tewes, G. Stanghellini (eds.), *Time and Body: Phenomenological and Psychopathological Approaches*, Cambridge, Cambridge University Press, 117-122.
- Brincker M. (2014), Navigating beyond “here & now” affordances on sensorimotor maturation and “false belief” performance, in «Frontiers in psychology», 5, 1433, 1-5.
- Capodici A., Russo G. (2019), Map making as bodily engagement, in «Reti, saperi, linguaggi», 6(2), 223-237.
- Capodici A., Russo G. (2021), Misattuned Selves. Vital Desynchronization in Schizophrenia, in «Reti, saperi, linguaggi», 8(2), 271-294.
- Cavaletti F., Heimann K. (2020), Longing for tomorrow: phenomenology, cognitive psychology, and the methodological bases of exploring time experience in depression, in «Phenomenology and the Cognitive Sciences», 19(2), 271-289.
- Cavalli E., Anders R., Chaussoy L., Herbillon V., Franco P., Putois B. (2021), Screen exposure exacerbates ADHD symptoms indirectly through increased sleep disturbance, in «Sleep Medicine», 83, 241-247.
- Ciaunica A., Fotopoulou A. (2017), *The touched self: Psychological and philosophical perspectives on proximal intersubjectivity and the self*, in C. Durt, T. Fuchs, C. Tewes (eds.), *Embodiment, enactment, and Culture. Investigating the constitution of the shared world*, Cambridge, MIT Press, 173-192.
- Coleman R. (2018), Theorizing the present: digital media, pre-emergence and infra-structures of feeling, in «Cultural Studies», 32(4), 600-622.

- Craig A. D. (2009a), *Emotional moments across time: a possible neural basis for time perception in the anterior insula*, in «Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences», 364(1525), 1933-1942.
- Craig A. D. (2009b), *How do you feel – now? The anterior insula and human awareness*, in «Nature reviews neuroscience», 10(1), 59-70.
- Cregan-Reid V. (2018), *Primate Change: How the world we made is remaking us*, London, Cassell.
- Crucianelli L., Filippetti M. L. (2020), *Developmental perspectives on interpersonal affective touch*, in «Topoi», 39(3), 575-586.
- De Haan S. (2010), *The minimal self is a social self. Comment on Zahavi's "Minimal self and narrative self: A distinction in need of refinement"*, in T. Fuchs, H. C. Sattel, P. Henningsen (eds.), *The embodied self. Dimensions, coherence, disorders*. Stuttgart, Schattauer Verlag.
- De Jaegher H., Di Paolo, E. (2007), *Participatory Sense-Making: An enactive approach to social cognition*, in «Phenomenology and the Cognitive Sciences», 6(4), 485-507.
- Denson S. (2020), “*Thus isolation is a project.*” *Notes Toward a Phenomenology of Screen-Mediated Life*, in P. D. Keidl, V. Hediger, L. Melamed, A. Somaini (eds.), *Pandemic Media: Preliminary Notes Toward an Inventory*, Lüneburg, Meson Press, 315-322.
- Dewey J. (1934), *Art as experience*, New York, Perigee Books, 1980.
- Di Paolo E. A. (2005), *Autopoiesis, adaptivity, teleology, agency*, in «Phenomenology and the Cognitive Sciences», 4(4), 429-452.
- Di Paolo E. A. (2021), *Enactive becoming*, in «Phenomenology and the Cognitive Sciences», 20, 783-809.
- Dissanayake E. (2015), *Art and Intimacy. How the Arts Began*. Seattle, University of Washington Press.
- Dobransky K., Hargittai E. (2006), *The disability divide in internet access and use*, in «Information, Communication & Society», 9(3), 313-334.
- Ekdahl D., Ravn S. (2019), *Embodied involvement in virtual worlds: the case of eSports practitioners*, in «Sport, Ethics and Philosophy», 13(2), 132-144.
- Ekdahl D., Ravn S. (2022), *Social bodies in virtual worlds: Intercorporeality in Esports*, in «Phenomenology and the Cognitive Sciences», 21, 293-316.

Fotopoulou A., Tsakiris M. (2017), *Mentalizing homeostasis: The social origins of interoceptive inference*, in «Neuropsychoanalysis», 19(1), 3-28.

Fuchs T. (2013), *Temporality and psychopathology*, in «Phenomenology and the Cognitive Sciences», 12(1), 75-104.

Fuchs T. (2016), *Intercorporeality and interaffectivity. Intercorporeality: Emerging socialities in interaction*, in «Phenomenology and the Cognitive Sciences», 11, 194-209.

Fuchs T. (2017a), *Ecology of the brain: The phenomenology and biology of the embodied mind*, Oxford, Oxford University Press.

Fuchs T. (2017b), *Self across time: the diachronic unity of bodily existence*, in «Phenomenology and the Cognitive Sciences», 16(2), 291-315.

Fuchs T. (2017c), *Collective body memories*, in C. Durt., T. Fuchs, C. Tewes (eds.), *Embodiment, Enaction and Culture: Investigating the Constitution of the Shared World*, Cambridge, MIT Press, 333-352.

Fuchs T. (2018), *The Cyclical Time of the Body and its Relation to Linear Time*, in «Journal of Consciousness Studies», 25(7-8), 47-65.

Fuchs T. (2020), *Time, the Body, and the Other in Phenomenology and Psychopathology*, in C. Tewes, G. Stanghellini (eds.), *Time and Body: Phenomenological and Psychopathological Approaches*, Cambridge, Cambridge University Press, 12-40.

Fuchs T., De Jaegher H. (2009), *Enactive intersubjectivity: Participatory sense-making and mutual incorporation*, in «Phenomenology and the Cognitive Sciences», 8(4), 465-486.

Fuchs T., Van Duppen Z. (2017), *Time and events: on the phenomenology of temporal experience in schizophrenia (ancillary article to EAWE domain 2)*, in «Psychopathology», 50(1), 68-74.

Galbusera L., Finn M. T., Tschacher W., Kyselo M. (2019), *Interpersonal synchrony feels good but impedes self-regulation of affect*, in «Scientific reports», 9(1), 1-12.

Gasparini G. (1998), *Sociologia degli interstizi: viaggio, attesa, silenzio, sorpresa, dono*, Milano, Mondadori.

Gibson J.J. (1979), *The Ecological Approach to Visual Perception*, New York, Psychology Press.

Hebblewhite G., Hutchinson N., Galvin K. (2020), *Adults with intellectual disabilities' lived experiences of wellbeing and the internet: a descriptive phenomenological study*, in «Disability & society», 1-24.

Hena M., Garmy P. (2020), *Social jetlag and its association with screen time and nighttime texting among adolescents in Sweden: a cross-sectional study*, in «Frontiers in neuroscience», 14, 122, 1-8.

Hisler G., Twenge J. M., Krizan Z. (2020), *Associations between screen time and short sleep duration among adolescents varies by media type: evidence from a cohort study*, in «Sleep medicine», 66, 92-102.

Husserl E. (1959), *Erste Philosophie (1923/24) Zweiter Teil. Theorie der phänomenologischen Reduktion*, in R. Boehm (ed.), *Husserliana 8*, Den Haag, Martinus Nijhoff.

Husserl E. (1966), *Zur Phänomenologie des inneren Zeitbewusstseins (1893-1917)*, in R. Boehm (ed.), *Husserliana 10*, Den Haag: Martinus Nijhoff; transl. J. B. Brough, *On the Phenomenology of the Consciousness of Internal Time (1893-1917)*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 1991.

Husserl E. (1973), *Ding und Raum. Vorlesungen 1907*, in U. Claesges (ed.), *Husserliana 16*, Den Haag, Martinus Nijhoff, 1973; transl. R. Rojcewicz, *Thing and Space: Lectures of 1907*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 1997.

Ihde D., Malafouris L. (2019), *Homo faber revisited: Postphenomenology and material engagement theory*, in «Philosophy & Technology», 32(2), 195-214.

Ingold T. (2000), *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood, Dwelling and Skills*, London, Routledge.

Janssen X., Martin A., Hughes A. R., Hill C. M., Kotronoulas G., Hesketh K. R. (2020), *Associations of screen time, sedentary time and physical activity with sleep in under 5s: A systematic review and meta-analysis*, in «Sleep medicine reviews», 49, 101226.

Johansson S., Gulliksen J., Gustavsson C. (2021), *Disability digital divide: the use of the internet, smartphones, computers and tablets among people with disabilities in Sweden*, in «Universal Access in the Information Society», 20(1), 105-120.

Jones M. G., Rice S. M., Cotton, S. M. (2019), *Incorporating animal-assisted therapy in mental health treatments for adolescents: A systematic review of canine assisted psychotherapy*, in «PloS one», 14(1), e0210761.

Krueger J. (2021), *Enactivism, other minds, and mental disorders*, in «*Synthese*», 198, 365-389.

Krueger J., Colombetti G. (2018), *Affective affordances and psychopathology*, in «*Discipline Filosofiche*», 28(2), 221-246.

Krueger J., Osler L. (2019), Engineering Affect, in «*Philosophical topics*», 47(2), 205-232.

Kyselo M. (2014), *The body social: an enactive approach to the self*, in «*Frontiers in Psychology*», 5, 986, 1-16.

Kyselo M. (2016), *The minimal self needs a social update*, in «*Philosophical Psychology*», 29 (7), 1057-65.

Laroche J., Berardi A. M., Brangier E. (2014), *Embodiment of intersubjective time: relational dynamics as attractors in the temporal coordination of interpersonal behaviors and experiences*, in «*Frontiers in psychology*», 5, 1180, 1-17.

Laroche J., Himberg T., Bachrach A. (2023), *Making time together: an exploration of participatory time making through collective dance improvisation*, in C. Wöllner, J. London (eds.), *Performing Time: Synchrony and Temporal Flow in Music and Dance*, Oxford, Oxford University Press.

Lévinas E. (1979), *Le temps et L'Autre*, St. Clement, Fata Morgana; transl. R. A. Cohen, *Time and The Other*, Pittsburg, Duquesne University Press, 1987.

Louv R. (2019), *Our Wild Calling: How Connecting with Animals Can Transform Our Lives – and Save Theirs*, Chapel Hill, Algonquin Books.

Maiese M. (2018), *Getting stuck: temporal desituatedness in depression*, in «*Phenomenology and the Cognitive Sciences*», 17(4), 701-718.

Malafouris L. (2004), *The cognitive basis of material engagement: where brain, body and culture conflate*, in E. DeMarrais, C. Gosden, C. Renfrew (eds.), *Rethinking materiality: The engagement of mind with the material world*, Cambridge, McDonald Institute Monographs, 53-61.

Malafouris L. (2015), *Metaplasticity and the primacy of material engagement*, in «*Time and Mind*», 8(4), 351-371.

Malafouris L. (2019a), *What does the stick do for the blind?*, in J. Bennett, M. Zournazi (eds.), *Thinking in the world. A Reader*, London-New-York, Bloomsbury Academic, 115-128.

Malafouris L. (2019b), *Mind and material engagement*, in «*Phenomenology and the Cognitive Sciences*», 18(1), 1-17.

Merleau-Ponty M. (1945), *Phénoménologie de la perception*, Paris, Gallimard; transl. C. Smith, *Phenomenology of perception*, London, Routledge & Kegan Paul, 1962.

Mineshita Y., Kim H. K., Chijiki H., Nanba T., Shinto T., Furuhashi S., Oneda S., Kuwahara M., Suwama, A., Shibata S. (2021), *Screen time duration and timing: effects on obesity, physical activity, dry eyes, and learning ability in elementary school children*, in «*BMC public health*», 21(1), 1-11.

Myrick J. G. (2015), *Emotion regulation, procrastination, and watching cat videos online: Who watches Internet cats, why, and to what effect?*, in «*Computers in human behavior*», 52, 168-176.

Moskalewicz M., Schwartz, M. A. (2020a), *Temporal experience as a core quality in mental disorders*, in «*Phenomenology and the Cognitive Sciences*», 19(2), 207-216.

Moskalewicz M., Schwartz, M. A. (2020b), *Temporal experience in mania*, in «*Phenomenology and the Cognitive Sciences*», 19(2), 291-304.

Mougharbel F., Goldfield G. S. (2020), *Psychological Correlates of Sedentary Screen Time Behaviour Among Children and Adolescents: a Narrative Review*, in «*Current Obesity Reports*», 9, 493-511.

Muscelli C., Stanghellini, G. (2012), *Istantaneità: cultura e psicopatologia della temporalità contemporanea*. Milano, FrancoAngeli.

Ohly H., White M. P., Wheeler B. W., Bethel A., Ukomunne O. C., Nikolaou V., et al. (2016), *Attention restoration theory: a systematic review of the attention restoration potential of exposure to natural environments*, in «*Journal of toxicology and environmental health. Part B, Critical reviews*», 19, 305-343.

Okoli A., Hanlon E. C., Brady M. J. (2021), *The Relationship between Sleep, Obesity, and Metabolic Health in Adolescents – a Review*, in «*Current Opinion in Endocrine and Metabolic Research*», 17, 15-19.

Osler L. (2020), *Feeling togetherness online: a phenomenological sketch of online communal experiences*, in «*Phenomenology and the Cognitive Sciences*», 19(3), 569-588.

- Osler L. (2021), *Taking empathy online*, in «Inquiry», 1-28.
- Osler L., Krueger, J. (2021), *Taking Watsuji online: betweenness and expression in online spaces*, in «Continental Philosophy Review», 1-23.
- Oswald T. K., Rumbold A. R., Kedzior S. G., Moore V. M. (2020), *Psychological impacts of “screen time” and “green time” for children and adolescents: A systematic scoping review*, in «PloS one», 15(9), e0237725.
- Pennisi A., Falzone A. (2020), *The Extended Theory of Cognitive Creativity*, Cham, Springer International Publishing.
- Pievani T. (2011), *La vita inaspettata. Il fascino di un’evoluzione che non ci aveva previsto*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Rafique N., Al-Asoom L. I., Alsunni A. A., Saudagar F. N., Almulhim L., Alkaltham G. (2020), *Effects of Mobile Use on Subjective Sleep Quality*, in «Nature and Science of Sleep», 12, 357.
- Rietveld E., Kiverstein J. (2014), *A rich landscape of affordances*, in «Ecological psychology», 26(4), 325-352.
- Rodemeyer L., M. (2006), *Intersubjective Temporality. It’s about Time*, Dordrecht, Springer.
- Sahebalzamani M., Rezaei O., Moghadam L. F. (2020), *Animal-assisted therapy on happiness and life quality of chronic psychiatric patients living in psychiatric residential care homes: a randomized controlled study*, in «BMC psychiatry», 20(1), 1-9.
- Schilhab T., Esbensen G. L. (2019), *Socio-Cultural Influences on Situated Cognition*, in «Frontiers in psychology», 10, 980.
- Sebald G. (2020), “*Loading, please wait*” – *Temporality and (bodily) presence in mobile digital communication*, in «Time & Society», 29(4), 990-1008.
- Stanghellini G. (2009), *Embodiment and schizophrenia*, in «World Psychiatry: Official Journal of the World Psychiatric Association (WPA)», 8(1), 56-59.
- Stanghellini G. (2020), *Selfie: sentirsi nello sguardo dell’altro*, Milano, Feltrinelli Editore.
- Stevenson M. P., Schilhab T., Bentsen P. (2018), *Attention restoration theory II: a systematic review to clarify attention processes affected by exposure to natural environments*, in «Journal of toxicology and environmental health. Part B, Critical reviews», 21(4), 227-268.

Thibault M., Marino G. (2018), *Who run the world? Cats: Cat lovers, cat memes, and cat languages across the web*, in «International Journal for the Semiotics of Law-Revue internationale de Sémiotique juridique», 31(3), 473-490.

Thompson E. (2007), *Mind in life: Biology, phenomenology, and the sciences of mind*, Cambridge, Harvard University Press.

Twenge J. M., Farley E. (2021), *Not all screen time is created equal: associations with mental health vary by activity and gender*, in «Social psychiatry and psychiatric epidemiology», 56(2), 207-217.

Varela F. J., Thompson E., Rosch E. (1991), *The Embodied Mind. Cognitive Science and Human Experience*. Cambridge, MIT Press.

Von Uexküll J. (1992), *A Stroll Through the Worlds of Animals and Men: A Picture Book of Invisible Worlds*, in «Semiotica», 89(4), 319-391.

Wang W., Du X., Guo Y., Li W., Zhang S., Zhang W., McIntyre R. S., Tamura J. K., Guo L., Lu C. (2021), *Associations Among Screen Time, Sleep Duration and Depressive Symptoms Among Chinese Adolescents*, in «Journal of Affective Disorders», 284, 69-74.

Weatherson K., Gierc M., Patte K., Qian W., Leatherdale S., Faulkner G. (2020). *Complete mental health status and associations with physical activity, screen time, and sleep in youth*, in «Mental Health and Physical Activity», 19, 100354.

Wittmann M. (2009), *The inner experience of time*, in «Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences», 364(1525), 1955-1967.

Wittmann M. (2016), *Felt time: The psychology of how we perceive time*, Cambridge, MIT Press.

Zahavi D. (2015), *Self and other: from pure ego to co-constituted we*, in «Continental Philosophy Review», 48(2), 143-160.

Zahavi D. (2017), *Thin, thinner, thinnest: Defining the minimal self*, in C. Durt, T. Fuchs, C. Tewes, *Embodiment, enactment, and Culture. Investigating the constitution of the shared world*, Cambridge, MIT Press, 193-199.



Emiliano Sfara

*The debate on Kant's idea of organism at the IHPST in Paris*

### **Abstract**

Kant's conception of organism never ceased to influence the past and present philosophy of biology. In this paper, we will focus on three authors that characterised the past and present debate on Kant's idea of organism at the IHPST in Paris: Georges Canguilhem, Philippe Huneman and Matteo Mossio. We will see that, as for Canguilhem, in Huneman's and Mossio's contemporary conception of organism one can find two main ideas: 1) the Kant-inspired idea of the organism as a self-producing totality of parts, and 2) the idea of organismic agency. Despite these analogies, there are some differences in the way they conceive these two ideas. For Huneman organismic agency, as a consequence of organismic totality, is just a human principle that is useful to understand the organic world. For Mossio, organismic agency and organismic totality are intrinsic characteristics of all living beings. Canguilhem stands midway between these two conceptions.

### **Keywords**

Kant, IHPST, Organism, Agency, Biological organisation

### **Riassunto**

La concezione kantiana dell'organismo ha esercitato un'influenza decisiva su molti filosofi della biologia contemporanei. In questo articolo, esamineremo alcune tesi recenti di tre autori che hanno conservato un'eco kantiana nell'elaborazione di una filosofia biologica dell'organismo: Georges Canguilhem (1904-1995), Philippe Huneman (1970 -) e Matteo Mossio (1978-), tutti e tre affiliati all'IHPST di Parigi. Vedremo che, in modo simile a Canguilhem, Huneman e Mossio attribuiscono un'importanza cruciale a due concetti complementari: 1) il concetto kantiano di organismo in quanto totalità di parti

che si autoproducono, e 2) il concetto di agentività (agency), relativo all’agire dell’organismo in quanto totalità di parti in un determinato contesto. Al netto di queste analogie, rileveremo alcune differenze nel modo in cui questi autori elaborano i due concetti in questione. Secondo Huneman, l’agentività, in quanto conseguenza del concetto di organismo come totalità di parti, è anzitutto un principio teorico di cui gli esseri umani si servono per comprendere il mondo organico. Per Mossio, l’agentività e la totalità organismica sono al contrario caratteristiche intrinseche a tutti gli esseri viventi. La concezione di Canguilhem, invece, si colloca in una posizione intermedia tra le prime due prospettive.

### Parole chiave

Kant, IHPST, Organismo, Agentività, Organizzazione biologica

### Introduction

Kant’s conception of organism, as presented in the *Critique of Judgment*, never ceased to influence the past and present philosophy of biology. In their overview of the contemporary biological thought marked by Kant’s influence, Gambarotto and Nahas (2022) showed that, after the first half of the 20th century, Kant’s idea of organism played a central role in authors dealing with philosophy of biology, such as Nagel (1979), Lenoir (1982), Zammito (2012), Walsh (2015), Huneman (2017) and Mossio-Bich (2017). In this paper, we will propose to focus on two of these authors, Philippe Huneman (1970 -) and Matteo Mossio (1978 -), and put them in dialogue with a third author: Georges Canguilhem (1904-1995). This choice is firstly justified by the fact that Huneman’s, Mossio’s and Canguilhem’s research were (and still are, for the former two) institutionally linked with the *Institut d’Histoire et de Philosophie des Sciences et des Techniques* (IHPST) in Paris. Secondly, despite their belonging to different periods in the history of the IHPST and the difference in their approaches to the philosophy of science (which will not be analysed here), all these three authors have addressed, at various points in their works, the same topic: the Kantian conception of the living organism. On the one hand, this kind of conception is worthy of note because it relates the past of the IHPST with its present. On the other hand, through the philosophical debate occurred in the IHPST, we aim to show that Kant’s idea

of organism still constitutes an effective key to understand some of the main issues of modern (i.e., from the 20th century, in the case of Canguilhem) and contemporary (in the case of Huneman and Mossio) biological philosophy.

Canguilhem (1952, 88), Huneman (2008) and Mossio (Moreno-Mossio 2015), openly inspired by Kant, ascribe decisive importance to the conception of organism as a self-producing and self-maintaining totality of parts. The prominent role attributed to such a notion of organism did not lead to an underestimation of the role of the genome, but to a highlighting of the processes of «self-organisation» (Kant, KU, AA 05: 374) of the living being (Huneman 2008, 433; Hooker 2015; Morange 2000). Furthermore, since organisms are agents with specific goals that interact with an environment, according to Canguilhem (1966), Huneman (2008) and Mossio (Moreno-Mossio 2015) their behaviour can only be understood with reference to their goals and only when they are conceived as organisms in a Kantian way, that is, as totalities. This is why all three of them give importance to the theme of action – which is expressed by the term «agency» by Huneman and Mossio. Thus, these three authors do not favour an explanation of agency in micromolecular-genomic terms, but in Kantian terms, that is, by referring to organisms as self-producing totalities of parts. Notwithstanding these similarities, we will conclude this paper by outlining a key difference between these authors: according to Mossio (Moreno-Mossio 2015), that of being a self-producing totality is a distinctive feature of all living beings; according to Huneman (Desmond-Huneman 2020), the conception of organism as a self-producing totality is simply a human principle, useful to understand the functioning of the organic world. As we will see in the final remarks, Canguilhem (2019, 744), despite conceiving organismic totality as a distinctive characteristic of all living beings, stands at the crossroads of these two Kantian conceptions of organism (Canguilhem 1966, 217).

## 1. Georges Canguilhem

When one asks how an organism comes into being, grows and develops in its environment, a common answer is that the development of the organism's parts occurs primarily through the input of the genes contained in its DNA: by providing precise information to

the other parts of the organism, these genes enable the organism to develop. This kind of explanation (which we have set out here in a very simplified manner) is provided by the so-called Neo-Darwinism. Neo-Darwinism has been the theoretical dominant paradigm for the biological and philosophical explanation of living beings throughout the 20th century, and it still stands to the present day (see e.g. Walsh 2015). Neo-Darwinism in no way denies the importance of all the parts of the organism considered as a whole, nor the interaction of the organism with its environment. However, at least in its most extreme Neo-Darwinist theses (e.g. Dawkins 1976), Neo-Darwinism considers the genome, which represents only a small part of the organism and not the organism as a totality of parts, as the main responsible for ontogenesis, as it gives instructions to the other parts of the organism for them to develop (see e.g. Mayr 1974, 155-156).

Without underestimating the decisive contribution of molecular biology (Canguilhem 2019, 711-746), the French historian of science and philosopher of biology Georges Canguilhem ascribed more importance to the organism as a self-producing totality of parts than to the genome. It is no coincidence that, in his *Georges Canguilhem et la biologie du XXe siècle*, the philosopher of biology Michel Morange (2000, 86), observes that «the development of genetics aroused so little interest» in Canguilhem's research. As evidenced by a number of studies (e.g. Debru 2018, Gayon-Petit 2018, Haeck-Van de Vijver 2023), Canguilhem's ideas were openly influenced by the Kantian theory of the organism. Kant was probably the first major scholar in the history of philosophical-scientific thought to have considered the fundamental role of the organism as a totality of self-regulating and self-developing parts. After all, this is a point emphasised several times by scholars such as McLaughlin (1990), Zammito (1992), and Goy-Watkins (2014). Indeed, for Kant (KU, AA 05: 369-378), as we read in §§ 64, 65 and 66 of the *Critique of Judgment*, the formation of the organism occurs through the self-organisation, self-formation and self-regulation of all its parts. By organising themselves simultaneously and completely autonomously (i.e. without the intervention of a divine entity or engineer), these parts enable the organism as a whole to self-form and self-maintain in a given environment.

As pointed out elsewhere (Sfara 2023), there are many examples of a clear Kantian ascendancy in Canguilhem's conception of or-

ganism, such as the unpublished notes for a course at the university of Strasbourg in Clermont-Ferrand in 1941, entitled *Organisme et totalité* (Debru 2018, 302). Or, again, in some studies dating back to the 60s, in which we read that, following the *Critique of Judgment*, it is necessary to consider organisms as wholes in virtue of their internal parts, which form an «organic unity» (Canguilhem 2019, 701), that is, a totality. Or, again, in a debate with the philosopher François Dagognet from 1968, in which Canguilhem claims that «what most characterises the living being is its capacity to create its own form, that is, its [capacity of] self-formation» (Canguilhem 2018, 1351), alongside those of self-organisation and self-regulation (*ibidem*, 1352-1353). And this is why, in *Knowledge of Life*, he also claims that «in an organism - and this is too well known to need insisting - one observes phenomena of self-construction, self-conservation, self-regulation, and self-repair» (Canguilhem 1952, 88).

At the same time, by conceiving the organism as a totality interacting with a specific environment, Canguilhem ascribed decisive importance to what contemporary philosophy of biology often calls *agency*, which indicates the concrete behaviour of a living being in its milieu. The key role of this notion in Canguilhem's philosophy has indeed been stressed by many scholars, such as Roth (2013), Limoges (2018, 48) and Sfara (2018). Every living being concretely operates in a given environment following specific goals and purposes. Since organisms are agents with goals and purposes interacting with their vital contexts, their behaviour can only be understood with reference to the goals of organisms as totalities. It is precisely through this Kant-inspired conception of the organism as a totality, combined with the notion of organism as an agent in a given environment, that Canguilhem forged some of the key concepts of his philosophy of biology. For instance, his conception of normativity (Canguilhem 1966, 129), for which the practical behaviour of an organism in its milieu plays a crucial role in maintaining or changing its physiological constants. A general example, as pointed out elsewhere (Sfara 2016, 90-91), is demonstrated by the fact that a daily and constant (e.g. practiced for several months) running activity can lower a human being's heart rate. But it is of course as a totality of parts that an organism can carry out such activities. Sections 64, 65, and 66 of the *Critique of Judgment* are thus crucial, according to Canguilhem, because of this idea of organismic

wholeness. This is why, in a letter of January 1993 addressed to the Italian researcher Massimo Marianetti, Canguilhem stated that «the paragraphs 64, 65 and 66 of the *Critique of Judgement* are in no way called into question by what I have called the normativity of life»<sup>1</sup>.

However, there is one aspect of Kantian philosophy that does not seem to fully coincide with Canguilhem's ideas. Indeed, Canguilhem (2019, 723) suggests that the Kantian notion of organismic totality is, according to Kant, a «regulative idea» that serves the scientist to understand the organic world. In a nutshell, Canguilhem alludes to the fact that, for Kant, organismic totality is not intrinsic to the organism (Haeck-Van de Vijver 2023, 130): it is merely an abstract and regulative instrument for understanding organic forms, i.e. a kind of «morphological a priori» (Canguilhem 2019, 701). As Marianetti (1993, 58) himself indicates in an article dedicated to this topic, «for Kant, the idea of the whole determining the parts is only an idea for the knowing subject and not an internal principle of the known object». On the contrary, according to Canguilhem (2019, 744), the idea of organism as a whole must be understood as an «objective a priori», that is, as something that is objectively in things, in nature, independently of human knowledge. Knowledge of the organic world occurs by becoming aware of the gap between the perennially obsolete human knowledge of the real and the real itself, which is always variable and constantly changing (Canguilhem 1952, XVII-XX).

## 2. Philippe Huneman

There is no doubt that the Kantian conception of organism played a central role in Philippe Huneman's research. Indeed, if we take a look at the number of texts and conferences in which Kant is explicitly mentioned, Huneman is, among the three authors in question, the one who devotes more space to Kant – in particular, to Kant's conception of organism. Indeed, most of Huneman's bibliography mentions Kant in the very same title of the papers and books he wrote or edited, such as *Kant's critique of the leibnizian conception of organisms* (2005), *Understanding purpose? Kant and the philosophy*

---

1 This letter is available at the *Centre d'Archives en Philosophie, Histoire et Édition des Sciences* (CAPHÉS) in Paris, location: GC. 2.8.2.

*of biology* (2007), *Métaphysique et biologie. Kant et la constitution du concept d'organisme* (2008), *Théorie kantienne des organismes* (2010), *Kant's Concept of Organism Revisited* (2017).

Similarly to Canguilhem, Huneman (see Huneman-Noûs 2023) ascribes decisive importance to the notion of the organism as self-producing totality of parts, moving away from biological interpretations too much focused on the importance of genome such as the Neo-Darwinist theories (or most of them). The last lines of Huneman's *Métaphysique et biologie*, which appeal to Kant's biological philosophy, may help to summarise this assumption: «To evaluate the Kantian reference in the contemporary debate», Huneman writes, «we have [...] to ask whether the main metaphysical characteristics that delimit what an organism is [...], are effectively brought into play by the various undertakings, in order to rehabilitate what is called organism in biology». The organism, he continues, «was, as Kant argued, the central concept of nascent biology until Neo-Darwinism» and «it must return to the center of the considerations of biologists and philosophers of biology» (Huneman 2008, 433).

One of the general aspects that most characterises Huneman's ideas, as Jean Gayon (2008, X) pointed out, is the tendency to show how the notion of organism evolved chronologically and theoretically in Kant's works. «Canguilhem ascribed to Kant the elaboration, in the *Critique of Judgment*, of a new conception of life» characterised by the notion of organisation, Gayon claims. As per to Huneman, his originality consists in «having shown to what extent Kant's work [...] used disparate topics in order to build a conception of living being as organised being» (ivi).

In addition, as in Canguilhem's works, conceiving an organism in the Kantian manner (i.e. as a self-organising and self-regulating totality in a given living environment) lead Huneman to conceive that organism in its totality as a living being, i.e. as an agent acting in its environment according to specific goals and purposes. This reference to an action in a specific milieu is particularly evident in a recent article by Huneman and Hugh Desmond, *The Ontology of Organismic Agency: A Kantian Approach*, where the term *agency* is used to refer to organisms as wholes that act in a given context: «Arctic poppies rotate and track the sun in order to maximize solar exposure. [...] When biologists explain organisms' behaviour by referring to their goals in

this way, then they are using what we call agency explanations» (Desmond-Huneman 2020, 33). Indeed, the authors continue, «organisms are agents with goals and purposes that interact with their environments, and their behaviour can only be understood with reference to the goals of organisms as wholes» (ibidem, 34).

It is worth underlining that, while the expression «organisms as wholes» already contains an implicit reference to Kant, in this paper Desmond and Huneman put the emphasis on what they call the «Kantian approach» (ibidem, 36), which is inspired by the *Critique of Judgement* and others Kant's works<sup>2</sup>. According to this approach, explaining an organism's behaviour means resorting to the human «rational capacity» (ibidem, 33), which is needed to understand reality. Agency, being just a rational principle of this kind, is not a constitutive principle of reality. In other words, it does not exist in objective world. What is important is that, for the authors, agency is just a principle that human rationality cannot do without if human beings want to understand the biological world. Thus, according to Desmond and Huneman (2020), attributing to poppies this agential purpose (which consists in following the sun in order to maximize solar exposure) is what may allow scientists to check whether it is true that poppies track the sun in order to maximize solar exposure, or to clarify whether there is a specific poppy part particularly suited to the reception of sunlight. The above-mentioned «Kantian approach» coincides precisely with this non-objective or «non-ontic» (ibidem, 35) approach, for which «1) the concept of organic agency is indispensable to scientific explanation and 2) agential explanations are to be conceived non-ontically» (ivi). This is why Huneman and Desmond (ibidem, 34, 44) implicitly distance themselves from another option they call the «ontic view» (ibidem, 50), which states that, by contrast, agency is to be conceived as something intrinsic to living organisms, and not simply as a human heuristic principle. «In an ontic view of agential explanation», Desmond and Huneman observe, «agential explanations explain because they refer to an element of the ontology of the world (i.e., agency) which is responsible for the [...] organic behaviour» (ibidem, 34).

---

2 As the *Critique of Pure Reason* (Desmond-Huneman 2020, 55), which we will not analyse here for reason of space.

Different versions of this option, according to the authors (*ibidem*, 35), have been developed in recent years, as in an Alvaro Moreno's and Matteo Mossio's book: *Biological Autonomy. A Philosophical and Theoretical Enquiry* (2015).

### 3. Matteo Mossio

This allows us to move to Matteo Mossio. Mossio's research is part of a larger research program in philosophy of biology called «Organisational Approach» (OA)<sup>3</sup>. This is a label that recall, as explicitly stated by Moreno and Mossio (2015, XXIV), the Kantian theory of the organism and biological organisation (Mossio et al. 2016; Mossio-Bich 2017). Mossio and colleagues argues that «organisation» occurs when a set of organismic parts, such as heart, stomach, etc., interacts in a coordinated way in order to support a general function, such as digestion or the cardiac function (Moreno-Mossio 2015). According to this definition, organisation operates in a «circular» way (Mossio-Bich 2014, 137). Take the example of digestion, which would not exist without stomach, but neither without heart, liver, lungs, and the other organismic parts, which in turn needs the stomach to perform their specific functions, such as breathing. It is in this sense that, according to the OA, one can refer to the organism as an «organism as a whole» (Moreno-Mossio 2015, 61). As Mossio stresses, this kind of conception make possible what he calls the «biological autonomy» (Moreno-Mossio 2015) of living beings, which is «traced back to the characterisation of biological systems as self-organising, as Kant proposed in his *Critique of Judgement*» (Montévil-Mossio 2015, 179). In these terms, Mossio stresses that «Kant is the first author to use the term self-organisation» (Mossio-Bich 2014, 142) and that - quite similarly to the OA theories – Kant conceives organisation in circular terms: «not only the parts of the system are used to determine the whole but [...] they also exist through the whole [...]. In this way, the components of an organism produce and maintain themselves reciprocally» (*ibidem*).

As in the case of Canguilhem and Huneman, the theory of the

---

3 OA is formed by a network of scholars such as (just to name a few) Alvaro Moreno, Maël Montévil, Leonardo Bich and Nei Nunes-Neto.

organism conceived as a totality of self-producing parts affects the conception of the genetic make-up in relation to the development of living beings. The genetic makeup, according to Mossio, is a secondary product of the primary processes of self-organisation of the organism, rather than its primary cause. This is made clear, for instance, in the foreword of *Biological Autonomy* by Cliff Hooker (2016, VI), where Hooker claims that «there are irreducible structures of nested correlated interactions, that is, organisations, that are key to understanding why the biochemical details are as they are, genomes included».

Once again, similarly to Canguilhem and Huneman, Mossio's organisational theory of the organism as a whole leads to a theory of organismic agency (Moreno, Mossio 2015, 89-109). According to the OA, organisms are a thermodynamically open systems because an exchange of energy and matter occurs between them and their environment (*ibidem*, 6). A human being, for instance, ingests food, introducing matter into themselves (*ibidem*, 90). Thus, accordingly, in order to explain the way in which these kinds of exchanges of energy and matter take place, we have to conceive the organism as an agent, that is, as a body concretely operating in an environment according to a number of purposes. Simply put, to account for the kind of organisation underlying the digestive functions of a human being, we have to consider not only a set of activities taking place between the stomach, the intestines, etc., but also the fact that digestion is impossible without nutritive needs (matter). The nutritive needs can be provided following an agential behaviour underlying a particular purpose: satisfying hunger (*ibidem*, 90, 96). Since the organism is an open system that needs an exchange of energy and matter with the outside world, it actually acts in a milieu in order to enable this exchange. Acting to obtain food, or to move in a given environment, is indispensable for the self-maintenance of the organism as an autonomous and organised system (Moreno, Mossio 2015). In this sense, unlike Huneman, both agency and organism's self-organisation are not conceived by Mossio and the OA as simple conceptual tools used by human rationality to understand the organic world. Rather, agency and organismic totality represent the very nature of organisms. They are objective features, that is, intrinsic to every living being as such. Indeed, following Mossio and colleagues, agency and biological organisation can be defined as «naturalised» features: «The maintenance of the whole organisation

can be taken as the naturalised goal of agential functions» (Moreno, Mossio 2015, 93). This means that «these dimensions are grounded in some objective features and properties of biological systems» (*ibidem*, 64). Since they are objectively inherent to the very nature of biological systems (i.e., explained in naturalised terms), biological agency and self-organisation can be analysed in adequate scientific terms. «*Biology*», as Mossio explains, «must provide naturalised explanations, i.e. explanations in accordance with the principles of causation accepted by natural sciences» (Mossio, Bich 2017, 1092).

### **Concluding remarks**

Despite the similarities, a rather significant difference appears when we look at the texts of Canguilhem, Huneman and Mossio. This difference concerns the way in which organismic totality and organismic agency are conceived: these two principles, depending on the author in question, are sometimes internal principles to the world of nature, and at other times internal principles to human knowledge. For instance (as already indicated by Desmond, Huneman 2020), a strict comparison between Huneman and Mossio's theories about the organism shows a difference in the way they conceive the conceptions of organismic agency and organismic totality. On the one hand, we may conclude that Huneman is influenced by Kant insofar as he considers organismic totality as a regulatory principle that may guide scientific research to clarify the functioning of living beings. On the other hand, Mossio draws from Kant's theory of self-organisation to use the idea of organismic totality as an intrinsic principle to the organism itself. In a nutshell, for Mossio both the concepts of self-organisation and agency are internal to the organism and characterise the living being as it is, whereas, for Huneman, attributing agency to organisms is necessary to properly understand the biological processes underlying their nature. We can thus claim that, for Mossio, organismic totality and agency are at the same time Kantian and «naturalised» principles, whereas for Huneman they are at the same time Kantian and heuristic principles. From this point of view, since Canguilhem asserted that the idea of organismic and self-organising totality must be considered as «an objective *a priori*» and not (in the Kantian manner) as a «regulative idea» (Canguilhem 2019, 723), Canguilhem's approach (2019, 744) is more similar to Mossio's than Huneman's.

However, we see this point concerning Kant as problematic. If it is true, as argued by Canguilhem, that in the *Critique of Judgement* the organic totality does not have a truly objective value but only a heuristic one, in a later work, the *Opus Postumum*, Kant (AA 21 u. 22: 481) states that «life is a property of matter itself», which suggests that life (and thus organic totality) is something objectively inherent to the organism and not a mere heuristic principle<sup>4</sup>. Nonetheless, we should not forget that Canguilhem sometimes distances himself from a strong objectivism in medicine. For instance, he claims that an organic disease is not objective insofar as it may escape an unambiguous and definitive scientific classification (Canguilhem 1966, 226). In this sense, for Canguilhem as well as for Huneman, the organism as a whole can still be understood as a heuristic principle, that is, a regulative principle to understand the organic world. As this principle was called «finality» or «purposiveness» by Kant (KU, AA 05: 366), we can understand what Canguilhem (1966, 217) means when he states, in his essay on the normal and the pathological, that «the Kantian concept of finality is always relevant». Whether this Kantian finality is intrinsic to organic life or to human understanding, with this paper we have tried to show that Kant's conception of organism is still relevant in the debate on the philosophy of science at the IHPST in Paris. This means that Kant's idea of organism can still be viewed as a valid source of theoretical issues and possible solutions for the advancement of contemporary philosophy of science.

Emiliano Sfara  
Federal University of Bahia, Brazil  
Institute of Biology.  
National Institute in Science and Technology in Interdisciplinary  
and Transdisciplinary Studies  
in Ecology and Evolution (INCT-IN-TREE).  
[emiliano.sfara@gmail.com](mailto:emiliano.sfara@gmail.com)

## References

- Canguilhem G. (1952), *Knowledge of Life*, New York, Fordham University Press 2008.
- Canguilhem G. (1966), *The Normal and the Pathological*, New York, Zone Books 1991.
- Canguilhem G. (2018), *Œuvres Complètes, vol. V. Histoire des sciences, épistémologie. Commémorations 1966-1995* (par C. Limoges), Paris, Vrin.
- Canguilhem G. (2019), *Œuvres Complètes, vol. III. Écrits d'histoire des sciences et d'épistémologie* (par C. Limoges) Paris, Vrin.
- Dawkins R. (1976), *The Selfish Gene*, Oxford, Oxford University Press.
- Debru C. (2018), *Philosophie et biologie: la Connaissance de la vie et les enseignements de Canguilhem à la faculté des lettres de Strasbourg (1941-1948)*, in «Revue d'Histoire des Sciences», 71, 301-310.
- Desmond H., Huneman P. (2020), *The ontology of organismic agency: a Kantian approach*, in A. Altobrando, P. Biasetti (eds.), *Natural born Monads: on the Metaphysics of Organisms and Human Individuals*, Berlin, De Gruyter 2020, 33-64.
- Gambarotto A., Nahas A. (2022), *Teleology and the organism: Kant's controversial legacy for contemporary biology*, in «Studies in History and Philosophy of Science Part A», 93(C), 47-56.
- Gandolfi G. (2023), *Life, Concept and Purpose: The Organism as a Connection in Kant's Critical Philosophy and Georges Canguilhem's Historical Epistemology*, in G. Bianco, C.T. Wolfe, G. Van de Vijver (eds.), *Canguilhem and Continental Philosophy of Biology*, New York, Springer 2023, 103-121.
- Gayon J. (2008), *Préface*, in P. Huneman, *Métaphysique et biologie. Kant et la constitution du concept d'organisme*, Paris, Kimé 2008, VII-XII.
- Gayon J., Petit D. (2018), *La connaissance de la vie aujourd'hui*, London, ISTE.
- Goy I., Watkins E. (eds.) (2014), *Kant's Theory of Biology*, Berlin, De Gruyter.
- Haeck L., Van de Vijver G. (2023), *Canguilhem's Divided Subject: A Kantian Perspective on the Intertwinement of Logic and Life*, in G. Bianco, C.T. Wolfe, G. Van de Vijver (eds.), *Canguilhem*

and Continental Philosophy of Biology, New York, Springer 2023, 123-146.

Hooker C. (2015), *Foreword*, in A. Moreno, M. Mossio (eds.), *Biological Autonomy. A Philosophical and Theoretical Enquiry*, New York, Springer 2015, V-XIII.

Huneman P. (2005), *Kant's critique of the leibnizian conception of organisms : an unnoticed cornerstone of criticism*, in «*Yeditipe felisifi*», 25, 114-150.

Huneman P. (ed.) (2007), *Understanding Purpose. Kant and the Philosophy of Biology*, Rochester, University of Rochester Press.

Huneman P. (2008), *Métaphysique et biologie. Kant et la constitution du concept d'organisme*, Paris, Kimé.

Huneman P. (2010), *Théorie kantienne des organismes et révision transcendante du concept métaphysique de finalité*, in P. Osmo, M. Foessel (eds.), *Lectures de Kant*, Paris, Ellipses 2010, 219-234.

Huneman P. (2017), *Kant's concept of organism revisited: A framework for a possible synthesis between developmentalism and adaptationism?*, in «*The Monist*», 100(3), 373–390.

Huneman P., Noûs C. (2023), *Retour de l'organisme ou retour du refoulé? Les raisons d'un clivage en biologie évolutive*, in V. Legeay, V. Lefèvre (éds.), *De la finalité organique. Un instrument scientifique hérité de la métaphysique?*, Paris, Éd. Matériologiques 2023, 85-121.

Kant I. (1790), *Critique of the power of judgment*, in P. Guyer (ed.), *The Cambridge edition of the works of Immanuel Kant*, Cambridge, Cambridge University Press 2000.

Kant I. (1938). *Opus Postumum*, in E. Förster, M. Rosen (eds.), *The Cambridge edition of the works of Immanuel Kant*, Cambridge, Cambridge University Press 1993.

Lenoir T. (1982), *The strategy of life: Teleology and mechanics in nineteenth-century German biology*, Dordrecht, Reidel.

Limoges C. (2018), *Introduction*, in G. Canguilhem, *Oeuvres Complètes, vol. V, Histoire des sciences, épistémologie. Commémorations, 1966-1995*, Paris, Vrin, 7-57.

Marianetti M. (1994), *Canguilhem, Kant e la filosofia trascendentale*, in «*Studi Kantiani*», 7, 43-78.

Mayr E. (1974), *Teleological and Teleonomic, a New Analysis*, in R. Cohen, M. Wartofsky (eds.), *A Portrait of Twenty-five Years:*

*Boston Colloquium for the Philosophy of Science 1960-1985*, Dordrecht, Reidel 1974, 133-159.

McLaughlin P. (1990), *Kant's critique of teleology in biological explanation, Antinomy and teleology*, Lewiston, E. Meller.

Montévil M., Mossio M. (2015), *Biological organisation as closure of constraints*, in «Journal of Theoretical Biology», 372, 179-191.

Morange M. (2000), *Georges Canguilhem et la biologie du XXe siècle*, in «Revue d'histoire des sciences», 53(1), 83-105.

Moreno A., Mossio M. (2015), *Biological autonomy. A philosophical and theoretical enquiry*, New York, Springer.

Mossio M., Bich L. (2014), *La circularité biologique: concepts et modèles*, in F. Varenne, M. Silberstein, S. Dutreuil, P. Huneman (eds.), *Modéliser & simuler. Épistémologies et pratiques de la modélisation et de la simulation*, 2, Paris, Éd. Matériologiques 2014, 137-170.

Mossio M., Montévil M., Longo G. (2016), *Theoretical principles for biology: organization*, in «Progress in Biophysics and Molecular Biology», 122(1), 24-35.

Mossio M., Bich L. (2017), *What makes biological organisation teleological?*, in «Synthese», 194(4), 1089–1114.

Nagel E. (1979), *Teleology revisited and other essays in the philosophy of science*, New York, Columbia University Press.

Roth X. (2013), *Georges Canguilhem et l'unité de l'expérience. Juger et agir, 1926-1939*, Paris, Vrin.

Sfara E. (2016), *Una filosofia della prassi. Organismi, arte e visione in Georges Canguilhem*, Torino, Nuova Trauben.

Sfara E. (2018), *Georges Canguilhem inédit. Essai sur une philosophie de l'action*, Paris, L'Harmattan.

Sfara E. (2023), *From technique to normativity: The influence of Kant on Georges Canguilhem's philosophy of life*, in «History and Philosophy of the Life Sciences», 45(16), 1-33.

Walsh D. (2015), *Organisms, agency, and evolution*, Cambridge, Cambridge University Press.

Zammito J. H. (1992), *The genesis of Kant's Critique of Judgment*, Chicago, University of Chicago Press.

Zammito J. H. (2012), *The Lenoir thesis revisited: Blumenbach and Kant*, in «Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences», 43(1), 120–132.

Finito di stampare nel mese di maggio 2023  
nella tipografia della E.D.A.S. - Edizioni Dr. Antonino Sfameni  
via S. Giovanni Bosco, 17 - 98122 MESSINA  
[www.edas.it](http://www.edas.it) e-mail: [info@edas.it](mailto:info@edas.it)



Donata Chiricò

## Incontri

# Il corpo come fonte di storia e pratiche del discorso

Contrariamente a quello che si potrebbe pensare in un momento storico come il nostro – pericolosamente rappresentato da mondi virtuali sempre più vissuti come reali – per le scienze del linguaggio e della mente, è sempre più urgente occuparsi di ciò che vuol dire essere un corpo. Del resto, vegetale o animale che sia, è solo dove c'è una materialità che respira e si nutre, che incontriamo la vita. Protagoniste la filosofia e la storia, la letteratura, il design e la linguistica, il volume intende indagare alcuni dei complessi modi in cui i saperi possono essere attraversati, o addirittura generati, da quella forma di straordinaria intelligenza che è la vita dei corpi.

Dora Anastasi

Grazia Basile

Francesca Bruno

Neldo Candeloro

Alessandro Capodici

Donata Chiricò

Giovanni De Luca

Maria Tagarelli De Monte

Giovanni Di Paola

Maria Garcea

Veronica Granata

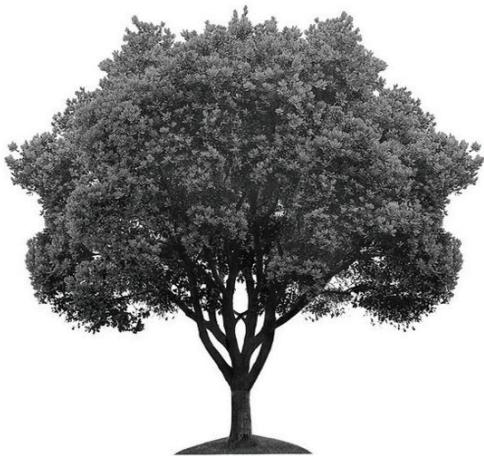
Sonia Malvica

Maria Valentina Pagano

Arra Re

Graziana Russo

Emiliano Sfara



€ 3,90

